

CORNELIO TACITO

Annali

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: Ottaviano Augusto, statua dei Musei VaticaniTitolo originale: Annales

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Nota

Gli Annales, che narrano del periodo storico successivo alla morte di Augusto nel 14, furono l'opera finale di Tacito. Scrisse almeno 16 libri, ma i libri 7-10 sono andati perduti e parti dei libri 5, 6, 11 e 16 sono mancanti. Il libro 6 finisce con la morte di Tiberio e i libri dal 7 al 12 coprivano presumibilmente i regni di Caligola e Claudio. I libri rimanenti riguardano il regno di Nerone, probabilmente sino alla sua morte nel giugno 68 o sino alla fine dell'anno per poi ricollegarsi alle Historiae. La seconda parte del libro 16 è andata perduta (finisce narrando gli eventi dell'anno 66). Non si sa se Tacito completò l'opera o se decise di finire prima gli altri lavori che aveva pianificato di scrivere; morì prima di poter mettere mano alle storie di Nerva e Traiano, e non si ha nessun frammento della parte dell'opera su Augusto e gli albori dell'impero con cui aveva deciso di finire il suo lavoro di storico.

Sommario

LIBRO PRIMO 5
LIBRO SECONDO 64
LIBRO TERZO 119
LIBRO QUARTO 169
LIBRO QUINTO 222
LIBRO SESTO 226
LIBRO UNDICESIMO 266
LIBRO DODICESIMO 292
LIBRO TREDICESIMO 333
LIBRO QUATTORDICESIMO 374
LIBRO QUINDICESIMO 416
LIBRO SEDICESIMO 464

LIBRO PRIMO

1. [14 d.C.]. Roma in origine fu una città governata dai re. L'istituzione della libertà e del consolato spetta a Lucio Bruto. L'esercizio della dittatura era temporaneo e il potere dei decemviri non durò più di un biennio, né a lungo resse la potestà consolare dei tribuni militari. Non lunga fu la tirannia di Cinna né quella di Silla; e la potenza di Pompeo e Crasso finì ben presto nelle mani di Cesare, e gli eserciti di Lepido e di Antonio passarono ad Augusto, il quale, col titolo di principe, concentrò in suo potere tutto lo stato, stremato dalle lotte civili. Ora, scrittori di fama hanno ricordato la storia, nel bene e nel male, del popolo romano dei tempi lontani e non sono mancati chiari ingegni a narrare i tempi di Augusto, sino a che, crescendo l'adulazione, non ne furono distolti. Quanto a Tiberio, a Gaio, a Claudio e a Nerone, il racconto risulta falsato: dalla paura, quand'erano al potere, e, dopo la loro morte, dall'odio, ancora vivo. Di qui il mio proposito di riferire pochi dati su Augusto, quelli degli ultimi anni, per poi passare al principato di Tiberio e alle vicende successive, senza rancori e senza favore, non avendone motivo alcuno.

2. Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, lo stato restò disarmato e, con la disfatta di Pompeo in Sicilia, l'emarginazione di Lepido e l'uccisione di Antonio, non rimase a capo delle forze cesariane se non Cesare Ottaviano, costui, deposto il nome di triumviro, si presentò come

console, pago della tribunicia potestà a difesa della plebe. Quando ebbe adescato i soldati con donativi, con distribuzione di grano il popolo, e tutti con la dolcezza della pace, cominciò passo dopo passo la sua ascesa, cominciò a concentrare su di sé le competenze del senato, dei magistrati, delle leggi, senza opposizione alcuna: gli avversari più decisi erano scomparsi o sui campi di battaglia o nelle proscrizioni, mentre gli altri nobili, quanto più pronti a servire, tanto più salivano di ricchezza o in cariche pubbliche, e, divenuti più potenti col nuovo regime, preferivano la sicurezza del presente ai rischi del passato. Né si opponevano a quello stato di cose le province: era a loro sospetto il governo del senato e del popolo, per la rivalità dei potenti, l'avidità dei magistrati e le insufficienti garanzie fornite dalle leggi, stravolte dalla violenza, dagli intrighi e, infine, dalla corruzione.

3. Fatto sta che Augusto, a sostegno del proprio potere, innalzò alla carica di pontefice e di edile curule Claudio Marcello, figlio della sorella, ancora giovane, e nominò console per due anni consecutivi Marco Agrippa, persona di umili origini ma buon soldato e compagno nella vittoria, quell'Agrippa che, appena morto Marcello, volle come genero. Fregiò del titolo di *imperator* i figliastri Tiberio Nerone e Claudio Druso, pur essendo ancora viventi membri della sua famiglia. Aveva infatti introdotto nella famiglia dei Cesari, Gaio e Lucio, figli di Agrippa, e, benché fingesse riluttanza, era stato suo desiderio struggente che essi, pur portando ancora la toga dei minorenni, fossero nominati principi della gioventù e designati consoli. Ma, appena Agrippa cessò di vivere, una morte fatalmente precoce o forse le trame della matrigna Livia tolsero di mezzo sia Lucio Cesare, mentre era diretto agli eserciti di Spagna, sia Gaio, di ritorno dall'Armenia, ferito; e poiché Druso s'era spento da tempo, dei figliastri era rimasto il solo Nerone. Su di lui si

volsero tutte le aspettative: considerato come figlio e assunto come collega a reggere l'impero e a condividere la potestà tribunicia, fu mostrato a tutti gli eserciti, non più, come prima, per gli oscuri intrighi della madre, ma con scoperta insistenza. Infatti Livia aveva a tal punto avvinto a sé il vecchio Augusto, da fargli relegare nell'isola di Pianosa l'unico nipote, Postumo Agrippa, certo di rozza cultura e brutalmente fiero della forza dei suoi muscoli, ma non riconosciuto colpevole di delitto alcuno. Se non altro però, mise Germanico, nato da Druso, al comando di otto legioni sul Reno e volle che Tiberio lo adottasse, benché in casa di Tiberio ci fosse un figlio giovane: e ciò allo scopo di avere più sostegni, su cui puntellare il proprio casato.

Di guerre, a quel tempo, non ne erano rimaste se non contro i Germani, e più per cancellare la vergogna dell'esercito perduto con Quintilio Varo che per l'intenzione di estendere l'impero o per vantaggi di cui valesse la pena. A Roma, tutto tranquillo: ricorrevano sempre gli stessi nomi di magistrati. I più giovani erano nati dopo la vittoria di Azio e anche la maggior parte dei vecchi nel pieno delle guerre civili: chi ancora restava che avesse visto la repubblica?

4. A seguito dei profondi cambiamenti avvenuti nell'ordinamento dello stato, non rimaneva traccia alcuna dell'antico, incorrotto carattere romano. Tutti, perduto il senso dell'eguaglianza, aspettavano gli ordini del principe, senza alcun timore al presente, cioè fino a che Augusto, ancora nel pieno delle forze, riusciva a sostenere il proprio ruolo, il proprio casato e a garantire la pace. Ma quando, ormai tanto vecchio e provato nel fisico, si avvicinava per lui la fine e si profilavano nuove speranze, erano pochi a discorrere, invano, degli ideali della libertà; i più paventavano la guerra, altri la desideravano, mentre la stragrande

maggioranza denigrava con commenti d'ogni sorta i prossimi padroni: Agrippa era - dicevano - un violento, inasprito dall'umiliazione subìta, e non appariva, né per età né per esperienza, all'altezza del compito; Tiberio Nerone invece, pur maturo e di provata capacità militare, aveva la congenita e inveterata alterigia della famiglia Claudia, e in lui affioravano, pur rattenuti, numerosi indizi di crudeltà. Egli era cresciuto, fin dalla prima infanzia, nella casa regnante; ancor giovane l'avevano colmato di consolati e trionfi; e anche negli anni passati a Rodi in esilio, dietro la facciata di un ritiro, non aveva rimuginato altro che rancori, covando dissimulazione e segrete dissolutezze. In più c'era la madre, con la sua incapacità, tipicamente femminile, di dominarsi: ci sarebbe dunque toccato di subire gli ordini di una donna e, in aggiunta, di due giovani, che rappresentavano, al momento, un peso incombente sullo stato, ma erano destinati, prima o poi, a dilaniarlo.

5. In mezzo a chiacchiere di tal genere, la salute di Augusto peggiorò e, nel sospetto di alcuni, per delitto della moglie. Era infatti corsa voce che, pochi mesi prima, Augusto, - pochi lo sapevano - accompagnato dal solo Fabio Massimo s'era recato a Pianosa a visitare Agrippa; lì s'eran sparse molte lacrime tra manifestazioni d'affetto, che facevano sperare in un possibile ritorno del giovane alla casa del nonno. Massimo lo avrebbe rivelato alla moglie Marcia e quest'ultima a Livia. Cesare Augusto lo venne a sapere. Non molto dopo, spentosi Massimo - e forse la morte l'aveva cercata - al suo funerale, si udì Marcia incolparsi, tra i lamenti, d'essere stata lei la causa della rovina del marito. Comunque fosse, Tiberio, non appena messo piede nell'Illirico, viene richiamato da un messaggio urgente della madre: e non si sa bene se abbia trovato, presso Nola, Augusto ancora in vita o già spirato. Livia, infatti, aveva fatto isolare la casa e sbarrare le vie: la sorveglianza era stretta, e

intanto aveva diramato notizie rassicuranti, finché, predisposto quanto la situazione imponeva, si diffuse contemporanea la notizia che Augusto era morto e che Tiberio Nerone prendeva il potere.

6. Primo atto del nuovo principato fu l'assassinio di Postumo Agrippa: un centurione, risoluto e deciso, lo colse di sorpresa, disarmato, e durò fatica a ucciderlo. Tiberio non ne fece parola in senato: fingeva trattarsi di un ordine del padre, ordine secondo cui il tribuno addetto alla guardia di Agrippa non doveva esitare a ucciderlo, non appena lui, Augusto, avesse finito di vivere. Senza dubbio, le numerose e aspre recriminazioni di Augusto sulla condotta del giovane avevano indotto il senato a sancirne l'esilio; ma non era Augusto poi tanto duro da ordinare l'assassinio di uno dei suoi, e che avesse provocato la morte del nipote per tutelare il figliastro, non era credibile. Appare più verosimile invece che Tiberio e Livia, l'uno per paura, l'altra per odio di matrigna, si siano affrettati ad eliminare il giovane sospetto e inviso. Al centurione venuto a riferire, secondo la prassi militare, che l'ordine era stato eseguito, Tiberio rispose di non aver ordinato nulla e che bisognava rendere conto dell'accaduto al senato. Quando lo venne a sapere, Sallustio Crispo, bene informato di ogni trama segreta (proprio lui aveva inviato al tribuno l'ordine scritto), temendo di essere indicato come il responsabile e consapevole di correre lo stesso pericolo sia rivelando la verità sia mentendo, suggerì a Livia di non divulgare i segreti della famiglia, i consigli degli amici e i servizi resi dai militari, e a Tiberio di non sgretolare la forza del principato col rimettere ogni cosa al senato: condizione essenziale del potere è che si renda conto di tutto solo ed esclusivamente ad un'unica persona.

7. A Roma intanto si precipitavano in gesti servili consoli, senatori, cavalieri. Quanto più elevati di rango, tanto più ipocriti e pronti a correre; e col volto divenuto una maschera, per non sembrare lieti della morte di un principe né tristi ai primi passi di un altro, mescolavano lacrime e gioia, lamenti e adulazione. I consoli Sesto Pompeo e Sesto Appuleio furono i primi a giurare fedeltà a Tiberio e, dopo di loro, Seio Strabone e Gaio Turranio, prefetto delle coorti pretorie il primo, responsabile degli approvvigionamenti il secondo; poi il senato, l'esercito, il popolo. Tiberio infatti prendeva ogni iniziativa attraverso i consoli, quasi che esistesse la vecchia repubblica, ancora insicuro del potere. E anche l'editto, con cui convocava i senatori nella curia, lo pubblicò, richiamando nell'intestazione solo la sua potestà tribunicia, conferitagli sotto Augusto. Sobrio il testo dell'editto e improntato a chiara modestia: intendeva consultarli sulle onoranze funebri del padre e non voleva allontanarsi dalla salma: era l'unico ufficio pubblico che si assumeva. Però, alla morte di Augusto, aveva dato la parola d'ordine alle guardie pretorie come *imperator*; le sentinelle, le guardie armate e tutto il resto richiamavano la realtà di una vera corte; soldati lo accompagnavano nel foro, soldati lo scortavano nella curia. Inviò messaggi agli eserciti, come se avesse in pugno il principato, e l'esitazione traspariva solo quando parlava in senato. E la ragione principale stava nel timore che Germanico, a capo di tante legioni e immensi contingenti di alleati e forte di un eccezionale favore popolare, preferisse prendersi subito l'impero, anziché aspettare. Non trascurava neanche la pubblica opinione e ci teneva ad apparire come prescelto e chiamato dallo stato e non invece arrampicatosi al potere, grazie agli intrighi di una moglie e all'adozione compiuta da un vecchio. In seguito fu chiaro che aveva indossato la maschera dell'esitazione, per scrutare anche i sentimenti dei cittadini più

autorevoli. Fissava infatti nella mente parole ed espressioni del volto, per distorcerle poi in elementi di accusa.

8. Nella prima seduta del senato, Tiberio non volle discutere d'altro che delle ultime volontà e delle estreme onoranze ad Augusto, il cui testamento, recato dalle vestali, nominava eredi Tiberio e Livia, la quale, assumendo il nome di Augusta, entrava a far parte della famiglia Giulia. Come eredi di secondo grado erano indicati i nipoti e i pronipoti; come eredi di terzo grado aveva nominato i romani più autorevoli, invisi i più a lui, ma ci teneva a far bella figura e alla gloria presso i posteri. I lasciti rientravano nei limiti di un cittadino privato, a parte i quarantatré milioni e mezzo di sesterzi donati al popolo e alla plebe, i mille sesterzi a testa ai soldati delle coorti pretorie, i cinquecento a quelli delle coorti urbane e trecento a ciascuno dei legionari e degli appartenenti alle coorti di cittadini romani. Poi si presero decisioni sulle onoranze funebri, e, tra esse, quelle risultate più significative furono di far passare il feretro sotto un arco di trionfo, secondo la proposta di Asinio Gallo, e quella di mettere in testa al corteo le denominazioni delle leggi fatte approvare da Augusto e i nomi dei popoli da lui vinti, secondo la proposta di Lucio Arrunzio. In aggiunta Valerio Messalla chiedeva un giuramento di fedeltà a Tiberio da rinnovarsi di anno in anno. E, alla domanda di Tiberio se egli avesse avanzato la proposta dietro suo incarico, egli rispose trattarsi di iniziativa del tutto personale e che sugli affari di stato non intendeva seguire altro consiglio che il proprio, anche a rischio di farsi dei nemici: era quella l'unica forma di adulazione ancora inedita. I senatori propongono, per acclamazione, che siano essi a portare, sulle proprie spalle, la salma di Augusto al rogo. Lasciò fare Cesare con arrogante modestia e, attraverso un editto, invitò il popolo, che già in passato aveva turbato, per eccesso di esaltazione, il funerale del divo Giulio, a

non voler pretendere di cremare il corpo di Augusto nel foro, anziché nel Campo Marzio, sede a ciò destinata. Il giorno delle esequie ci fu uno spiegamento di soldati in servizio d'ordine, tra l'irrisione di quanti avevano visto di persona o avevano appreso dai padri quell'indimenticabile giorno di una servitù ancora acerba e di una libertà riaffermata senza successo, quando l'uccisione del dittatore Cesare sembrava ad alcuni gesto tremendo e ad altri sublime: adesso - pensavano - un vecchio principe, con alle spalle un lungo potere, dopo aver lasciato i mezzi di dominio sullo stato già collaudati anche per gli eredi, si trovava nella condizione di essere protetto dall'aiuto dei soldati, perché la sua sepoltura avvenisse senza incidenti.

9. Si fece, da allora, un gran parlare di Augusto, e i più sottolineavano banali coincidenze: lo stesso giorno era stato, tempo addietro, il primo della ascesa al potere e adesso l'ultimo della vita; era spirato a Nola, nella stessa casa e nello stesso letto di suo padre Ottavio. Si dava molto peso anche al numero dei suoi consolati, con cui aveva eguagliato quelli di Valerio Corvo e di Gaio Mario sommati insieme; alla potestà tribunicia esercitata per trentasette anni ininterrottamente; al titolo di *imperator* conferitogli per ventun volte; e alle altre cariche e titoli, o ripetuti o nuovi. Le persone esperte di politica invece facevano la sua vita oggetto di esaltazioni o di attacchi con disparate valutazioni. Sostenevano gli uni che alle guerre civili, non organizzabili né praticabili nel rispetto delle leggi, era stato costretto dall'amore per il padre e dalla situazione di emergenza dello stato, quando, allora, la legalità era scomparsa. Pur di vendicarsi degli uccisori del padre, molto aveva concesso ad Antonio, molto a Lepido. Sprofondato quest'ultimo nell'indolenza senile e rovinatosi l'altro con folli passioni, nessun rimedio restava a una patria lacerata se non il governo

di uno solo. L'ordinamento dello stato peraltro non fu quello di un regno o di una dittatura, ma si resse sul nome e l'autorità di un principe. E ricordavano che l'impero aveva come confini l'Oceano e fiumi remoti; lo stretto collegamento tra legioni, province, flotte in un unico sistema unitario; che erano assicurati il rispetto della legge nei confronti dei cittadini e un corretto rapporto con gli alleati; ricordavano la stessa Roma splendidamente abbellita; i pochi casi di ricorso alla forza, per garantire a tutti gli altri la pace.

10. A ciò si opponeva: che l'amore per il padre e l'emergenza dello stato erano serviti come puro pretesto; che aveva invece, per sete di dominio, mobilitato, con distribuzione di denaro, i veterani, e, ancor giovane e semplice cittadino, si era allestito un esercito; che aveva corrotto le legioni agli ordini del console e simulato simpatie per il partito pompeiano; ma che poi, quando, grazie a un decreto del senato, poté mettere le mani sulle prerogative e il potere di pretore, tolti di mezzo Irzio e Pansa (furono uccisi dai nemici? Oppure a Pansa sparsero del veleno sulla ferita e Irzio venne ucciso dai suoi soldati e per macchinazione dello stesso Augusto?), si era impadronito delle loro truppe; che aveva estorto il consolato a un senato riluttante e rivolto le armi, avute per combattere Antonio, contro lo stato; che per le proscrizioni dei cittadini e le distribuzioni di terre era mancata l'approvazione di quegli stessi che le avevano volute. Passi la morte di Cassio e dei Bruti, immolati alla vendetta paterna, benché sia un dovere sacrificare l'odio personale al pubblico bene: ma Sesto Pompeo fu tratto in inganno con la prospettiva di pace, e Lepido con una falsa amicizia; più tardi Antonio, adescato dagli accordi di Taranto e di Brindisi e dalle nozze con la sorella, scontò con la morte una subdola parentela. Sì, certo, dopo questo, venne la pace, ma a prezzo di quanto sangue: le

disfatte di Lollio e di Varo; gli assassinii, a Roma, di uomini come Varrone, Egnazio, Iullo. E non gli si risparmiava la vita privata; s'era preso la moglie di Nerone, per poi consultare, per scherno, i pontefici sulla legittimità delle nozze con una donna già incinta; e le esibizioni di ricchezza di ... e di Vedio Pollione. Passavano infine a Livia, madre nefasta allo stato e matrigna ancor più nefasta alla casa dei Cesari. Deploravano che non ci fosse più spazio per il culto degli dèi, perché Augusto aveva voluto essere onorato con templi e con statue divine da flamini e sacerdoti. Del resto aveva designato Tiberio come successore non certo per affetto o per il bene dello stato, ma perché, percepita l'arroganza e la crudeltà di lui, voleva assicurarsi la gloria dall'odioso confronto. Infatti Augusto, pochi anni prima, nel chiedere ai senatori il rinnovo della potestà tribunicia per Tiberio, aveva lasciato cadere, pur in un discorso elogiativo, accenni alla sua persona e alle sue abitudini, per farne, parendo scusarli, oggetto di deplorazione. In ogni caso, conclusa la cerimonia della sepoltura, Augusto si vide decretare un tempio e onori divini.

11. Le preghiere furono quindi rivolte a Tiberio. Ma lui si dilungava sulla grandezza dell'impero e sulla propria modestia. Solo la mente del divo Augusto - spiegava - poteva sostenere tanta mole; quanto a sé, chiamato da Augusto a una parte delle responsabilità, aveva, con l'esperienza, appreso quanto arduo e quanto soggetto ai capricci della sorte fosse il grave compito di reggere tutto. Non dovevano perciò, in uno stato che poteva contare su tanti uomini illustri, trasferire tutto il potere nelle mani di uno solo: più persone, uniti i loro sforzi, avrebbero meglio assolto alle responsabilità di governo. In tale discorso c'era più decoro formale che sincerità. A Tiberio, anche là dove nulla intendeva nascondere, sia per natura sia per abitudine, le parole riuscivano

sempre evasive e oscure; in quell'occasione poi, nello sforzo di dissimulare il suo vero sentire, tanto più si avviluppavano in un equivoco intrico di ambiguità. Tuttavia i senatori, dominati dalla sola paura di lasciar trasparire che capivano, si effondevano in lamenti, lacrime e preghiere; tendevano le mani agli dèi, alla statua di Augusto, alle ginocchia di Tiberio, quando questi ordinò che si portasse e si leggesse il bilancio dell'impero steso da Augusto. Vi erano registrate le risorse dello stato, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, quante le flotte, i regni, le province, le tassazioni dirette e indirette, le spese ordinarie e i donativi. Tutto ciò Augusto aveva steso di suo pugno, con aggiunto il consiglio di non estendere i confini dell'impero, non si sa se per paura o per invidia.

12. Il senato si abbassava alle suppliche più umilianti, quando scappò detto a Tiberio che, mentre non si sentiva all'altezza di reggere tutto lo stato, avrebbe però accettato il governo di quella parte che gli fosse affidata. Allora Asinio Gallo: «Ti chiedo, o Cesare, quale parte dello stato vuoi che ti sia affidata». Sconcertato dalla improvvisa domanda, per un po' rimase in silenzio; poi, ripresosi, rispose che non si addiceva affatto al suo riserbo scegliere o ricusare ciò a cui preferiva sottrarsi del tutto. Replicò Gallo (aveva infatti dalla espressione del volto intravisto il dispetto di Tiberio) che la domanda non mirava a dividere ciò che era inseparabile, bensì a rendere evidente, per sua stessa dichiarazione, che il corpo dello stato era uno e andava guidato dalla mente di uno solo. Aggiunse parole di lode per Augusto e ricordò allo stesso Tiberio le sue vittorie e l'ottima prova data di sé in tanti anni di attività politica. Ma non per questo riuscì a placarne l'ira. Già da tempo era inviso a Tiberio, il quale pensava che Gallo, dopo il matrimonio con Vipsania, figlia di Marco Agrippa e già moglie di Tiberio, avesse ambizioni superiori a

quelle di semplice cittadino e conservasse la fierezza del padre Asinio Pollione.

13. Dopo di che, Lucio Arrunzio, con un intervento non molto diverso da quello di Gallo, lo urtò allo stesso modo, benché Tiberio non avesse precedenti motivi di rancore verso Arrunzio: ma lo aveva in sospetto perché ricco, deciso, pieno di doti e, conseguentemente, stimato da tutti. Il fatto è che Augusto, discorrendo nelle sue ultime conversazioni su chi, pur avendo le capacità di assumere il ruolo di principe, l'avrebbe rifiutato, o su chi, non all'altezza, pure vi aspirasse, e ancora su chi avesse capacità e disponibilità, aveva definito Marco Lepido capace ma indifferente, Asinio Gallo voglioso ma insieme impari, Lucio Arrunzio non indegno e, all'occasione, capace di osare. C'è accordo sui nomi dei primi due, ma altre fonti parlano di Gneo Pisone al posto di Lucio Arrunzio; e tutti, salvo Lepido, furono poi oggetto di varie accuse: trappole tese da Tiberio. Anche Quinto Aterio e Mamerco Scauro ferirono quell'animo sospettoso: Aterio per aver detto «Fin quando, Cesare, consentirai che lo stato non abbia un capo?»; Scauro, per aver dichiarato di nutrire la speranza che le preghiere del senato non sarebbero cadute nel vuoto, proprio dal fatto che Tiberio non aveva opposto il suo veto, come pure poteva in forza della potestà tribunicia, alla proposta dei consoli. Contro Aterio reagì subito duramente; Scauro, contro cui covava un rancore più implacabile, lo ignorò senza degnarlo di una parola. Infine, stanco delle grida di tutti, si piegò poco a poco alle insistenze dei singoli fino al punto, non di ammettere di voler prendere il potere, ma se non altro di smettere di rifiutare e di farsi pregare. Si dà per certo che Aterio, entrato nel palazzo imperiale per chiedere perdono, nel tentativo di abbracciare le ginocchia di Tiberio mentre stava passando, per poco non fu ucciso dai soldati, perché Tiberio, o accidentalmente oppure perché impedito dalle

mani di Aterio, era caduto. Neppure il rischio corso da un uomo così importante valse a placarlo, finché Aterio non andò a pregare Livia Augusta, la quale, dietro premurosa intercessione, riuscì a proteggerlo.

14. L'adulazione dei senatori si sprecava anche verso Augusta: alcuni proponevano di chiamarla genitrice, altri madre della patria, la maggior parte suggeriva che al nome di Cesare si aggiungesse «figlio di Giulia». Tiberio insisteva nel ripetere che con gli onori alle donne bisognava essere cauti e che egli avrebbe fatto un uso discreto di quelli che gli avessero attribuito; in realtà, roso dalla gelosia, considerando una diminuzione di sé l'esaltazione di una donna, non tollerò che le fosse assegnato neppure un littore, e vietò l'ara dell'adozione e consimili onori. Chiese invece per Germanico l'impero proconsolare a vita, e gli mandò dei messi che, nel portargli il decreto, confortassero il suo dolore per la morte di Augusto. A impedire una identica richiesta per Druso concorreva il fatto che Druso era console designato e lì presente. Stilò i nomi dei candidati alla pretura, in numero di dodici, come già fissato da Augusto. E, sollecitato dal senato ad aumentare tale numero, si impegnò, e dietro giuramento, a non superarlo.

15. Allora per la prima volta le elezioni dei magistrati passarono dal Campo Marzio al senato: infatti fino a quel giorno, benché le cariche più elevate dipendessero dall'arbitrio del principe, alcune scelte si facevano rispettando le indicazioni delle tribù. Il popolo, espropriato di questo diritto, non protestò se non con sterili mormorii, e il senato, libero dalla necessità di ricorrere a donativi ed esentato da umilianti preghiere, fu ben contento di esercitarlo, anche perché Tiberio si poneva il limite di non raccomandare più di quattro candidati, designabili senza rischio di sconfitta e senza bisogno di brogli elettorali. Frattanto i tribuni della

plebe chiesero di poter celebrare, a proprie spese, dei giochi che, introdotti nel calendario, si chiamassero, dal nome di Augusto, Augustali; ma si decise di organizzarli a carico dello stato, e che, nel circo, i tribuni indossassero la veste trionfale: non fu invece autorizzato l'uso del cocchio. In seguito la celebrazione annuale passò, per competenza, a quel pretore cui fosse toccata la giurisdizione delle controversie tra cittadini e stranieri.

16. Questa era la situazione politica a Roma, quando cominciò a dilagare la rivolta tra le legioni della Pannonia: nessun fatto nuovo ne stava all'origine, se non che il cambiamento del principe consentiva alla massa di abbandonarsi al disordine e faceva balenare la speranza di profitti da una guerra civile. Tre legioni occupavano congiuntamente gli accampamenti estivi, al comando di Giunio Bleso, il quale, informato della fine di Augusto e dell'inizio del governo di Tiberio, per solennizzare tali eventi, aveva sospeso le solite mansioni della vita militare. Da qui, allentamento della disciplina, risse tra i soldati, disponibilità a dare ascolto ai discorsi dei più facinorosi e, infine, la pretesa di svaghi e di ozio e il rifiuto della disciplina e della fatica. C'era nel campo un certo Percennio, in passato capo-claque nei teatri, poi soldato semplice, una linguaccia, esperto, grazie alla sua esperienza di teatro, nel sobillare la folla. Costui, poco a poco, in colloqui notturni o tenuti sul far della sera, si diede a eccitare quegli animi ingenui e inquieti sul destino riservato ai soldati dopo la morte di Augusto, e, al ritirarsi dei migliori, iniziò a raccogliere attorno a sé gli elementi meno raccomandabili della truppa.

17. Infine, quando ormai gli animi dei soldati erano pronti ed egli poteva contare su altri disponibili alla rivolta, con toni da comizio, chiedeva ai soldati perché obbedissero come degli schiavi a pochi

centurioni e ad ancor più pochi tribuni. Quando - arringava - avrebbero avuto il coraggio di chiedere miglioramenti, se non si facevano sentire, con le richieste e con le armi, da un principe nuovo e ancora insicuro? Per troppi anni avevano peccato di viltà, poiché accettavano di prestar servizio per trenta o quarant'anni, fino a diventare vecchi, e i più col corpo mutilato dalle ferite. E neanche dopo il congedo il servizio era finito: schierati come «vexillarii», cambiavano nome ma affrontavano gli stessi rischi. E se uno fosse riuscito a sopravvivere a tante traversie, lo si trascinava, per giunta, in terre lontanissime, dove, col nome di campi, ricevevano malsane paludi e pietraie improduttive sui monti. Ma era il servizio militare in sé a esser pesante e non conveniente: la loro vita e il loro corpo valevano dieci assi al giorno: con questi c'era da pagare le vesti, le armi, le tende, con questi scansare la durezza persecutoria dei centurioni e comprare l'esenzione dai servizi. E poi, per Ercole, frustate e ferite, duri inverni ed estati stremanti, guerra atroce e sterile pace non avevano mai fine! L'unico riscatto possibile stava nell'iniziare la ferma a condizioni ben precise, cioè ad avere un denario al giorno, finire davvero il servizio dopo sedici anni, non subire un prolungamento della ferma come «vexillarii», e farsi invece pagare il compenso in denaro all'atto del congedo. Forse che le coorti pretorie, che ricevevano due denari al giorno e potevano tornare a casa dopo sedici anni, affrontavano rischi maggiori? Non certo per denigrare le coorti di stanza a Roma: però toccava loro vedere, tra popoli feroci, il nemico dalle tende.

18. La folla dei soldati rumoreggiava manifestando in vari modi la propria approvazione: chi mostrava i segni delle frustate, chi la canizie, i più mostravano i vestiti quasi tutti logori e il corpo mal protetto. Infine la folle eccitazione giunse al punto che le tre legioni progettarono di fondersi insieme. Distolti dalla rivalità, pretendendo ciascuno quell'onore

per la propria legione, cambiano idea e piantano in un unico punto le tre aquile e le insegne delle coorti; intanto ammucchiano terra e costruiscono un rialzo, perché il luogo delle riunioni fosse più visibile. Erano tutti in quello affaccendati, quando sopraggiunse Bleso, e li rimproverava e cercava di trattenere i singoli, gridando: «Bagnatevi piuttosto le mani col mio sangue! Sarà infamia meno grave uccidere il vostro legato che ribellarvi all'imperatore. O saprò far rispettare il giuramento di fedeltà delle legioni, o, da voi trucidato, affretterò l'ora del vostro pentimento.»

19. Continuarono ciononostante ad ammucchiare terra, che già raggiungeva l'altezza del petto, quando finalmente, vinti dall'insistenza di Bleso, interruppero l'opera. Sostiene il legato, con grande abilità oratoria, che le richieste dei soldati non erano proponibili a Cesare attraverso rivolte e turbolenze. Del resto, né i soldati, in passato, avevano avanzato ai loro comandanti d'un tempo richieste così inaudite, e neppure l'avevano fatto loro col divo Augusto; e non era quello il momento adatto per gravare di altre preoccupazioni un principe al suo esordio. Ma se proprio volevano tentare di ottenere, in tempo di pace, quanto neppure i vincitori delle guerre civili avevano osato chiedere, perché si preparavano a usare la violenza contro una tradizione di rispetto e contro l'inviolabile sacralità della disciplina? Scegliessero dei rappresentanti e dessero loro istruzioni in sua presenza. Per acclamazione vollero che il figlio di Bleso, un tribuno, li rappresentasse nella delegazione e chiedesse, per i soldati, il congedo dopo sedici anni. Le altre richieste gliele avrebbero fatte avere dopo il primo successo. Il giovane partì e ci fu un po' di calma; ma i soldati si montavano la testa: se il figlio del legato difendeva una causa comune significava che era

possibile, in momenti di emergenza, estorcere ciò che non avrebbero mai ottenuto con la disciplina e la compostezza.

20. Frattanto i manipoli inviati, prima che scoppiasse la rivolta, a Nauporto per la costruzione di strade, ponti e per altri servizi, alla notizia dei disordini avvenuti nel campo, levano le insegne e, saccheggiati i villaggi vicini e la stessa Nauporto, che aveva uno statuto simile ai municipi, si rivoltano contro i centurioni, impegnati a trattenerli, con derisioni, insulti e infine aggredendoli. Se la prendono, in particolare, col prefetto del campo Aufidieno Rufo, che trascinano giù dal carro, lo caricano di pesi e lo costringono a marciare in testa alla colonna, chiedendogli, per scherno, se gli faceva piacere portare carichi così pesanti in marce tanto lunghe. Rufo, infatti, divenuto, dopo essere stato a lungo soldato semplice, prima centurione e poi prefetto del campo, tentava di ripristinare la dura disciplina militare d'un tempo, vecchio del mestiere ed esperto di quella fatica e intransigente proprio perché l'aveva provata.

21. Con l'arrivo delle truppe di Nauporto, la rivolta si riaccende e i soldati si danno, sbandandosi, al saccheggio del territorio circostante. Bleso ordina di prenderne pochi, i più carichi di preda, di farli frustare, per impaurire e dissuadere gli altri, e di chiuderli in carcere; infatti al legato obbedivano ancora i centurioni e i migliori elementi della truppa. Ma gli arrestati opponevano resistenza ai soldati che li trascinavano a forza, si attaccavano alle ginocchia dei circostanti, sollecitavano il loro intervento, invocando i nomi ora dei singoli ora delle centurie cui ciascuno apparteneva, della coorte, della legione, e gridavano che lo stesso trattamento sarebbe presto toccato a tutti. E intanto ricoprono di ingiurie il legato, chiamando il cielo e gli dèi a testimoni, fanno di tutto

per scatenare ostilità, pena, paura e rabbia. Accorrono proprio tutti: sfondano le porte del carcere, spezzano le catene, e si mescolano coi disertori e i condannati a morte.

22. La violenza divampa allora più furiosa e di capi della rivolta ne apparvero molti. Un soldato semplice, tale Vibuleno, sollevato sulle spalle dei circostanti davanti alla tribuna di Bleso e rivolto a quegli uomini ormai compromessi nella rivolta e in attesa di ciò che stava per fare: «Voi avete sì» disse «dato la luce e la vita a questi innocenti, a questi poveri sventurati; ma chi ridarà la vita a mio fratello, chi me lo restituirà? Era inviato a voi dall'esercito di Germania, per motivi di comune interesse: Bleso l'ha fatto sgozzare la notte scorsa dai suoi gladiatori, che tiene e arma per uccidere i soldati. Rispondi, Bleso, dove hai gettato il cadavere? neppure i nemici ci negano la sepoltura. Quando avrò saziato il mio dolore di sguardi e di baci, ordina allora che trucidino anche me, purché questi nostri compagni diano sepoltura a noi assassinati non per colpa commessa ma per aver pensato al bene delle legioni.»

23. Rendeva frementi le parole col pianto e colpendosi il petto e il volto con le mani. Poi, fatti staccare quelli sulle cui spalle si reggeva, buttatosi a terra e avvinghiatosi alle gambe dell'uno o dell'altro, suscitò tanto sbigottimento e tanta ostilità, che una parte dei soldati misero ai ferri i gladiatori al servizio di Bleso, una parte il resto della servitù, mentre altri si sparsero alla ricerca della salma. E se non fosse presto venuto in chiaro che non si trovava nessun cadavere, che gli schiavi, pur sottoposti a tortura, negavano l'assassinio, e che Vibuleno non aveva mai avuto un fratello, l'assassinio del legato era praticamente cosa fatta. Scacciarono però, a viva forza, i tribuni e il prefetto del campo e

saccheggiarono i bagagli degli ufficiali in fuga. E uccidono il centurione Lucilio, sarcasticamente soprannominato, nel gergo militare, «Qua un'altra», perché, spezzata una sferza sulla schiena di un soldato, ne chiedeva a gran voce un'altra e poi un'altra ancora. Gli altri centurioni si salvarono nascondendosi; uno solo però non fu lasciato scappare, Clemente Giulio, ritenuto adatto, perché svelto e deciso, a sostenere le richieste dei soldati. E non basta. Due legioni, l'ottava e la quindicesima, si apprestavano ad affrontarsi in armi, pretendendo la prima la testa di un centurione di nome Sirpico, mentre i legionari dell'altra lo proteggevano: per fortuna, si intromisero gli uomini della nona, con le preghiere prima e, per chi non le ascoltava, con le minacce.

24. La notizia di questi fatti indusse Tiberio, benché impenetrabile e incline a nascondere specie i suoi pensieri più tristi, a inviare il figlio Druso coi cittadini più autorevoli e la scorta di due coorti pretorie, senza però indicazioni precise: si sarebbe regolato in base ai fatti. Le due coorti poi - fatto eccezionale - erano state rafforzate con uomini scelti e affiancate da gran parte della cavalleria pretoriana e da reparti scelti di Germani, allora impiegati come guardie del corpo dell'imperatore; c'era anche, come collega di suo padre Strabone, il prefetto del pretorio Elio Seiano, che vantava un forte ascendente presso Tiberio; inviato come consigliere del giovane Druso, aveva anche il compito di far comprendere agli altri soldati quali rischi e quali ricompense li attendessero. All'arrivo di Druso, gli andarono incontro, con l'aria di chi compie un dovere, le legioni, non festanti, come al solito, e non sfolgoranti di decorazioni militari, ma in disgustosa trasandatezza, con segnato sul volto, per quanto improntato a mestizia, un'espressione che rasentava l'arroganza.

25. Quando Druso, entrando, ebbe superato il vallo, i ribelli bloccano le porte e dispongono gruppi di armati in determinati punti del campo; gli altri si accalcano tutti attorno alla tribuna. Druso, ritto su di essa, chiedeva con la mano silenzio. I soldati, se volgevano gli occhi alla massa, alzavano grida minacciose, se invece li volgevano a Cesare, lasciavano trasparire l'ansia. Tutto tra mormorii confusi, urla selvagge e, d'improvviso, silenzio. In preda a sentimenti contrastanti, avevano paura e incutevano timore. Alla fine, in una pausa del vociare, Druso recita il messaggio del padre, in cui veniva da lui sottolineato che il suo primo pensiero era quello per le valorose legioni, con cui aveva affrontato tante guerre e che, non appena l'animo si fosse riavuto dal lutto, avrebbe discusso coi senatori le loro richieste; intanto mandava il figlio per concedere, senza ritardi, quanto si poteva dare; le altre decisioni spettavano al senato, che era bene considerare non incapace di condiscendenza ma anche di severità.

26. L'assemblea rispose che la presentazione delle richieste era affidata al centurione Clemente. Costui cominciò a parlare del congedo dopo sedici anni, del premio al termine del servizio, e poi chiese che la paga giornaliera fosse di un denario e che ai veterani non venisse prolungata la ferma. All'obiezione avanzata da Druso che la decisione spettava al senato e al padre, lo interrompono con grida: che era allora venuto a fare, se non aveva il potere né di aumentare la paga ai soldati, né di alleviare le loro fatiche, insomma di non fare niente di buono per loro? Ma il permesso di dare bastonate e di uccidere era però concesso a tutti. In passato Tiberio era stato solito vanificare le richieste delle legioni in nome di Augusto; Druso riproponeva lo stesso sistema. Ma com'era possibile che da loro venissero solo figli di nobili? Era davvero strano che solo gli interessi dei soldati si rimettessero al senato. Allora

bisognava interpellare il senato quando si comminavano loro pene o li si mandava a combattere. A meno che le ricompense le decidessero i loro padroni, mentre per le punizioni non serviva autorizzazione alcuna.

27. Abbandonano infine la tribuna, e a ogni pretoriano o amico di Cesare Druso in cui si imbattono, mostrano i pugni per provocare la rissa e venire alle armi, accanendosi in particolare contro Gneo Lentulo, perché questi, superiore agli altri per età e gloria militare, era ritenuto il responsabile della fermezza ispirata a Druso e il più severo censore di quello sconcio di disciplina militare. E poco dopo, mentre si allontana da Cesare, per recarsi, in previsione del pericolo, al campo invernale, gli si fanno attorno e gli chiedono dove sia diretto, se dall'imperatore o dal senato, per opporsi, anche là, all'interesse delle legioni; e intanto gli si serrano addosso e lo bersagliano di sassi. Colpito da una pietra e grondante sangue, ormai senza scampo, viene protetto dall'intervento delle truppe venute con Druso.

28. Quella notte, carica di tensione e vicina a esplodere in fatti di sangue, passò, solo per puro caso, tranquilla. Si vide infatti la luna appannarsi d'improvviso nel cielo sereno. I soldati, ignorando la causa del fenomeno, lo intesero come prodigio riferito alla situazione presente: videro nell'eclissi dell'astro un emblema dei propri travagli e si attendevano invece un successo della loro iniziativa, se fosse tornata a splendere luminosa la dea. Con strepito dunque di bronzi, con suoni di tube e di corni levavano un grande fracasso, entusiasti o angosciati secondo il farsi della luna più lucente o più scura. E quando delle nuvole, alzatesi, la sottrassero alla vista e la si poté credere inghiottita dalle tenebre - facili come sono le menti, una volta suggestionate, alla superstizione - gemono il preannunciarsi, per loro, di un travaglio

interminabile e l'avversione degli dèi ai loro misfatti. Volle sfruttare Cesare Druso il loro mutamento di spirito e utilizzare al meglio l'occasione offertagli dal caso, mandando fra le tende i suoi uomini: convoca il centurione Clemente e quant'altri erano graditi, per la loro condotta, ai soldati. Costoro si infiltrano tra le sentinelle, nei corpi di guardia, tra gli uomini che controllavano gli ingressi al campo: fanno balenare speranze ed esasperano la paura. «Fino a quando terremo assediato il figlio dell'imperatore? Ci sarà una fine a questo conflitto? Dovremo giurare obbedienza a Percennio e a Vibuleno? Saranno loro a distribuire le paghe alla truppa e i campi ai congedati? Loro a reggere l'impero del popolo romano al posto dei Neroni e dei Drusi? Perché non essere, come gli ultimi nella colpa, i primi a pentirsi? Sono lente a venire le cose che si chiedono per le masse: sul piano personale invece un favore lo si può meritare subito e subito ricevere.» Fecero colpo questi discorsi sugli animi già in sospetto reciproco: le reclute si staccarono dai veterani, una legione dall'altra. Riprende, poco alla volta, il senso della disciplina: sciolgono i blocchi disposti alle porte del campo e riportano alle loro sedi le insegne che, all'inizio della rivolta, avevano raccolto in un unico punto.

29. Fattosi giorno e convocata la truppa in assemblea, Druso, sebbene non fosse un buon parlatore ma dotato di innata autorevolezza, denuncia il comportamento passato e loda quello presente. Non è sua regola - dice - lasciarsi sopraffare da paura e minacce: se li vedrà piegati alla disciplina e li sentirà supplici, allora scriverà al padre di ascoltare, placato, le preghiere delle legioni. Su loro richiesta, a Tiberio vengono inviati Bleso, già scelto in precedenza, con Lucio Aponio, un cavaliere romano al seguito di Druso, e Giusto Catonio, centurione primipilo. Si verificò poi un contrasto nel consiglio di guerra, perché alcuni

proponevano di aspettare il ritorno della legazione e di mantenere nel frattempo calmi i soldati senza asprezze, mentre altri volevano ricorrere alle maniere forti: alle masse - dicevano - manca il senso della misura; si fanno minacciose, se non hanno paura; se atterrite, invece, si possono sprezzare senza problemi: finché dura, quindi, il disorientamento provocato dalla superstizione, il comandante deve accrescere la loro paura, togliendo di mezzo i promotori della rivolta. Era Druso, per sua natura, incline alla durezza: fa venire Vibuleno e Percennio e dà ordine di ucciderli. Secondo la versione più diffusa, i loro corpi sarebbero stati sepolti all'interno della tenda del comandante; per altri, invece, furono gettati oltre il recinto del campo, bene in mostra: un esempio per tutti.

30. Si diede poi la caccia a tutti i principali responsabili della rivolta: alcuni, sbandati fuori dal campo, li uccisero i centurioni o i soldati delle coorti pretorie, altri vennero consegnati dai loro stessi compagni di reparto, a dimostrazione della loro lealtà. Aggravò la già difficile situazione dei soldati un inverno precoce con piogge continue e così violente, che essi non potevano uscire dalle tende, non radunarsi fra loro mentre solo a stento era possibile salvare le insegne, che le folate di vento e la violenza dell'acqua tendevano a trascinare via. Perdurava anche la paura dell'ira divina: non senza ragione - pensavano - contro la loro empietà impallidiva la luce degli astri e si scatenavano tempeste: non restava altro rimedio ai mali se non abbandonare quel campo maledetto e profanato e tornare, espiate le colpe, nelle sedi invernali. Rientrarono prima l'ottava, poi la quindicesima legione; i soldati della nona volevano attendere la risposta di Tiberio e avevano rumorosamente protestato, ma poi, lasciati soli per la partenza degli altri, prevenirono spontaneamente una conclusione ormai inevitabile. Anche

Druso non attese il ritorno della legazione e, per essersi la situazione normalizzata in modo accettabile, fece ritorno a Roma.

31. Quasi negli stessi giorni e per identici motivi, si ribellarono le legioni di Germania, e i disordini furono tanto più violenti dato il loro maggior numero, e anche perché nutrivano viva speranza che Germanico Cesare rifiutasse di subire la supremazia di un altro e si affidasse alle sue legioni, pronte a travolgere, con la propria forza, ogni ostacolo. Presso la riva del Reno erano stanziati due eserciti: l'uno, detto superiore, sottoposto al comando del legato Gaio Silio; la responsabilità di quello inferiore spettava a Cecina. Il comando supremo dipendeva da Germanico, allora intento al censimento tributario delle Gallie. I reparti agli ordini di Silio stavano a guardare esitanti il corso della ribellione degli altri: perché furono i soldati dell'esercito inferiore ad abbandonarsi a una cieca rivolta, iniziata con la ventunesima e la quinta, ma che finì per coinvolgere anche la prima e la ventesima. Erano infatti alloggiate nello stesso campo estivo, in territorio degli Ubii, impegnate in nessuna o ben scarsa attività. Dunque, alla notizia della morte di Augusto, la plebe cittadina arruolata di recente a Roma, avvezza a una vita dissoluta, insofferente di fatiche, influenzava le menti sprovvedute degli altri: era venuto il momento per i veterani di esigere un congedo ormai scaduto, per i giovani una paga più alta e per tutti un limite alle miserie patite e la vendetta della crudeltà dei centurioni. Queste cose non le diceva uno solo, come Percennio tra le legioni di Pannonia, ad orecchie trepide di soldati intenti a regolarsi su eserciti più forti, ma i volti e le voci della rivolta erano tanti: erano loro - dicevano - ad avere in mano le sorti di Roma; grazie alle loro vittorie lo stato si ingrandiva; era da loro che i condottieri derivavano il proprio nome.

32. Il legato non li affrontava: la delirante esaltazione generale gli aveva tolto ogni fermezza. Usciti improvvisamente di senno, si gettano, spada alla mano, sui centurioni: eterno oggetto di odio per i soldati e primo bersaglio del loro furore. Li buttano a terra e li massacrano a bastonate, sessanta contro uno, per pareggiare il numero dei centurioni; poi, storpiati, straziati e, in alcuni casi, morti, li scaraventano fuori davanti al vallo o nelle acque del Reno. Uno di loro, Settimio, fuggì presso la tribuna del comando e si aggrappò alle gambe di Cecina: venne preteso dai soldati, finché non fu loro lasciato, per subire la morte. Cassio Cherea, guadagnatosi più tardi celebrità presso i posteri per l'uccisione di Gaio Cesare, allora giovane e ardimentoso, si aprì la via con la spada tra uomini armati che lo contrastavano. Nessun tribuno, né il prefetto del campo riuscirono più a esercitare la loro autorità: i turni, i posti di guardia e gli altri servizi imposti dalla necessità del momento, i soldati se li distribuivano da soli. Chi sapeva penetrare bene a fondo l'animo dei soldati, vedeva il sintomo più significativo di una rivolta vasta e incontenibile proprio nel fatto che non isolati o su istigazione di pochi ma tutti insieme liberavano il loro furore, tutti insieme tacevano, in un accordo così ben regolato, da crederli obbedienti a un comando.

33. Intanto a Germanico, impegnato, come già si è detto, nelle Gallie per il censimento tributario, viene portata la notizia della morte di Augusto. Germanico ne aveva sposato la nipote Agrippina, e aveva, da lei, più figli; e benché figlio di Druso, fratello di Tiberio, e nipote di Augusta, viveva nell'inquietudine, percependo l'odio nascosto, contro la sua persona, dello zio e della nonna, odio tanto più aspro quanto più le cause erano ingiuste. Perché grande campeggiava nel popolo romano il ricordo di Druso, e si pensava che, se fosse potuto andare al potere, avrebbe restituito la libertà: da qui la stessa popolarità goduta da

Germanico e la stessa speranza in lui riposta. Il giovane infatti aveva un innato rispetto degli altri e un'affabilità stupefacente, in contrasto con il tono e il volto di Tiberio, altezzosi e impenetrabili. Si aggiungevano i contrasti di donne, per l'astiosità di matrigna espressa da Livia contro Agrippina e per essere quest'ultima troppo pronta ad accendersi: Agrippina sapeva peraltro indirizzare al bene le sue fiere intemperanze, grazie alla sua onestà di donna e all'amore verso il marito.

34. Germanico però, quanto più rasentava la speranza del sommo potere, con tanto maggiore impegno agiva in favore di Tiberio: giurò lui stesso fedeltà a Tiberio e fece giurare le personalità del suo seguito e le popolazioni dei Belgi. Partito poi in tutta fretta appena seppe dell'agitazione delle legioni vide i soldati venirgli incontro, fuori dall'accampamento, con gli occhi bassi in atto di pentimento. Come ebbe superato il recinto, cominciarono a farsi sentire lamenti confusi; e alcuni, afferratagli la mano come per baciarla, se ne introducevano in bocca le dita, perché toccasse le gengive vuote di denti; altri gli mostravano le membra piegate dalla vecchiaia. Alla folla di uomini che gli stava davanti come in assemblea, ma in un grande disordine, comanda di disporsi per manipoli, ma gli rispondono che così avrebbero udito meglio; ordina allora di portare innanzi i vessilli, per potere almeno distinguere le coorti: obbedirono sia pure a rilento. Cominciò quindi con un devoto omaggio ad Augusto, per poi passare alle vittorie e ai trionfi di Tiberio, riservando particolari lodi alle straordinarie imprese compiute in Germania proprio alla testa di quelle legioni. Esaltò poi il pieno consenso dell'Italia e la fedeltà delle Gallie e l'assenza, ovunque, di torbidi e contrasti. Parole queste ascoltate in silenzio con sommessi mormorii.

35. Quando venne a parlare della rivolta, chiedendo dove fosse il contegno da soldati, dove l'antico vanto della disciplina, e dove avessero cacciato tribuni e centurioni, tutti quanti si denudano i corpi, mostrando le cicatrici delle ferite e i segni delle bastonate; poi, in un confuso vociare, denunciano il costo delle esenzioni, la miseria della paga, la durezza dei lavori, specificandoli uno per uno: costruire il vallo, scavare fossati, ammassare foraggio, materiale da costruzione, legna da ardere e tutte le altre fatiche necessarie o inventate per non lasciarli in ozio nell'accampamento. Più violente di tutte si levano le grida dei veterani, i quali, contando i loro trenta e più anni di servizio, invocavano sollievo per le loro membra stanche: non la morte nelle fatiche di sempre, ma la fine di un servizio così logorante e un riposo che non significasse la fame. Vi furono alcuni che reclamarono il pagamento del lascito di Augusto, con tanti auguri di prosperità per Germanico; e, nel caso volesse l'impero, si dichiararono pronti. A questo punto, come lo si macchiasse di un delitto, saltò rapido giù dalla tribuna. Se ne voleva andare, ma lo affrontarono in armi minacciandolo, se non fosse tornato indietro. Ma Germanico, mentre gridava che sarebbe morto piuttosto che mancare al giuramento di fedeltà, afferrò la spada che portava al fianco e, alzatala, se la sarebbe piantata nel petto, se i più vicini, afferratagli la mano, non l'avessero trattenuto a forza. Una parte dei soldati presenti, i più lontani e ammassati tra loro e - quasi incredibile a dirsi - alcuni isolati, facendosi a lui più vicini, lo sfidavano a colpirsi; anzi un soldato di nome Calusidio gli offerse la spada sguainata, aggiungendo «questa è più aguzza». Parve un gesto feroce e barbaro anche ai più infuriati; e ci fu quel tanto di tempo perché Cesare potesse essere trascinato dagli amici nella sua tenda.

36. Qui si discusse su come fronteggiare la situazione. Riferivano infatti che i soldati preparavano una delegazione, per trascinare alla medesima causa l'esercito della Germania superiore. Correva voce che la città degli Ubii fosse destinata al saccheggio e che essi, con le mani colme di preda, si sarebbero buttati al saccheggio delle Gallie. Ad accrescere la paura c'era il nemico, informato della rivolta al campo romano e pronto a occupare la riva, se fosse rimasta sguarnita. Del resto, se contro le legioni ribelli avessero armato le truppe ausiliarie e gli alleati, significava dare avvio alla guerra civile. La severa repressione era pericolosa, infamante la condiscendenza; sia non concedendo nulla sia concedendo tutto, lo stato era in pericolo. Esaminata dunque la questione sotto ogni profilo, si decise di scrivere un messaggio a nome del principe: si dava il congedo definitivo a chi avesse un servizio di vent'anni, passava alla riserva chi ne avesse fatto sedici e lo si tratteneva tra i «vexillarii», esonerato da ogni obbligo, salvo quello di respingere il nemico; si pagavano, in misura doppia, i lasciti ora reclamati.

37. Intuirono i soldati che si trattava di un espediente per guadagnare tempo e pretesero l'immediata attuazione delle offerte. Al congedo definitivo si dà, subito, esecuzione attraverso i tribuni; il pagamento del lascito viene rimandato, per ciascuno, a quando saranno nel campo invernale. Ma gli uomini della quinta e della ventunesima non si mossero, finché non fu loro pagata la somma lì nel campo estivo, attingendo ai fondi riservati a Cesare Germanico e al suo seguito. Il legato Cecina ricondusse nella città degli Ubii la prima e la ventesima legione: una colonna dall'aspetto deplorevole, perché tra le insegne e le aquile erano trasportate le casse del denaro rapinato al comandante in capo. Germanico raggiunse l'esercito superiore e fece giurare, senza

resistenza, la seconda, la tredicesima e la sedicesima legione. I soldati della quattordicesima avevano esitato un poco: vennero offerti il denaro e il congedo definitivo, benché non l'avessero chiesto.

38. Intanto i «vexillarii» delle legioni ribelli, distaccati in servizio di guarnigione nel territorio dei Cauci, avevano tentato un accenno di rivolta, ma furono tenuti per un po' a freno con l'esecuzione immediata di due soldati. L'ordine era venuto dal prefetto del campo Manio Ennio, più per dare un utile esempio che perché ne avesse autorità. In seguito, crescendo il moto di ribellione, fuggì, ma fu scoperto e allora, poiché nessun nascondiglio gli garantiva sicurezza, trovò difesa nell'audacia: loro - disse - non facevano violenza a un prefetto ma al comandante Germanico e all'imperatore Tiberio. Profittando dello sbalordimento di quanti lo affrontavano, afferra un vessillo e lo volge verso la riva, gridando che chiunque avesse abbandonato la colonna sarebbe stato considerato un disertore. Così li ricondusse al campo invernale, irrequieti ma senza che nulla avessero osato.

39. Intanto la delegazione inviata dal senato si presenta a Germanico, già rientrato, presso la capitale degli Ubii. Svernavano qui due legioni, la prima e la ventesima insieme ai veterani da poco passati alla riserva. Spaventati ed esaltati dalla consapevolezza delle proprie azioni, son presi dalla paura che la delegazione, per ordine del senato, sia venuta ad annullare le concessioni imposte con la rivolta. E, come fa sempre la folla che inventa un responsabile anche per colpe immaginarie, accusano Munazio Planco, ex console e capo missione, di essere stato l'ispiratore del provvedimento del senato. Nel pieno della notte cominciano a reclamare il vessillo collocato nell'alloggio di Germanico e, accorrendo in massa alla porta, forzano i battenti, lo costringono a

scendere dal letto e gli impongono, dietro minaccia di morte, di consegnare loro il vessillo. Subito dopo, mentre si aggirano per le vie, si imbattono negli uomini della missione che, udito lo scompiglio, accorrevano da Germanico. Li coprono di ingiurie, pronti a una strage, ostili in particolare a Planco, cui la dignità della carica aveva impedito di fuggire. Nel pericolo, non gli restava altro rifugio che l'accampamento della prima legione. Là, abbracciate le insegne e l'aquila, cercava protezione nella loro sacralità, ma se l'aquilifero Calpurnio non avesse impedito l'assassinio, un rappresentante del popolo romano - cosa rara anche tra i nemici - avrebbe, in un campo romano, macchiato col suo sangue gli altari degli dèi. Quando finalmente alla luce del giorno si poterono riconoscere il comandante, i soldati, i fatti accaduti, Germanico entra nel campo e ordina che gli sia condotto Planco e lo accoglie sulla tribuna. Allora, imprecando contro quel cieco furore voluto certamente dal destino e riesploso non per l'ira dei soldati ma dei numi, spiega perché sia venuta la delegazione, deplora con ferma eloquenza la violazione del diritto di un'ambasceria, il grave e immeritato rischio corso dallo stesso Planco, oltre al disonore di cui si è ricoperta la legione. Lasciando l'assemblea più attonita che calma, fa ripartire i legati con una scorta di cavalieri alleati.

40. In quei momenti di paura, tutti disapprovavano Germanico, perché non riparava presso l'esercito superiore, dove avrebbe trovato obbedienza e appoggio contro i ribelli. Già troppi errori erano stati commessi con i congedi, il denaro concesso e i provvedimenti poco energici. E, se non gli importava la propria incolumità, perché teneva il figlioletto e la moglie incinta tra uomini furibondi, pronti a violare ogni diritto umano? Almeno quelli restituisse salvi all'avo Tiberio e allo stato. Indugiò a lungo: faceva resistenza anche la moglie, protestandosi

discendente del divo Augusto e impavida di fronte al pericolo; ma alla fine, abbracciato tra molte lacrime il grembo di lei e il loro figliolo comune, la indusse a partire.

Tutto un seguito miserevole di donne cominciava a muoversi: la sposa fuggiasca del comandante, con stretto al petto il piccolo figlio e, intorno, piangenti, le mogli degli amici, condotte via insieme a lei; né minore era l'angoscia di quanti rimanevano. |*[continua]*|

|*[LIBRO PRIMO, 2]*|

41. Non era quello l'aspetto di un Cesare nel pieno del suo splendore in mezzo al proprio accampamento, ma quasi in una città vinta; i lamenti e i pianti attirano l'attenzione e lo sguardo anche dei soldati. Escono dalle tende. «Che voce di pianto è mai questa? Perché un così triste spettacolo? Donne così illustri senza scorta di centurioni, di soldati! Niente per la moglie del comandante! e non c'è il solito seguito? Vanno dai Treviri, ad affidarsi a gente straniera!» Si ridestano vergogna e pietà; il ricordo corre al padre di lei Agrippa e al nonno Augusto. Suo suocero è Druso! E lei, feconda di bella prole e limpida nella sua castità! E poi c'è il bimbo, nato nel campo, cresciuto in mezzo alle legioni, che con gergo militare chiamavano Caligola, perché spesso, per conciliargli la simpatia dei soldati, gli facevano indossare i calzari. Ma nulla li piegò quanto la gelosia verso i Treviri. La pregano, le si pongono davanti: torni indietro, rimanga con loro. Alcuni corrono verso Agrippina, ma i più tornano da

Germanico. Il quale, ancora fremente di dolore e di sdegno, così prese a parlare a quanti gli stavano attorno:

42. «Non la moglie, non il figlio mi sono più cari del padre e dello stato. Ma mio padre sarà protetto dalla sua maestà, il dominio di Roma da tutti gli altri eserciti. La mia sposa e i miei figli, che volentieri sacrificherei per la vostra gloria, ora li allontano da gente forsennata perché, qualunque sia il delitto che incombe sul mio capo, lo sconti io solo col mio sangue, e perché l'assassinio del pronipote di Augusto e l'uccisione della nuora di Tiberio non vi rendano ancora più colpevoli. In questi giorni voi avete osato e violato tutto il possibile! Come chiamare questo assembramento? Dovrei chiamare soldati voi che avete stretto d'assedio con armi e trincee il figlio del vostro imperatore? O dovrei chiamarvi cittadini, dopo che avete così svilito l'autorità del senato? Avete infranto anche la legge valida per i nemici, cioè la sacralità di una legazione e il diritto delle genti. Il divo Giulio bloccò con una sola parola la rivolta dell'esercito, chiamando Quiriti coloro che violavano il giuramento prestatogli; il divo Augusto, con la sola presenza e con lo sguardo, atterrì le legioni reduci da Azio; noi, che non siamo identici a loro, ma pure nati da loro, se un soldato di Spagna o di Siria osasse farci un affronto, lo considereremmo un fatto stupefacente e insopportabile. E siete proprio voi, tu prima legione che hai ricevuto le insegne da Tiberio, e tu ventesima, sua compagna di tante battaglie, onorata con tante ricompense, siete proprio voi a esprimere così la riconoscenza al vostro comandante. E a mio padre, che riceve liete notizie da tutte le altre province, recherò invece questa, che le sue reclute e i suoi veterani non sono paghi dei congedi e del denaro ricevuto? Che solo qui si ammazzano i centurioni, si scacciano i tribuni, si sequestrano i suoi

legati, che si contaminano il campo e le acque dei fiumi e che io passo la vita tra i rischi in mezza a uomini ostili?

43. Ma perché, improvvidi amici, il primo giorno di assemblea mi avete strappato il ferro, che mi apprestavo a conficcarmi nel petto? Migliore proposito e maggiore affetto aveva chi mi offriva la spada. Almeno sarei morto senza sapere le tante infamie del mio esercito; vi sareste scelto un capo, che avrebbe lasciato sì impunita la mia morte, vendicando però Varo e le sue tre legioni. E gli dèi non consentano che tocchi ai Belgi l'onore e il vanto di intervenire, cosa per cui si offrono, a difendere il nome romano e a contenere i popoli della Germania. Il tuo spirito accolto in cielo, o divo Augusto, la tua immagine e la memoria di te, o padre Druso, insieme a questi stessi soldati, in cui ritornano il senso dell'onore e la sete di gloria, possano cancellare questa macchia e volgere le tensioni fra cittadini a sterminio dei nemici. E voi pure, soldati, che ora vedo diversi nel volto e mutati nel cuore, se intendete restituire al senato i suoi messi, l'obbedienza all'imperatore, a me la moglie e il figlio, fuggite il contagio e allontanate da voi i turbolenti: sarà questo il pegno certo del vostro pentimento, questo il vincolo della vostra fedeltà.»

44. A tali parole i soldati riconobbero giusti i rimproveri e, imploranti, gli chiedevano di punire i colpevoli, di perdonare chi aveva errato e di condurli contro il nemico; doveva richiamare la sua sposa, far tornare il bimbo cresciuto tra le legioni e non darlo in ostaggio ai Galli. Germanico spiegò l'impossibilità del ritorno di Agrippina col parto imminente e con l'inverno; sarebbe venuto il figlio; il resto dipendeva da loro. Così trasformati, corrono per il campo, trascinano in ceppi i rivoltosi più accesi davanti al legato della prima legione Gaio Cetronio, il quale, per il giudizio e la pena da comminare a ciascuno, si regolò in questo modo.

Stavano in assemblea le legioni con le spade in pugno; l'accusato veniva presentato da un tribuno su un palco: se gridavano che era colpevole, veniva buttato giù e trucidato. Per un verso i soldati godevano di quelle esecuzioni, quasi assolvessero se stessi; dall'altro Cesare Germanico non interferiva, perché, in mancanza di un suo ordine, la crudeltà del procedimento e l'odiosa responsabilità ricadevano solo su di loro. I veterani ne seguirono l'esempio e vennero inviati, non molto dopo, in Rezia, col pretesto di difendere quella provincia dalla minaccia degli Svevi, ma in realtà per strapparli da quel campo ancor pieno di orrore, e non meno per la barbarie del rimedio che per il ricordo della colpa. Germanico poi procedette alla revisione dei centurioni. Chiamato dal comandante in capo, ciascuno dichiarava il nome, il grado, la patria d'origine, gli anni di servizio, gli atti di valore e, se c'erano, le decorazioni. Se i tribuni, se la legione ne riconoscevano la bravura e l'onestà, manteneva il grado; se concordi lo accusavano di essere stato avido e crudele, veniva dimesso dall'esercito.

45. Sistemate così per il momento le cose, restava aperto un problema di non minore difficoltà, dovuto alla fiera irriducibilità delle legioni quinta e ventunesima, che svernavano a sessanta miglia, in un luogo chiamato Vetera. Erano state infatti esse a dare inizio alla rivolta; i misfatti peggiori erano stati compiuti dalle mani dei loro soldati, che non atterriti dalle pene dei loro commilitoni, né indotti a pentimento di sorta, mantenevano la loro dura aggressività. Cesare dunque si prepara a far scendere lungo il Reno una flotta con armi e alleati, deciso allo scontro, se avessero continuato a disobbedire ai suoi ordini.

46. Intanto a Roma, come si seppe della rivolta delle legioni germaniche, quando ancora si ignorava come si fosse risolta la

situazione nell'Illirico, i cittadini, allarmati, accusavano Tiberio perché, mentre egli giocava a ingannare con la sua ipocrita esitazione il senato e la plebe, organi esautorati e inermi, intanto i soldati si ammutinavano, e a reprimere le rivolte non poteva valere l'autorità, non ancora consolidata, di due giovani. Toccava a lui andare e contrapporre la sua maestà di imperatore a uomini, che avrebbero ceduto solo nel vedere un principe di provata esperienza e anche arbitro supremo nella severità e nelle concessioni. Augusto, pur vecchio e stanco, aveva trovato il modo di andare tante volte in Germania, mentre Tiberio, nel fiore degli anni, se ne stava seduto in senato a cavillare sulle parole dei senatori! Per rendere Roma schiava aveva già fatto tutto il possibile: doveva ora pensare a come calmare le irrequietudini dei soldati per piegarli ad accettare la pace.

47. Di fronte a queste voci, Tiberio oppose la determinata e irremovibile scelta di non lasciare la capitale e di non esporre sé e lo stato a nessun rischio. In realtà, lo assillavano molte e discordanti considerazioni: l'esercito sul territorio della Germania era più forte, quello in Pannonia più vicino; il primo trovava sostegno nelle forze della Gallia, il secondo incombeva sull'Italia: a quale allora dare la precedenza? Temeva che chi fosse stato posposto reagisse, sentendosi offeso. Per converso, poteva essere presente, senza torti di precedenza, attraverso i figli, lasciando salva la sua maestà, accresciuta anzi di rispetto per la lontananza. Al tempo stesso era normale che dei giovani si rimettessero per alcune decisioni al padre; inoltre, se i rivoltosi resistevano a Germanico e Druso, poteva sempre placarli o stroncarli lui: ma a quale altro aiuto poteva ricorrere se avessero spregiato l'imperatore? Tuttavia, come se dovesse partire da un momento all'altro, si sceglie dei compagni, provvede al suo equipaggiamento e allestisce le

navi; poi, adducendo vari pretesti, ora l'inverno, ora pressanti impegni, riuscì a tenere a bada per un po' le persone più perspicaci, per un tempo più lungo la plebe di Roma e per un lunghissimo periodo le province.

48. Intanto Germanico, che pure aveva già mobilitato l'esercito e teneva pronta la risposta da dare ai ribelli, valutando di poter concedere loro ancora una possibilità, nel caso intendessero rinsavire, ammaestrati dall'esempio recente, manda una lettera a Cecina, per informarlo del suo imminente arrivo con un forte esercito e per intimargli che, se non si fossero occupati loro dei responsabili, avrebbe colpito indiscriminatamente. Cecina comunica in segreto il messaggio agli aquiliferi, ai portainsegna e a tutte le persone affidabili, e li esorta a sottrarre tutti dal disonore e se stessi dalla morte: mentre infatti in tempo di pace è possibile tenere conto di motivazioni e di meriti, quando infuria la guerra cadono insieme innocenti e colpevoli. Essi saggiano i soldati ritenuti disponibili all'iniziativa e, constatato che la maggior parte dei legionari era disposta all'obbedienza, con l'assenso del legato, fissano il momento in cui assalire con le armi i più ostinati e decisi a persistere nella ribellione. A un segnale convenuto, irrompono nelle tende, li sorprendono e li trucidano, senza che nessuno sapesse, salvo chi era al corrente del piano, quale fosse l'inizio del massacro e dove la fine.

49. Fu uno spettacolo ben diverso da quelli mai verificatisi in tutte le guerre civili. Non in battaglia, non in campi avversi, ma balzando dai medesimi letti, quelli che il giorno prima avevano diviso il rancio e la notte il riposo ora si schierano in gruppi opposti e si affrontano colpendosi fra di loro. Grida, ferite, sangue davanti agli occhi di tutti, e la causa è occulta; gli sviluppi in mano alla sorte. Vennero uccisi anche alcuni dei soldati fedeli, dopo che i ribelli, compreso l'obiettivo di tanto

furore, avevano messo anch'essi mano alle armi. Né il legato né alcun tribuno intervenne per frenarli: si lasciò a quella massa di giustizieri mano libera fino alla sazietà. Poi nel campo entrò Germanico che tra molte lacrime definì l'accaduto non un rimedio bensì una carneficina: e fece cremare i cadaveri.

Quegli animi, ancora in preda alla ferocia, sono allora presi dal desiderio di marciare contro il nemico a espiazione della loro furia: non in altro modo - pensavano - era loro dato di placare i mani dei commilitoni, se non ricevendo nei petti contaminati ferite onorevoli. Cesare Germanico asseconda lo slancio dei soldati e, gettato un ponte, vi fa passare dodicimila legionari, ventisei coorti di alleati e otto ali di cavalleria, il cui senso della disciplina si era mantenuto, nel corso della ribellione, irreprensibile.

50. A poca distanza se ne stavano i Germani, ben contenti della situazione, mentre noi eravamo in pieno lutto per la morte di Augusto e alle prese con conflitti interni. Ma i Romani, con rapida marcia, tagliarono per la selva Cesia e la linea fortificata iniziata da Tiberio, mettono il campo proprio su quella linea, proteggendo la fronte e le spalle con un vallo e i fianchi con cataste di tronchi. Da lì passarono attraverso foreste tenebrose, valutando se seguire, tra due percorsi, la via breve e normale oppure una difficilmente praticabile e mai tentata, e perciò incustodita dai nemici. Scelta la via più lunga, affrettano le operazioni di marcia: gli esploratori infatti avevano riferito che per i Germani quella notte era di festa, rallegrata da solenni banchetti. Cecina riceve l'ordine di precedere la colonna con coorti armate alla leggera, per aprire un passaggio nella foresta; le legioni seguono a breve distanza. Ebbero il vantaggio di una notte chiara e stellata e giunsero ai

villaggi dei Marsi, dove sistemarono avamposti tutt'attorno, mentre i barbari erano ancora sdraiati sui giacigli o vicini alle mense, senza timore, senza sentinella alcuna: per negligenza, c'erano disorganizzazione e disordine totali; e non esisteva timore di guerra ma non v'era nemmeno la pace, se non lo stato di torpida rilassatezza degli ubriachi.

51. Cesare, perché la devastazione fosse più estesa, divide le legioni, impazienti, su quattro colonne e mette così a ferro e fuoco un territorio di cinquanta miglia. Né il sesso né l'età poterono indurre a misericordia alcuna. Distruggono il profano e il sacro indiscriminatamente, radono al suolo il tempio più famoso per quei popoli, chiamato di Tanfana. Illesi i nostri soldati, che avevano massacrato gente assopita, inerme o dispersa in fuga. La strage scosse Brutteri, Tubanti e Usipeti, che corsero a presidiare le foreste, per le quali l'esercito doveva fare ritorno. Germanico, informato, si mosse coi reparti pronti insieme alla marcia e al combattimento. Procedevano in testa parte della cavalleria e le coorti ausiliarie, poi la prima legione, e le salmerie, in mezzo alla colonna, erano chiuse e difese dagli uomini della ventunesima sulla sinistra e della quinta sulla destra; proteggeva le spalle la ventesima legione, seguita dagli altri alleati. I nemici non si mossero finché la colonna non si fu snodata per le balze boscose; ma poi, fra attacchi di disturbo sui lati e la fronte, sferrano tutta la violenza del loro assalto alla retroguardia. Già le coorti leggere si scompigliavano sotto le ondate massicce dei Germani, quando Cesare, portatosi a cavallo dai legionari della ventunesima, gridò a gran voce che quello era il momento di cancellare l'onta della rivolta: avanti dunque, e presto, a mutare la colpa in gloria. Fu una vampata di entusiasmo: in un assalto compatto sfondano il nemico, lo ricacciano all'aperto e lo sterminano. Intanto l'avanguardia

uscì dalle foreste e fortificò il campo. Da lì in poi il percorso fu sicuro, e i soldati, fieri dei recenti successi e dimentichi dei fatti passati, vengono disposti negli alloggiamenti invernali.

52. L'annuncio di questi avvenimenti arrecò a Tiberio gioia e inquietudine: si compiaceva per la repressione della rivolta, ma che Germanico si fosse conquistato il favore dei soldati con le largizioni di denaro e i congedi anticipati e che si fosse procurato anche gloria militare, questo era per lui un rovello. Fece peraltro una relazione al senato sugli avvenimenti verificatisi e sulle imprese compiute e si dilungò nel ricordare il valore di Germanico, con qualche parola troppo d'effetto, perché si potesse credere che gli venisse dal cuore. Lodò Druso e la conclusione della rivolta in Illiria con un discorso più succinto ma dai toni più appassionati e sinceri. E tutte le concessioni fatte da Germanico le rese valide anche per gli eserciti della Pannonia.

53. In quel medesimo anno venne a morte Giulia, relegata molto prima, per la sua dissolutezza, dal padre Augusto nell'isola Pandateria, e in seguito nella città di Reggio sullo stretto di Sicilia. Era stata sposata con Tiberio negli anni in cui erano in vita Gaio e Lucio Cesare, ma l'aveva disprezzato come indegno di lei, e questo era stato il motivo personale per cui Tiberio s'era ritirato a Rodi. Salito al potere, la lasciò morire di miseria, in una lunga consunzione, in esilio, malfamata e, dopo l'uccisione di Postumo Agrippa, priva di ogni speranza, convinto che, dopo lunghi anni di confino, nessuno si sarebbe accorto della sua morte. Per un identico motivo infierì contro Sempronio Gracco, il quale, di famiglia nobile, di intelligenza pronta e di parola affascinante ma perversa, aveva spinto all'adulterio appunto Giulia, al tempo del suo matrimonio con Marco Agrippa. Ma il libertino Sempronio non si era

fermato qui: l'ostinato amante eccitava Giulia, ora moglie di Tiberio, alla ribelle insofferenza e all'odio contro il marito, e si tendeva a credere che le lettere, scritte da Giulia al padre Augusto contenenti attacchi a Tiberio, fossero opera di Gracco. Perciò Sempronio, relegato a Cercina, isola del mare d'Africa, rimase quattordici anni in esilio. I soldati allora mandati a ucciderlo lo trovarono su un promontorio lungo il mare, in attesa del peggio. Al loro arrivo, chiese un po' di tempo per scrivere, in una lettera, le sue ultime volontà alla moglie Alliaria, e porse il collo ai suoi carnefici dimostrando nella morte una fermezza non indegna del nome Sempronio che portava: nome che aveva invece disonorato in vita. Secondo la versione di alcuni, i soldati non sarebbero venuti da Roma, bensì da parte del proconsole d'Africa Lucio Asprenate, per iniziativa di Tiberio, il quale aveva, ma invano, sperato di far ricadere su Asprenate l'infamia di quell'assassinio.

54. Sempre lo stesso anno vide l'istituzione di un nuovo culto con la creazione del collegio dei sacerdoti di Augusto, così come in un lontano passato, Tito Tazio, per conservare i riti sabini, aveva istituito il collegio sacerdotale dei Tizi. Ventuno furono gli eletti fra le personalità più autorevoli di Roma, e ad essi si aggiunsero Tiberio, Druso, Claudio e Germanico. Ma a turbare i ludi Augustali, celebrati allora per la prima volta, intervennero i disordini prodotti dalla rivalità fra gli istrioni. Augusto era stato condiscendente con quel tipo di spettacolo, per assecondare Mecenate, entusiasta di Batillo; e del resto anch'egli condivideva tali gusti e riteneva buona politica quella di presenziare agli spettacoli amati dalle folle. Diversa invece era la condotta di Tiberio: ma non osava ancora imporre comportamenti più austeri a un popolo abituato per tanti anni a costumi rilassati.

55. [15 d.C.]. Nell'anno del consolato di Druso Cesare e Gaio Norbano, viene decretato il trionfo per Germanico, benché non fosse ancora risolta la guerra, per la quale si stava preparando col massimo impegno e con larghezza di mezzi per l'estate, ma che anticipò all'inizio della primavera con un'improvvisa puntata contro i Catti. Si era infatti profilata la speranza di un dissidio tra i nemici, divisi fra Arminio e Segeste, a noi ben noti, il primo per la perfidia, l'altro per la lealtà nei nostri confronti. Arminio era l'uomo che sobillava la Germania; Segeste, spesso, in altre occasioni, e anche nell'ultimo convito che precedette le ostilità, ci aveva informato che erano in corso i preparativi di una rivolta anti-romana, e aveva suggerito a Varo di imprigionarlo insieme ad Arminio e agli altri capi: il popolo - diceva - non avrebbe preso iniziative senza i capi, e Varo poi avrebbe avuto modo di distinguere colpevoli e innocenti. Ma Varo cadde travolto dal destino e per mano di Arminio. Segeste, benché trascinato alla guerra dal volere di tutto il popolo, manteneva il suo atteggiamento di dissenso; anzi l'odio si era inasprito per ragioni private, per avergli Arminio rapito la figlia, già promessa a un altro: sicché era Arminio genero detestato di un suocero a lui avverso; e ciò che tra uomini in reciproca armonia costituisce legame d'affetto, era tra i due, avversi, stimolo all'odio.

56. Germanico dunque affida a Cecina quattro legioni, cinquemila ausiliari e truppe irregolari di Germani stanziati al di qua del Reno; si mette personalmente alla testa di altrettante legioni e di un numero doppio di alleati, e, posta una piazzaforte sulle rovine di un forte costruito da suo padre sul monte Tauno, lancia il suo esercito, alleggerito dalle salmerie, contro i Catti, lasciando Lucio Apronio a tenere aperte le vie di comunicazione e i passaggi sui corsi d'acqua. Infatti, grazie alla siccità e alla magra dei fiumi (evento raro per quel

clima) aveva potuto accelerare la marcia senza ostacoli, ma si temevano le piogge e la piena dei fiumi al ritorno. Piombò sui Catti tanto inatteso che quanti, per sesso o età, non poterono difendersi, vennero subito presi o trucidati. I giovani avevano passato a nuoto il fiume Adrana e disturbavano i Romani intenzionati a costruire un ponte; poi, respinti da lanci di frecce con l'impiego di macchine da guerra, dopo vani tentativi di trattare la pace, una parte trovò rifugio presso Germanico e gli altri, lasciati boschi e villaggi, si dispersero nelle foreste. Cesare Germanico, incendiata Mattio (la loro capitale) e devastate le campagne, ritornò verso il Reno, senza che il nemico osasse molestare alle spalle i Romani al loro rientro, come invece soleva fare quando si ritirava per motivi tattici più che per paura. I Cherusci avrebbero sì voluto aiutare i Catti, ma li atterrì Cecina, attaccandoli in più punti nel loro territorio; e contenne, in uno scontro vittorioso, i Marsi, che avevano osato affrontarlo.

57. Non molto tempo dopo giunsero dei messi da parte di Segeste: chiedevano aiuto contro la violenza dei suoi connazionali, che lo tenevano sotto assedio. Arminio esercitava su di loro un'influenza più forte, perché li spingeva alla guerra; per i barbari infatti l'audacia e la decisione ispirano tanta più fiducia e, nei momenti critici o di rischio, tali caratteristiche godono di una netta preferenza. Al gruppo dei suoi inviati Segeste aveva aggiunto il figlio, di nome Segimundo, ma il giovane esitava, sapendo di essere in colpa. Infatti nell'anno in cui i Germani si ribellarono, quand'era sacerdote presso la capitale degli Ubii, s'era strappato le sacre bende, passando ai ribelli. Tuttavia, indotto a sperare nella clemenza romana, recò il messaggio del padre e, accolto benevolmente, fu mandato con una scorta sulla riva gallica del Reno. Germanico ritenne allora opportuno invertire la marcia: si combatté

contro gli assedianti e Segeste venne liberato con un gran seguito di parenti e di amici. In mezzo a loro c'erano donne nobili, e fra esse la figlia di Segeste e moglie di Arminio, dal temperamento più simile al marito che al padre: non si abbandonò a lacrime e a parole di supplica ma stette con le mani serrate, sotto le pieghe della veste, chino lo sguardo sul ventre gravido. Furono recuperate anche le spoglie della strage di Varo, assegnate come bottino a gran parte di coloro che ora, arrendendosi, si affidavano ai Romani. Si fece avanti anche Segeste, gigantesco e impavido nella consapevolezza di una alleanza non tradita.

58. Questo fu il senso delle sue parole: «La mia costanza nella fedeltà al popolo romano non è di oggi. Da quando il divo Augusto mi ha concesso la cittadinanza, ho scelto amici e nemici in base ai vostri interessi, e non per odio verso la patria (i traditori sono abietti anche agli occhi di coloro a favore dei quali si schierano) ma perché giudicavo identici gli interessi dei Romani e dei Germani e preferibile la pace alla guerra. Perciò a Varo, allora comandante in capo dell'esercito, ho denunciato il rapitore di mia figlia, Arminio, che ha violato la vostra alleanza. Ma poiché Varo, per indolenza, non aveva preso nessuna iniziativa, non potendo appellarmi alle leggi, l'ho supplicato di imprigionare me, Arminio e i suoi complici: mi è testimone quella notte, che vorrei fosse stata l'ultima. Quel che avvenne poi si può meglio deplorare che giustificare: il fatto è che misi in catene Arminio, ma le dovetti poi subire io stesso a opera di chi lo appoggiava. E ora che mi è dato incontrarti, dichiaro subito di preferire la vecchia realtà alla nuova, la quiete ai disordini; e non per avere ricompensa ma per cancellare il sospetto di tradimento ed essere al tempo stesso mediatore efficace per il popolo dei Germani, se mai vorrà preferire il ravvedimento alla rovina. Chiedo perdono per l'errore giovanile di mio figlio; quanto a mia figlia, lo

ammetto, è stata qui tratta solo da inevitabili circostanze. Toccherà a te stabilire cosa conta di più. Se aver concepito da Arminio o essere nata da me.» Benevola è la risposta di Cesare Germanico, il quale promette l'incolumità ai suoi figli e parenti e a lui una dimora nell'antica provincia. Ricondusse poi indietro l'esercito e, su proposta di Tiberio, ricevette il titolo di *imperator*. La moglie di Arminio diede alla luce un bimbo di sesso maschile: il fanciullo fu educato a Ravenna e, come sia diventato gioco della fortuna, narrerò a suo tempo.

59. La notizia, subito divulgata, della resa di Segeste e del benevolo trattamento da lui ricevuto, viene accolta, a seconda che la guerra fosse avversata o voluta, con speranza o con dolore. Arminio, già per natura violento, era in preda al furore, pensando alla moglie rapita e al figlio sottoposto, ancora nel ventre materno, alla schiavitù; così correva tra i Cherusci a chiedere armi contro Segeste, armi contro Germanico. E non risparmiava gli insulti: che padre eccezionale, che gran generale e che forte esercito! Quante mani per portar via una debole donna! Davanti a lui invece erano cadute tre legioni e altrettanti legati: non combatteva col tradimento e contro donne incinte, ma scendeva, a viso aperto, contro uomini armati! Si potevano ancora vedere nei boschi sacri ai Germani le insegne da lui appese e consacrate agli dèi patrii. Segeste abitasse pure sulla riva dei vinti, rendesse pure al figlio la carica di sacerdote per il culto di un uomo: mai i Germani sapranno perdonargli di aver dovuto vedere, tra l'Elba e il Reno, le verghe, le scuri e la toga romana. Altri popoli, ignorando il dominio di Roma, non avevano mai provato i supplizi, non conoscevano i tributi: ma poiché loro se ne erano liberati e se ne era andato scornato quel famoso Augusto consacrato fra gli dèi, e così Tiberio, da lui scelto come successore, non c'era motivo di temere un giovane inesperto e un esercito di ribelli. Se ai padroni e alle nuove

colonie preferivano la patria, i genitori e gli antichi valori, dovevano seguire Arminio verso la gloria e la libertà, non Segeste che li trascinava ad una schiavitù infamante.

60. Si mobilitarono a quelle parole non solo i Cherusci ma anche i popoli vicini e si schierò dalla sua parte anche lo zio di Arminio, Inguiomero, da tempo autorevole presso i Romani. Aumentò quindi la preoccupazione di Cesare Germanico. E perché tutto il peso della guerra non gravasse su un unico fronte, invia Cecina con quaranta coorti romane, attraverso il territorio dei Brutteri, verso il fiume Amisia, per dividere le forze nemiche, mentre il prefetto Pedone conduce la cavalleria nella regione dei Frisii. Quanto a sé, Germanico trasporta quattro legioni, imbarcate su navi, attraverso i laghi: fanti, cavalieri e flotta si ritrovarono simultaneamente presso il fiume già nominato. I Cauci, che promettevano aiuto, furono inquadrati nelle nostre file. Lucio Stertinio, inviato in missione da Germanico con una colonna armata alla leggera, disperse i Brutteri, intenti a bruciare i loro paesi e, nel corso della strage e del saccheggio, trovò l'aquila della diciannovesima legione, perduta con Varo. L'esercito fu condotto fino ai confini estremi dei Brutteri, devastando il territorio tra i fiumi Amisia e Lupia, non lontano dalla selva di Teutoburgo, dove si dicevano insepolti i resti di Varo e delle sue legioni.

61. Sorse allora in Cesare Germanico il desiderio di rendere gli estremi onori ai soldati e al loro comandante, tra la generale commiserazione dell'esercito lì presente al pensiero dei parenti, degli amici e ancora dei casi della guerra e del destino umano. Mandato in avanscoperta Cecina a esplorare i recessi della foresta e a costruire ponti e dighe sugli acquitrini delle paludi e sui terreni insidiosi,

avanzavano in quei luoghi mesti, deprimenti alla vista e al ricordo. Il primo campo di Varo denotava, per l'ampiezza del recinto e le dimensioni del quartier generale, il lavoro di tre legioni; poi, dal trinceramento semidistrutto, dalla fossa non profonda, si arguiva che là si erano attestati i resti ormai ridotti allo stremo. In mezzo alla pianura biancheggiavano le ossa, sparse o ammucchiate, a seconda della fuga o della resistenza opposta. Accanto, frammenti di armi e carcasse di cavalli e teschi confitti sui tronchi degli alberi. Nei boschi vicini, are barbariche, sulle quali avevano sacrificato i tribuni e i centurioni di grado più elevato. I superstiti di quella disfatta, sfuggiti alla battaglia o alla prigionia, raccontavano che qui erano caduti i legati e là strappate via le aquile, e dove Varo avesse subito la prima ferita e dove il poveretto, di sua mano, avesse trovato la morte; da quale rialzo avesse parlato Arminio, quanti patiboli e quali fosse avessero preparato per i prigionieri e come, nella sua superbia, Arminio avesse schernito le insegne e le aquile.

62. Dunque sei anni dopo quella strage, c'era là un esercito romano a seppellire le ossa di tre legioni, senza che alcuno sapesse se ricopriva di terra i resti di un estraneo o di uno dei suoi, ma tutti li sentivano come congiunti, come consanguinei, e cresceva in loro, mesti e furenti a un tempo, la rabbia contro il nemico. La prima zolla del tumulo in costruzione la pose Cesare Germanico: un nobile gesto d'onore verso i morti e di partecipazione al dolore dei presenti. Ciò non trovò l'approvazione di Tiberio, sia che interpretasse al peggio ogni atto di Germanico, sia nell'ipotesi che, davanti allo spettacolo di quel massacro e dei corpi insepolti, ne risentisse la combattività dell'esercito e crescesse la paura del nemico; inoltre riteneva che un comandante, nel

suo ruolo di augure e rivestito delle più antiche cariche sacerdotali, non avrebbe dovuto officiare riti funebri.

63. Germanico comunque, inseguito Arminio in ritirata verso zone impervie, appena ne ebbe l'occasione, ordina ai cavalieri di lanciarsi al galoppo e di occupare la piana in cui s'era insediato il nemico. Arminio diede ordine ai suoi di raccogliersi e ripiegare verso le foreste e poi, di colpo, opera una conversione: subito dopo agli uomini appostati nelle aree selvose dà il segnale di balzare all'attacco. I cavalieri furono allora scompigliati dalla tattica inattesa, e l'invio di coorti di riserva e il loro impatto con gli squadroni in fuga aumentarono la confusione; e tutti sarebbero stati ricacciati verso una palude, ben nota ai vincitori e pericolosa per i Romani, perché non ne conoscevano l'esistenza, se Cesare Germanico non avesse fatto avanzare le legioni schierate a battaglia. Seguì panico fra i nemici e rinnovata fiducia nei soldati, sicché, a conclusione dello scontro, non si ebbero né vincitori né vinti.

Ricondotto poi l'esercito all'Amisia, riporta indietro le legioni con la flotta come le aveva fatte venire; una parte della cavalleria ebbe l'ordine di raggiungere il Reno lungo la costa dell'Oceano. A Cecina, benché, alla testa dei suoi uomini, tornasse lungo un itinerario noto, fu suggerito di superare nel tempo più breve i «ponti lunghi». Si trattava di uno stretto passaggio tra vaste paludi, costruito in passato, su un argine, da Lucio Domizio; il resto era terreno limaccioso, dove si affondava in una melma vischiosa, e malfido per tanti piccoli corsi d'acqua; attorno si stendevano foreste in leggero pendio, che allora Arminio riempì dei suoi, dopo aver preceduto, per scorciatoie e con rapida marcia, i Romani carichi di salmerie e di armi. Cecina, preoccupato su come poter ripristinare i ponti rovinati dal tempo e insieme respingere il nemico, decise di accamparsi

sul posto, così che alcuni iniziassero i lavori e altri pensassero allo scontro.

64. I barbari, nel tentativo di sfondare i reparti di presidio e di buttarsi sugli uomini al lavoro, cercano mosse di disturbo, aggiramenti provano assalti, e si mescolano le grida degli uomini impegnati nei lavori e in combattimento. Tutto, senza eccezione, alcuna, era avverso ai Romani: il pantano profondo, instabile sotto il piede, scivoloso per chi procedeva; i corpi appesantiti dalle corazze e l'impossibilità di calibrare i lanci in mezzo all'acqua. I Cherusci invece erano abituati ai combattimenti nelle paludi, erano di alta statura e avevano lance enormi, atte a ferire anche da lontano. Finalmente la notte sottrasse le legioni in difficoltà a un combattimento che volgeva al peggio. I Germani, resi infaticabili dal successo, senza concedersi neppure allora un po' di riposo, convogliavano nelle zone basse tutte le acque che scaturivano dalle alture circostanti: allagatosi il terreno e crollati i lavori già fatti, i soldati dovettero affrontare una doppia fatica. Cecina aveva quarant'anni di carriera, passati da subalterno e con responsabilità di comando: aveva conosciuto successi e difficoltà, perciò non si lasciava intimorire. Quindi, vagliate le possibili mosse, non trovò di meglio che costringere il nemico dentro le foreste, fino a che non fossero passati i feriti e la parte della colonna coi carichi più pesanti: infatti, proprio nel mezzo, tra monti e paludi, si snodava una striscia di terreno in piano, bastante a consentire un esiguo schieramento. Vengono scelti la quinta legione per il lato destro, la ventunesima per il sinistro, i soldati della prima in avanguardia e la ventesima per gli attacchi alle spalle.

65. Fu senza riposo, per diversi motivi, la notte: i barbari, in festosi banchetti, riempivano la valle sottostante di canti lieti alternati a clamori

selvaggi riecheggiati dalle foreste; dai Romani fuochi quasi spenti, un parlare spezzato, mentre gli uomini giacevano sparsi lungo il vallo o si muovevano fra le tende, insonni più che intenti a vigilare. Un sogno angoscioso e funesto spaventò il comandante: gli parve di vedere Quintilio Varo emergere, tutto coperto di sangue, dalle paludi e gli sembrò di udirlo come se lo chiamasse, ma egli non gli prestava ascolto e rifiutò la mano che Varo gli tendeva. Allo spuntar del giorno, le legioni inviate sui fianchi, per paura o indisciplina, abbandonarono la posizione per correre ad occupare la striscia di terra oltre la palude. Tuttavia Arminio, pur avendo via libera all'attacco, non assalì subito: ma quando vide i carriaggi impantanati nel fango e nei fossi, il confuso affaccendarsi lì attorno dei soldati, il succedersi disordinato dei reparti e si accorse, come allora succede, che ognuno badava a sé e le orecchie erano sorde ai comandi, dà ordine ai Germani di muovere all'assalto gridando: «Ecco Varo e, per lo stesso destino, le legioni ancora in mano nostra!» E subito coi suoi uomini migliori spezza la colonna, mirando a colpire sopra tutto i cavalli. Essi, scivolando sul proprio sangue e nella fanghiglia della palude, disarcionati i cavalieri, travolgono chi si para loro davanti e calpestano gli uomini a terra. Il peggio fu attorno alle aquile, nell'impossibilità di portarle avanti sotto una grandine di dardi o di piantarle nel terreno fangoso. A Cecina, tutto preso a far reggere i reparti, colpiscono il cavallo dal di sotto; finito a terra, sarebbe stato circondato, ma si oppose la prima legione. Se finì bene, fu grazie all'avidità dei nemici, dimentichi, per buttarsi sulla preda, di uccidere. Solo a sera le legioni riuscirono a mettere piede su un terreno aperto e solido. Ma non fu la fine del dramma: c'era da costruire il vallo, cercare il materiale per il terrapieno, e gran parte degli attrezzi, con cui scavare la terra e fendere le zolle, era andata perduta; mancavano tende per i

soldati, medicine per i feriti; mentre si spartivano i cibi imbrattati di fango e di sangue, imprecavano a quelle tenebre, sentite come presagio di morte, e a quello che sarebbe stato l'ultimo giorno per tante migliaia di uomini.

66. Capitò che un cavallo, liberatosi dalle briglie, si mettesse a galoppare dentro l'accampamento e, spaventato dalle grida, travolgesse alcuni che gli correvano incontro. Nel sospetto di un'irruzione dei Germani, fu tale il panico dei soldati, che tutti si precipitarono alle porte, e in particolare alla decumana, opposta alla posizione del nemico e più sicura per chi fuggiva. Cecina comprese che si trattava di un falso allarme ma, non riuscendo né con l'autorità né con le preghiere e neanche con la forza a opporsi ai soldati e a trattenerli, gettatosi a terra sul limitare della porta, poté alla fine bloccare l'uscita con la compassione, perché avrebbero dovuto passare sul corpo del legato. Intanto i tribuni e i centurioni spiegarono che si trattava di una paura senza fondamento.

67. Allora, radunati i legionari nel quartier generale e imposto loro di ascoltarlo in silenzio, Cecina ricorda la gravità del momento: l'unica salvezza stava nelle armi, ma dovevano usarle con intelligenza, restando all'interno del campo, finché i nemici, col proposito di espugnarlo, non si fossero fatti sotto; allora sarebbe stato il momento di balzar fuori da ogni parte: la sortita li avrebbe portati al Reno. Se si fossero invece dati alla fuga, li attendevano solo foreste più vaste, paludi più profonde e la ferocia del nemico; al contrario, vincendo, li attendevano onore e gloria. Ricorda loro gli affetti familiari e la dignità della vita militare; nessuna parola sui rovesci subiti. Poi consegna, cominciando dai propri, e senza riguardo alcuno per quelli dei legati e

tribuni, un cavallo ai combattenti più valorosi: toccava loro lanciarsi per primi, seguiti dai fanti, contro il nemico.

68. Inquietudine non minore vivevano i Germani tra speranza, ansia di preda e discordi pareri dei capi. Arminio cercava di convincerli a lasciar uscire i Romani per poi circondarli quand'erano ancora su terreni paludosi e impraticabili, mentre Inguiomero proponeva una tattica più fiera e più gradita ai barbari, quella cioè di circondare con le armi il vallo: rapida sarebbe stata allora l'espugnazione, più numerosi i prigionieri, intatta la preda. Dunque, al sorgere del giorno, fanno franare le fosse, vi gettano sopra graticci, cercano di afferrare la parte superiore del vallo, dove stavano pochi soldati pressoché paralizzati dalla paura. Quando furono tutti intenti a scalare le difese, viene dato il segnale alle coorti e risuonarono i corni e le trombe. Subito i Romani si riversano con clamore alle spalle dei Germani gridando: qui non ci sono foreste e paludi ma una posizione uguale per tutti e un uguale aiuto degli dèi. Al nemico, che si aspettava un facile massacro e pochi difensori male armati, il suono delle trombe, il fulgore delle armi, tanto più d'effetto quanto meno attesi, offuscano la mente; cadevano, sprovveduti nelle avversità come smaniosi nel successo. Lasciarono la battaglia Arminio incolume e Inguiomero gravemente ferito; continuò lo sterminio della massa, finché durarono rabbia e luce. Finalmente, nella notte, le legioni tornarono, pur col peso di altre ferite e con la stessa penuria di cibo; ma, nella vittoria, era come se avessero tutto, forze, salute, abbondanza.

69. S'era intanto sparsa la notizia dell'esercito accerchiato e che i Germani puntavano minacciosi verso le Gallie; e, se Agrippina non avesse impedito la distruzione del ponte sul Reno, c'era gente disposta, per paura, a tale infamia. Ma, donna d'animo grande, si assunse in quei

giorni i doveri di chi comanda e distribuì ai soldati, laceri o feriti, vesti e medicine. Gaio Plinio, lo storico delle guerre germaniche, narra che ella si pose in capo al ponte a rendere lodi e ringraziamenti alle legioni che tornavano. Il suo comportamento impressionò nel profondo l'animo di Tiberio: non erano - pensava - premure disinteressate, né contro nemici esterni cercava il favore dei soldati. Nessun potere restava ai capi dell'esercito, quando una donna passava in rivista i manipoli, andava incontro alle insegne, cercava di imporsi, ricorrendo ai doni, come se già poca ambizione dimostrasse il fatto che si portava in giro il figlio del comandante vestito da semplice soldato o voleva che un Cesare fosse chiamato Caligola. Dunque tra gli eserciti ormai Agrippina contava più dei legati, dei comandanti in capo; e una rivolta, che il nome del principe non era valso a frenare, era stata repressa da una donna. Questi rancori rendeva più brucianti e velenosi Seiano che, buon conoscitore dell'indole di Tiberio, gettava semi d'odio per il futuro: Tiberio lo covava dentro quest'odio, per poi farlo prorompere, ingigantito.

70. Germanico intanto, fra le legioni che aveva fatto arrivare su nave, aveva affidato a Publio Vitellio la seconda e la quattordicesima con l'incarico di riportarle indietro via terra, e ciò perché la flotta, alleggerita, potesse navigare su quel mare poco profondo o arenarsi dolcemente col riflusso della marea. Marciò Vitellio con tranquillità nel primo tratto, su terreno asciutto o appena lambito dalla marea; ma in seguito, sotto le raffiche dell'Aquilone e per effetto della costellazione dell'equinozio, per la quale l'Oceano s'ingrossa vistosamente, la colonna venne travolta e trascinata via. Intanto la terra veniva sommersa: identico aspetto avevano mare, costa, campi, nell'impossibilità di distinguere il fondo malfermo dal terreno solido, i fondali bassi dai profondi. Le ondate li travolgono, i risucchi li inghiottono; animali, salmerie, corpi inanimati

galleggiano in mezzo a loro e li urtano. Si confondono i manipoli emergenti ora fino al petto ora fino alla testa, trascinati via o sommersi, dove manca l'appoggio. A nulla servivano contro la furia delle onde le grida e gli incitamenti reciproci; nessuna differenza tra valorosi e vili, tra cauti e temerari, tra scelte e sorte: tutto è travolto da una identica violenza. Alla fine Vitellio riuscì a portarsi su una piccola altura e lì raccolse la colonna. Passarono la notte senza provviste, senza fuoco, nudi i più o malconci, in uno stato non meno pietoso di quelli accerchiati dal nemico: anzi, in tal caso, c'è almeno la possibilità di una morte onorevole, ma per questi solo una fine ingloriosa. Lo spuntare del giorno restituì loro la terra ed essi si addentrarono fino al fiume [Visurgi], dove Cesare Germanico si era diretto con la flotta. S'imbarcarono allora le legioni, che la voce diffusasi voleva annegate; e che fossero salve, fu creduto solo quando si vide Cesare e il suo esercito rientrare alla base.

71. Intanto Stertinio, inviato ad accogliere la resa di Segimero, fratello di Segeste, aveva già ricondotto lui e suo figlio nella città degli Ubii. Fu concesso a entrambi il perdono; senza problemi, per Segimero, ma non senza una qualche perplessità per il figlio, perché gli si addebitava di aver recato oltraggio alla salma di Quintilio Varo. Quanto ai soccorsi per i danni subiti dall'esercito, le Gallie, le Spagne, l'Italia fecero a gara, offrendo ciò di cui disponevano: armi, cavalli, denaro. Ne lodò Germanico la premura, ma accettò solo armi e cavalli per le necessità della guerra e ai soldati provvide col proprio denaro. Per alleviare, anche col suo personale interessamento, il ricordo della sofferta ritirata, visitava i feriti, tesseva elogi delle azioni individuali; e, nell'informarsi delle ferite, confortava gli uni con la speranza di guarigione, gli altri con la prospettiva della gloria e tutti con parole di incoraggiamento e con

premure, rafforzando l'attaccamento alla sua persona e la fiducia nell'esito della guerra.

72. In quell'anno vennero decretate le insegne trionfali ad Aulo Cecina, Lucio Apronio e Gaio Silio per i meriti acquisiti nelle operazioni compiute con Germanico. Tiberio rifiutò l'appellativo di padre della patria, che il popolo volle a più riprese attribuirgli; né consentì, nonostante la proposta formale del senato, che si giurasse sui suoi atti, con la ribadita argomentazione che la precarietà è condizione tipica dell'uomo e che a una crescita di potere avrebbe corrisposto una condizione di maggiore insicurezza. Ciò peraltro non era prova della sua mentalità non monarchica; aveva infatti reintrodotto la legge di lesa maestà, che aveva lo stesso nome presso gli antichi ma si applicava a imputazioni ben diverse, cioè in caso di danni arrecati all'esercito, col tradimento, e al popolo, con le rivolte, e, nei casi di malgoverno dello stato, alla maestà del popolo romano. Oggetto di sanzioni erano dei fatti, mentre le parole non configuravano un reato. Augusto, applicando speciosamente quella legge, fu il primo a istruire un processo contro dei libelli diffamatori, perché scosso dalla spregiudicata compiacenza con cui Cassio Severo aveva infangato, in scritti saturi di indecenze, uomini e donne illustri. Poco dopo Tiberio, quando il pretore Pompeo Macro gli chiese se doveva dar corso ai processi di lesa maestà, rispose che la legge andava applicata. Fu urtato anch'egli dalla diffusione di alcuni versi, di autori anonimi, che criticavano la crudeltà e la superbia del principe e i suoi rapporti conflittuali con la madre.

73. Non sarà fuori posto ricordare i primi tentativi di incriminazione contro le persone di Falanio e Rubrio, semplici cavalieri romani, perché si sappia con quali mezzi Tiberio abbia iniziato e con quale tecnica

raffinata abbia lasciato che attecchisse il fuoco di questa disastrosa rovina, e come poi sia stato soffocato, per divampare alla fine e tutto inghiottire. L'accusatore addebitava a Falanio la colpa di aver accolto tra i cultori di Augusto, esistenti in tutte le casate sotto forma di gruppo sacerdotale, un tale Cassio, un pantomimo abituato a vendere il suo corpo; e gli muoveva anche un'altra accusa, quella di avere, nella cessione di un giardino, venduto anche una statua d'Augusto. Quando Tiberio ne fu informato, scrisse ai consoli che non erano stati assegnati onori divini a suo padre, perché si risolvessero in rovina per i cittadini; che l'attore Cassio era solito partecipare con altri compagni d'arte ai giochi che sua madre Livia aveva consacrato alla memoria d'Augusto; né si configurava come reato religioso il fatto che l'effigie d'Augusto, come le statue di altre divinità, rientrassero nelle vendite di giardini e palazzi. Quanto allo spergiuro, doveva avere lo stesso valore che se avesse giurato il falso su Giove: alle offese agli dèi ci avrebbero pensato gli dèi.

74. Non passò molto tempo e il pretore di Bitinia Granio Marcello venne imputato di lesa maestà dal suo questore Cepione Crispino, e l'accusa venne sottoscritta da Romano Ispone. Cepione inaugurò una pratica che l'infamia dei tempi e l'impudenza degli uomini resero di moda. Egli infatti, povero e sconosciuto ma intrigante, riuscì a insinuarsi, attraverso rapporti riservati, nell'animo crudele del principe e a farsi ben presto pericolosissimo per le personalità più in vista, acquistando potere presso una sola persona ed esecrazione da parte di tutti: diede così un esempio, grazie a cui i suoi imitatori, divenuti ricchi da poveri e temibili da insignificanti, provocarono la rovina di altri e, alla fine, anche di se stessi. Cepione denunciava Marcello per aver pronunciato discorsi offensivi contro Tiberio, addebito incontestabile, perché l'accusatore

sceglieva dalla vita del principe le peggiori turpitudini e le attribuiva all'accusato: e, trattandosi di cose vere, si credeva anche che fossero state pronunciate. Ispone aggiunse nella denuncia che Marcello aveva assegnato alla propria statua un posto più alto rispetto alle statue dei Cesari, e sostituito, in un'altra statua, il volto di Tiberio alla testa amputata di Augusto. Di fronte a queste accuse, Tiberio si adirò al punto da proclamare, infrangendo il suo abituale silenzio, che, in quella causa, anche lui avrebbe espresso il suo giudizio, palese e sotto giuramento, per costringere gli altri a fare altrettanto. Rimaneva, però, qualche traccia della moribonda libertà. Gneo Pisone infatti chiese: «A che punto darai il voto, Cesare? Se sarai il primo, saprò come regolarmi; se invece dopo tutti, temo di poter dissentire senza volerlo». Scosso da queste parole, Tiberio, remissivo nel ricredersi, quanto più s'era prima scoperto in preda alla collera, lasciò che l'accusato fosse assolto dal reato di lesa maestà e, per il reato di concussione, passò la causa ai giudici competenti.

75. Non pago dei processi istruiti in senato, assisteva anche alle cause ordinarie, standosene, in tribunale, a lato della tribuna, per non costringere il pretore a lasciargli la sedia curule; e, grazie alla sua presenza, furono prese molte decisioni contrarie agli intrighi e alle pressioni dei potenti. Ma mentre ci si prendeva cura della verità, veniva intaccata la libertà. Avvenne poi che il senatore Pio Aurelio, lamentando il rischio di crollo della sua casa in seguito alla costruzione di una strada e di un acquedotto, richiedesse un sussidio da parte del senato. Di fronte all'opposizione dei pretori responsabili dell'erario, Tiberio sovvenne personalmente Aurelio, risarcendogli il prezzo della casa, perché voleva dimostrare che il pubblico denaro andava speso con rigore, virtù che conservò a lungo, pur perdendo le altre qualità. All'ex

pretore Properzio Celere, che chiedeva l'autorizzazione a uscire dal senato per motivi di povertà, elargì un milione di sesterzi, dopo che fu assodato che le sue ristrettezze risalivano all'eredità del padre. Altri tentarono di godere delle stesse concessioni, ma Tiberio volle che il senato ne verificasse i motivi, duro per smania di rigore anche quando applicava principi giusti. Perciò tutti gli altri preferirono il silenzio e la povertà, piuttosto che darne pubbliche ragioni per godere delle sovvenzioni.

76. Nello stesso anno il Tevere, ingrossato da piogge continue, aveva allagato le parti basse della città; quando le acque rifluirono, si verificarono crolli di edifici e si ebbero numerose vittime. Allora Asinio Gallo avanzò la proposta di consultare i libri sibillini. Si oppose Tiberio, incline a lasciare nel mistero sia il sacro che il profano, ma Ateio Capitone e Lucio Arrunzio ebbero mandato di provvedere ad arginare le acque. Tiberio poi decise di sottrarre temporaneamente al governo proconsolare l'Acaia e la Macedonia, che premevano per uno sgravio fiscale, e di affidarle al controllo diretto dell'imperatore. Allo spettacolo di gladiatori, che Druso aveva offerto a nome proprio e del fratello Germanico, presiedette appunto Druso, un po' troppo amante del sangue, per quanto di schiavi: del che si diceva che il padre l'avesse ripreso, perché era segno allarmante per il volgo. L'assenza di Tiberio dallo spettacolo fu oggetto di interpretazioni diverse: secondo alcuni per insofferenza della folla, secondo altri per la cupezza dell'indole e la paura di un confronto, avendovi Augusto preso parte con cordiale disinvoltura. Stento a credere che abbia voluto dare al figlio occasione di esibire la propria crudeltà per provocargli contro l'avversione del popolo: ma anche questo fu detto.

77. I disordini in teatro, già iniziati l'anno precedente, esplosero in modo più violento: persero la vita non solo alcuni spettatori plebei ma anche dei soldati e un centurione; rimase ferito anche un tribuno della coorte pretoria, nel tentativo di impedire insulti ai magistrati e scontri tra la folla. Sui fatti venne presentato un rapporto in senato e ci furono interventi che chiedevano di riservare ai pretori il diritto di usare le verghe contro gli istrioni. Oppose il veto il tribuno della plebe Aterio Agrippa, cui reagì con una dura replica Asinio Gallo, mentre taceva Tiberio, il quale concedeva al senato quell'apparenza di libertà. Peraltro il veto prevalse, perché in passato il divo Augusto, interpellato, aveva risposto che gli istrioni dovevano essere immuni dalle sferzate, e a Tiberio non era concesso violare le sue disposizioni. Molte furono invece le misure prese per limitare le somme destinate agli attori e contro le intemperanze dei loro sostenitori: tra le più significative, il divieto per i senatori di entrare nella casa di un pantomimo, per i cavalieri romani di scortarli quando si presentavano in pubblico e per gli stessi pantomimi di tenere spettacoli in luoghi diversi dal teatro; si conferì ai pretori il potere di infliggere l'esilio in caso di eccessi da parte degli spettatori.

78. Si consentì agli Spagnoli, dietro loro richiesta, di costruire un tempio ad Augusto nella colonia di Terragona, il che costituì un esempio per tutte le province. Nonostante la pressione del popolo per abolire l'imposta dell'uno per cento sulle vendite, istituita dopo le guerre civili, Tiberio confermò che la cassa militare si reggeva su quelle entrate; e insieme rese noto che lo stato non poteva far fronte all'onere, nel caso che i veterani venissero congedati prima del ventesimo anno di servizio. Quindi le decisioni avventate, risalenti all'ultima rivolta, quando si era strappato il congedo dopo sedici anni, furono abolite per il futuro.

79. Si discusse poi in senato, relatori Arrunzio e Ateio, se, per regolare le piene del Tevere, non convenisse deviare i fiumi e le acque dei laghi che lo alimentano; e furono ascoltate le delegazioni di municipi e colonie. Chiedevano i Fiorentini che la Chiana non fosse deviata dal suo corso e immessa nell'Arno, perché ciò sarebbe stato rovinoso per loro. Obiezioni analoghe avanzarono gli abitanti di Terni: sarebbe stata la rovina per i campi più fertili d'Italia, se la Nera, con la dispersione del suo corso in tanti canali, secondo il progetto, vi avesse ristagnato sopra. Si fecero sentire i cittadini di Rieti, che si opponevano allo sbarramento del lago Velino, il quale affluisce nella Nera: le acque si sarebbero riversate nei campi circostanti. La natura - argomentavano - aveva provveduto nel modo migliore al bene degli uomini, assegnando ai fiumi le loro fonti, il loro corso e, come le sorgenti, così le foci; andava anche rispettato il sentimento religioso degli alleati, che avevano consacrato culti, boschi e altari ai fiumi patrii; anche lo stesso Tevere non poteva accettare di scorrere, privato degli affluenti che lo attorniavano, con minore gloria. Le insistenze delle colonie o la difficoltà dei lavori oppure lo scrupolo religioso prevalsero; fu accolto il parere di Gneo Pisone, che proponeva di lasciare tutto inalterato.

80. Viene prorogato a Poppeo Sabino il governo della Mesia, con l'aggiunta delle province di Acaia e di Macedonia. Anche questo era un sistema tipico di Tiberio: prolungare il potere e mantenere, in genere fino alla fine della vita, le stesse persone a capo degli eserciti o nei settori di amministrazione civile. Molteplici le spiegazioni addotte. Secondo alcuni era il fastidio di nuove preoccupazioni a render valide per sempre decisioni prese una volta; secondo altri, per gelosia, perché fossero in pochi a goderne; c'è anche chi lo ritiene accorto nel giudizio ma incerto nelle scelte: in effetti non andava in cerca di qualità eccellenti e, per

contro, detestava i vizi: dai migliori temeva un pericolo per sé, dai peggiori lo scandalo di una pubblica vergogna. In questa esitazione finì per giungere al punto di affidare delle province a persone alle quali non avrebbe poi consentito di uscire da Roma per raggiungerle.

81. Sui comizi consolari, su quelli tenutisi allora per la prima volta sotto Tiberio e su quelli successivi, è azzardato fare affermazioni precise: tanto disparate sono le notizie rintracciabili non solo negli storici ma anche nei discorsi dello stesso Tiberio. In alcuni casi, senza citare il nome dei candidati, illustrava di ciascuno l'origine, la vita e la carriera militare, in modo che si capisse di chi parlava; altre volte, tolte anche quelle indicazioni e raccomandato ai candidati di non turbare i comizi, brigando per i voti, promise il suo interessamento per il loro successo; il più delle volte spiegò che aveva comunicato ai consoli solo i nomi di quelli che si erano presentati a lui; altri potevano candidarsi, se contavano sul proprio credito e sui propri meriti: belle parole, ma in sostanza vane o subdole, e quanto più ammantate di un'apparenza di libertà tanto più destinate a sfociare in una schiavitù odiosa.

LIBRO SECONDO

1. [16 d.C.]. Sotto il consolato di Sisenna Statilio [Tauro] e di Lucio Libone, i regni e le province romane d'Oriente furono percorsi da disordini, scoppiati inizialmente tra i Parti, che disprezzavano come straniero il proprio re, benché appartenesse alla famiglia degli Arsacidi, perché richiesto a Roma e da Roma venuto. Si trattava di Vonone, che Fraate aveva dato in ostaggio ad Augusto. Fraate, infatti, pur avendo respinto gli eserciti e i generali romani, aveva riservato ad Augusto ogni manifestazione di deferenza e gli aveva inviato parte della sua prole allo scopo di suggellare l'amicizia, non tanto per paura di noi quanto per diffidenza verso i propri compatrioti.

2. Dopo la morte di Fraate e dei suoi successori al trono, a causa di lotte intestine, venne a Roma un'ambasceria dei più ragguardevoli tra i Parti, per richiamare Vonone, il maggiore dei figli di Fraate. Augusto interpretò tale gesto come molto onorevole per sé e fornì Vonone di tutti i mezzi necessari. E i barbari lo accolsero festanti, come sempre accade con un nuovo sovrano. Poi subentrò la vergogna: i Parti avevano ceduto a un gesto degenere; avevano cercato, in un mondo diverso, un re traviato dall'educazione dei nemici; ormai il trono degli Arsacidi veniva considerato e assegnato come una delle province romane. Dov'era mai finita la gloria di chi aveva trucidato Crasso e scacciato Antonio, se un servo di Cesare, coi segni della schiavitù subita per tanti anni, veniva

adesso a comandare sui Parti? Li esasperava nel loro sdegno lo stesso Vonone con un comportamento così diverso dalle tradizioni avite: rara la sua partecipazione alla caccia, spenta la passione per i cavalli, sempre sorretto in lettiga se passava attraverso le città e ostentante spregio per i banchetti della sua terra. Deridevano il suo seguito di Greci e il sigillo che imprimeva anche sulle cose più vili. Le facili udienze, la cordialità spontanea, virtù ignote ai Parti, erano per loro nuovi vizi; e, poiché ogni suo atto era estraneo ai loro costumi, buono o cattivo che fosse, egualmente lo odiavano.

3. Chiamano pertanto Artabano, di sangue arsacide, allevato tra i Dai, il quale, superato in un primo scontro, reintegra le sue forze e s'impossessa del regno. Il vinto Vonone trovò rifugio in Armenia, che allora non aveva re e, situata tra le potenze dei Parti e dei Romani, era a noi infida per il delitto commesso da Antonio, il quale, dopo aver attirato il re degli Armeni Artavasde, fingendosi a lui amico, lo aveva prima incatenato e poi ucciso. Suo figlio Artassia, a noi ostile per il ricordo del padre, aveva salvato sé e il regno con l'appoggio degli Arsacidi. Dopo l'assassinio di Artassia per tradimento dei suoi parenti, Augusto diede agli Armeni come re Tigrane, che venne accompagnato nel suo regno da Tiberio Nerone. Ma non fu lungo il regno di Tigrane e nemmeno quello del figlio e della figlia, benché si fossero, secondo l'uso barbarico, uniti nel matrimonio e nel regno.

4. Allora, per volere di Augusto, fu imposto sul trono Artavasde, poi abbattuto non senza gravi perdite per noi. Riceve a questo punto l'incarico di pacificare l'Armenia Gaio Cesare. Questi vi mise a capo Ariobarzane, originario della Media e bene accetto agli Armeni per la straordinaria prestanza fisica e il grande coraggio. Scomparso

Ariobarzane per morte accidentale, non vollero saperne della sua discendenza; dopo aver sperimentato il governo di una donna, di nome Erato, presto scacciata, incerti e disuniti e più senza padrone che in stato di libertà, accolgono come re il profugo Vonone. Ma alle prime minacce di Artabano, poiché si poteva fare poco conto sul sostegno degli Armeni, oppure appariva inevitabile la guerra coi Parti, se lo si voleva difendere con le nostre forze, il governatore della Siria, Cretico Silano, convoca Vonone e lo tiene sotto sorveglianza, pur conservandogli il fasto e il nome di re. Cos'abbia poi escogitato Vonone, per sottrarsi a tale onta, lo narreremo a suo tempo.

5. A Tiberio peraltro non tornò sgradito l'aggravarsi della situazione in Oriente, per poter strappare, con quel pretesto, Germanico dalle legioni a lui ben note e affezionate ed esporlo ai rischi dell'inganno e del caso, ponendolo a capo delle nuove province. Ma Germanico, tanto più teso ad affrettare la vittoria quanto più intensa era la devozione dei soldati e ostili le intenzioni dello zio nei suoi confronti, rifletteva sulle strategie da impiegare e sui successi e gli insuccessi vissuti in tre anni di guerra. I Germani, battibili in campo aperto e terreni adatti, erano però favoriti da foreste e paludi, dalla breve estate e dall'inverno precoce; i suoi soldati penavano non già per le ferite quanto per le distanze da percorrere e per le perdite in armamento; le Gallie avevano esaurito le loro risorse di cavalli; le lunghe colonne cariche di equipaggiamenti si trovavano esposte alle imboscate e rendevano difficile la difesa. Scegliendo invece la via del mare, l'occupazione poteva risultare rapida per loro e imprevista per i nemici; si poteva anticipare l'inizio della guerra e procedere a un contemporaneo trasporto di legioni e rifornimenti; cavalieri e cavalli sarebbero giunti, attraverso le foci e il corso dei fiumi, con le forze intatte, nel cuore della Germania.

6. Punta, dunque, a tale obiettivo e delega a Publio Vitellio e a Gaio Anzio il censimento delle Gallie, mentre Silio, Anteio e Cecina sovraintendono alla costruzione della flotta. Parvero bastare mille navi, subito messe in cantiere: alcune corte, strete a poppa e a prua, ma larghe ai fianchi, per reggere meglio alle onde; altre a chiglia piatta, per arenarsi senza danno; la maggior parte coi timoni alle due estremità, in modo che, invertendo improvvisamente la manovra dei remi, potessero approdare a prua o a poppa; molte fornite di ponte per il trasporto di macchine da guerra ma adatte anche a caricare cavalli e viveri; predisposte tutte all'uso della vela e rapide coi remi, apparivano più imponenti e terribili per l'ardore dei soldati. Al concentramento fu destinata l'isola dei Batavi, per i facili approdi e perché adatta all'imbarco delle truppe e al loro trasferimento nelle zone d'operazione. Infatti il Reno, che scorre sempre in un unico letto e fluisce attorno a piccole isole, si divide, dove comincia il territorio dei Batavi, come in due fiumi; mantiene il nome e l'impeto della corrente nel ramo che attraversa la Germania fino a mescolarsi con l'Oceano; l'altro braccio scende con corso più ampio e tranquillo verso la riva gallica (e gli indigeni, mutatogli nome, lo chiamano Vahale), ma ben presto cambia anche questo nome e, unendosi alla Mosa, attraverso l'immensa foce di questo fiume, si riversa anch'esso nell'Oceano.

7. Frattanto Cesare, mentre le navi si raccoglievano, ordina al legato Silio di attaccare i Catti con una schiera armata alla leggera; quanto a sé, alla notizia che il forte eretto sul fiume Lupia stava subendo un assedio, vi guida sei legioni. Silio, a causa di piogge improvvise, non riuscì che a raccogliere un modesto bottino e rapire la moglie e la figlia di Arpo, capo dei Catti; a Germanico, invece, gli assedianti non diedero l'occasione di una battaglia, perché si dileguarono alla notizia del suo

arrivo. Avevano però distrutto il tumulo da poco eretto alle legioni di Varo e l'antica ara innalzata in memoria di Druso. Germanico ricostruì l'ara e guidò la sfilata delle legioni, in onore del padre. Non gli sembrò il caso di riedificare il tumulo; tutte le zone comprese tra il forte Alisone e il Reno vennero protette con nuove barriere e terrapieni.

8. La flotta era ormai giunta e Germanico, mandati avanti i viveri e distribuite le legioni e gli alleati sulle navi, entra nel «canale di Druso» e, invocato il padre Druso, perché, benigno e propizio, gli venisse in soccorso con l'esempio e il ricordo dei suoi obiettivi, nel momento in cui osava ritentare l'impresa, giunge con felice navigazione al fiume Amisia attraverso i laghi e l'Oceano. Lasciò la flotta sulla sinistra dell'Amisia, commettendo così un errore, per non aver condotto i soldati sulla riva destra, dove avrebbero dovuto marciare. Così si sprecarono più giorni per costruire i ponti. Cavalleria e legioni attraversarono in buon ordine i bassifondi alla foce del fiume, prima dell'alta marea; ma gli ausiliari della retroguardia e i Batavi in essa inclusi, mentre affrontavano spavaldi le onde e davano saggio della loro abilità nel nuoto, vennero scompaginati e alcuni affogarono. Germanico stava tracciando il campo quando gli riferiscono che, alle spalle, gli Angrivari avevano defezionato; Stertinio venne prontamente inviato alla testa di reparti di cavalleria e di truppe leggere e vendicò, col ferro e col fuoco, il tradimento.

9. Scorreva tra i Romani e i Cherusci il fiume Visurgi. Si fermò sulle rive Arminio con altri capi e domandò se Cesare Germanico fosse giunto. Alla risposta affermativa, chiese di poter parlare col fratello. Costui militava nell'esercito col nome di Flavo, soldato di straordinaria fedeltà e privo di un occhio, perduto, in seguito a ferita, pochi anni prima, sotto il comando di Tiberio. Dopo l'autorizzazione al colloquio del

comandante, Stertinio lo accompagnò alla riva e, fattosi avanti Flavo, viene salutato da Arminio, il quale, allontanata la sua scorta, chiede il ritiro dei nostri arcieri, schierati lungo la riva. Dopo il loro arretramento, chiede al fratello l'origine di quello sfregio al volto. Gli illustra quest'ultimo il luogo e la battaglia; e allora vuol sapere quale compenso ne abbia avuto. Flavo rammenta lo stipendio accresciuto, la collana, la corona e gli altri doni militari, tra il dileggio di Arminio per quegli insignificanti compensi alla sua servitù.

10. Si mossero, da quel momento, su due linee opposte: gli argomenti dell'uno sono la grandezza di Roma, la potenza di Cesare, le pene severe destinate ai vinti, la clemenza assicurata a chi accetta la resa, il trattamento tutt'altro che ostile riservato alla moglie e al figlio di Arminio; l'altro ricorda il valore sacro della patria, l'avita libertà, gli dèi della nazione germanica, la madre che si univa a lui nelle preghiere, perché non abbandonasse parenti e amici e, in una parola, tutta la sua gente, e non preferisse di essere un traditore invece che il loro capo. Scesi quindi, a poco a poco, agli insulti, rischiavano di lasciarsi trascinare allo scontro, nonostante che li dividesse il corso del fiume, se Stertinio, accorso, non avesse trattenuto Flavo, che, in preda all'ira, chiedeva armi e cavallo. Si scorgeva dall'altra parte Arminio, minaccioso, in atto di lanciare la sfida; inframmezzava infatti espressioni in latino, per aver prestato servizio nel campo romano a capo della sua gente.

11. Il giorno dopo i Germani si schierarono a battaglia al di là del Visurgi. Cesare, ritenendo un gesto da pessimo comandante mandare le legioni allo sbaraglio, senza aver prima gettato i ponti e disposti i presidi, fa passare a guado la cavalleria. La guidavano Stertinio ed Emilio, uno dei centurioni primipili, che scesero in campo in luoghi distanziati, per

dividere l'esercito nemico. Là dove è più violenta la corrente, balza a terra Cariovaldo, il capo dei Batavi; i Cherusci, fingendo la fuga, lo attirano in una piana circondata da boschi, poi, balzati fuori, si riversano da ogni parte, travolgono i nemici che stanno loro dinnanzi, li incalzano nella ritirata, portando ripetute cariche sugli avversari, raccoltisi nel frattempo in cerchio, mentre altri li scompigliano con lanci da lontano. Cariovaldo regge a lungo la furia nemica, poi esorta i suoi a sfondare, in gruppi serrati, le schiere che li investono, e, gettatosi nel folto della mischia, trafittogli dal basso il cavallo, s'abbatté sopraffatto dai dardi, e attorno a lui cadevano molti nobili; gli altri si salvarono o col proprio valore o col soccorso della cavalleria di Stertinio e di Emilio.

12. Varcato il Visurgi, Cesare apprende da un disertore il luogo scelto da Arminio per la battaglia; viene a sapere anche che altre popolazioni si erano radunate in una selva sacra a Ercole e che nella notte avrebbero tentato un assalto al campo romano. Si prestò fede al disertore, e del resto si intravedevano dei fuochi, mentre gli esploratori, spintisi avanti, riferirono che si udiva il nitrito di cavalli e il mormorio di una massa enorme, in marcia disordinata. Nell'imminenza dello scontro decisivo, Germanico ritenne di dover saggiare lo spirito delle truppe e considerava fra sé come farlo con garanzie di sincerità. I tribuni e i centurioni - sapeva - davano informazioni rassicuranti più che esatte; l'animo dei liberti era servile; gli amici tendono all'adulazione; se convocava l'adunanza, anche lì pochi prendono la parola e gli altri fanno eco. Meglio allora sondare l'animo dei soldati, quando, appartati e inosservati, nell'ora del rancio, manifestavano davvero speranze e paure.

13. Al calar della notte, lasciato l'augurale, per percorsi nascosti e ignorati dalle sentinelle, seguito da un solo compagno e con una pelle di fiera sulle spalle, percorre le vie del campo, si sofferma presso le tende e ascolta compiaciuto parlare di sé: uno vantava la nobiltà del condottiero, un altro, il suo decoro, molti la resistenza e i suoi modi affabili e quel suo essere sempre eguale nei momenti seri e nell'ora dello scherzo, e dichiaravano che meritava segni di riconoscenza sul campo di battaglia, dove avrebbero sacrificato, alla vendetta e alla gloria, quei perfidi, violatori della pace. Intanto uno dei nemici, che sapeva parlare latino, spinto il cavallo fino al trinceramento, a gran voce, a nome di Arminio, prometteva ai disertori donne, terre e una paga di cento sesterzi al giorno per la durata della guerra. Quell'affronto esacerbò l'ira delle legioni: sarebbe pur venuto giorno, ci sarebbe stata battaglia, i soldati romani avrebbero preso i campi dei Germani e trascinato via le donne; accettavano l'augurio e consideravano le donne e il denaro dei nemici come il bottino loro destinato. Dopo la mezzanotte ci fu l'assalto al campo, ma senza lancio di dardi, quand'ebbero constatato che, serrate, le coorti erano disposte dietro le difese e che la sorveglianza era perfetta.

14. Quella stessa notte portò a Germanico un sogno fausto: vide se stesso in atto di sacrificare e, per essersi il sangue delle vittime sparso sulla pretesta, gli parve di riceverne un'altra, più bella, dalle mani della nonna Augusta. Incoraggiato da quell'augurio, confermato dagli auspici, convoca l'assemblea e illustra le ponderate valutazioni e le scelte compiute in vista dell'imminente battaglia. Non solo le pianure - spiega - si prestavano per i Romani al combattimento, ma, a saperci fare, anche le balze e i boschi: infatti fra i tronchi degli alberi e i cespugli emergenti dal suolo, gli scudi immensi dei barbari e le lance smisurate non

avevano la maneggevolezza dei giavellotti e delle spade e l'efficacia delle armature aderenti al corpo. Dovevano perciò infittire i colpi, mirando al volto con la spada: i Germani non avevano corazza né elmo e neppure scudi rinforzati con ferro o cuoio, bensì intrecci di vimini e leggere tavole dipinte; solo la prima fila, se così la si vuole chiamare, era armata di lance, gli altri impiegavano dardi corti o induriti in punta col fuoco. E avevano sÏ il corpo di feroce imponenza all'aspetto e adatto a brevi assalti, ma incapace di resistere alle ferite: si davano alla fuga insensibili al disonore, senza curarsi dei capi, pavidi nella disfatta, dimentichi di ogni legge umana e divina nel successo. Se i Romani, stanchi di marce per terra e di viaggi per mare, ne desideravano la fine, ecco l'occasione con questa battaglia; l'Elba era ormai più vicina del Reno, né oltre sarebbe andata la guerra, purché fossero riusciti ad assicurargli la vittoria in quella terra, nella quale stava ripercorrendo le tracce del padre e dello zio.

15. Un'esplosione di entusiasmo da parte dei soldati accompagnò le parole del comandante, e fu dato il segnale dell'attacco. Arminio e gli altri capi dei Germani non perdevano l'occasione di mostrare ai loro che avevano di fronte i Romani dell'esercito di Varo, rivelatisi i più veloci nella fuga, che, per non affrontare la guerra, s'erano dati alla rivolta; parte di essi aveva le spalle coperte di ferite, parte opponeva di nuovo alla furia dei nemici le membra rotte dalle onde e dalle tempeste, con gli dèi contrari, senza speranza alcuna di successo. Eran costoro ricorsi alla flotta, cercando vie impraticate sull'Oceano, perché al loro giungere non ci fosse nessuno ad affrontarli e nessuno li incalzasse, respinti; ma una volta venuti allo scontro, vano sarebbe stato per loro, sconfitti, l'aiuto dei venti e dei remi. Si ricordassero i Germani dell'avidità, della crudeltà

e dell'arroganza romana: che altro restava loro, se non salvare le libertà o morire prima di essere ridotti in schiavitù?

16. Così, accesi e impazienti di lotta, vengono condotti nella piana detta Idistaviso, che si stende, varia, tra il Visurgi e le colline, secondo il rientrare delle rive e il protendersi dei colli. Alle spalle dei Germani svettava una foresta con rami altissimi e col terreno sgombro fra i tronchi degli alberi. L'esercito dei barbari occupò la piana e il margine della foresta; solo i Cherusci si stabilirono sulle alture, per buttarsi dall'alto sui Romani, impegnati a combattere. Il nostro esercito avanzò così disposto: gli ausiliari galli e germani in testa, seguiti dagli arcieri appiedati; poi quattro legioni e, con due coorti pretorie e cavalleria scelta, Cesare; da ultimo le altre quattro legioni, la fanteria leggera, gli arcieri a cavallo e le altre coorti alleate. Attenti, i soldati si tenevano pronti a conservare l'ordine di marcia in identico assetto di combattimento.

17. Viste le orde dei Cherusci precipitarsi giù con furia selvaggia, Germanico dà ordine ai migliori cavalieri di caricare i nemici sul fianco e a Stertinio, cogli altri squadroni, di aggirarli e attaccarli alle spalle: lui sarebbe intervenuto al momento migliore. Frattanto - presagio bellissimo - otto aquile attrassero l'attenzione del comandante: le vide volare verso la foresta e poi entrarvi. Grida ai suoi di andare avanti, di seguire gli uccelli di Roma, divinità protettrici delle legioni! E subito avanzano i fanti schierati, mentre i cavalieri, già lanciati all'attacco, investono le spalle e i fianchi nemici. Allora, cosa strabiliante, due squadroni nemici fuggono in senso opposto: quelli disposti nella foresta si lanciano allo scoperto e quelli schierati in campo aperto nella foresta: nel mezzo i Cherusci, ributtati giù dai colli. Tra questi, ben visibile, Arminio, coi gesti, con le

grida e mostrando la ferita, cercava di rianimare il combattimento. S'era lanciato sugli arcieri, che stava per sfondare, se non l'avessero fronteggiato i reparti dei Reti e dei Vindelici e le coorti dei Galli. Tuttavia grazie alla prestanza fisica e all'impeto del cavallo riuscì a passare, imbrattandosi il volto col proprio sangue, per non essere riconosciuto. Sostengono alcuni che i Cauci, impegnati tra gli ausiliari romani, pur avendolo riconosciuto, l'abbiano lasciato fuggire. Il valore o un analogo inganno consentirono a Inguiomero la fuga. Gli altri, su tutto il campo, furono trucidati. Molti, nel tentativo di passare a nuoto il Visurgi, s'inabissarono sotto il lancio dei dardi o per la violenza della corrente, oppure ancora nella calca degli uomini in fuga e sotto il franare delle sponde del fiume. Alcuni, arrampicatisi in turpe fuga sulle cime degli alberi e nascosti fra i rami, divennero, tra lo scherno, il bersaglio di arcieri richiamati a tale scopo; per gli altri fu la fine nello schianto degli alberi abbattuti.

18. Quella vittoria fu grande e non ci costò molto sangue. Dalla quinta ora del giorno fino a notte, i nemici trucidati ingombrarono con cadaveri e armi un tratto di dieci miglia; fra le spoglie si trovarono le catene che, sicuri della vittoria, avevano portato per i Romani. I soldati acclamarono, sul campo di battaglia, Tiberio *imperator* e innalzarono un tumulo, su cui posero, a mo' di trofeo, le armi, con sotto scritti i nomi dei popoli vinti.

19. Non le ferite, i lutti e il massacro colpirono d'ira e di dolore i Germani quanto quello spettacolo. E mentre già si apprestavano ad andarsene nelle loro sedi per ritirarsi al di là dell'Elba, ora vogliono combattere, afferrano le armi; popolo e capi, giovani e anziani si lanciano all'improvviso all'attacco della colonna romana, sconvolgendola. Infine scelsero un luogo chiuso dal fiume e dalle selve,

con in mezzo una pianura stretta e fangosa; attorno, ovunque, una palude profonda circondava la foresta, salvo da un lato, dove gli Angrivarii avevano innalzato un ampio argine, che li separasse dai Cherusci. Qui s'attestò la loro fanteria; tennero invece la cavalleria nascosta nei boschi vicini, per trovarsi alle spalle delle legioni, una volta che fossero entrate nella foresta.

20. Nulla di ciò sfuggì a Cesare: piani e posizioni, manovre scoperte e nascoste, tutto conosceva, e s'apprestava a volgere le astuzie dei nemici a loro danno. Al legato Seio Tuberone affida la cavalleria e la pianura; i fanti li schierò in modo che una parte entrasse nella foresta per una via pianeggiante, mentre un'altra superasse l'ostacolo dell'argine; scelse per sé il compito più difficile e il resto lo affidò ai legati. Quelli cui era toccata la via piana poterono avanzare di slancio, ma quanti dovevano attaccare l'argine, come se scalassero un muro, subivano dall'alto colpi terribili. Germanico comprese che questo combattimento ravvicinato era sfavorevole ai suoi e, fatte retrocedere un po' le legioni, ordina ai frombolieri di lanciare dardi e di scompigliare il nemico. Le macchine da guerra scagliarono aste, e quanto più i difensori stavano esposti, tanto più vennero centrati e abbattuti. Occupato il terrapieno, Cesare, alla testa delle coorti pretorie, guidò l'attacco nella foresta, e qui lo scontro fu corpo a corpo. Alle spalle del nemico si stendeva la palude, mentre il fiume o i monti chiudevano la via ai Romani: per entrambi, costretti sulle loro posizioni, la speranza era riposta nel valore, la salvezza nella vittoria.

21. Non minore era l'ardimento dei Germani, superati però in tecnica e armamento: quella massa d'uomini, in uno spazio ristretto, non poteva distendere né ritirare le lunghe aste, e, costretti a uno scontro da fermi,

non potevano sfruttare l'agilità dei loro corpi scattanti; i Romani invece, con lo scudo aderente al petto e la mano ben salda sull'impugnatura della spada, squarciavano le membra gigantesche dei barbari e i loro volti scoperti, e si aprivano il passaggio facendo strage dei nemici, mentre si appannava la fiera prontezza di Arminio, logorato da continui pericoli o forse stremato dall'ultima ferita subita. E a Inguiomero, che s'aggirava rapido per tutto lo schieramento, mancava più la fortuna che il coraggio. Per essere meglio riconosciuto, Germanico s'era tolto l'elmo dal capo e li incitava a insistere nel massacro; non servivano prigionieri, solo lo sterminio di quel popolo avrebbe posto fine alla guerra. Era giorno avanzato, quando ritirò una legione dal terreno di battaglia, per costruire l'accampamento: le altre si saziarono di sangue nemico fino a notte. I cavalieri si batterono con esito incerto.

22. Elogiati i vincitori in adunata, Cesare innalzò un trofeo d'armi con un'iscrizione satura d'orgoglio: «Debellati i popoli tra Reno ed Elba, l'esercito di Tiberio Cesare a Marte, a Giove e ad Augusto questi ricordi consacra». Non una parola aggiunse di sé: temeva di suscitare gelosie oppure era pago della consapevolezza dell'impresa compiuta. Affida poi a Stertinio la guerra contro gli Angrivari, se non si fossero affrettati alla resa. E quelli, supplici e disposti a nulla rifiutare, ebbero il perdono di tutto.

23. L'estate era ormai avanzata; alcune legioni furono rimandate agli alloggiamenti invernali per via di terra, ma altre, le più, vennero da Cesare condotte su nave all'Oceano lungo l'Amisia. Dapprima la calma distesa del mare risuonava solo dei remi di mille navi o cedeva alla forza delle vele; poi da un nero cumulo di nubi si riversò la grandine e intanto marosi mutevoli, levati da una tempesta di venti ovunque spiranti,

tolsero la vista e impedirono di mantenere la rotta. E i soldati, spauriti e ignari dei rischi del mare, recavano ai marinai impaccio o aiuti intempestivi e finivano per rendere inutili le manovre degli esperti. Allora il cielo e il mare furono interamente preda dell'Austro che, rinforzato da un'infinita distesa di nubi, dovute all'umidità delle terre e alla vastità dei fiumi della Germania, e reso più pungente dal rigido freddo delle vicine regioni del nord, trascinò via le navi e le disperse nella vastità dell'Oceano, su isole dalle ripide scogliere o infide per le secche nascoste. Evitate queste ultime per poco e a stento, le navi, al mutar della marea, che le trascinava nella direzione del vento, non poterono stare ferme all'ancora né essere svuotate dall'acqua irrompente: buttavano a mare cavalli, muli, salmerie, perfino armi, per alleggerire le carene che imbarcavano acqua dai fianchi, mentre onde enormi si riversavano loro addosso dall'alto.

24. Quanto è più tempestoso di ogni altro mare l'Oceano e quanto per asprezza di clima la Germania supera ogni altro luogo, di tanto questo disastro travalicò ogni altro per la spaventosa ampiezza delle dimensioni, con quei litorali nemici intorno o quel mare così vasto e sconfinato da sembrare l'ultimo, senza più terre. Parte delle navi finì a picco, ma le più furono ricacciate verso isole lontane; lì, poiché quei luoghi non erano abitati, i soldati perirono di fame, eccetto quelli che si cibarono delle carcasse di cavalli trascinate laggiù. Solo la trireme di Germanico approdò alla terra dei Cauci; Cesare, aggirandosi per tutti quei giorni e quelle notti tra scogli e promontori, gridava di essere il responsabile di un così grave disastro; a stento gli amici lo trattennero dal cercare la morte nelle stesse onde. Alla fine, al riflusso della marea e col vento favorevole, tornarono navi semidistrutte e con pochi remi, con vesti tese al posto delle vele, alcune trainate dalle meno danneggiate,

che, riparate in fretta, Germanico mandò a perlustrare le isole. Ricuperarono così parecchi dispersi; molti li restituirono gli Angrivari che, passati di recente dalla parte dei Romani, li avevano riscattati dalle popolazioni dell'interno. Alcuni si videro trascinati in Britannia e restituiti dai capi locali. Da quanto più lontano venivano, tanto più straordinari erano i loro racconti: violenze di turbini, uccelli stranissimi, mostri marini, esseri a mezzo fra uomini e belve, tutte cose vedute o, nella paura, credute vere.

25. Se la notizia della distruzione della flotta spinse i Germani a sperare nella guerra, indusse pure Cesare a reprimerli. Dà ordine a Gaio Silio di puntare contro i Catti con trentamila fanti e tremila cavalieri; quanto a sé, con forze maggiori piomba sui Marsi, il cui capo, Mallovendo, da poco arresosi, indica che l'aquila di una legione di Varo è sepolta in un bosco vicino e custodita da pochi soldati. Segue l'invio immediato di un reparto che, affrontandolo, attirasse verso di sé il nemico, mentre altri, aggirandolo, scavassero la terra. A entrambi arrise il successo. Reso da ciò più deciso, Cesare muove subito verso l'interno, devasta, spazza via il nemico che non osa affrontarlo, e subito, là dove resiste, lo sbaraglia, lasciandolo come non mai - lo si seppe dai prigionieri - in preda al terrore. Perché adesso dicevano che i Romani erano invitti e che nessuna sciagura poteva piegarli: essi, distrutta la flotta, perdute le armi, nonostante le spiagge coperte di carcasse di cavalli e di cadaveri, erano tornati all'attacco con lo stesso valore, con pari fierezza, quasi che fossero moltiplicati di numero.

26. Furono ricondotti i soldati nei quartieri invernali, lieti per aver compensato le perdite in mare col successo della spedizione. E alla gioia Cesare aggiunse la sua generosità: risarcì a ciascuno i danni

dichiarati. Si dava per certo che il nemico stesse per cedere e fosse ormai orientato a chiedere la pace, sicché, se le operazioni fossero proseguite nell'estate successiva, era possibile chiudere la guerra. Ma Tiberio, con frequenti lettere, lo consigliava di tornare per il trionfo già decretato: tutti quegli avvenimenti, felici o meno felici, potevano bastare. Germanico aveva accumulato successi in grandi battaglie; doveva tenere però presenti i danni gravi e tremendi, recati, pur senza colpa del comandante, da venti e flutti. Quanto a sé, inviato ben nove volte in Germania dal divo Augusto, aveva compiuto la sua missione più con la prudenza che con la forza. Così aveva accettato la resa dei Sigambri, così aveva costretto alla pace gli Svevi e il re Maroboduo. Anche i Cherusci e gli altri popoli ribelli, ora che la vendetta romana aveva avuto il suo corso, si potevano lasciare alle discordie interne. E alla richiesta di Germanico di avere ancora un anno per concludere le operazioni, fece un appello più pressante al suo senso della disciplina, offrendogli un secondo consolato, carica che richiedeva la sua presenza a Roma. E intanto aggiungeva che, nel caso di altre guerre, era bene lasciare una possibilità di gloria al fratello Druso, il quale, in mancanza di altri nemici, solo coi Germani poteva conquistarsi il titolo di *imperator* e meritare la corona d'alloro. Germanico non indugiò oltre, pur comprendendo che si trattava di finzioni e che lo si allontanava per gelosia dal prestigio militare già conseguito.

27. Nello stesso tempo, Libone Druso, della famiglia degli Scribonii, subisce l'accusa di attentare alla stabilità politica. Tratterò nei dettagli l'inizio, il percorso e la conclusione di quella vicenda, perché allora, per la prima volta, si fece ricorso a una pratica destinata a corrodere, per tanti anni, lo stato. Il senatore Firmio Cato, profittando dell'intima amicizia con Libone, indusse questo giovane, sventato e facile a futili

entusiasmi, a credere agli astrologhi caldei, ad aver fiducia negli incantesimi dei maghi e negli interpreti dei sogni, e mentre gli faceva apparire Pompeo come padre di suo nonno, Scribonia, in passato anche moglie di Augusto, come sua zia, i Cesari come cugini, indicandogli la casa piena di ritratti di antenati, lo spingeva al lusso e ai debiti, rendendosi a lui compagno nelle dissolutezze e nelle ristrettezze finanziarie per serrarlo in una rete di indizi più schiaccianti.

28. Quand'ebbe racimolato sufficienti testimoni e schiavi informati su ciò, chiede udienza al principe, dopo averlo già messo al corrente sulle accuse e sull'accusato mediante il cavaliere romano Flacco Vesculario intimo di Tiberio. Quest'ultimo, pur non spregiando la delazione, negò l'udienza: infatti, tramite Flacco, era sempre possibile comunicare. Intanto conferisce a Libone la dignità della pretura, lo ammette alla sua tavola senza mostrare nello sguardo l'avversione e nelle parole le emozioni (fino a tanto aveva saputo nascondere l'interna ira); e, pur potendo reprimere ogni suo detto e ogni suo gesto, preferiva conoscerli, fino a che un tal Giunio, sollecitato da Libone a evocare le ombre dei morti, non denunciò il fatto a Fulcinio Trione. Era costui, tra i delatori, un personaggio famigerato per ingegno e assetato d'infamia: presenta subito una denuncia contro Libone, si rivolge ai consoli e chiede l'istruzione di un processo in senato. Vennero convocati i senatori, non senza preavviso che si trattava di questione seria e di gravità particolare.

29. Libone intanto, vestitosi a lutto e accompagnato da donne della prima nobiltà, bussava a varie porte, pregava i parenti, chiedeva una voce in sua difesa di fronte al pericolo, però tutti si schermivano coi pretesti più disparati, ma con identico panico. Il giorno della causa in

senato, stremato dalla paura e dalla depressione, oppure, secondo la versione di altri, fingendo una malattia, si fece portare in lettiga all'ingresso della curia, dove, sorretto dal fratello e in atto di tendere, tra parole di supplica, le mani verso Tiberio, viene da questi accolto con volto impenetrabile. Un attimo dopo Cesare legge l'atto d'accusa coi nomi dei presentatori, con tono di voce impassibile, perché non sembrasse sminuirne o accentuarne la gravità.

30. A Trione e a Cato si erano aggiunti come accusatori Fonteio Agrippa e Gaio Vibio, e litigavano fra loro a chi toccasse pronunciare la requisitoria. Alla fine, poiché nessuno di loro intendeva cedere e Libone si era presentato senza difensore, Vibio dichiarò che avrebbe solo presentato, una per una, le singole accuse, e produsse documenti così deliranti da sostenere che Libone aveva consultato gli indovini per sapere se avrebbe avuto ricchezze tali da ricoprire con monete tutta la via Appia fino a Brindisi. Vi erano anche altre accuse di tal genere, insensate e infondate, oppure accuse, a voler essere buoni, miserevoli. Tuttavia, in un documento l'accusatore dimostrava che Libone aveva aggiunto di suo pugno, accanto ai nomi dei Cesari e dei senatori, annotazioni terribili e misteriose. Alla smentita dell'accusato, venne deciso di interrogare, sotto tortura, gli schiavi, che ne conoscevano la grafia. E poiché un vecchio decreto del senato vietava l'interrogatorio di schiavi in un processo capitale contro il padrone, Tiberio, scaltro interprete di nuovi cavilli, ordinò la vendita di ciascuno degli schiavi a un funzionario del fisco, per poter poi, com'è ovvio, farli deporre contro Libone senza violare il decreto del senato. A questo punto l'accusato chiese il rinvio di un giorno, tornò a casa e affidò a Publio Quirino, suo parente, l'estrema supplica al principe.

31. Gli fu risposto di rivolgersi al senato. La casa intanto veniva circondata da soldati; vociavano costoro anche nell'atrio, per farsi sentire e vedere, mentre Libone, trovando un nuovo supplizio in quelle stesse vivande che s'era fatto apprestare per godersi un ultimo piacere, pregava che qualcuno lo uccidesse, afferrava la destra dei servi, cercava di mettere loro in mano una spada. Costoro, nel ritirarsi in preda al panico, rovesciano un lume posto sulla mensa ed egli, in quelle tenebre per lui cariche di morte, levò il ferro a colpirsi il ventre due volte. Al gemito del caduto accorsero i liberti, e i soldati, constatata la morte, si allontanarono. Il processo ebbe nondimeno seguito, con la stessa serietà, davanti al senato, e Tiberio giurò sulla sua intenzione di intercedere per la vita di Libone, pur colpevole, se quello non avesse affrettato di sua mano la morte.

32. I suoi beni vennero divisi fra gli accusatori, e a quelli di loro che appartenevano al senato fu concessa la pretura in assegnazione straordinaria. Allora Cotta Messalino propose che l'effigie di Libone non accompagnasse le esequie dei suoi discendenti, mentre Gaio Lentulo suggerì che nessuno degli Scribonii si fregiasse del nome di Druso. Dietro proposta di Pompeo Flacco vennero fissati i giorni per le feste di ringraziamento e, su iniziativa di Lucio Planco, di Gallo Asinio, di Papio Mutilo e di Lucio Apronio, si decretarono offerte a Giove, a Marte e alla Concordia e fu deciso che il 13 di settembre, giorno del suicidio di Libone, venisse considerato giorno festivo. Ho dato conto di queste adulazioni e di chi le ha espresse, perché si sappia che da noi questo male ha radici antiche. Il senato deliberò anche sulla espulsione di astrologhi e maghi dall'Italia: uno di essi, Lucio Pituanio, fu gettato dalla Rupe Tarpea, mentre i consoli procedettero all'esecuzione di Publio

Marcio, secondo la prassi d'un tempo, fuori dalla porta Esquilina, dopo aver fatto suonare le trombe, per richiamare il popolo.

33. Nella successiva seduta del senato, si dilungarono contro il lusso della città il consolare Quinto Aterio e l'ex pretore Ottavio Frontone; fu proibita, con un decreto, la costruzione di recipienti d'oro massiccio per servire i cibi in tavola e, per gli uomini, le vesti di seta, perché degradanti. Frontone andò oltre e chiese un limite al possesso di oggetti d'argento, di suppellettili e di schiavi: perché era ancora una pratica corrente, tra i senatori, esprimere il proprio parere su fatti attinenti la vita pubblica. Parere contrario espresse Asinio Gallo: con la crescita dell'impero - diceva - erano aumentate anche le proprietà private, e tutto ciò non era un fatto nuovo, bensì conforme a pratiche molto antiche: altro era il valore del denaro per i Fabrizi, altro per gli Scipioni; tutto aveva come termine di paragone lo stato, che, povero, aveva visto case modestissime per i suoi cittadini, ma, salito a un livello di grande splendore, consentiva ora lo sviluppo della ricchezza dei singoli. Quanto agli schiavi, agli argenti e a tutto ciò che serve per le comuni necessità, l'eccesso o la giusta misura dipendono solo dalle condizioni economiche di chi li possiede. Se per censo senatori e cavalieri si distinguevano dagli altri, non era perché fossero uomini di natura speciale, ma perché, come spettavano loro, avanti agli altri, posti riservati, distinzioni, riguardi, lo stesso valeva per ciò che assicura il riposo dell'animo e la salute del corpo, a meno di non credere che chi vive più preoccupazioni e affronta maggiori pericoli non debba beneficiare di quanto serve ad alleviare affanni e rischi. Questa esplicita ammissione di vizi comuni a tutti gli ascoltatori, ammantata di belle parole, garantì a Gallo un facile successo. E anche Tiberio aveva aggiunto che quello non era tempo di

censure e che, in caso di cedimenti sul piano del costume, non sarebbe mancata la persona capace di correggerli.

34. Fu in questo contesto che Lucio Pisone, nel mettere sotto accusa gli intrighi dei tribunali, la venalità dei giudici, la violenza degli oratori, che brandivano sempre accuse contro qualcuno, affermò il proposito di andarsene dalla città, per vivere in campagna in un ritiro lontano e appartato; e intanto fece l'atto di lasciare la curia. Tiberio ne fu scosso e, pur avendo cercato di rabbonire Pisone con miti parole, insistette anche presso i suoi amici, perché gli impedissero di andarsene, con l'autorità o con le preghiere. Testimonianza di sdegno non meno libero diede, poco dopo, lo stesso Pisone, citando in giudizio Urgulania, che l'amicizia di Augusta aveva posto al di sopra delle leggi. Se Urgulania non obbedì, facendosi portare, in spregio a Pisone, nella dimora di Cesare, quello non desistette, per quanto Augusta si lagnasse di sentirsi offesa e sminuita. Tiberio, ritenendo di non abusare della sua posizione se accondiscendeva alla madre fino al punto di prometterle di presentarsi in tribunale per difendere personalmente Urgulania, uscì da palazzo e i soldati ebbero l'ordine di seguirlo a distanza. Accorreva la gente a vedere Tiberio che, in atteggiamento disteso, consumava, strada facendo, il tempo con discorsi vari, finché, rivelatesi inutili le pressioni dei familiari su Pisone, Augusta diede ordine di portare la somma di denaro richiesta. Così si concluse quella vicenda, dalla quale Pisone uscì non senza gloria e Tiberio n'ebbe accresciuta la fama. Peraltro lo strapotere di Urgulania rispetto agli altri cittadini era tale che, chiamata come testimone in una causa discussa davanti al senato, non si degnò di presentarsi: le inviarono un pretore a interrogarla a casa, mentre, secondo una prassi antica, le stesse vergini vestali, se chiamate a testimoniare, erano ascoltate nel foro e in tribunale.

35. Non accennerei alle sospensioni, per quell'anno, delle sedute, se non valesse la pena di conoscere le opposte posizioni di Gneo Pisone e di Asinio Gallo, in merito. Pisone sosteneva che, pur avendo Cesare annunciato la sua assenza da Roma, le sedute andavano tenute, proprio perché ne guadagnasse l'immagine dello stato, e cioè che, in assenza del principe, il senato e i cavalieri potevano svolgere i propri compiti. Gallo, poiché Pisone l'aveva anticipato nell'esibire uno spirito libero, argomentava che nulla di veramente grande e degno del popolo romano era possibile se non al cospetto e sotto gli occhi di Cesare, e che, perciò, i convegni a Roma degli italici e l'afflusso dei provinciali andavano riservati per quando egli fosse presente. Rimase ad ascoltare in silenzio Tiberio queste tesi sviluppate dalle due parti in un confronto serrato, ma le sedute vennero rimandate.

36. Si verificò poi un contrasto tra Gallo e Cesare. Gallo proponeva che si tenessero le elezioni dei magistrati per i cinque anni successivi, e che i legati delle legioni in carica prima dell'esercizio della pretura, fossero già da allora designati pretori e che il principe indicasse dodici candidati per ciascuno dei cinque anni. Tale proposta penetrava senza dubbio più in profondità e mirava a sondare i segreti disegni del potere. Tiberio tuttavia ne discusse come se fosse in gioco la crescita del suo potere. Rispose che scegliere tanti candidati e tanti differirne era gravoso alla sua modestia. Era già difficile evitare i risentimenti con le elezioni annuali, quando la speranza di una prossima elezione mitigava l'insuccesso: quale rancore avrebbero espresso quanti si vedevano rimandati a una distanza di oltre cinque anni! E come comprendere quale sarebbe stato, a tale distanza di tempo, l'atteggiamento, la situazione familiare e finanziaria di ciascuno? Insuperbiscono gli uomini anche per la designazione di un anno: che sarebbe accaduto, se si

fossero pavoneggiati con tale onore per un quinquennio? Significava inoltre quintuplicare il numero dei magistrati, sovvertire le leggi, che avevano fissato precisi limiti di tempo, perché i candidati facessero valere i loro meriti, per aspirare alle cariche o per esercitarle. Con questo discorso dal tono improntato a rispetto popolare, Tiberio mantenne la sostanza del potere.

37. Tiberio provvide poi a riassestare il patrimonio di alcuni senatori. Tanto più sorprendente, quindi, l'eccessiva durezza con cui accolse le suppliche di Marco Ortalo, giovane nobile, notoriamente povero. Era costui nipote dell'oratore Ortensio, indotto dal divo Augusto, col generoso dono di un milione di sesterzi, a prendere moglie e a procreare figli, per evitare l'estinzione della sua nobile famiglia. Stavano dunque i suoi quattro figli dinnanzi alla soglia della curia, quando egli, al momento di prendere la parola - la seduta del senato si teneva a Palazzo - volgendo gli occhi ora all'effigie di Ortensio, collocata fra quella degli oratori, ora a quella di Augusto, così cominciò: «Senatori, questi figli, di cui vedete il numero e la giovanissima età, ho io generato non per mio spontaneo volere, ma perché a ciò il principe mi esortava; peraltro, i miei antenati avevano meritato di avere dei discendenti. Ora io che, per un seguito di circostanze, non ho potuto ricevere o procurarmi né denaro, né favore popolare, né eloquenza - bene ereditario della nostra famiglia - sarei stato pago se le mie povere sostanze non fossero un disonore per me e un onere per altri. Su ordine dell'imperatore ho preso moglie. Ecco la stirpe e la progenie di tanti consoli, di tanti dittatori. E ciò ricordo non per suscitare malanimo, ma per ricevere comprensione. Ricopriranno, o Cesare, nella gloria del tuo potere, quelle cariche che vorrai loro assegnare: intanto salva dalla miseria i pronipoti di Quinto Ortensio, i pupilli del divo Augusto.»

38. Il trasparente favore del senato indusse Tiberio a un'opposizione più immediata. Questa all'incirca la risposta: «Se tutti i poveri cominciano a presentarsi qui e chiedere denaro per i loro figli, i singoli non saranno mai soddisfatti e lo stato andrà in rovina. E gli antenati hanno sì consentito di uscire, in certi casi, dall'ordine del giorno e di proporre, negli interventi, temi di utilità generale, ma non certo per esporre affari privati e accrescere il nostro personale patrimonio, creando di conseguenza malcontento verso il senato e il principe, sia in caso di aiuto concesso che rifiutato. Non è infatti una preghiera questa, bensì una pretesa, intempestiva e inattesa, mentre i senatori son qui riuniti per altri motivi, questo alzarsi d'un tratto e far pressione sulla discrezione del senato col numero e l'età dei propri figli, ed esercitare la stessa violenza su di me e quasi forzare l'erario, che, se lo avremo prosciugato coi favoritismi, lo dovremo rimpinguare con angherie. Il divo Augusto ti ha dato, Ortalo, del denaro, ma non costretto né a patto che sempre te ne sia dato. Del resto, se nessuno più nutrirà in sé timori e speranze, lo spirito d'iniziativa infiacchirà, si diffonderà l'indolenza e tutti aspetteranno tranquilli le sovvenzioni altrui, apatici quanto a sé e di peso a noi». Queste e simili parole, benché intese con segni di assenso da parte di quanti usano lodare ogni iniziativa del principe, buona o meno buona, furono accolte dai più nel silenzio o con soffocati mormorii. Se ne accorse Tiberio; e, dopo una breve pausa, dichiarò di aver risposto a Ortalo; ma, se al senato pareva giusto, avrebbe dato duecentomila sesterzi a ciascun figlio di sesso maschile. Da altri vennero ringraziamenti; Ortalo tacque, per paura o forse conservando la dignità del suo antico nome pur nell'indigenza della sua condizione. Né Tiberio in seguito ebbe più compassione, benché la casa di Ortensio franasse in un'avvilente miseria.

39. Sempre nello stesso anno l'audacia di un unico schiavo avrebbe, senza un tempestivo intervento, fatto precipitare lo stato nelle lacerazioni della guerra civile. Uno schiavo di Postumo Agrippa, di nome Clemente, saputo della morte di Augusto, concepì, con animo tutt'altro che servile, il piano di portarsi nell'isola di Pianosa, per rapire con l'inganno o con la forza Agrippa e di condurlo agli eserciti di Germania. La lentezza di una nave da carico vanificò il suo audace progetto. Nel frattempo s'era consumato l'assassinio di Agrippa; e allora si volse a un proposito più grande e rischioso: ne sottrae le ceneri, si reca a Cosa, promontorio dell'Etruria, e si nasconde in una località solo a lui nota, in attesa che gli crescessero capelli e barba: infatti per età e aspetto molto somigliava al suo padrone. A questo punto, mediante uomini abili e messi a parte del suo segreto, diffonde la notizia che Agrippa è vivo, dapprima con discorsi a mezza voce, come per le notizie proibite, poi in una girandola di chiacchiere, accolte dalle orecchie avide degli ingenui o riportate ai turbolenti, desiderosi appunto di soluzioni eversive. Egli stesso, al calar della sera, s'aggirava per i municipi, senza farsi vedere apertamente e senza indugiare negli stessi posti, ma si lasciava dietro dicerie sul suo passaggio oppure le precedeva, perché la verità trae forza dal confronto diretto e prolungato nel tempo, la menzogna punta invece sull'indeterminatezza e la precipitazione.

40. Si spargeva intanto per l'Italia la voce che, per dono degli dèi, Agrippa era salvo, e lo si credeva a Roma; già una gran folla l'aveva accolto al suo sbarco a Ostia e tanti l'attorniavano in città in riunioni clandestine, mentre un dilemma lacerava Tiberio, se arrestare quel suo schiavo, ricorrendo all'esercito, o lasciare che il tempo dissipasse l'illusione: indeciso tra vergogna e paura, rimuginava tra sé ora che non bisognava sottovalutare nulla, ora che non doveva lasciarsi impaurire da

tutto. Demanda infine la questione a Sallustio Crispo. Questi sceglie due suoi clienti - alcuni li vogliono soldati - e li incarica di presentarsi a lui, fingendo di conoscere i suoi piani, di offrirgli denaro e di promettergli fedele solidarietà nei rischi. Gli ordini furono eseguiti. Poi, spiatolo in una notte senza sorveglianza, con un adeguato rinforzo di soldati, legato e imbavagliato lo trascinano a Palazzo. Si dice che alla domanda di Tiberio, su come fosse diventato Agrippa, abbia risposto: «Come tu sei diventato Cesare.» Non si riuscì a costringerlo a denunciare i complici. Non osò Tiberio giustiziarlo sotto gli occhi di tutti, ma lo fece trucidare in una parte segreta del Palazzo e di nascosto fece scomparire il cadavere. E benché girassero voci su aiuti offerti e protezioni godute da parte di molti della casa del principe, oltre che di cavalieri e di senatori, nessuna indagine fu avviata.

41. Sul finire dell'anno fu innalzato un arco presso il tempio di Saturno a ricordo del ricupero, sotto la guida di Germanico e con gli auspici di Tiberio, delle aquile perse da Varo; e si consacrarono un tempio alla Fortuna Felice vicino al Tevere nei giardini lasciati dal dittatore Cesare al popolo romano, un sacrario alla gente Giulia e una statua al divo Augusto presso Boville.

[17 d.C.]. Nell'anno del consolato di Gaio Celio e Lucio Pomponio, il ventisei di maggio, Germanico Cesare celebrò il trionfo su Cherusci, Catti e Angrivari e su altri popoli fino all'Elba. Carri portavano spoglie, prigionieri, tavole raffiguranti monti, fiumi, battaglie; e così quella guerra, che si era impedito di concludere, veniva data per conclusa. L'ammirazione degli spettatori era accresciuta dalla straordinaria figura del trionfatore e dal cocchio trionfale, carico dei suoi cinque figli. Serpeggiava peraltro una dissimulata paura in chi pensava che non ben

augurante era stato il favore della folla verso suo padre Druso, che lo zio Marcello era stato rapito nel pieno degli anni all'entusiastico favore popolare e che brevi e infausti erano gli amori del popolo romano.

42. Tiberio inoltre distribuì, a nome di Germanico, trecento sesterzi a testa alla plebe e si designò come suo collega al consolato. Non riuscì peraltro a convincere sulla sincerità del suo affetto e, deciso ad allontanare il giovane dietro la finzione di nuovi onori per lui, inventò pretesti o s'appigliò a quelli che il caso gli offriva. Aveva da cinquant'anni in suo potere la Cappadocia il re Archelao, inviso a Tiberio, perché, durante il suo soggiorno a Rodi, quel re non l'aveva mai ossequiato. Tale omissione di Archelao non era dovuta a superbia, ma così l'avevano consigliato gli intimi di Augusto, che valutavano l'amicizia con Tiberio non priva di rischi, proprio quando Gaio Cesare, nel pieno dell'età e della potenza, era stato inviato a mettere ordine nella situazione in Oriente. Quando Tiberio, estinta la linea dei Cesari, ebbe in mano il potere, attira a Roma Archelao, con una lettera della madre, la quale, lasciando ben trasparire il risentimento del figlio, gli offriva clemenza, se fosse venuto a scongiurarlo. Quello, ignaro dell'inganno, o, se si vuol credere che l'avesse intuito, temendo dure rappresaglie, si precipita a Roma. Viene accolto duramente dal principe e poi sottoposto ad accuse in senato, finché stremato non dalle accuse montate contro di lui, bensì dallo stato di angoscia oltre che dall'età avanzata e dal fatto che i re non sono abituati a rapporti di parità e tanto meno alle condizioni più umilianti, cessò di vivere o per scelta o per destino. Il regno fu trasformato in provincia e, avendo Cesare dichiarato che con i proventi di quella provincia si poteva alleggerire l'imposta sulle vendite dell'uno per cento, fissò tale imposta al mezzo per cento. In quel periodo, venuti a morte Antioco, re della Commagene, e Filopatore, re di Cilicia, si

erano verificati torbidi tra quelle popolazioni, con una maggioranza favorevole ai Romani e gli altri a una monarchia propria; e le province di Siria e di Giudea, oppresse dai carichi fiscali, chiedevano una diminuzione dei tributi.

43. Trattò dunque Tiberio in senato tali problemi, oltre a quelli, già ricordati, relativi all'Armenia, sostenendo che solo la saggezza di Germanico poteva dare assetto all'Oriente in fermento: la sua propria età infatti piegava verso il tramonto e Druso non aveva ancora maturità sufficiente. Allora, per decreto senatorio, vennero affidate a Germanico le province d'oltremare e gli fu conferito un potere, valido ovunque si fosse recato, superiore a quello dei governatori, designati per sorteggio o per mandato del principe. Peraltro Tiberio aveva rimosso dalla Siria Cretico Silano, legato da parentela a Germanico, in quanto la figlia di Silano era stata promessa a Nerone, il maggiore dei figli di Germanico, e vi aveva insediato Gneo Pisone, dal temperamento violentemente passionale e insofferente di ogni forma di subordinazione per la naturale fierezza, ereditata dal padre Pisone. Quest'ultimo, nel corso della guerra civile contro Cesare, aveva aiutato, con accanita sollecitudine, la parte pompeiana, che cercava la riscossa in Africa; più tardi, benché avesse seguito Bruto e Cassio, gli fu concesso il ritorno in patria, ed egli evitò di presentarsi candidato per cariche pubbliche, finché non venne convinto ad accettare il consolato offertogli da Augusto. Oltre che dalla tempra paterna, traeva orgoglio anche dalla nobiltà e dalla ricchezza della moglie Plancina; cedeva con fatica il passo a Tiberio e guardava dall'alto i figli di lui come molto inferiori a sé. Capiva perfettamente d'essere stato scelto come governatore della Siria per contenere le mire di Germanico. Secondo alcuni Tiberio gli avrebbe affidato incarichi segreti; certo è che Augusta, puntando sulle gelosie femminili, indusse Plancina a

perseguitare Agrippina. La corte era infatti divisa, in tacite simpatie, tra Druso e Germanico. Tiberio era tutto per Druso, perché sangue del suo sangue; le scarse simpatie dello zio verso Germanico avevano dilatato in altri l'amore per lui, grazie anche alla superiorità del suo ramo materno, in fatto di nobiltà, potendo vantare come nonno Marco Antonio e Augusto come zio. Il padre del nonno di Druso era invece un semplice cavaliere romano, quel Pomponio Attico, che sembrava sfigurare di fronte alle immagini dei Claudii. Agrippina poi, coniuge di Germanico, superava per fecondità e buon nome Livia, moglie di Druso. Ma i fratelli andavano di perfetto accordo, non turbati dalle rivalità dei parenti.

44. Non molto dopo, Druso fu inviato nell'Illirico per fare esperienza militare e conciliarsi il favore dell'esercito; e inoltre Tiberio pensava che la vita negli accampamenti avrebbe giovato a quel giovane sedotto dalle mollezze della città; e poi si sentiva più sicuro se entrambi i figli avessero controllato le legioni. Il pretesto era, però, che gli Svevi invocavano l'aiuto romano contro i Cherusci. Infatti, alla partenza dei Romani, i Germani, liberi da timori esterni, per antica loro consuetudine e, in quel momento, tutti presi in una gara di gloria, s'erano messi a combattere tra loro. La forza dei popoli, il valore dei capi era pari; ma il nome di re rendeva Maroboduo inviso agli occhi dei connazionali, mentre Arminio, perché combatteva per la libertà, godeva del loro favore. |*[continua]*|

|*[LIBRO SECONDO, 2]*|

45. Iniziarono dunque la guerra non solo i Cherusci coi loro alleati, vecchi soldati di Arminio, ma passarono dalla sua parte anche alcune delle popolazioni sveve, cioè i Semnoni e i Langobardi, che pure facevano parte del regno di Maroboduo. Con il loro apporto sarebbero stati superiori, se Inguiomero non si fosse rifugiato presso Maroboduo con una schiera di seguaci, per il solo motivo di non rassegnarsi a obbedire, lui vecchio zio, al giovane figlio del fratello. Si affrontano schierati i due eserciti, con pari speranza di successo, e non più, come un tempo facevano i Germani, con attacchi isolati di masse disordinate; perché la lunga esperienza militare fatta contro di noi li aveva addestrati a seguire le insegne, a impiegare le riserve, a eseguire gli ordini di chi comanda. Allora dunque Arminio, nel passare a cavallo tutti in rassegna, accostandosi ai singoli reparti, vantava la ricuperata libertà e il massacro delle legioni, indicando le spoglie e le armi romane, che vedeva ancora impugnate da molti; e all'inverso chiamava Maraboduo disertore, inesperto di battaglie, protetto dai segreti rifugi della selva Ercinia, uno che aveva mendicato con doni e ambascerie l'alleanza romana, un traditore della patria, un satellite di Cesare, che meritava d'essere spazzato via con lo stesso furore con cui avevano eliminato Quintilio Varo. Si ricordassero solo di tante battaglie, il cui esito, con la conclusiva cacciata dei Romani, stava a provare senza ombra di dubbio a quale dei due popoli spettasse il primato in guerra.

46. Nemmeno Maroboduo risparmiava vanto a sé e insulti al nemico; ma, tenendo per mano Inguiomero, garantiva che solo nella sua persona stava tutto l'onore dei Cherusci e che i successi raggiunti si dovevano alle sue scelte. Diceva che Arminio, pazzo e privo d'esperienza, si faceva bello della gloria altrui, perché solo con la perfidia aveva ingannato tre legioni sbandate e un comandante che non si attendeva il

tradimento, con conseguenze spaventose per la Germania e con sua vergogna personale, dato che la moglie e il figlio erano ancora in condizioni di schiavitù. Quanto a sé invece, attaccato da dodici legioni guidate da Tiberio, aveva saputo serbare senza macchia la gloria dei Germani e lo scontro s'era concluso senza vincitori né vinti: era perciò ben contento che dipendesse da loro decidere se preferivano una nuova guerra contro i Romani o una pace incruenta. Gli eserciti, spronati da tali parole, erano anche sollecitati da motivi particolari, perché i Cherusci e i Langobardi combattevano per l'antica dignità e la recente libertà, mentre dall'altra parte si lottava per accrescere un dominio. Mai altrove si vide uno scontro di dimensioni maggiori e con esito più incerto, per la rotta, sui due fronti delle due ali destre; e la battaglia si sarebbe rinnovata, se Maroboduo non avesse ritirato l'accampamento sui colli. Fu il segnale del disastro; progressivamente sguarnito dalle diserzioni, riparò dai Marcomanni e inviò ambasciatori a Tiberio per chiedere aiuto. La risposta fu che non aveva diritto di invocare le armi romane contro i Cherusci, per non avere lui in nulla aiutato i Romani, quando combattevano lo stesso nemico. Venne però inviato Druso, come già detto, a garantire la pace.

47. Sempre in quell'anno, dodici popolose città dell'Asia furono distrutte da un terremoto, sopravvenuto di notte, che rese il disastro ancora più improvviso e grave. Né il rimedio, tipico in tali situazioni, di fuggire all'aperto servì a nulla, perché si veniva inghiottiti dalle fenditure della terra. Raccontano di monti altissimi spianati, di luoghi prima pianeggianti visti sollevati in alto, di fiamme che brillarono tra le macerie. Il flagello si abbatté particolarmente tremendo sugli abitanti di Sardi, per cui concentrò su di essi il massimo della compassione: Cesare infatti promise dieci milioni di sesterzi e li esonerò per cinque anni dai

versamenti dovuti all'erario e al fisco. Dopo gli abitanti di Sardi, i più danneggiati e i più soccorsi furono i cittadini di Magnesia del Sipilo. Fu deciso di rimettere i tributi, per un egual periodo di tempo, agli abitanti di Temno, Filadelfia, Egea, Apollonia e a quelli chiamati Mosteni o Ircani di Macedonia e a Ierocesarea, Mirina, Cime, Tmolo, e vi fu inviato un rappresentante del senato per constatare la situazione e portar conforto. Venne scelto Marco Ateio, ex pretore, perché, essendo governatore dell'Asia un consolare, non sorgessero conflitti tra pari grado e relativi ostacoli.

48. Le già vistose contribuzioni destinate a pubblici interventi vennero accresciute da Cesare con una altrettanto gradita generosità privata: i beni di Emilia Musa, facoltosa matrona morta senza testamento, che il fisco reclamava, li assegnò a Emilio Lepido, ritenuto a lei imparentato; e così passò l'eredità del ricco cavaliere romano Pantuleio, benché di una parte di essa fosse nominato erede, a Marco Servilio, che Tiberio vide designato, quale unico erede, in un anteriore e non sospetto testamento, sostenendo che quell'aiuto in denaro avrebbe portato vantaggio alla nobiltà di entrambi. E non volle accettare l'eredità di alcuno, se non proveniente da rapporti di amicizia. Respingeva quella di sconosciuti che, dispettosi verso altri parenti, per ciò appunto istituivano erede il principe. D'altra parte, mentre sovvenne alla dignitosa povertà di persone oneste, allontanò dal senato o lasciò che di loro iniziativa ne uscissero i dissipatori e quanti s'eran ridotti in miseria per vizio, come Vibidio Virrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Silla e Quinto Vitellio.

49. Nello stesso periodo consacrò i templi, distrutti dal tempo o dal fuoco e iniziati da Augusto, quello a Libero e Libera e quello a Cerere

presso il Circo Massimo, offerto in voto dal dittatore Aulo Postumio, e, nello stesso luogo, il tempio di Flora, innalzato dagli edili Lucio e Marco Publicio, e quello a Giano, eretto presso il mercato delle erbe da Gaio Duilio, che per primo guidò vittoriosa la potenza romana sul mare e si meritò il trionfo navale sui Cartaginesi. Il tempio alla Speranza viene consacrato da Germanico: lo aveva offerto in voto Aulo Atilio nella prima guerra punica.

50. Prendeva intanto forza la legge di lesa maestà. La invocò un delatore contro Appuleia Varilla, nipote di una sorella d'Augusto, accusandola di discorsi sarcastici e irriverenti nei confronti del divo Augusto, di Tiberio e della madre di lui, oltre che di mantenere, benché parente di Tiberio, un rapporto adulterino. Per l'adulterio parve a Tiberio che già bastasse la legge Giulia; quanto al delitto di lesa maestà, chiese una trattazione separata e la condanna solo per le espressioni irriguardose verso Augusto; non voleva invece inchieste su offese indirizzate alla propria persona. Alla richiesta del console perché esponesse il suo pensiero circa le malignità espresse contro sua madre, tacque; nella successiva seduta del senato poi, anche a nome della madre, chiese di non considerare incriminabili le espressioni in qualunque modo indirizzate contro di lei. Assolse dunque Appuleia dall'accusa di lesa maestà; però, avendo deplorato come troppo grave la pena per l'adulterio, persuase i suoi parenti a relegarla, secondo l'esempio degli avi, a più di duecento miglia da Roma. Manlio, l'adultero, fu bandito dall'Italia e dall'Africa.

51. La nomina di un pretore in sostituzione di Vipstano Gallo, deceduto, diede adito a una contesa; Germanico e Druso (in quel momento ancora a Roma) sostenevano un parente di Germanico, Aterio

Agrippa. Contraria invece la maggioranza, che voleva veder prevalere, come imponeva la legge, il candidato con un numero maggiore di figli. Si compiaceva Tiberio nel vedere il senato diviso tra i suoi figli e le leggi. Fu, come previsto, la legge a soccombere, ma non subito e con pochi voti di scarto; era il modo in cui la legge, quando ancora aveva valore, soccombeva.

52. Nello stesso anno ebbe inizio la guerra in Africa. Capo dei nemici era Tacfarinate. Costui, originario della Numidia, aveva prestato servizio nell'esercito romano tra gli ausiliari, per poi disertare; s'era quindi messo a raccogliere sbandati avvezzi al brigantaggio, dapprima in vista di razzie e saccheggi, ma in seguito li aveva riuniti in una specie di esercito con reparti e drappelli, e ora, per finire, si spacciava non più come capo di bande disordinate ma come capo dei Musulami. Questo potente popolo, stanziato vicino al deserto d'Africa, non sfiorato dalla civiltà urbana, prese le armi e trascinò alla guerra i vicini Mauri. Avevano anch'essi un capo, Mazippa; e l'esercito fu così diviso: Tacfarinate teneva nel campo gli uomini migliori, armati alla romana, per addestrarli alla disciplina e al comando; Mazippa invece, con le sue truppe armate alla leggera, seminava tutt'attorno incendi, massacri, terrore. E aveva indotto un popolo non trascurabile come i Cinizi a far causa comune, quando il proconsole d'Africa Furio Camillo, riuniti in un unico corpo la legione e i reparti alleati sotto le sue insegne, li guidò contro il nemico: erano forze modeste in confronto alla massa dei Numidi e dei Mauri, tuttavia la paura maggiore era che i nemici evitassero lo scontro, perché intimoriti. Ma proprio la fiducia di vincere li portò alla sconfitta. La legione viene dunque collocata al centro; le coorti leggere e due ali di cavalleria ai lati. Non rifiutò Tacfarinate la battaglia. I Numidi furono sgominati e, dopo molti anni, il nome dei Furi si fregiò dell'onore delle armi. Infatti

dopo il ben noto salvatore di Roma e suo figlio Camillo, il prestigio di annoverare un comandante vittorioso era passato ad altre famiglie. E anche questo Furio, di cui abbiamo fatto menzione, non godeva credito in fatto di esperienza militare. Tanto più volentieri ne celebrò Tiberio in senato l'impresa, e i senatori gli decretarono le insegne trionfali, cosa che non produsse a Camillo, grazie alla riservatezza della sua vita, conseguenze nocive.

53. [18 d.C.]. L'anno seguente vide console per la terza volta Tiberio, e Germanico per la seconda. Ma Germanico entrò in carica a Nicopoli, città dall'Acaia, a cui era giunto costeggiando l'Illiria, dopo aver visitato il fratello Druso, che si trovava in Dalmazia, e aver sofferto per una travagliata navigazione nell'Adriatico e nello Ionio. Così impiegò alcuni giorni a riparare la flotta e intanto colse l'occasione per vedere il golfo reso famoso dalla vittoria di Azio, i trofei consacrati da Augusto e il campo di Antonio: che gli ricordavano suoi antenati. Perché, come ho già ricordato, Augusto era suo zio e Antonio suo nonno, e in quei luoghi s'addensavano memorie tristi e gioiose. Da lì si portò ad Atene e volle, per riguardo alla città tanto antica e libera alleata, la compagnia di un solo littore. Gli riservarono i Greci gli onori più straordinari e riesumarono solennemente antichi fatti e detti dei loro antenati, per conferire maggiore dignità all'adulazione.

54. Raggiunta quindi l'Eubea, passò a Lesbo, dove Agrippina diede alla luce, ultimo parto, Giulia. Poi, raggiunte le estreme regioni dell'Asia e Perinto e Bisanzio, città della Tracia, penetra nello stretto della Propontide fino all'imboccatura del Ponto, ansioso di conoscere quegli antichi luoghi tanto rinomati; nel contempo, si fa carico del riordino di province stremate da conflitti interni o da soprusi dei magistrati. Ma

quando, sulla via del ritorno, volle conoscere i misteri di Samotracia, i venti di settentrione, contrari alla sua rotta, lo respinsero. Visitò allora Ilio, occasione per rimeditare sulle alterne vicende della sorte e venerando ricordo della nostra lontana origine; costeggiò ancora l'Asia e approdò a Colofone, per interrogare a Claro l'oracolo di Apollo. Qui non una donna, come a Delfi, ma un sacerdote, scelto nell'ambito di determinate famiglie, per lo più da Mileto, vuole sapere solo il numero e il nome di quanti lo consultano; poi si ritira nell'antro, attinge acqua da una fonte misteriosa e, benché spesso ignaro di lettere e di poesia, dà un responso in versi alle domande che ciascuno si è formulato nella mente. E si diceva che a Germanico, pur nell'ambiguità dell'enigma, secondo tradizione dell'oracolo, avesse predetto morte prematura.

55. Intanto Gneo Pisone affretta l'esecuzione del suo piano. Entrato con modi aggressivi in un'Atene spaventata, le rivolge un duro rimprovero - ed era un attacco indiretto a Germanico - per avere, a danno della dignità di Roma, riservato degli onori eccessivamente compiacenti, non già agli Ateniesi, ormai estinti dopo tanti rovesci subiti, bensì a un ibrido miscuglio di genti disparate: gli stessi che avevano appoggiato Mitridate contro Silla e Antonio contro il divo Augusto. E rinfacciava loro anche trascorsi lontani, quali le guerre perdute contro i Macedoni e le persecuzioni contro i concittadini, sdegnato verso la città anche per ragioni personali, in quanto essa non voleva tener conto del suo intervento a favore di un certo Teofilo, condannato per falso dal tribunale dell'Areopago. Quindi con una rapida navigazione attraverso le Cicladi, per le rotte più brevi, raggiunge nell'isola di Rodi Germanico, già informato peraltro degli attacchi a lui diretti. Ma era uomo di tanta mitezza che, vedendo una tempesta trascinare la nave sugli scogli, pur potendo attribuire al caso la morte di quel suo avversario, mandò in

soccorso delle triremi, per sottrarlo al rischio mortale. Né ciò valse ad ammansire Pisone che, obbligato contro voglia alla sosta di una giornata, lasciò subito Germanico, precedendolo. Raggiunte le legioni in Siria, con ricorso a donativi, con gesti demagogici e privilegiando gli ultimi tra i soldati, mentre destituiva i vecchi centurioni e i rigidi tribuni, rimpiazzandoli coi suoi protetti e con elementi screditati, e consentendo ai soldati di oziare liberamente nel campo o di scatenarsi nelle città o che per le campagne vagabondasse una soldataglia sfrenata, arrivò a consentire tanta corruzione da farsi chiamare, nel linguaggio corrente, «padre delle legioni». Da parte sua Plancina, in trasgressione al decoro femminile, interveniva alle esercitazioni dei cavalieri e alle manovre delle coorti, lanciava ingiurie contro Agrippina e Germanico, tra la compiacente disponibilità anche di bravi soldati, perché si andava mormorando che ciò avveniva non senza il consenso dell'imperatore. Germanico ne era al corrente, ma a lui premeva soprattutto di arrivare presto in Armenia.

56. Questo popolo era malfido sin da tempi remoti per l'indole degli uomini e la posizione del paese che, situato per lungo tratto ai confini delle nostre province, si addentra fin nella Media: collocati dunque fra due imperi potenti, gli Armeni si trovano anche spesso divisi tra odio contro i Romani e rivalità coi Parti. In quel periodo, rimosso Vonone, non avevano re, ma le simpatie di tutti andavano a Zenone, figlio di Polemone, re del Ponto, perché, avendo seguito fin da fanciullo le tradizioni e i modi di vita degli Armeni, si era guadagnato, con le cacce, i banchetti e le altre pratiche preferite da quei barbari, sia i capi sia il popolo. Germanico dunque, con l'assenso dei nobili e una grande partecipazione popolare, pose sul capo di Zenone, nella città di Artassata, la corona regale. E tutti, prostrati, lo salutarono re col nome di

Artassia, tratto da quello della città. Quanto alla Cappadocia, ridotta allo stato di provincia, ricevette come legato Quinto Veranio; le vennero alleggeriti alcuni tributi imposti dai re, perché si sperava che apparisse più lieve il dominio dei Romani. Quinto Serveo fu proposto alla Commagene, passata allora per la prima volta sotto la giurisdizione di un pretore.

57. La brillante sistemazione di tutti i rapporti con gli alleati non bastava a rasserenare però Germanico, disturbato dall'arroganza di Pisone che, nonostante l'ordine di condurre in Armenia una parte delle legioni o personalmente o per mezzo di suo figlio, non si era impegnato a fare né l'una cosa né l'altra. Finalmente a Cirro, presso il campo invernale della Decima legione, si incontrarono entrambi con un atteggiamento fermo, Pisone per nascondere la paura, Germanico non volendo apparire minaccioso; mentre era, come già rilevato, fin troppo mite. Ma i suoi amici, abili ad attizzare risentimenti, esageravano il vero, aggiungevano accuse false, incriminando in mille modi Pisone, Plancina e i loro figli. Infine, alla presenza di pochi intimi, ci fu il colloquio, avviato da Germanico all'insegna di una collera contenuta, cui fecero eco le arroganti giustificazioni di Pisone; sicché si lasciarono con avversione esplicita. Dopo di che Pisone si fece vedere di rado nel tribunale di Cesare e, se vi compariva, si mostrava truce in volto e in aperto dissenso. Durante un banchetto presso il re dei Nabatei, quando furono offerte corone d'oro massiccio a Germanico e Agrippina e corone più leggere agli altri e a Pisone stesso, lo si sentì anche affermare che il convito era in onore di un principe romano e non per il figlio del re dei Parti; e, nel dire ciò, gettò via la corona, e aggiunse espressioni durissime contro il fasto: erano bocconi amari per Germanico, che però non reagiva.

58. Si presentò frattanto una delegazione del re dei Parti Artabano. L'aveva inviata per ricordare l'amicizia e l'alleanza ed esprimere il desiderio di rinnovare i rapporti; come omaggio a Germanico, sarebbe venuto lui stesso sulla sponda dell'Eufrate; chiedeva intanto di non consentire la presenza di Vonone in Siria, perché, data la breve distanza, non trascinasse, coi suoi emissari, i vari capi delle tribù alla discordia. Nella risposta Germanico ricorse a parole solenni circa l'alleanza tra Romani e Parti e ad espressioni di misurata dignità sulla venuta del re e l'onore riservatogli. Vonone fu relegato a Pompeiopoli, una città della Cilicia sul mare: tale concessione costituiva non solo una risposta alle richieste di Artabano, ma anche un affronto a Pisone, il quale aveva Vonone carissimo per i molteplici servigi e i tanti doni con cui si era conquistato Plancina.

59. [19 d.C.]. Nell'anno del consolato di Marco Silano e di Lucio Norbano, Germanico si reca in Egitto per visitarne le antichità. Motivo ufficiale era la necessità di occuparsi di quella provincia; là aprì i granai di stato, provocando una diminuzione del prezzo dei cereali, e si rese popolare con una serie di gesti: si spostava senza scorta, coi piedi scoperti e vestito alla greca, come già Publio Scipione il quale, a quel che si narra, si era comportato in Sicilia allo stesso modo, benché ancora divampasse la guerra coi Cartaginesi. Tiberio l'ebbe a riprendere benevolmente per il modo di vestirsi e di comportarsi, ma lo rimproverò con particolare asprezza perché, violando le disposizioni di Augusto, era entrato in Alessandria senza il beneplacito dell'imperatore. Augusto infatti, fra le altre segrete decisioni connesse al suo potere, facendo divieto ai senatori e ai cavalieri di più alto censo di entrarvi senza autorizzazione, sottopose l'Egitto a regole particolari, per evitare che chiunque si fosse insediato in quella provincia pur con una piccola

guarnigione contro grandi eserciti, potesse affamare l'Italia e detenesse le chiavi della terra e del mare.

60. Ma Germanico, ancora ignaro delle dure critiche mosse al suo viaggio, risaliva il Nilo, partito dalla città di Canopo. La fondarono gli Spartani a ricordo del pilota di nave Canopo, ivi sepolto al tempo in cui Menelao, al suo ritorno in Grecia, fu risospinto verso il mare opposto e la terra di Libia. Non lontano da lì c'è - e Germanico la visitò - l'imboccatura del fiume consacrata a Ercole, che gli indigeni dicono nato nel loro paese in tempi remotissimi e sostengono che, quanti poi lo eguagliarono in valore, abbiano tratto da lui il loro nome; visitò in seguito le imponenti rovine dell'antica Tebe. Su quei monumenti colossali si conservavano ancora iscrizioni in caratteri egizi a compendio del passato splendore; e uno dei più anziani sacerdoti, invitato a tradurre la lingua dei suoi padri, riferiva che là un tempo avevano avuto dimora settecentomila uomini atti alle armi e che, con quell'esercito, il re Ramsete, conquistata la Libia, l'Etiopia, la Media, la Persia, la Battriana e la Scizia e le terre abitate da Siri, Armeni e dai vicini Cappadoci, aveva esteso i suoi domini da un lato fino al mare di Bitinia e dall'altro fino a quello di Licia. Vi si leggevano anche i tributi imposti ai vari popoli, la misura, in peso, d'oro e d'argento, il numero di armi e cavalli, le offerte votive ai templi, l'avorio e i profumi e le quantità di frumento e di ogni altro bene necessario alla vita che ogni popolo doveva pagare: tributi non meno grandiosi di quanto oggi impongono la forza dei Parti o la potenza di Roma.

61. Germanico s'appassionò anche ad altre meraviglie, tra cui spiccavano la statua in pietra di Memnone, che, colpita dai primi raggi del sole, emette un suono come di voce; tra le sabbie sparse qua e là e a stento praticabili, le piramidi a guisa di montagne, innalzate a gara del

fasto dei re; il lago scavato nel suolo, destinato a raccogliere le acque sovrabbondanti del Nilo; altrove, le strette del fiume e la sua immensa profondità, inaccessibile alle misure di chi lo scandaglia. Si giunse poi a Elefantina e a Siene, estremo limite un tempo dell'impero romano, che ora spazia sino al mar Rosso.

62. Mentre quell'estate si consumava, per Germanico, nella visita di varie province, non poco onore acquistava Druso, inducendo i Germani a discordie interne, fino a ridurre Maroboduo, già fiaccato, a completa rovina. C'era, nella tribù dei Gotoni, un giovane nobile di nome Catualda, costretto, in passato, all'esilio dalla prepotenza di Maroboduo e, allora, nel momento critico per quest'ultimo, capace di osare la vendetta. Costui penetra, con un forte seguito, nel territorio dei Marcomanni e, indotti con la corruzione i capi a unirsi a lui, irrompe nella reggia e nella fortezza adiacente. Lì trova il bottino tolto, da tempo, agli Svevi, trova vivandieri e mercanti giunti dalle nostre province, che la possibilità di commercio prima, l'avidità di accumulare guadagni poi e, infine, l'oblio della patria avevano spinto a passare dai loro paesi in territorio nemico.

63. A Maroboduo, abbandonato da ogni parte, non rimase altra risorsa che la pietà di Tiberio. Passato il Danubio, là dove lambisce la provincia del Norico, scrisse a Tiberio, non da supplice o esule, bensì da uomo che non dimentica la passata grandezza: quando in passato - ricordava - molti popoli lo chiamavano a sé quale re ormai famosissimo, aveva preferito l'amicizia di Roma. Gli rispose Cesare che lo aspettava in Italia una sicura e onorata dimora, se intendeva rimanere, ma se altro gli conveniva, poteva andarsene libero com'era venuto. Peraltro in senato spiegò che Maroboduo era da temersi quanto non lo era stato Filippo per gli Ateniesi, Pirro o Antioco per i Romani. Esiste ancora il testo del

suo discorso, in cui rilevava la grandezza del personaggio, l'aggressiva fierezza dei popoli a lui sottoposti, la vicinanza di un simile nemico all'Italia e il suo piano per distruggerlo. Maroboduo fu tenuto a Ravenna, con l'incombente minaccia di rimetterlo sul trono, se mai gli Svevi avessero cominciato ad agitarsi. Quanto a lui, non uscì dall'Italia nel corso di diciotto anni e invecchiò, lasciando declinare la sua fama per troppa voglia di vivere. Analogo il destino di Catualda e non diverso il rifugio: scacciato non molto dopo, col ricorso agli Ermunduri, capitanati da Vibilio, e accolto da noi, fu inviato a Foro Giulio, colonia della Gallia Narbonense. I barbari, che avevano accompagnato i due esuli, perché non si mescolassero alla popolazione e non turbassero province quiete, furono stanziati al di là del Danubio, tra i fiumi Maro e Cuso, e fu loro assegnato come re Vannio della tribù dei Quadi.

64. Siccome era nello stesso tempo giunta la notizia che Artassia era stato posto da Germanico sul trono d'Armenia, il senato decretò per Germanico e Druso l'ovazione al loro ingresso in città. Vennero anche eretti, ai lati del tempio di Marte Ultore, archi con le effigi dei due Cesari, tra il compiacimento di Tiberio per aver assicurato la pace con l'abilità politica, compiacimento più vivo che se avesse risolto la guerra sul campo. E affrontò con l'astuzia anche il caso di Rescuporide, re di Tracia. Remetalce aveva governato su tutto quel popolo; alla sua morte, Augusto assegnò una parte dei Traci al fratello Rescuporide e l'altra al figlio Coti. In questa divisione, a Coti toccarono le aree coltivate, le città e le regioni vicine alle colonie greche, mentre le zone incolte, selvagge e sulla frontiera del nemico a Rescuporide; e ciò in accordo alla diversa tempra dei due re: pacifico e raffinato il primo, indomabile, ambizioso e insofferente d'ogni vincolo associativo il secondo. Dapprima vissero in una subdola concordia; poi Rescuporide prese a sconfinare, s'appropriò

di terre assegnate a Coti e contrappose la violenza alle sue resistenze, con cautela, però, sotto Augusto, di cui, come organizzatore dei due regni, temeva, se sfidato, la vendetta. Ma alla notizia del cambio di principe, lasciò mano libera a bande di briganti e smantellò fortezze, cercando pretesti di guerra.

65. Nulla turbava Tiberio quanto l'alterazione dell'ordine stabilito. Scelse un centurione che intimasse ai due re di non esprimere i loro contrasti con le armi; e subito Coti congedò i reparti mercenari da lui raccolti. Rescuporide, con simulata arrendevolezza, chiese un incontro con Coti: era possibile superare, in un colloquio, le divergenze. Non ci furono lungaggini sul giorno, il luogo e le modalità dell'incontro, perché tutte le reciproche concessioni si ispiravano per l'uno alla disponibilità e alla frode per l'altro. Rescuporide, per sancire l'accordo, come andava dicendo, organizza un banchetto e, protratta la festa fino a notte fonda, tra cibi e abbondanti libagioni, mette in catene lo sprovveduto Coti che, accortosi dell'inganno, invocava inutilmente la sacralità della persona del re, gli dèi della medesima famiglia e i sacri diritti dell'ospitalità. Impossessatosi dell'intera Tracia, scrisse a Tiberio di un complotto ordito ai suoi danni e di aver prevenuto il responsabile; intanto, col pretesto di una guerra contro i Bastarni e gli Sciti, si rafforzava con nuovi reparti di fanti e cavalieri. La risposta di Tiberio fu morbida: egli poteva, in assenza di frode, contare sulla propria innocenza; ma, quanto a sé e al senato, potevano esprimersi in merito, sul diritto e sul torto, solo dopo un esame dei fatti: doveva perciò, consegnato Coti, presentarsi e addossare all'altro l'odiosa responsabilità del crimine.

66. Il propretore della Mesia, Latinio Pandusa, inviò in Tracia questa lettera insieme a una scorta armata, che aveva l'incarico di prendere in

consegna Coti. Rescuporide, dibattuto tra paura e rabbia, preferì vedersi imputare un misfatto concluso piuttosto che uno lasciato a metà; ordina la morte di Coti e sparge la voce che si trattava di suicidio. Né tuttavia Cesare mutò la linea di condotta adottata ma, alla morte di Pandusa, che Rescuporide pretendeva essergli ostile, mise al comando della Mesia Pomponio Flacco, di lunga esperienza militare e in rapporti di stretta amicizia col re e, pertanto, in condizione di poterlo meglio ingannare.

67. Passato in Tracia, Flacco, con grandi promesse, lo indusse, benché insicuro e consapevole delle proprie colpe, a recarsi presso un presidio romano di confine. Qui, con l'apparente intenzione di rendergli onore, lo attorniano una consistente scorta militare e cosÏ pure i tribuni e i centurioni, con l'aria di volerlo rassicurare e consigliare; e intanto più scoperta si fa la sorveglianza quanto più si allontanano dal confine, sino a che lo trascinarono a Roma, conscio del suo destino. Accusato in senato dalla moglie di Coti, fu condannato all'esilio in una sede lontana dal regno. La Tracia viene suddivisa tra suo figlio Remetalce, di cui era nota l'avversione alle trame paterne, e i figli di Coti; poiché questi ultimi erano ancora bambini, furono affidati alla reggenza di Trebelleno Rufo, un ex pretore, nel rispetto dell'antica prassi per cui Marco Lepido era stato inviato in Egitto quale tutore dei figli di Tolomeo. Rescuporide viene trasferito ad Alessandria e lì ucciso in un tentativo di fuga, non si sa se vero o presunto.

68. In quello stesso tempo Vonone, di cui ho ricordato il confino in Cilicia, corrotte le guardie, tentò di raggiungere l'Armenia e da lì gli Albani e gli Eniochi, per poi arrivare al re degli Sciti, suo parente. Allontanatosi dal litorale col pretesto di una caccia, si addentrò tra gli

intrichi di zone boscose, per poi dirigersi al galoppo al fiume Piramo, ma la gente del luogo, alla notizia della fuga del re, aveva tagliato i ponti, e guadare il fiume era impossibile. Sicché Vonone viene catturato sulla riva del fiume dal prefetto della cavalleria Vibio Frontone; ma poi Remmio, un veterano richiamato in servizio, cui in precedenza era stata affidata la custodia del re, lo trapassò, come in un impeto d'ira, con la spada. Il gesto rafforzò la convinzione che fosse suo complice e che avesse dato la morte a Vonone nel timore di sue rivelazioni.

69. Intanto Germanico, al suo ritorno dall'Egitto, viene a sapere che tutte le disposizioni impartite, relative alle legioni e alle città, erano state o annullate o stravolte. Da qui pesanti addebiti rivolti a Pisone, ma non meno aspre erano le rimostranze di quest'ultimo nei confronti di Germanico. In seguito Pisone decise di lasciare la Siria. Ma poi, trattenuto da una malattia di Germanico, come seppe di una sua ripresa e che si scioglievano voti agli dèi per la sua incolumità, ricacciò via, coi suoi littori, le vittime ormai pronte agli altari, interruppe le cerimonie sacrificali e disperse la folla di Antiochia in festa. Poi si sposta a Seleucia, in attesa degli esiti della malattia, che aveva di nuovo colpito Germanico. L'idea di essere stato avvelenato da Pisone esasperava, in lui, la virulenza del morbo; inoltre, si erano trovati, a terra o sui muri, resti umani dissepolti, formule magiche, incantesimi e il nome di Germanico inciso su tavolette di piombo, ossa mezzo bruciate e impastate a grumi di sangue e malefici del genere, con cui si crede di poter consacrare le anime agli dèi infernali. E ai messi inviati da Pisone si addossava l'accusa di spiare il peggioramento della salute.

70. Queste notizie erano vissute da Germanico non meno con ira che con sgomento. Se la porta di casa sua era sorvegliata, se gli toccava

spirare sotto gli occhi dei suoi avversari, quale destino sarebbe dunque toccato alla infelicissima consorte e ai figli ancora piccoli? Lento pareva l'effetto del veleno: Pisone dunque accelerava, anzi precipitava la fine, per avere da solo la provincia e le legioni. Ma Germanico non era ancora a tal punto finito, e l'assassino non avrebbe goduto il premio del delitto. Scrive una lettera a Pisone, con cui tronca la sua amicizia; molti aggiungono che contenesse l'ordine di lasciare la provincia. Pisone, senza più indugiare, s'imbarcò per andarsene, ma veleggiava senza fretta, pronto a tornare da località non distanti, se la morte di Germanico gli avesse aperto la Siria.

71. Germanico riprese un poco a sperare ma poi, stremato, sentendo vicina la fine, così parla agli amici che gli si stringevano intorno: «Se me ne andassi per volere del destino, avrei ragione di dolermi anche verso gli dèi, perché con morte prematura mi strappano, nel fiore della giovinezza, ai genitori, ai figli, alla patria. Ora, vittima degli scellerati intrighi di Pisone e Plancina, affido ai vostri cuori le mie ultime preghiere: riferite al padre e al fratello da quali amarezze straziato, da quali insidie avvolto io abbia concluso questa vita infelicissima con una morte tremenda. Quanti s'interessavano a me, in vita, per le speranze che di me davo o per i miei legami di sangue o per gelosia, piangeranno il fatto che io, un giorno al vertice della fortuna e sopravvissuto a tante guerre, sia caduto per l'inganno di una donna. Avrete il modo di lamentarvi in senato e di invocare le leggi. Compito primo degli amici non è accompagnare il defunto con sterile lamento, ma ricordarne i desideri e attuare le sue volontà. Anche degli sconosciuti piangeranno Germanico, ma sarete voi a vendicarmi, se il vostro attaccamento era a me e non alla mia fortuna. Mostrate al popolo romano la nipote del divo Augusto, che è pure la mia sposa, additate i miei sei figli: la pietà starà con gli

accusatori e a chi, mentendo, parlerà di ordini scellerati, nessuno potrà credere o concedere il perdono.» Stringendo la destra del morente, gli amici giurarono che avrebbero rinunciato alla vita piuttosto che alla vendetta.

72. Rivolto poi alla moglie, la scongiurò, per la memoria di sé e per i figli comuni, di deporre la sua fierezza, di piegarsi alla crudeltà del destino e, al suo ritorno in città, di non inasprire i più forti in un conflitto rivaleggiando con loro. Questo disse apertamente e poi altro a lei sola in segreto: si pensava che le avesse manifestato la paura che gli ispirava Tiberio. E poco dopo si spense tra il vasto compianto della provincia e dei popoli adiacenti. S'afflissero stati e re stranieri: tanta era in lui l'umanità verso gli alleati e la clemenza verso i nemici; l'aspetto e le parole di lui ispiravano eguale profondo rispetto, perché, pur serbando l'austera solennità del suo grado, aveva saputo evitare l'impopolarità e l'arroganza.

73. Il funerale fu, pur senza la fastosa presenza delle immagini di antenati, solenne per il tributo di elogi nel vivo ricordo delle sue virtù. E non mancò chi volle trovare nella figura di Germanico, nell'età, nel tipo di morte, anche per la vicinanza del luogo ove spirò, analogie col destino di Alessandro. Infatti entrambi - ricordavano - belli d'aspetto, di stirpe nobile, non molto al di là dei trent'anni, erano morti tra genti straniere per insidie dei loro; ma Germanico s'era fatto conoscere mite con gli amici e temperante nei piaceri, aveva sposato una sola donna e avuto figli legittimi; non era stato da meno come condottiero, anche se alieno da gesti temerari e vittima di intralci nel soggiogare definitivamente le Germanie, già fiaccate da tante vittorie. Se fosse stato arbitro dello stato col titolo e il pieno potere di sovrano, tanto più prontamente avrebbe

potuto pareggiarne la gloria militare, quanto più lo sopravanzava per clemenza, senso di moderazione e ogni sorta di altre doti. Prima della cremazione il corpo fu esposto, denudato, nel foro di Antiochia, luogo destinato alla sepoltura, e non ci sono prove certe che mostrasse segni di veleno: si avanzavano infatti interpretazioni diverse, a seconda che prevalesse la pietà per Germanico e, quindi, il pregiudizio del sospetto, oppure le simpatie per Pisone.

74. Si tenne poi, tra i legati e gli altri senatori presenti, consiglio su chi si dovesse porre a capo della Siria. Poiché gli altri avanzarono solo deboli candidature, rimasero a lungo in lizza Vibio Marso e Gneo Senzio: poi Marso lasciò il campo al più anziano e più ostinato Senzio. Questi spedì a Roma una donna di nome Martina, famigerata in quella provincia per i suoi avvelenamenti e assai cara a Plancina, su richiesta di Vitellio, di Veranio e degli altri che istruivano il processo e raccoglievano capi d'accusa, quasi avessero già individuato i responsabili.

75. Agrippina intanto, benché distrutta dal dolore e in non buona salute ma insofferente a ogni ritardo della sua vendetta, s'imbarcò con le ceneri di Germanico e i figli; tutti erano mossi a compassione nel vedere quella donna, di eletta nobiltà, abituata, fino a poco prima, a spiccare per il suo meraviglioso matrimonio tra sguardi riverenti e ammirati, portarsi, stretti in seno, i resti mortali del marito, non sicura della vendetta, inquieta per il suo destino e tante volte esposta, nella infelice fecondità del suo grembo, ai colpi della fortuna.

Intanto la notizia che Germanico era spirato raggiunge Pisone presso l'isola di Coo. La accolse con gioia sfrenata: sacrifica vittime, si reca nei templi, incapace di contenere il suo gaudio, ma più di lui era

sfacciata Plancina, che smise il lutto per la sorella defunta e proprio allora s'abbigliò a festa.

76. Accorrevano numerosi i centurioni e gli assicuravano il pronto appoggio delle legioni: doveva tornare nella provincia ingiustamente toltagli e senza guida. E mentre valutava il da farsi, il figlio Marco Pisone gli suggeriva di affrettare il ritorno a Roma: fino ad allora non era accaduto nulla di irreparabile e non esistevano motivi per temere sospetti inconsistenti e dicerie infondate; i dissensi con Germanico potevano meritare odio, non però una pena; e poi l'estromissione dalla provincia aveva già dato abbastanza soddisfazione ai suoi nemici. Se invece vi ritornava, dall'opposizione di Senzio poteva nascere una guerra civile; né avrebbero resistito a lungo dalla sua parte centurioni e soldati, nei quali avrebbe finito per prevalere il ricordo ancora fresco del loro comandante e la devozione radicata verso i Cesari.

77. Per converso, Domizio Celere, suo intimo amico, sosteneva la necessità di approfittare del momento: a Pisone e non a Senzio era stato conferito il governo della Siria; lui aveva ricevuto i fasci, l'autorità pretoria, le legioni. In caso di un attacco nemico, nessuno era legittimato a opporre le armi più di lui, che aveva ricevuto l'autorità di legato e istruzioni personali dell'imperatore. Bisognava dare alle chiacchiere il tempo di invecchiare: spesso gli innocenti soccombono di fronte all'odiosità di un'accusa recente. Al contrario, se aveva in mano un esercito, se accresceva le sue forze, molti avvenimenti imprevedibili, nelle mani del caso, potevano risolversi a suo favore. «O dovremo affrettarci e arrivare insieme alle ceneri di Germanico, perché, al diffondersi delle prime voci, ti travolgano, inascoltato e indifeso, le grida disperate di Agrippina e la folla cieca? Hai dalla tua l'appoggio di

Augusta, hai il sostegno di Cesare, sia pure in segreto; e della morte di Germanico nessuno si dorrà con maggior ostentazione di chi, più d'ogni altro, ne trae letizia.»

78. Poco bastò a far piegare Pisone, impulsivo nelle sue iniziative, verso questa soluzione. Manda una lettera a Tiberio, accusando Germanico di fasto e superbia; quanto a sé - sosteneva - scacciato, perché fosse libero il campo a operazioni eversive, era tornato a riprendere in mano l'esercito con la stessa lealtà con cui l'aveva tenuto. Nel contempo fa imbarcare Domizio su una trireme con l'ordine di evitare la costa e di puntare in Siria per il mare aperto al largo delle isole. Inquadra in manipoli i disertori accorrenti, arma i vivandieri e, dopo aver condotto la flotta sul continente, intercetta un distaccamento di reclute dirette in Siria; scrive ai piccoli re della Cilicia per l'invio di rinforzi e nei preparativi di guerra si avvale dell'intraprendenza del giovane Pisone, benché prima riluttante a darle corso.

79. Nel veleggiare lungo le coste della Licia e della Panfilia, incrociarono le navi che trasportavano Agrippina; le due parti, ostili, misero dapprima mano alle armi, ma poi, per reciproca paura, non andarono oltre un scambio d'insulti, e Marso Vibio intimò a Pisone di venire a Roma per discolparsi. Gli rispose sarcastico che ci sarebbe stato quando il pretore, incaricato dell'inchiesta di veneficio, avesse fissato il giorno ad accusato e accusatori. Intanto Domizio, approdato a Laodicea, città della Siria, punta verso la sede invernale della sesta legione, che era giudicata la più disponibile a questa avventura, ma lo previene il legato Pacuvio. Di ciò Senzio informa Pisone con un messaggio, diffidandolo da tentativi di corruzione negli accampamenti e di guerra nella provincia. Quanti sapeva fedeli alla memoria di

Germanico o nemici dei suoi avversari, tutti li aduna e non cessa di ribadire la maestà dell'imperatore e il rischio di un attacco armato allo stato; si pone alla testa di forze consistenti, pronte allo scontro.

80. Pisone, sebbene le sue iniziative avessero preso una piega diversa da quanto sperava, non trascurò ciò che al momento era più utile per la sua sicurezza, e occupa una ben arroccata fortezza della Cilicia, chiamata Celenderi. Infatti, assommando i disertori, le reclute poco prima intercettate, gli schiavi propri e di Plancina coi rinforzi della Cilicia, inviatigli dai piccoli re locali, disponeva degli effettivi di una legione. E proclamava che lui, legato di Cesare, da quella provincia che Tiberio gli aveva dato veniva respinto non per iniziativa delle legioni - che anzi era lì proprio da loro chiamato - bensì di Senzio, il quale mascherava sotto false accuse il suo odio personale. Scendessero pure in campo: quei soldati, non appena riconosciuto Pisone, che loro stessi in passato avevano chiamato padre, non avrebbero combattuto: era più forte, se era in gioco il diritto, e non certo da meno, se la parola passava alle armi. E poi dispiega i suoi manipoli davanti agli spalti della fortezza su un'altura scoscesa, ripida e con gli altri lati circondati dal mare. Li fronteggiavano i veterani schierati nei loro reparti con le relative riserve: da un lato l'asprezza di veri soldati, dall'altro quella della posizione, però non coraggio, non speranza e neppure armi, se non attrezzi agricoli e oggetti preparati per l'emergenza. Giunti allo scontro, l'incertezza durò solo il tempo impiegato dalle coorti romane per salire sulla spianata del colle: i Cilici volgono le spalle e si asserragliano nella fortezza.

81. Frattanto Pisone tentò, senza successo, di attaccare la flotta che stava alla fonda a poca distanza. Tornato a terra, dagli spalti cercava, ora esibendo la sua disperazione, ora chiamando ciascuno per nome,

ora promettendo ricompense, di provocare una sollevazione a suo favore, e li aveva suggestionati al punto che l'alfiere della Sesta legione passò con l'insegna dalla sua parte. A questo punto Senzio fece suonare i corni e le trombe e diede l'ordine di cercar materiale per il terrapieno, di drizzare le scale, ai più decisi di muovere avanti e agli altri di investire il nemico con macchine da lancio, aste, massi e dardi infuocati. Vinto infine nella sua ostinazione, Pisone chiese di rimanere, dopo la consegna delle armi, nella fortezza, fino a che Tiberio non avesse deciso a chi affidare la Siria. Le condizioni furono respinte, e Pisone ottenne solo delle navi e via libera per Roma.

82. A Roma intanto, al diffondersi delle voci sulla malattia di Germanico, con l'aggiunta, data la distanza, di particolari drammatici, ci furono manifestazioni di dolore, d'ira, di protesta: ecco perché l'avevano relegato in terre così lontane, ecco perché s'era voluto affidare la provincia a Pisone; questo era il risultato delle intese segrete tra Augusta e Plancina. I vecchi dunque avevano ben ragione di dire, a proposito di Druso, che chi regna non gradisce la disposizione liberale dei figli, e che non per altro Druso e Germanico erano stati tolti di mezzo, se non per la loro intenzione di restaurare presso il popolo romano l'eguaglianza del diritto, restituendogli la libertà. Questi discorsi della folla furono, alla notizia della sua morte, alimentati al punto che, interrotta la vita pubblica prima dell'editto dei magistrati e delle decisioni del senato, il foro si svuotò e si serrarono le case. Ovunque silenzio e pianto, senza alcuna falsa ostentazione e, benché non si evitassero segni visibili della comune afflizione, il dolore era vissuto nel profondo del cuore. Successe che alcuni mercanti, partiti dalla Siria quando Germanico era ancora in vita, recassero notizie confortanti sulla sua salute. Furono subito credute e, in un batter d'occhio, divulgate.

Ciascuno, incontrandosi con altri, comunica con gioia notizie apprese, per quanto insicure, e questi ancora ad altri, esagerandole per il giubilo. Corrono per la città, forzano le porte dei templi, mentre la notte favorisce la credulità e, al buio, l'assenso è più facile. Non si oppose Tiberio a queste false speranze e lasciò che svanissero col passare del tempo. E il popolo, quasi Germanico gli fosse strappato una seconda volta, provò un dolore più acerbo.

83. Furono proposti e decretati onori a Germanico, in base alla immaginazione o all'amore di ciascun senatore per lui; fu stabilito che il suo nome venisse cantato nel Carme Saliare; che sedie curuli, con sopra corone di quercia, fossero a lui riservate, nei posti destinati ai sacerdoti d'Augusto; che un suo ritratto d'avorio aprisse la processione ai giochi del Circo; che nessuno fosse eletto flamine o augure al suo posto, se non membro della famiglia Giulia. In aggiunta, furono eretti archi a Roma e sulla riva del Reno e sul monte Amano in Siria con l'iscrizione delle sue gesta e la dicitura che aveva sacrificato la vita per lo stato; un cenotafio ad Antiochia, dove era stato cremato, e un tumulo ad Epidafne, in cui s'era spento. Risulta difficile calcolare il numero delle statue e delle sedi del suo culto. Alla proposta del senato di dedicargli un medaglione d'oro, che spiccasse per dimensioni fra i maestri dell'oratoria, Tiberio dichiarò che ne avrebbe dedicato uno normale e eguale agli altri: perché il valore dell'eloquenza non si misura dalla fortuna ed era gloria bastante essere incluso tra gli antichi scrittori. L'ordine equestre intitolò a Germanico il settore del teatro detto «dei giovani». E stabilì che il 15 luglio gli squadroni di cavalleria seguissero in corteo l'immagine di lui. La maggior parte di questi onori è ancora in vigore; alcuni decaddero subito o furono cancellati dal tempo.

84. Nel lutto ancora recente, Livia, sorella di Germanico e sposa di Druso, partorì due gemelli maschi. L'evento insolito e festoso anche in famiglie modeste allietò tanto Tiberio, che, incapace di contenersi, si vantò in senato che, prima di lui, a nessun personaggio romano di pari livello era nata, da un parto, una duplice prole. Valorizzava infatti ogni cosa, anche casuale, per farsene vanto. Ma il popolo, nella circostanza, visse anche questo evento come un dolore. Come se Druso, coi suoi due gemelli, dovesse oscurare ancor più la casa di Germanico.

85. In quello stesso anno il senato represse, con severi provvedimenti, la dissolutezza delle donne e sancì il divieto, per chiunque di loro avesse avuto come avo o padre o marito un cavaliere romano, di prostituirsi. Infatti Vistilia, donna di famiglia pretoria, aveva resa pubblica, davanti agli edili, la sua pratica del meretricio, e ciò secondo un uso valido per gli antichi, che ritenevano sufficiente castigo per le donne impudiche l'ammissione della loro vergogna. Si indagò anche sul perché Titidio Labeone, marito di Vistilia, avesse rinunciato alla punizione voluta dalla legge contro la moglie rea confessa. Ma quello si giustificò col fatto che non erano ancora passati i sessanta giorni per decidere se presentare l'accusa, e allora il senato si limitò a pronunciarsi su Vistilia, che fu relegata nell'isola di Serifo.

Ci si occupò anche di bandire i culti egizi e giudaici e si deliberò che quattromila liberti, guastati da quelle superstizioni e in età idonea, fossero trasferiti nell'isola di Sardegna a combattervi il brigantaggio; se poi fossero morti per l'insalubrità del clima, sarebbe stato poco danno. Gli altri, se non avessero abiurato ai loro riti empi entro un termine fissato, dovevano lasciare l'Italia.

86. Dopo tali decreti, Tiberio propose che si designasse una fanciulla al posto di Occia, che per cinquantasette anni aveva presieduto al culto di Vesta in scrupolosa castità; e ringraziò Fronteio Agrippa e Domizio Pollione per la nobile gara di devozione allo stato con l'offerta delle loro figlie. Fu preferita la figlia di Pollione per l'unico motivo che la madre di lei rimaneva fedele al suo unico vincolo matrimoniale, mentre Agrippa aveva diminuito il prestigio della sua casa con un divorzio. Ma dell'averla posposta Cesare la consolò con la dote di un milione di sesterzi.

87. Di fronte alle proteste della plebe per l'eccessivo costo dei viveri, Tiberio stabilì il prezzo d'acquisto del frumento e promise ai negozianti l'integrazione, a loro favore e a sue spese, di due nummi al moggio. Né per questo, tuttavia, accettò il titolo di «padre della patria», già offertogli anche in precedenza, e riprese con asprezza quanti definivano «divine» le sue iniziative, chiamandolo «signore». Stretto e rischioso, dunque, era il cammino dell'eloquenza sotto un principe, che temeva la libertà e detestava l'adulazione.

88. Tra le pagine di scrittori e senatori di quel tempo trovo che fu letta in senato una lettera di Adgandestrio, principe dei Catti, in cui prometteva la morte di Arminio, se gli avessero inviato il veleno necessario all'assassinio, e la risposta fu che non con l'inganno e le trame segrete, ma a viso aperto e con le armi in pugno il popolo romano prendeva vendetta dei suoi nemici. Tiberio si vantava, così, di eguagliare gli antichi comandanti, che avevano rifiutato il veleno contro il re Pirro e denunciato le trame a suo danno. Peraltro, dopo la partenza dei Romani e la cacciata di Maroboduo, Arminio, nella sua pretesa di farsi re, si scontrò con lo spirito di libertà del suo popolo. Affrontato in armi, combatté con varia fortuna, ma poi cadde per il tradimento dei suoi

congiunti. Ebbe senza dubbio il merito d'aver difeso la libertà dei Germani e d'aver sfidato il popolo romano, non come altri re e condottieri, al suo nascere, ma in un impero al colmo della potenza; con alterna fortuna sul campo, ma invitto in guerra. Compì trentasette anni di vita, ne trascorse dodici al potere; ancor oggi vivo nei canti dei popoli barbari, benché ignoto agli annali dei Greci, che ammirano solo le proprie gesta. E non è celebrato come merita neppure tra noi Romani, che, poco attenti al presente, esaltiamo solo il passato.

LIBRO TERZO

1. Con una traversata ininterrotta, nonostante l'inverno, Agrippina giunge all'isola di Corcira, posta di fronte alla costa della Calabria. Là, sconvolta dal dolore e incapace di rassegnazione, impiegò qualche giorno per dare compostezza al suo animo. Intanto, alla notizia del suo arrivo, tutti gli amici intimi e moltissimi soldati che avevano militato sotto Germanico, e anche molti delle vicine città, che pur non l'avevano conosciuto, alcuni pensando di rendere omaggio al principe, altri - i più - accodatisi ai primi, accorsero nella città di Brindisi, l'approdo più vicino e sicuro per chi veniva dal mare. E al profilarsi della flotta all'orizzonte, riempiono non solo il porto e le spiagge, ma le mura e i tetti e qualsiasi posizione consentisse allo sguardo di spaziare lontano; era una folla di afflitti, che si domandava se accogliere Agrippina, allo sbarco, in silenzio o con quali parole. Non era ancora chiaro come regolarsi nella circostanza, quando la flotta entrò lenta nel porto, non col solito vivace movimento dei remi, bensì con segnata sul volto di tutti la tristezza. Quando Agrippina sbarcò con due figli, reggendo l'urna funebre, e si fece avanti ad occhi bassi, proruppe unanime il compianto, e non era possibile distinguere i familiari dagli estranei, il lamento delle donne e degli uomini. Solo quanti le si facevano ora incontro in un recente cordoglio, superavano, nei segni del dolore, il seguito di Agrippina, disfatto da un lungo pianto.

2. Tiberio aveva mandato due coorti pretorie con l'ordine che i funzionari della Calabria, della Puglia e della Campania rendessero le estreme onoranze alla memoria del proprio figlio. Le ceneri erano portate a spalla da tribuni e centurioni; precedevano insegne senza ornamenti e i fasci volti verso terra; al passaggio del corteo attraverso le città, la folla vestita a lutto e i cavalieri in trabea bruciavano, secondo le possibilità del luogo, vesti, profumi e altre offerte funebri. Anche gli abitanti dei borghi fuori strada si facevano tuttavia incontro e, offrendo vittime e altari agli dèi Mani, testimoniavano con lacrime e grida il loro dolore. Druso mosse incontro fino a Terracina col fratello Claudio e i figli di Germanico, già rientrati a Roma. I consoli Marco Valerio e Marco Aurelio (ormai entrai in carica) e il senato e gran parte del popolo affollavano la via in disordine e dando sfogo, ciascuno a suo modo, al pianto; mancavano tracce di adulazione, nella generale consapevolezza che Tiberio stentava a celare il compiacimento per la morte di Germanico.

3. Tiberio e Augusta evitarono di comparire in pubblico, ritenendo sconveniente per la loro maestà dare spettacolo di dolore, ma forse perché gli occhi della folla, puntati sui loro volti, non ne cogliessero la simulazione. Quanto alla madre Antonia, né gli storici del tempo né gli «atti diurni» fanno parola di una sua partecipazione a qualche importante cerimonia, benché siano nominati, uno per uno, gli altri consanguinei, oltre ad Agrippina, Druso e Claudio: glielo impediva forse una malattia, o forse il suo cuore, vinto dal dolore, non poté reggere alla vista di una così grave sciagura. Ma io propendo a credere che fu costretta a rimanere in casa da Tiberio e Augusta, che non uscivano dal palazzo; si poteva così pensare a un pari dolore e che, sull'esempio della madre, anche la nonna e lo zio non si facessero vedere.

4. Il giorno del trasferimento dei resti di Germanico nella tomba d'Augusto a tratti la città fu immersa in un profondo silenzio, a tratti fu scossa da fremiti di pianto: erano affollate le strade di Roma, e brillavano le fiaccole nel Campo di Marte. Lì i soldati in armi, i magistrati senza insegne, il popolo ripartito in tribù, tutti gridavano che lo stato era perduto e ogni speranza caduta, con convinzione e franchezza tali da far pensare che avessero dimenticato chi li dominava. Nulla peraltro ferì Tiberio più dell'entusiastico trasporto popolare verso Agrippina, che chiamavano onore della patria, solo vero sangue d'Augusto, esempio unico delle antiche virtù, mentre, rivolti al cielo e agli dèi, li pregavano di conservarle intatta la prole al riparo delle trame dei malvagi.

5. Vi fu chi, avvertendo la mancata solennità di quei funerali di stato, li paragonava con le cerimonie grandiose e superbe tributate da Augusto a Druso, padre di Germanico. Ricordavano che Augusto in persona, pur in un inverno molto rigido, era mosso incontro alla salma fino a Pavia ed era entrato, senza mai staccarsi dal defunto, in Roma con lui; che intorno al feretro stavano le immagini dei Claudii e dei Livii; ricordavano che era stato pianto nel foro e che il suo elogio era stato pronunciato dai rostri; che per lui s'erano accumulati gli onori voluti dagli avi e quelli nuovi escogitati dai loro discendenti: a Germanico, invece, non erano neppure toccati i soliti onori tributati anche a un nobile qualsiasi. Certo, il suo corpo, per leàgrandiàdistanze,àeraàstatoàcrematoàinàterraàstraniera,àcomeàsi poteva: ma allora tanti più segni d'onore era giusto tributargli dopo quanti più in precedenza la sorte glieli aveva negati. Non il fratello gli era andato incontro, se non a un giorno di strada, non lo zio, quanto meno alle porte di Roma. S'eran dunque perdute quelle usanze degli antichi a tutti note, come l'effigie collocata sul feretro, i carmi composti a ricordo

del valore, gli elogi funebri e le lacrime o, almeno, le simulazioni del dolore?

6. Tiberio ne fu informato; e, per soffocare queste voci del popolo, rammentò con un editto che molti grandi romani erano morti per la patria, ma che a nessuno si era reso un tributo di rimpianti così appassionato. Si trattava di un onore per lui e per tutti, a patto di stare nei limiti. Del resto non si possono mettere sullo stesso piano gli onori riservati alle personalità di primissimo piano e a un popolo dominatore e quelli riservati a famiglie modeste e a piccole comunità. Erano comprensibili il pianto dopo il recente dolore e lo sfogo dato alla disperazione, ma era tempo di ritrovare la fermezza, come fece in passato il divo Giulio Cesare per la morte dell'unica figlia, e come fece il divo Augusto, quando, strappatigli dalla morte i nipoti, seppe celare la sua desolazione. E non servivano esempi tanto antichi per avere presente quante volte il popolo romano avesse retto con fermezza alla disfatta di eserciti, alla perdita di comandanti e alla radicale estinzione di nobili famiglie. Le grandi personalità sono mortali, immortale è lo stato. Tornassero dunque alle normali occupazioni, e, nell'imminenza delle manifestazioni per i giochi Megalesi, anche allo svago.

7. Allora, concluso il periodo di pubblico lutto, tutti ripresero le normali attività e Druso ripartì verso gli eserciti in Illiria, mentre tutti si aspettavano di vedere inflitta a Pisone la giusta vendetta e mentre dilagava il malcontento per il fatto che quest'ultimo, ancora in viaggio attraverso le località più deliziosamente raffinate d'Asia e d'Acaia, tentava di stravolgere le prove dei suoi delitti con un ritardo sprezzante e subdolo. Si era infatti risaputo che la famigerata avvelenatrice Martina, spedita a Roma, come ricordato, da Gneo Senzio, era morta

improvvisamente a Brindisi, e che le si era ritrovato del veleno nascosto fra le trecce dei capelli, senza che il corpo recasse tracce di suicidio.

8. Pisone intanto, fattosi precedere a Roma dal figlio con precise istruzioni su come ammansire il principe, si reca da Druso, contando di averlo, non già aggressivamente ostile per la scomparsa del fratello, bensì dalla sua, per avergli sgombrato il campo da un rivale. Tiberio, per ostentare un giudizio imparziale, riceve il giovane con tono affabile e lo fa segno della generosità solitamente riservata ai figli di nobili famiglie. Da parte sua Druso risponde a Pisone che, se i sospetti diffusi si fossero rivelati fondati, sarebbe stato il primo a dolersene, ma preferiva pensarli falsi e inconsistenti, non volendo che la morte di Germanico recasse rovina a nessuno. Tale risposta fu data alla luce del sole, evitando incontri riservati; si trattava - lo si teneva per certo - di suggerimenti di Tiberio, se ora Druso, ingenuo in altre occasioni e preda dei suoi slanci giovanili, si regolava con la consumata scaltrezza di un vecchio.

9. Pisone, varcato il mare di Dalmazia e lasciate le navi ad Ancona, attraversa il Piceno e poi lungo la via Flaminia raggiunse la legione che rientrava a Roma dalla Pannonia, per ripartire come guarnigione in Africa; e furono oggetto di commento i suoi ostentati contatti con i soldati nella colonna in marcia. Ma, a partire da Narni, o per evitare sospetti o perché le mosse di chi ha paura non sono all'insegna della coerenza, scese lungo il corso della Nera e poi del Tevere; e finì per aggravare lo sdegno della gente il suo approdo presso la tomba dei Cesari, in pieno giorno e in un momento di grande affollamento sulla riva: lui circondato da uno stuolo di clienti e Plancina col suo seguito di donne, si fecero avanti, col volto raggiante. Contribuirono ad acuire l'ostilità la sua casa,

prospiciente il foro, ornata a festa, i convitati e il banchetto; e in quel luogo così affollato tutto era sotto gli occhi di tutti.

10. L'indomani Fulcinio Trione sporse denunzia ai consoli contro Pisone. Espressero la loro opposizione Vitellio e Veranio e tutti gli altri che avevano accompagnato Germanico, sostenendo la totale estraneità di Trione nella vicenda, e che loro non si presentavano come accusatori ma per far conoscere - a documentazione dei fatti e in qualità di testimoni - le volontà di Germanico. Trione rinunciò all'accusa in quella causa, ma ottenne di mettere sotto accusa Pisone per la sua precedente condotta, e fu chiesto a Tiberio di istruire il processo. Del che non si mostrava contrario neppure l'accusato, preoccupato degli umori del popolo e dei senatori: per converso, sapeva che Tiberio era capace di fronteggiare l'opinione pubblica ed era legato alla complicità della madre; pensava che per un giudice unico è più facile distinguere il vero dai fatti deformati dalla credulità, mentre di fronte a molti prevalgono l'odio e i rancori. Tiberio non sottovalutava la gravità dell'inchiesta, né ignorava i sospetti di cui era bersaglio. Perciò, dopo aver ascoltato, alla presenza di pochi fidati collaboratori, i minacciosi attacchi degli accusatori da una parte e le suppliche dell'accusato dall'altra, rimanda la causa al senato senza aver preso decisioni.

11. Frattanto Druso, di ritorno dall'Illirico, benché i senatori gli avessero decretato l'ovazione per la resa di Maroboduo e le operazioni dell'estate precedente, rientrò a Roma, preferendo rimandare la cerimonia.

Dopo di che, avendo Pisone chiesto come difensori Lucio Arrunzio, Publio Vinicio, Asinio Gallo, Esernino Marcello e Sesto Pompeo, al loro rifiuto, diversamente motivato, si dissero disponibili Marco Lepido, Lucio

Pisone e Livineio Regolo, mentre tutta la città era tesa a misurare il grado di lealtà esistente tra gli amici di Germanico e la fiduciosa sicurezza espressa da Pisone, e ancora se Tiberio fosse riuscito a controllare e reprimere i propri sentimenti. In nessun'altra circostanza il popolo fu più vigile, né mai più si permise tante segrete mormorazioni o silenzi pieni di sospetto nei riguardi dell'imperatore.

12. Il giorno dell'udienza in senato, Tiberio tenne un discorso calibratissimo. Pisone, disse, era stato legato e amico di suo padre ed egli, su proposta del senato, l'aveva assegnato a Germanico come collaboratore per l'amministrazione dell'Oriente. Ora si trattava di giudicare con scrupolosa imparzialità se, in quella sede, avesse esasperato il giovane Germanico con la sua ostinazione e con atteggiamenti conflittuali e se si fosse allietato della sua morte, oppure se l'avesse provocata col delitto. «Se infatti come legato ha violato i limiti della sua carica e la deferenza dovuta al suo comandante e se si è compiaciuto della sua morte e del mio dolore, lo odierò, lo allontanerò dalla mia casa, ma non sfogherò la mia avversione privata col mio potere di principe; se, invece, si scopre un delitto da punirsi con la morte, qualunque sia la vittima, allora sarete voi a dare la giusta consolazione ai figli di Germanico e a me, suo padre. E ancora tocca a voi valutare se Pisone abbia provocato disordini e ribellioni nell'esercito, se abbia cercato popolarità tra i soldati con mezzi illeciti, se abbia tentato di riavere la provincia con le armi, o se invece si tratta di esagerazioni false divulgate dai suoi accusatori, del cui eccesso di zelo non posso non essere giustamente irritato. Infatti a quale scopo esibire il suo corpo nudo ed esporlo agli occhi della folla, perché lo potesse toccare, e quale lo scopo di far correre la voce, anche fra popoli stranieri, che doveva essere vittima di un avvelenamento, se tutto è

ancora in dubbio e oggetto di inchiesta? Sì, io piango mio figlio e sempre lo piangerò, ma non impedisco certo all'accusato di produrre tutte le prove, che servano a far valere la sua innocenza o anche a mettere in chiaro i torti di Germanico, se mai vi furono; vi chiedo di non prendere come fondate le accuse riversategli addosso, per il solo fatto che questa causa è connessa al mio dolore. E se i legami di sangue e i doveri dell'amicizia gli hanno dato dei difensori, voi difensori, con tutta l'eloquenza e la passione di cui siete capaci, aiutate quest'uomo in pericolo. Richiamo gli accusatori allo stesso impegno e alla stessa coerente fermezza. Solo in una cosa daremo a Germanico un privilegio al di sopra delle leggi, nell'aprire l'indagine sulla sua morte nella curia invece che nel foro, davanti al senato e non davanti ai giudici comuni. Per il resto ogni cosa deve essere all'insegna dello stesso senso della misura. Nessuno tenga conto delle lacrime di Druso, nessuno del mio sconforto, neppure se si imbastiscono maldicenze contro di noi.»

13. Si fissarono quindi due giorni per la formulazione delle accuse e, dopo un intervallo di sei giorni, altri tre per la difesa dell'accusato. Esordisce quindi Fulcinio con accuse vecchie e inconsistenti, sostenendo che Pisone aveva governato la Spagna con pratiche dispotiche e con avidità; il che, quand'anche dimostrato, non poteva recare alcun danno all'accusato, qualora si fosse scrollato di dosso gli addebiti recenti; se invece fossero state controbattute, non gli garantivano l'assoluzione, quando lo si fosse ritenuto responsabile di ben più gravi reati. Dopo di lui Serveo e Veranio e Vitellio, con pari impegno (e con molta eloquenza Vitellio), misero in campo l'accusa, secondo cui Pisone, per odio verso Germanico e con mire sovversive, aveva corrotto la truppa, consentendo l'indisciplina e attraverso prevaricazioni nei confronti degli alleati, al punto da farsi chiamare

«padre delle legioni» dalla peggiore soldataglia; mentre, per converso, avrebbe infierito contro i migliori e, in particolare, contro i compagni e gli amici di Germanico; alla fine era giunto a sopprimerlo con sortilegi e col veleno; quindi illustravano i sacrifici e le offerte sacrileghe di vittime compiuti da lui e da Plancina. Gli imputavano, infine, d'aver rivolto le armi contro lo stato tanto che, per sottoporlo a giudizio, era stato necessario vincerlo in battaglia.

14. La difesa ebbe difficoltà su quasi tutti i punti. Non era infatti possibile smentire né la sua pratica di intrighi presso l'esercito né che avesse messo la provincia in mano ai peggiori elementi, né le offese rivolte a Germanico. Solo l'accusa di veneficio parve non reggere, perché neppure gli accusatori le davano un solido fondamento, quando sostenevano che, nel corso di un banchetto in casa di Germanico, stando Pisone nel posto superiore al suo, gli aveva avvelenato il cibo con le sue mani. Appariva infatti incredibile che, in mezzo a servitori non suoi, osservato da tante persone presenti e sotto gli occhi dello stesso Germanico, avesse osato tanto. L'accusato chiamava a testimoni gli schiavi e insisteva perché se ne raccogliessero le dichiarazioni rese sotto tortura. Ma i giudici erano implacabili per motivi diversi: Tiberio per la guerra portata in una provincia; il senato perché non aveva mai creduto davvero che Germanico fosse morto senza una trama delittuosa ... chiedendo cosa avessero scritto, ma rifiutarono Tiberio non meno di Pisone. Intanto davanti alla curia si udivano le grida della folla: l'avrebbero fatto a pezzi loro, se fosse sfuggito alla condanna del senato. E avevano già trascinato la statua di Pisone sulle Gemonie, pronti a farla a pezzi, se, per ordine dell'imperatore, non fosse stata loro sottratta e rimessa al suo posto. Pisone fu quindi fatto salire su una lettiga e condotto via da un tribuno della coorte pretoria, fra commenti

contrastanti: lo accompagnava a custodia della sua incolumità o per eseguire la condanna a morte?

15. Egualmente odiata era Plancina, ma più protetta, sicché non appariva ben chiaro quanto potere avesse su di lei Tiberio. Costei, finché Pisone ebbe discrete speranze, prometteva che sarebbe rimasta al suo fianco di fronte a qualsiasi evenienza e che, se doveva succedere, gli sarebbe stata compagna nella morte; ma quando, per le segrete intercessioni di Augusta, fu certa di salvarsi, cominciò a staccarsi, poco alla volta, dal marito e a condurre una propria linea di difesa. Pisone capì, da ciò, che per lui era finita ed era in dubbio se continuare a lottare, ma, su pressione dei figli, si fa forza e si presenta di nuovo in senato. Là ebbe a subire la ripresa dell'accusa, le espressioni di ostilità dai senatori, una atmosfera satura di spietata avversione, ma nulla lo paralizzò tanto quanto il vedere Tiberio senza pietà, senza collera, fermo e impenetrabile, senza ombra di emozioni. Ricondotto a casa, quasi preparasse la difesa per il giorno dopo, scrive poche righe, le sigilla e le consegna a un liberto; poi attende alle solite cure della propria persona. A notte tarda, quando la moglie fu uscita dalla camera, ordinò di chiudere la porta; all'alba lo trovarono con la gola trapassata e la spada sul pavimento.

16. Mi ricordo d'aver sentito raccontare dai vecchi che Pisone fu visto molto spesso con un libretto, tra le mani, da lui però non divulgato, ma che i suoi amici insistevano nell'asserire che contenesse una lettera di Tiberio e le istruzioni contro Germanico e che Pisone era deciso a produrle in senato e mettere sotto accusa il principe, se non lo avesse distolto Seiano con vane promesse; e si diceva che la sua morte non fu suicidio, bensì opera di un sicario fatto entrare nella sua stanza. Non mi

pronuncio per nessuna delle due ipotesi; tuttavia non potevo stendere il silenzio su un fatto raccontato da uomini vissuti fino agli anni della mia giovinezza. Tiberio, col volto improntato a mestizia, lamentò in senato che con tale morte si mirava a farlo apparire odioso, e poi, convocato Marco Pisone, gli rivolse molte domande su come il padre avesse trascorso l'ultimo giorno e l'ultima notte. E di fronte alle risposte, in genere misurate, salvo qualche affermazione troppo avventata, gli dà lettura dello scritto di Pisone, il cui tenore era sostanzialmente questo: «Vittima di una congiura dei miei avversari e dell'odiosità di una falsa accusa, visto che non si lascia spazio alcuno alla verità della mia innocenza, chiamo a testimoni gli dèi immortali, o Cesare, di essere stato in vita sempre leale verso di te e altrettanto devoto a tua madre. E vi scongiuro di provvedere ai miei figli, dei quali Gneo Pisone non è mai stato legato al mio destino, qualunque fosse, poiché è rimasto in tutto questo tempo a Roma, mentre Marco Pisone mi sconsigliò di tornare in Siria. Avessi io ascoltato il mio giovane figlio e non lui il vecchio padre! Ecco perché tanto più caldamente supplico che su di lui, innocente, non ricada la pena dei miei errori. Per quarantacinque anni di obbedienza, per l'essere stato tuo collega nel consolato, onorato dalla stima del divo Augusto, tuo padre, e legato a te da amicizia, io - e poi non chiederò più nulla - ti chiedo la salvezza di questo mio figlio infelice.» E per Plancina, non aggiunse una parola.

17. Dopo di che Tiberio scagionò il giovane dall'accusa di aver provocato la guerra civile: erano ordini del padre - disse - e non poteva un figlio sottrarvisi; lo impietosiva, del resto, la nobiltà della famiglia e la tragica fine di lui, per quanto meritata. In difesa di Plancina parlò non senza imbarazzo e vergogna, accampando le preghiere della madre, contro la quale prendeva a divampare la segreta riprovazione delle

persone migliori. Com'era concepibile - pensavano - che la nonna potesse guardare in faccia, che potesse rivolgere la parola e sottrarre al senato la donna che le aveva ucciso il nipote? Ciò che le leggi garantiscono a ogni cittadino, non aveva potuto valere per il solo Germanico! A piangere Germanico s'era levata la voce di Vitellio e di Veranio, mentre dall'imperatore e da Augusta era venuta la difesa di Plancina. Non le restava allora che volgere i suoi veleni e le sue arti, già sperimentate con tanto successo, contro Agrippina e i suoi figli, perché quelle degnissime persone, nonna e zio, fossero saziati del sangue di una famiglia tanto sventurata. Questa farsa di inchiesta durò due giorni, tra le continue sollecitazioni di Tiberio ai figli di Pisone, perché difendessero la madre. Ma poiché accusatori e testimoni, a gara, ribadivano le accuse, senza che alcuno si alzasse a difesa, andava prendendo corpo la compassione invece dell'ostilità. Il console Aurelio Cotta, che fu il primo a esprimere il suo parere (infatti quando era il principe a fare la relazione, i magistrati in carica svolgevano anche quel compito), propose la cancellazione di Pisone dai fasti consolari, una confisca parziale dei beni, riservandone una parte al figlio Gneo Pisone, che avrebbe però dovuto mutare il suo prenome; la relegazione per dieci anni di Marco Pisone, privato della dignità senatoria, col beneficio però del sussidio di cinque milioni di sesterzi; e proponeva di accordare l'immunità a Plancina, grazie alle intercessioni di Augusta.

18. In molti punti la proposta venne mitigata dal principe: nessuna cancellazione del nome di Pisone dai fasti, dal momento che nella lista rimanevano quello di Marco Antonio, che aveva mosso guerra alla patria, e quello di Iullo Antonio, che aveva profanato la casa di Augusto; e sottrasse dall'infamia Marco Pisone e gli concesse i beni paterni, mostrandosi saldo, come spesso ho ricordato, di fronte alle tentazioni

del denaro e, in quella circostanza, più disposto alla clemenza per la vergogna dell'assoluzione accordata a Plancina. Alla proposta avanzata da Valerio Messalino di innalzare una statua d'oro nel tempio di Marte Ultore o a quella di Cecina Severo per la fondazione di un'ara alla Vendetta, oppose un rifiuto, obiettando che erano gesti rituali per le vittorie esterne, mentre le sventure domestiche vanno chiuse sotto un velo di tristezza. Messalino aveva anche aggiunto un pubblico ringraziamento a Tiberio, Augusta, Antonia, Agrippina e Druso, per aver vendicato Germanico, senza far menzione di Claudio. Lucio Asprenate, in pieno senato, domandò a Messalino se l'avesse tralasciato intenzionalmente; solo a questo punto venne incluso il nome di Claudio. Per parte mia, quanto più ripenso a vicende recenti o passate, tanto più ho la conferma del capriccio che si dispiega in tutte le vicende umane. Perché per fama, speranza e stima tutti potevano essere indicati come la persona designata all'impero, piuttosto che quello tenuto segretamente in serbo dalla fortuna quale futuro imperatore.

19. Pochi giorni dopo, Tiberio propose al senato di conferire cariche sacerdotali a Vitellio, Veranio e Serveo; nel promettere il suo appoggio a Fulcinio per la carriera politica, lo ammonì a non compromettere la sua abilità oratoria con l'impulsiva veemenza. E con ciò si esaurirono gli atti intesi a vendicare Germanico, la cui morte fu oggetto di disparati commenti non solo da parte dei contemporanei, ma ancora nei tempi successivi. Tale, in verità, è l'ambiguo volto degli avvenimenti più importanti, poiché alcuni tengono per certo ciò che hanno sentito dire, qualunque ne sia la fonte, mentre altri rovesciano la verità nel suo contrario: duplice deformazione che i posteri gonfiano.

Druso, uscito da Roma per rinnovare gli auspici, vi rientrò subito dopo, accolto dall'ovazione. Pochi giorni dopo si spense sua madre Vipsania, di morte naturale, e fu l'unica di tutti i figli di Agrippa: tutti gli altri vennero notoriamente assassinati o perirono per veleno o per fame.

20. In quello stesso anno Tacfarinate, respinto nell'estate precedente da Camillo, come già ricordato, riprende la guerra in Africa, dapprima con scorrerie su obiettivi sparsi, rimaste impunite per la loro fulmineità, poi devastando i villaggi e trascinandosi via prede consistenti e, per finire, accerchia una coorte romana non lontano dal fiume Pagyda. Comandava la guarnigione Decrio, uomo d'azione e di grande esperienza militare, che considerava quell'assedio una vergogna. Costui arringa i soldati e li schiera davanti alle fortificazioni, per rendere possibile lo scontro in campo aperto. Ma, al primo assalto, la coorte cede e allora, energico tra la pioggia dei dardi, affronta chi fugge, rimprovera i portainsegne, perché un soldato romano non volta le spalle a un'accozzaglia di banditi e di disertori; e, nonostante le ferite subite e un occhio trafitto affronta a viso aperto il nemico; e cessò di combattere solo quando, abbandonato dai suoi, cadde morto.

21. Quando Lucio Apronio, succeduto a Camillo, ebbe notizia dei fatti, preoccupato più del disonore dei suoi che del vanto menato dal nemico, rinnovando un gesto raro a quel tempo, ma di antica tradizione, ordina la decimazione della coorte disonorata, facendo flagellare a morte i sorteggiati. Tale severità fu così efficace che un reparto di non oltre cinquecento veterani sterminò quelle stesse bande di Tacfarinate, che avevano assalito il forte di nome Tala. In quello scontro il soldato semplice Elvio Rufo, distintosi per aver salvato un cittadino, fu insignito da Apronio con una collana e un'asta. Cesare vi aggiunse una corona

civica, lamentando, pur senza risentimento, che non gliela avesse conferita Apronio stesso, per la facoltà che gli dava la sua carica di proconsole. Tacfarinate allora, vedendo i Numidi scoraggiati e recalcitranti agli assedi, amplia il fronte della guerra, ritirandosi, se incalzato, per poi ripiombare addosso alle spalle. E finché il barbaro ricorse a tale tattica, poté beffare impunemente i Romani, che si sfiancavano invano; ma quando ripiegò verso la costa, bloccato dalla preda, dovette fermarsi in attendamenti stabili; Apronio Cesiano, inviato dal padre con cavalleria e coorti ausiliarie, cui s'erano aggiunti i soldati più veloci delle legioni, affrontò i Numidi in una battaglia coronata da successo e li ricacciò nel deserto.

22. Intanto a Roma Lepida, che, oltre al lustro del casato degli Emilii, vantava come proavi Lucio Silla e Gneo Pompeo, subisce l'accusa di aver simulato un parto dal matrimonio con Publio Quirinio, ricco e senza figli. All'accusa si aggiungevano adulterii, impiego di veleni e predizioni chieste agli astrologi caldei sulla casa di Cesare: la difendeva il fratello Manio Lepido. Quirinio, col suo accanirsi in un'ostilità senza tregua anche dopo averla ripudiata, le aveva procurato, benché malfamata e colpevole, la compassione della gente. Nel corso dell'inchiesta sarebbe stato difficile intuire i veri sentimenti del principe: troppo volubile era nei suoi trapassi tra collera e clemenza. Cominciò pregando il senato di non tener conto dell'accusa di lesa maestà, ma poi indusse sottilmente il consolare Marco Servilio e altri testimoni a mettere in campo particolari che prima aveva dato l'impressione di voler rimuovere. Fu sempre lui a trasferire sotto il potere dei consoli gli schiavi di Lepida, detenuti nella prigione militare, e non permise che subissero un interrogatorio sotto tortura su fatti relativi alla sua famiglia. Dispensò anche il console designato Druso dall'esprimere per primo il suo parere: gesto

interpretato come buon atto politico, perché esimeva gli altri dall'obbligo di adeguarvisi, ma secondo una diversa interpretazione era segno di crudeltà: Druso infatti non avrebbe rinunciato a una sua prerogativa, se non per lasciare ad altri il compito di condannare.

23. Nei giorni dedicati agli spettacoli, che avevano fatto sospendere il processo, Lepida entrò in teatro con un seguito di nobildonne, invocando con sommessi lamenti i suoi antenati e lo stesso Pompeo, di cui quell'edificio era vivo ricordo e le cui statue stavano lì visibili a tutti, e suscitò tanta commozione che i presenti, in preda al pianto, levarono feroci ingiurie e imprecazioni contro Quirinio, al quale, vecchio e senza figli e di oscurissima famiglia, veniva sacrificata una donna un tempo destinata a essere moglie di Lucio Cesare e nuora del divo Augusto. Ma in seguito, sottoposti gli schiavi a tortura, venne alla luce la vergognosa condotta di Lepida, e fu accolto il parere di Rubellio Blando, che proponeva per lei l'interdizione dall'acqua e dal fuoco. Gli diede il suo assenso Druso, benché altri si fossero espressi per una sentenza più mite. Per un riguardo a Scauro, che da lei aveva avuto una figlia, non si procedette alla confisca dei beni. Solo allora Tiberio rivelò di aver appreso dagli schiavi di Publio Quirinio che Lepida aveva attentato col veleno alla vita di quest'ultimo.

24. Alle disavventure di casate illustri (infatti a breve distanza di tempo i Calpurnii avevano perso Pisone, gli Emilii Lepida) recò conforto Decimo Silano restituito alla famiglia Giunia. Ripercorrerò in breve le sue vicende. Quanto la fortuna assecondò il divo Augusto nella vita pubblica, tanto gli si rivelò invece avversa nella vita familiare, per la immoralità della figlia e della nipote, che cacciò da Roma, punendone gli amanti con la morte o l'esilio. In realtà, chiamando il rapporto colpevole tra

uomini e donne, divenuto tanto frequente, col nome gravemente solenne di sacrilegio e di lesa maestà, si allontanava dalla clemenza degli antichi e dalle sue stesse leggi. Ma mi riservo di narrare la fine di altri personaggi e le altre vicende di quell'età, se, conclusa l'opera cui attendo, mi resterà vita per nuove fatiche. Dunque Decimo Silano, colpevole di adulterio verso la nipote di Augusto, benché l'unico provvedimento preso nei suoi confronti fosse l'esclusione dall'amicizia di Augusto, comprese che ciò significava per lui l'esilio; solo con l'impero di Tiberio osò indirizzare una supplica al senato e al principe, valendosi del peso politico del fratello Marco Silano, che allora primeggiava per nobiltà ed eloquenza. E quando Marco Silano rivolse un ringraziamento a Tiberio, questi rispose al cospetto dei senatori che anche lui si rallegrava per il ritorno di suo fratello da un così lungo viaggio, ma che ciò era suo pieno diritto, perché non era stato allontanato da un provvedimento del senato o da una legge: tuttavia, sul piano personale, riteneva vivo il risentimento di suo padre verso di lui e il ritorno di Silano non annullava la volontà di Augusto. Dopo di che, Decimo Silano risiedette sì a Roma, ma restò estraneo alla vita politica.

25. Si discusse, poi, se mitigare la legge Papia Poppea, che Augusto, in età avanzata, aveva promulgato dopo le leggi Giulie per inasprire le sanzioni ai celibi e impinguare l'erario. Né per questo si moltiplicavano i matrimoni e le nascite: si preferiva non aver famiglia. Sicché cresceva il numero delle persone minacciate dalle sanzioni, in quanto ogni casa era investita dalle accuse meschine dei delatori, di modo che, se prima era il malcostume a costituire un problema, adesso lo erano le leggi. Il tema mi induce a una dissertazione più approfondita sui principi del diritto e sul processo per cui si è giunti a questo sterminato coacervo di leggi.

26. Gli uomini primitivi, non sfiorati ancora da insane passioni, vivevano senza infamie, senza delitti e quindi senza castighi o repressioni. Neppure c'era bisogno di premi, perché tendevano a scopi degni per impulso naturale; e poiché i loro desideri non violavano consuetudini vigenti, non si ponevano divieti fondati sulla paura. Ma, dopo che le condizioni di eguaglianza vennero sovvertite e, in luogo del senso dei limiti e del rispetto altrui, subentrarono l'ambizione e la prepotenza, sorsero i governi dispotici, destinati a durare per sempre presso molti popoli. Alcuni invece, presto o più tardi, per maturato odio verso i re, preferirono il potere delle leggi. Queste da principio, in armonia con la rozza natura degli uomini, furono semplici; e godettero di una fama particolare quelle date da Minosse ai Cretesi, da Licurgo agli Spartani e poi quelle, più articolate e numerose, di Solone per gli Ateniesi. Da noi Romolo aveva regnato a suo arbitrio; dopo di lui Numa vincolò il popolo alle pratiche religiose e al diritto divino, e altre norme introdussero Tullo e Anco, ma fu Servio Tullio il più importante ordinatore di leggi, alle quali erano sottoposti i re stessi.

27. Alla cacciata di Tarquinio, il popolo adottò molte iniziative contro la fazione dei nobili per difendere la libertà e garantire la concordia, sicché vennero creati i decemviri e, raccolte le migliori leggi ovunque prodotte, furono compilate le dodici tavole, massima espressione di equità e di diritto. Infatti le leggi successive, per quanto mirassero talvolta a colpire i malfattori a causa dei loro crimini, furono più spesso introdotte con la forza per conflitti sociali, per raggiungere poteri illeciti, per bandire uomini illustri e perseguire altri fini perversi. Di qui i Gracchi e i Saturnini, sobillatori della plebe, e Druso, non meno disponibile, in nome del senato, alle concessioni; da qui la delusione degli alleati traditi nelle loro speranze o frustrati dai veti dell'opposizione. E neppure durante la

guerra italica e poi quella civile ci si astenne dal legiferare norme molteplici e contrastanti, finché il dittatore Lucio Silla, abolite o trasformate le leggi precedenti con l'introduzione di molte altre, mise fine a tanto proliferare, ma solo temporaneamente: sopravvennero presto le sediziose proposte di Lepido, e, non molto dopo, la licenza, consentita ai tribuni, di sobillare la plebe secondo le loro mire. Ormai dunque i princÏpi affermati nei processi non miravano all'interesse comune, bensì a colpire i singoli e, in uno stato stravolto dalla corruzione, le leggi si moltiplicavano.

28. Allora Gneo Pompeo, console per la terza volta, incaricato di riformare i costumi, coi suoi rimedi si dimostrò più funesto degli stessi mali e, promotore e al contempo sovvertitore delle leggi da lui stesso volute, perse con le armi ciò che con le armi cercava di difendere. Da allora, per vent'anni, si ebbero conflittualità ininterrotta, corruzione di valori, illegalità; le peggiori infamie rimasero impunite e, troppo spesso, i meriti furono causa di rovina. Infine Cesare Augusto, al suo sesto consolato, ormai sicuro del potere, abolì le disposizioni emanate col suo triumvirato e ci diede le leggi con cui vivere in pace sotto un principe. Da qui vincoli più severi: furono istituiti dei custodi, incoraggiati da premi, in base alla legge Papia Poppea, in modo che i beni di quanti rinunciavano al privilegio di essere padre, diventassero proprietà del popolo romano, padre comune. Ma i custodi indagavano troppo a fondo, fino a tenere in pugno Roma e l'Italia, ovunque vi fossero cittadini. Le fortune di molti svanirono. E già il terrore minacciava tutti, se Tiberio, a rimedio, non avesse tratto a sorte cinque ex consoli, cinque ex pretori e altrettanti dal resto del senato, grazie ai quali, mitigate in molti casi le durezze della legge, si poté, per il momento, tirare un respiro di sollievo.

29. Nel medesimo periodo Tiberio raccomandò al senato Nerone, uno dei figli di Germanico, ormai alle soglie dell'età giovanile, e chiese per lui, non senza ironici commenti da parte di chi lo ascoltava, la dispensa dai doveri del vigintivirato, per poter assumere la questura con anticipo di cinque anni rispetto alla legge. Avanzava un precedente: la concessione ottenuta, per lui stesso e il fratello, su richiesta di Augusto. Ma non dubito che, anche allora, ci sia stato chi abbia accolto con dissimulata ironia richieste di tal genere; e sì che allora la potenza dei Cesari era nella fase iniziale di crescita, e l'antica tradizione più viva e meglio visibile, e meno stretta la parentela di un padrino col figliastro di quella tra nonno e nipote. Comunque il senato gli assegnò anche il pontificato e, il giorno del suo ingresso ufficiale nel foro, concesse un'elargizione alla plebe, felice di vedere ormai giunto alla pubertà un figlio di Germanico. La gioia poi crebbe per le nozze di Nerone con Giulia, figlia di Druso. Se questa notizia venne commentata con favore, altrettanto grande fu l'ostilità manifestata quando si seppe che Seiano era destinato come suocero al figlio di Claudio. Pareva che Tiberio avesse contaminato la nobiltà della famiglia e innalzato oltre misura Seiano, già sospetto di eccessiva ambizione.

30. Morirono, sul finire dell'anno, due personaggi illustri, Lucio Volusio e Sallustio Crispo. La famiglia di Volusio era antica, ma i suoi membri non erano mai andati oltre la pretura; egli, invece, vi portò il consolato ed esercitò anche la funzione di censore per la scelta delle decurie dei cavalieri, e fu il primo ad accumulare quelle ricchezze, per cui tanto si affermò il nome del suo casato. Crispo, proveniente da una famiglia equestre, venne adottato da Gaio Sallustio, il celeberrimo storico romano, quale nipote della sorella, ed ebbe da lui il nome. Ma, benché gli fosse aperta la strada a qualunque carica politica, emulò Mecenate e,

pur senza la dignità senatoria, superò in potenza molti che riportarono il trionfo e furono consoli: lontano, per raffinata eleganza, dai modi degli antichi, sfiorava la fastosa dissipazione, grazie alla disponibilità di mezzi di cui godeva. Si trattava peraltro di una facciata, che nascondeva un ingegno vigoroso, all'altezza di grandi responsabilità, tanto più penetrante quanto più egli ostentava torpore e indolenza. Finché visse Mecenate, fu secondo dietro a quello, ma, in seguito, fu il primo depositario dei segreti dell'imperatore, anche se, perché informato dell'assassinio di Postumo Agrippa, da vecchio, godette, più in apparenza che in realtà, la confidente amicizia del principe. Ma così era stato anche per Mecenate, essendo il destino della potenza solo in pochi casi eterno, o forse così è per la sazietà dei benefattori, che pensano di aver dato tutto, o dei beneficiati, cui nulla resta da desiderare.

31. [21 d.C.]. Seguì un consolato, che era il quarto per Tiberio e il secondo per Druso, memorabile per essere padre e figlio colleghi. Infatti tre anni prima la stessa carica era toccata a Germanico e Tiberio insieme, ma non fu gradita dallo zio e non caratterizzata da così stretti vincoli naturali. Al principio dell'anno Tiberio, quasi intendesse rimettersi in salute, si ritirò in Campania; forse si stava, per gradi, abituando all'idea di una lunga e ininterrotta assenza, o forse voleva che Druso, col padre lontano, affrontasse da solo la responsabilità del consolato. Per puro caso, una questione secondaria, destinata però a diventare un problema complesso e spinoso, offrì al giovane l'occasione di conquistarsi credito. L'ex pretore DomizioàCorbuloneàavanzòàleàsueàlamenteleàinàsenatoàcontro il giovane nobile Lucio Silla, perché non gli aveva ceduto il posto durante uno spettacolo di gladiatori. Dalla parte di Corbulone stavano l'età, la tradizione dei padri e il sostegno dei più anziani senatori; contrari a lui

erano Mamerco Scauro, Lucio Arrunzio e altri. Fu una battaglia oratoria e si evocarono gli esempi degli antichi, che avevano bollato con severi provvedimenti l'arroganza dei giovani, finché Druso intervenne con parole atte a calmare gli animi; Corbulone ebbe soddisfazione da Mamerco, che era insieme zio paterno e patrigno di Silla e il più facondo oratore dell'epoca. Sempre Corbulone, il quale andava denunciando il fatto che molte strade, in Italia, erano interrotte e impraticabili, per le frodi degli appaltatori e l'incuria dei magistrati, assunse ben volentieri la giurisdizione di quell'impresa; ma i benefici pubblici prodotti risultarono molto inferiori, se commisurati alla rovina di molti, contro le cui sostanze e la cui credibilità infierì attraverso condanne e sequestri.

32. Con una lettera di non molto posteriore, Tiberio informava il senato che l'Africa era ancora sconvolta dalle incursioni di Tacfarinate e che si imponeva la scelta, affidata ai senatori, di un proconsole di provata esperienza militare, fisicamente robusto e in grado di fronteggiare quella guerra.
SestoêPompeoàcolseàl'occasioneàperàsfogareàilàsuoàodioàcontroàMa nio Lepido e lo accusò come incapace di iniziativa, di indigenza e di indegnità verso i suoi antenati e perciò depennabile anche dal sorteggio per il governo d'Asia. Ma si oppose il senato, che vedeva in Lepido un uomo mite più che privo di energia e individuava nella povertà ereditata dal padre e nella nobiltà senza macchia un titolo d'onore più che una vergogna. Perciò fu mandato in Asia e, quanto all'Africa, si decise che fosse Tiberio a scegliere la persona cui affidare l'incarico.

33. Nel contesto di tali discussioni, Severo Cecina propose di votare il divieto, per ogni magistrato incaricato di governare una provincia, di farsi accompagnare dalla moglie, dopo aver però ribadito con forza l'armonia

esistente con la propria moglie, che gli aveva dato ben sei figli, e dopo aver detto di aver già attuato, in casa sua, quanto intendeva stabilire per tutti: aveva infatti imposto alla sua donna di restare in Italia, benché avesse compiuto missioni nelle più diverse province per quarant'anni. Non certo a caso - sosteneva - gli antichi avevano fissato il divieto di tirarsi dietro donne in mezzo agli alleati o in terre straniere; in un seguito femminile non manca mai chi ritarda la pace per smania di lusso, la guerra per paura, e chi trasforma la marcia di un esercito romano in un'avanzata di barbari. La femmina non è solo debole e incapace di sopportare le fatiche ma, solo che le si lasci mano libera, è capace di reazioni furiose, intrigante, avida di potere; le donne vanno a mettersi tra i soldati, tengono ai loro ordini i centurioni; e citava il caso recente di una donna che aveva voluto sovraintendere alle esercitazioni delle coorti e alla sfilata delle legioni. E i senatori dovevano riflettere che, in ogni processo per concussione, i peggiori addebiti erano rivolti alle mogli: con loro sùbito facevano lega i peggiori elementi delle province, eranoàleàdonneàaàtrattareàeàmediareàaffari;àperàleàloroàuscite,àle scorte mobilitate erano due, e due i quartieri generali, e gli ordini impartiti dalle donne erano i più ostinati e dispotici; e se in passato le leggi Oppie e altre ancora avevano messo loro un freno, ora, sciolte da ogni vincolo, avevano in pugno la vita privata, quella pubblica e ormai anche l'esercito.

34. Queste parole trovarono ben pochi consensi: i più protestavano che la discussione non era all'ordine del giorno, né Cecina il censore adatto per un argomento così rilevante. Ma la risposta la diede, subito dopo, Valerio Messalino, somigliantissimo al padre Messalla e, come lui, brillante oratore: molte intransigenze del passato avevano subÏto accomodamenti e attenuazioni; né, come un tempo, la guerra

attanagliava Roma né esisteva l'ostilità delle province; poche peraltro erano le concessioni alle necessità delle donne, e non pesavano sulle sostanze dei mariti e tanto meno degli alleati; il resto l'anno in comune con il marito, senza che ciò comprometta la pace. La guerra era compito di uomini liberi da impacci, d'accordo, ma al loro ritorno, dopo le fatiche, quale più degno conforto della presenza della moglie? Certo, alcune sono state preda di ambizione e avidità. Ma gli stessi magistrati, in molti casi, non sono forse stati vittima delle più disparate passioni? E non per questo tutti costoro sono esclusi dal governo delle province! I mariti sarebbero spesso corrotti dalle iniziative personali delle mogli: ma i celibi sono tutti irreprensibili? Un tempo si erano volute le leggi Oppie, perché questa era l'esigenza politica del momento, ma poi erano state in parte abrogate e in parte attenuate, perché così era parso utile. Vano perciò mascherare sotto altro nome la nostra debolezza, perché le intemperanze delle mogli sono imputabili al marito. Inoltre sarebbe davvero un male togliere, per la inconsistenza di carattere di uno o due magistrati, le loro compagne nei momenti di gioia o di sconforto; e, nel contempo, si lascerebbe la donna, già fragile per natura, esposta alle proprie intemperanze e alle voglie altrui. Già era difficile conservare intatto il matrimonio con il controllo del marito presente: cosa accadrebbe, se fossero dimenticate per più anni, in una sorta di divorzio? Era bene, certo, trovare un rimedio a colpe commesse altrove, ma senza dimenticare gli scandali che avvenivano a Roma. Aggiunse poche parole Druso, con riferimento al suo matrimonio: molto spesso infatti i principi dovevano portarsi nelle più lontane regioni dell'impero. Quante volte infatti il divo Augusto s'era recato in Occidente e in Oriente in compagnia di Livia! Quanto a sé, era stato nell'Illirico e, in caso di necessità, sarebbe andato presso altri popoli, ma con l'animo non

sereno, se doveva staccarsi dalla sposa carissima, madre di tanti figli comuni. E così la proposta di Cecina venne accantonata. |*[continua]*|

|*[LIBRO TERZO, 2]*|

35. Nella seduta successiva una lettera di Tiberio, contenente un velato rimprovero ai senatori, perché addossavano al principe tutte le responsabilità, faceva i nomi di Marco Lepido e Giunio Bleso: si scegliesse tra loro il proconsole d'Africa. Furono ascoltate le dichiarazioni dei due. Declinò Lepido, con una certa insistenza, l'offerta, adducendo motivi di salute, l'età dei figli e una figlia in età da marito, ma era facile intendere quel che taceva, cioè che Bleso era zio di Seiano e quindi in posizione più forte. Nella risposta, Bleso finse anche lui di rifiutare, ma non con identica convinzione, ed ebbe dalla sua il consenso degli adulatori.

36. Ebbe quindi pubblicità un fatto, di cui, nonostante le segrete lagnanze di molti, non si voleva parlare. Si stava diffondendo infatti tra individui della peggior specie, la pratica perversa di lanciare infamie, provocando risentite reazioni, contro personalità onorate, tenendosi abbracciati a un'immagine di Cesare. E perfino liberti e schiavi, solo che lanciassero accuse o levassero la mano minacciosa contro il padrone, erano loro a farsi temere. Prese allora la parola il senatore Gaio Cestio, per dire che i principi erano sì pari agli dèi, ma che questi ultimi non porgevano orecchio se non a giuste preghiere, e che nessuno cercava

rifugio nel Campidoglio o in altri templi di Roma per servirsi di quella protezione per i suoi delitti. Le leggi erano abolite e stravolte, se era consentito che, nel foro o sulla soglia della curia, gli fossero rivolte pesanti offese e minacce da Annia Rufilla, che aveva fatto condannare in tribunale per frode, senza che lui potesse osare di appellarsi alla giustizia, perché gli veniva posta di fronte l'immagine dell'imperatore. Si scatenò allora un coro di proteste, con denunce non dissimili e anche più gravi; e chiedevano a Druso una punizione esemplare. Questi alla fine convocò Rufilla, ne accertò la colpevolezza e la fece rinchiudere in carcere.

37. Anche i cavalieri romani Considio Equo e Celio Cursore, per iniziativa del principe e con decreto senatorio, subirono la dovuta punizione per aver addossato false accuse di lesa maestà al pretore Magio Ceciliano. Entrambe le sanzioni recavano beneficio alla popolarità di Druso: era lui - si pensava - con la sua continua presenza nelle riunioni e nelle conversazioni di Roma, a mitigare la chiusa solitudine del padre. E non dispiaceva poi tanto la vita mondana del giovane: meglio se si dedicava a questo e passava il giorno a far costruire palazzi e la notte nei banchetti, piuttosto che abbandonarsi, nella solitudine e refrattario ad ogni piacere, a meste veglie in cupi rovelli.

38. Infatti non Tiberio, non gli accusatori davano segni di cedimento. E Ancario Prisco aveva denunciato il proconsole di Creta Cesio Cordo di concussione, aggiungendovi il delitto di lesa maestà, che era allora il complemento inevitabile di tutte le accuse. Con un duro richiamo ai giudici, che già avevano assolto l'imputato dall'accusa di adulterio, Tiberio rifece il processo di lesa maestà ad Antistio Vetere, un notabile della Macedonia, perché sedizioso e coinvolto nelle trame di

Rescuporide, quando costui, ucciso Coti, aveva meditato di farci guerra. Fu dunque condannato all'esilio e relegato, per di più, in un'isola dai collegamenti difficili con Macedonia e Tracia. La Tracia infatti, dopo la divisione del potere tra Remetalce e i figli di Coti, dei quali, per la loro giovane età, era tutore Trebelleno Rufo, ci osteggiava, perché non abituata al nostro governo, e imputava tanto a Remetalce quanto a Trebellieno di lasciare impuniti gli affronti subiti da tutto il popolo. Le forti tribù dei Celaleti, degli Odrusi e dei Dii presero le armi sotto la guida di capi fra loro divisi e accomunati solo dalle umili origini: questo il motivo se non seppero coalizzarsi in una guerra altrimenti assai dura. Alcuni attizzarono disordini nel nostro territorio, altri valicarono il monte Emo per far sollevare le popolazioni più lontane; i più e i meglio organizzati assediarono Remetalce e la città di Filippopoli, fondata da Filippo il Macedone.

39. Alla notizia dei fatti, Publio Velleo, che comandava l'esercito più vicino, inviò cavalieri ausiliari e reparti di fanteria leggera contro i ribelli sparsi a caccia di preda e alla ricerca di rinforzi; e guida personalmente il nerbo della fanteria a liberare gli assediati. Tutto si risolse, con azione simultanea, in un successo, per lo sterminio dei razziatori e, dopo contrasti sorti tra gli assedianti, per la sortita del re, compiuta proprio nel momento in cui arrivava la legione. Sarebbe improprio chiamare scontro in campo aperto o battaglia quell'eccidio di vagabondi male armati, senza spargimento di sangue per noi.

40. Nello stesso anno, alcune popolazioni della Gallia tentarono, per il cumulo dei debiti, una rivolta, contando tra gli organizzatori più decisi Giulio Floro fra i Treviri e Giulio Sacroviro fra gli Edui. Vantavano entrambi la nobiltà dei natali e i meriti acquisiti dai loro antenati, per cui

avevano un tempo ottenuto la cittadinanza romana, quando era una concessione rara e stava a riconoscimento del solo valore. Costoro, assicuratisi in convegni segreti l'appoggio dei capi più fieri e decisi o di quanti erano nell'assoluta necessità di mettersi fuori legge per miseria o paura di meritati castighi, stabilirono un piano, in base al quale Floro doveva provocare la sollevazione dei Belgi e Sacroviro quella dei Galli delle aree più vicine. Dunque, in riunioni segrete e in assemblee tenevano discorsi sediziosi sui tributi da versare in perpetuo, sul peso dell'usura, sulla crudeltà e superbia dei governatori, e accennavano ai fermenti tra i soldati che si erano manifestati alla notizia della morte di Germanico: splendida occasione quella per riacquistare la libertà se essi, che avevano così fiorenti risorse, avessero pensato all'Italia indebolita, alla miserabile viltà della plebe di Roma e al fatto che, nell'esercito, la forza reale veniva dagli apporti stranieri.

41. Quasi nessuna popolazione rimase immune dal germe della rivolta; ma i primi a sollevarsi furono gli Andecavi e i Turoni. Quanto ai primi, riuscì a sopraffarli il legato Acilio Aviola, con una coorte richiamata da Lione, dov'era di stanza. I Turoni dovettero cedere ai legionari, inviati dal legato della Germania inferiore Visellio Varrone agli ordini dello stesso Aviola e di alcuni capi delle Gallie, accorsi a offrire il loro aiuto per dissimulare la rivolta e rimandarla a un momento migliore. Fu notato anche Sacroviro impegnarsi, a capo scoperto, per i Romani, a dimostrazione, come lui sosteneva, del proprio valore; ma, stando all'accusa dei prigionieri, si era reso riconoscibile per non essere bersagliato dai dardi dei suoi. Tiberio, consultato in proposito, non raccolse quegli elementi d'accusa e, coi suoi scrupoli, finì per alimentare la guerra.

42. Floro intanto, perseguendo i suoi piani, cercava di sobillare un'ala di cavalleria, arruolata fra i Treviri, ma inquadrata nei nostri reparti e addestrata da noi, a dare il via alla guerra, attraverso un massacro dei mercanti romani. Pochi cavalieri si lasciarono indurre, i più rimasero fedeli al loro posto. Invece la massa delle persone oppresse dai debiti e i clienti di Floro presero le armi, e stavano per dirigersi verso le alture boscose chiamate Ardenna, quando li respinsero le legioni, provenienti dai due eserciti, legioni che Visellio e Gaio Silio avevano fatto avanzare in senso opposto, bloccando così loro il passaggio. Venne mandato avanti, con reparti scelti, Giulio Indo, conterraneo di Floro, ma in pieno disaccordo con lui e, per questo motivo, tanto più desideroso di farsi valere; costui sbaragliò quella massa non ancora ben organizzata. Floro sfuggì ai vincitori in nascondigli poco noti, ma alla fine, quando vide i soldati bloccare ogni via d'uscita, si uccise. Con lui ebbe fine la rivolta dei Treviri.

43. Più complessa invece la rivolta scoppiata tra gli Edui, in rapporto alle maggiori risorse di quel popolo e alla lontananza delle forze di repressione. Sacroviro aveva occupato con reparti armati Augustoduno, capitale di quel popolo, per avere dalla sua parte i giovani della nobiltà gallica, che lì si dedicavano agli studi liberali, e per legare a sé, con quel pegno, genitori e parenti; e intanto ai giovani distribuì armi fabbricate di nascosto. Erano quarantamila, dei quali un quinto con armi in dotazione alle legioni e gli altri con spiedi, coltelli e altre armi usate dai cacciatori. Vi aggregano gli schiavi destinati al mestiere di gladiatore, che avevano, secondo la pratica di quella gente, un'armatura completa: li chiamano «crupellarii», poco adatti a menar colpi, ma impenetrabili a quelli degli avversari. Queste forze erano sostenute, se non dall'appoggio esplicito delle popolazioni vicine, almeno dall'entusiastica partecipazione di

singole persone, e si avvantaggiavano della rivalità dei comandanti romani in aperto conflitto, pretendendo entrambi il comando delle operazioni. Alla fine Varrone, meno efficiente per l'età avanzata, cedette al giovane Silio.

44. Ma secondo le notizie che giungevano a Roma, non solo i Treviri e gli Edui, bensì sessantaquattro tribù delle Gallie s'erano ribellate, e i Germani avevano fatto alleanza con loro e le Spagne non davano garanzia di fedeltà: il tutto, come avviene per sentito dire, esagerato. Le persone più responsabili si preoccupavano per le difficoltà dello stato; molti, insofferenti del presente e desiderosi di mutamenti, provavano gioia per i rischi che pure li riguardavano, e inveivano contro Tiberio, il quale, in mezzo a tanti sconvolgimenti, si occupava delle denunce degli accusatori. Ma sarebbe stato mai possibile, - si chiedevano - che Sacroviro venisse accusato di lesa maestà dinanzi al senato? Ecco finalmente degli uomini capaci di fermare con le armi le sue lettere grondanti sangue! Ben venga anche una guerra, per cambiare una così detestabile pace! E tanto più risoluta era la studiata imperturbabilità in Tiberio, senza mutare né luogo né umori: si comportò in quei giorni come al solito, o perché impenetrabile o perché sapeva che si trattava di questioni secondarie, meno serie di quanto si dicesse.

45. Silio intanto avanzando con due legioni e facendosi precedere da un corpo di ausiliari, devasta i villaggi dei Sequani posti all'estremità del territorio, al confine con gli Edui, loro alleati nella guerra. Punta poi rapido su Augustoduno: rivaleggiavano gli alfieri in velocità e anche i soldati semplici esprimevano insofferenza per i ritardi dovuti al consueto riposo e alle soste notturne: contava solo - dicevano - vedere il nemico di fronte ed essere visti: questo bastava per vincere. A dodici miglia

dalla città furono avvistati, in campo aperto, Sacroviro e le sue truppe. In prima linea aveva schierato gli uomini catafratti di ferro, le coorti con armi regolari ai lati e, dietro, i male armati. Sacroviro, fra gli altri capi, cavalcava su uno splendido destriero e rievocava le antiche glorie dei Galli e tutte le sconfitte da loro inflitte ai Romani: tanto sarebbe stata bella la libertà per loro in caso di vittoria quanto più insopportabile la schiavitù dopo una seconda sconfitta.

46. Breve fu il discorso e rivolto a uomini senza entusiasmo: si avvicinavano infatti le legioni romane in assetto di guerra, e quei cittadini, disorganizzati e inesperti di arte militare, avevano quasi perduto la capacità di vedere e ascoltare. Da parte sua Silio, benché la certezza del successo avesse reso superflua l'arringa ai soldati, gridava tuttavia che era una vergogna per loro, vincitori dei Germani, marciare contro i Galli come contro un vero nemico. «Poco fa è bastata una sola coorte per battere i Turoni ribelli, un'ala sola di cavalieri per i Treviri e pochi squadroni di questo esercito per i Sequani. Questi Edui, che quanto più ricchi e sazi di piaceri tanto più sono imbelli, schiacciateli e risparmiate i fuggiaschi.» Si levò in risposta un grido immenso, e la cavalleria accerchiò i nemici e i fanti li attaccarono di fronte, e le ali cedettero quasi subito. Un po' di resistenza opposero gli uomini catafratti di ferro, poiché le corazze reggevano ai colpi di lancia e spada; ma i soldati, impugnati scuri e picconi, come per sfondare una muraglia, facevano a pezzi armature e corpi; alcuni con pertiche e forche abbattevano quelle masse inerti che, prostrate a terra, incapaci d'un minimo sforzo per rialzarsi, erano abbandonate lì come morte. Sacroviro raggiunse prima Augustoduno, poi, temendone la resa, si diresse in una villa vicina coi suoi fedeli. Lì si uccise, e gli altri morirono, colpendosi l'un l'altro; la villa incendiata sopra di loro costituì, per tutti, il rogo.

47. Allora finalmente Tiberio scrisse al senato, per comunicare che la guerra era cominciata e si era subito conclusa. Nulla tolse o aggiunse alla verità: la prova era stata superata per la lealtà e il coraggio dei legati e grazie ai suoi provvedimenti. Spiegò anche il motivo per cui né lui né il figlio Druso erano partiti per quella guerra, esaltando la grandezza dell'impero e argomentando che non si addiceva ai principi lasciare, per la ribellione di questa o quella popolazione, la città da cui si governa il mondo. Adesso, poiché non lo si poteva più credere spinto dalla paura della ribellione, sarebbe andato a constatare di persona la situazione e a porvi i rimedi. Decretarono i senatori voti per il suo ritorno, supplicazioni e altri attestati di onore per la sua persona. Il solo Cornelio Dolabella, nel suo voler superare gli altri, precipitò in una adulazione assurda, proponendo che, al suo ritorno dalla Campania, Tiberio fosse accolto da un'ovazione. Seguì una seconda lettera di Cesare: non era così a corto di gloria - questa l'affermazione esplicita - da dover cercare, dopo aver domato popoli fierissimi e celebrato o anche rifiutato tanti trionfi nella sua giovinezza, ora, in età avanzata, un vuoto onore per una passeggiata suburbana.

48. In quel torno di tempo, chiese al senato che, per la morte di Sulpicio Quirinio, fossero celebrati funerali di stato. Quirinio non ebbe nulla a che fare con l'antica famiglia patrizia dei Sulpicii, perché era nato nel municipio di Lanuvio; ma la sua efficienza militare e lo scrupoloso esercizio delle sue funzioni gli erano valsi il consolato sotto il divo Augusto e poi le insegne trionfali, dopo l'espugnazione delle fortezze degli Omonadesi in Cilicia; quindi, assegnato come consigliere a Gaio Cesare nel governo dell'Armenia, aveva reso omaggio anche a Tiberio, al tempo del suo ritiro a Rodi. Questo allora Tiberio rammentò in senato, con parole di lode per le cortesie ricevute e con espressioni di

rimprovero per Marco Lollio, al quale imputava di aver suscitato la discordia e l'avversione di Gaio Cesare nei suoi confronti. Ma il ricordo di Quirinio era tutt'altro che gradito agli altri per l'azione intentata, come già ricordato, contro Lepida e per la sua vecchiaia sordida e prepotente.

49. Sul finire dell'anno, un delatore travolse il cavaliere romano Clutorio Prisco, già beneficiato da Tiberio con una somma di denaro per un carme famoso, in cui piangeva la morte di Germanico; l'accusa era di aver composto, durante una malattia di Druso, un altro carme che, pubblicato in caso di morte, gli avrebbe assicurato un premio ancora più grande. Clutorio l'aveva recitato in casa di Publio Petronio, alla presenza della suocera di questi, Vitellia, e di molte donne della nobiltà, per vanità di scrittore. Di fronte al delatore, mentre le altre, indotte dalla paura, confermarono i fatti con la loro testimonianza, solo Vitellia affermò di non aver udito nulla. Ebbero, però, maggior credito le accuse di chi gli preparava la rovina e, su proposta del console designato Aterio Agrippa, venne richiesta per l'accusato la pena di morte.

50. Si oppose Marco Lepido in questi termini: «Se consideriamo, o senatori, solo un fatto, e cioè come Clutorio Prisco abbia, con quelle parole rivoltanti, contaminato il suo pensiero e le orecchie di altre persone, non basterebbero contro di lui né il carcere né il capestro e neppure le torture inflitte agli schiavi. Se la bassezza del crimine è senza limiti, il senso della misura del principe e gli esempi degli antenati e i vostri stessi impongono un giusto equilibrio tra pena e rimedi; del resto, c'è differenza tra boria e scelleratezza, tra parole e fatti colpevoli. C'è spazio per una sentenza, in base alla quale il delitto di costui non resti impunito e noi non dobbiamo pentirci per un eccesso né di clemenza né di severità. Spesso ho sentito il nostro principe esprimere rammarico

che qualcuno abbia prevenuto col suicidio un suo atto di clemenza. Clutorio vive ancora: se salvo, non sarà un pericolo per lo stato, ma la sua morte non potrà costituire un esempio. I versi che compone sono pieni di follia e, per ciò appunto, vani e inconsistenti; impossibile temere qualcosa di grave e di serio da un uomo che, rivelando il segreto delle sue vergognose debolezze, non vuole far presa sull'animo di uomini, bensì insinuarsi in quello di donnette. Se ne vada pertanto da Roma e, confiscati i beni, gli sia inflitto l'esilio. Questo penso di proporre, come se il suo gesto dovesse ricadere sotto il delitto di lesa maestà.»

51. Solo Rubellio Blando, fra i consolari, assentì alla proposta di Lepido. Gli altri si schierarono con Agrippa, e Prisco venne condotto in carcere e subito giustiziato. Tiberio, con l'abituale ambiguità, avanzò critiche al senato: mentre esaltava la devozione di chi puniva severamente le offese, anche modeste, recate al principe, deplorava che si punisse, con tanta avventatezza, per delle semplici parole; lodava Lepido, senza però biasimare Agrippa. Si passò dunque ad approvare una delibera, secondo cui i decreti del senato non si sarebbero depositati all'erario che dopo dieci giorni, e così, per tale periodo, si prorogava la vita dei condannati. Il senato però non aveva facoltà di ricredersi e Tiberio, col passare del tempo, non mitigava certo il suo animo.

52. [22 d.C.]. Seguì il consolato di Gaio Sulpicio e Decimo Aterio, non segnato da rivolgimenti esterni, ma con l'incombente minaccia che fossero applicate, all'interno, le leggi contro il lusso, che aveva preso a dilagare senza misura per tutto ciò per cui si sperpera il denaro. E si cercava di nascondere altre spese, per quanto gli sprechi fossero maggiori, falsificando, in genere, i prezzi: ma lo sfarzo esibito in

banchetti e gozzoviglie, di cui molto si parlava, avevano fatto nascere il timore che il principe, uomo di antica parsimonia, intervenisse con provvedimenti troppo severi. Infatti, dopo l'iniziativa di Gaio Bibulo, anche gli altri edili prendevano posizione, constatando che la legge sul lusso non trovava applicazione e che i prezzi dei beni di prima necessità, pur calmierati, crescevano di giorno in giorno e non erano contenibili con misure ordinarie. I senatori, consultati sull'argomento, avevano rimesso il problema, insoluto, a Tiberio. Ma il principe, dopo aver a lungo ponderato tra sé sulla reale possibilità di arginare prodigalità così diffuse, ed essersi chiesto se la repressione non recasse più danni allo stato e aver riflettuto su quanto fosse umiliante un tentativo fallito e, per altro verso, sul costo, in caso di successo, in ignominia e disonore per tante personalità, si decise a inviare al senato una lettera, la cui sostanza era, a un dipresso, la seguente.

53. «Su altre questioni, o senatori, è forse più utile ch'io sia interrogato di persona davanti a voi, per dire ciò che serve al bene dello stato, su quest'ordine del giorno è meglio che i miei occhi siano lontani, per non essere costretto a vedere e, per così dire, a sorprendere quanti possono essere accusati di lusso vergognoso, i cui volti spaventati voi stessi mi fareste notare. E se quelle persone così efficienti, gli edili, si fossero prima consultati con me, forse li avrei consigliati a tollerare vizi radicati e inveterati piuttosto che avere, come risultato, l'aperta ammissione di quali vergogne siamo impotenti a frenare. Ma quelli hanno compiuto il loro dovere come vorrei che anche gli altri magistrati assolvessero il proprio. Per me ora non è decoroso tacere, né comodo avanzare proposte, perché non svolgo la funzione di edile o di pretore o di console. Dal principe si richiede qualcosa di più grave e di più alto; e, mentre ciascuno ricava per sé popolarità per quanto di bene ha fatto, gli

errori di tutti si scaricano su uno solo. Da dove infatti incominciare a porre divieti, dove sfrondare per un possibile ritorno alla tradizione di un tempo? Dalla sconfinata ampiezza delle ville? Dal numero di schiavi provenienti da ogni paese? Dalla quantità d'oro e d'argento? Dai capolavori della pittura e della scultura? Dai tessuti delle vesti, comuni a uomini e donne, oppure dalla mania, tipicamente femminile, di possedere pietre preziose, grazie alla quale il nostro denaro finisce in mano a genti straniere o a noi nemiche?

54. So bene che nei discorsi fatti a tavola o in riunioni di varia natura si mettono sotto accusa tali eccessi e si chiede un freno. Ma se uno sancisce una legge o fissa delle pene, quegli stessi si metteranno a gridare che si sovverte lo stato, che si vuole la rovina delle persone più facoltose e che nessuno è senza colpa. Neppure alle malattie inveterate e aggravate dal tempo si può porre rimedio se non con interventi energici e radicali; l'animo corrotto e al tempo stesso corruttore, infermo e pur in preda a voglie febbrili non si può calmare, se non con rimedi più forti delle passioni di cui è preda. Delle tante leggi inventate dagli antichi, delle tante volute dal divo Augusto, quelle caddero nella dimenticanza, queste - e la vergogna è più grave - sono disattese: e tutte hanno reso il lusso più inattaccabile. Perché, se tu vuoi ciò che ancora non ti è stato vietato, hai il timore che vietato ti sia; ma se hai infranto impunemente ciò di cui la legge fa divieto, non esistono più né paure né pudori. Perché allora un tempo regnava la parsimonia? Perché ciascuno si dava dei limiti, perché eravamo cittadini di una sola città; e neppure le nostre sollecitazioni erano più le stesse, quando il nostro dominio non andava oltre l'Italia. Le vittorie esterne ci hanno insegnato a dilapidare i beni altrui, le vittorie nelle guerre civili a consumare anche i nostri. Davvero problema da poco quello su cui gli edili richiamano la nostra attenzione!

E com'è trascurabile, se si guarda al resto! Ma, in nome degli dèi, nessuno ricorda che l'Italia ha bisogno di risorse esterne e che la vita del popolo romano è quotidianamente esposta alle incertezze del mare e delle tempeste. Se i rifornimenti delle province non aiutassero padroni, schiavi e campi, allora ci potrebbero davvero mantenere i nostri boschi e le nostre ville! Ecco, o senatori, il peso che il principe si addossa: questo problema, se non risolto, travolgerà lo stato dalle sue radici. Il rimedio per gli altri guai ognuno deve trovarlo in se stesso: il senso della dignità renda migliori noi, la necessità i poveri e la sazietà i ricchi. Ma se qualcuno dei magistrati garantisce di avere tanta abilità e rigore da saper fronteggiare il male, io lo lodo e ammetto che costui mi libera da una parte del carico delle mie fatiche. Se invece si vuole mettere sotto accusa il vizio per poi provocare, dopo essersi addossati il merito della denuncia, risentimenti che ricadono su di me, dovete credere, senatori, che anch'io non sono avido di rancori; e mentre già devo farmene carico di più gravi e spesso di ingiusti, nell'interesse dello stato, quelli superflui e vani, che si riveleranno inutili a me e a voi, a buon diritto vi prego di risparmiarmeli.»

55. Dopo la lettura del messaggio di Cesare, gli edili furono esonerati da tale responsabilità; e il fasto nei banchetti, mantenuto con enorme dispendio per cento anni dalla fine della guerra di Azio ai fatti d'armi che portarono Galba al potere, cadde lentamente in disuso. Mi sembra interessante cercare le cause di questo mutamento. In passato le ricche famiglie di nobili o quelle resesi celebri si lasciarono prendere dal fascino della magnificenza. Infatti era ancora lecito corteggiare la plebe, gli alleati, i re stranieri e ricevere il loro favore. Chi più era splendido per disponibilità di mezzi, sontuosità d'abitazione e sfarzo, più era illustre per nome e clientele. Ma da quando infierirono le stragi e la grandezza della

fama significava la morte, i superstiti piegarono a comportamenti più ragionevoli. Intanto uomini nuovi, chiamati di frequente in senato dai municipi, dalle colonie e anche dalle province, introdussero la parsimonia dei loro paesi e, benché non pochi, grazie alla loro fortuna e alle loro capacità, fossero giunti in vecchiaia alla ricchezza, rimase viva la loro precedente mentalità. Ma la spinta più forte a regole di sobrietà venne da Vespasiano, esempio lui stesso di vita austera, secondo gli antichi dettami. E poi la deferenza verso quel principe e il vivo desiderio di emularlo si rivelarono più forti della pena comminata dalle leggi e della paura di esse. Ma forse in ogni cosa umana esiste una sorta di ciclicità, sicché i comportamenti si alternano come le stagioni. Non tutto il meglio fu degli antichi, e anche il nostro tempo ha prodotto molti esempi di virtù e di ingegno, degni dell'imitazione dei posteri. Con la speranza che questa competizione coi nostri antenati per dei valori degni possa sempre durare.

56. Tiberio, conquistata la reputazione di persona equilibrata, per aver saputo reprimere i delatori, sempre pronti a colpire, invia una lettera al senato, chiedendo la potestà tribunizia per Druso. Fu Augusto a escogitare questo termine indicante il potere supremo, per evitare di assumere il nome di re o di dittatore e tuttavia innalzarsi, con un titolo qualsiasi, sopra gli altri poteri dello stato. Augusto poi associò, in questo titolo di superiore autorità, Marco Agrippa e, alla sua morte, Tiberio Nerone, per evitare incertezze sul suo successore. Sperava di frenare in questo modo le malvagie speranze di altri e intanto contava sulla remissività di Nerone e sulla propria grandezza. Dietro il suo esempio, Tiberio promosse allora Druso al vertice del potere, perché, fin che Germanico era vivo, non s'era risolto a decidere tra i due. All'inizio della lettera, Tiberio rivolgeva una supplica agli dèi, perché volgessero le sue

scelte al bene dello stato, facendo seguire poche parole sulla figura del giovane, senza false esagerazioni: aveva moglie e tre figli e la stessa età in cui anch'egli, in passato, s'era visto chiamare da Augusto a quel ruolo. E ora lui sceglieva Druso a condividere una responsabilità ben nota, non con una decisione affrettata, ma dopo otto anni di prova, in cui Druso aveva represso rivolte, concluso guerre, meritato il trionfo e ricoperto per due volte il consolato.

57. I senatori avevano previsto il contenuto del discorso, perciò l'adulazione si espresse in forme più ricercate. Nulla di nuovo però riuscirono a immaginare, se non proporre statue ai principi, are agli dèi, templi e archi e le solite cose. Soltanto Marco Silano andò a escogitare, a favore dei principi, un onore avvilente per il consolato, ed espresse il parere che, negli atti sia pubblici sia privati, non si scrivesse all'inizio, per ricordare la data, il nome dei consoli, bensì di chi esercitava la potestà tribunizia. Quinto Aterio, poi, con la sua proposta di scolpire a lettere d'oro in curia le deliberazioni prese in quel giorno dal senato, si coprì di ridicolo: vecchio com'era avrebbe ricavato solo infamia da un'adulazione così bassa e ripugnante.

58. Intanto, dopo la proroga a Giunio Bleso del governo nella provincia d'Africa, il flamine diale Servio Maluginense chiese di poter concorrere al sorteggio per la provincia d'Asia, sostenendo l'inesattezza dell'opinione corrente, per cui si faceva divieto ai flamini diali di uscire dall'Italia, convinto che i loro diritti non differivano da quelli dei flamini di Marte e Quirino: quindi, se loro avevano retto province, perché vietarlo ai diali? In merito poi non esistevano deliberazioni prese dal popolo o disposizioni nei testi cerimoniali. Spesso i pontefici avevano celebrato i riti diali, quando un flamine era impedito per cause di salute o pubblici

incarichi. Settantacinque anni dopo il suicidio di Cornelio Merola nessuno l'aveva sostituito, e non per questo i riti religiosi erano stati sospesi. Se dunque era stato possibile non nominarne uno per tanti anni senza danno per il culto, tanto più facilmente poteva stare assente un solo anno e ricoprire la carica di proconsole. E se tempo addietro era accaduto che i pontefici massimi impedissero ai diali di andare nelle province, ciò era avvenuto solo per rancori privati; ma ora, per grazia degli dèi, era sommo pontefice anche il sommo degli uomini, non soggetto a invidie, a odio e a risentimenti personali.

59. Contro tale posizione si espressero, con vari argomenti, l'augure Lentulo e altri, per poi concludere sull'opportunità di attendere il parere del pontefice massimo. Tiberio, differito l'esame sui diritti dei flamini, ridusse il numero delle cerimonie decretate in occasione del conferimento a Druso della potestà tribunizia, disapprovando, in particolare, la stranezza di proporre lettere d'oro contro la pratica dei padri. Venne poi letto anche un messaggio di Druso, interpretato, nonostante il tono di modestia, come segno di sfrontata superbia. Tutto - consideravano - era finito così in basso, che un giovane, fatto segno di un onore così elevato, non si degnava neppure di accostarsi agli dèi della sua città, di visitare il senato o di prendere almeno gli auspici nella terra natale! Era senza dubbio la guerra o una terra lontana a trattenere Druso, che stava proprio allora girovagando in viaggi di piacere per le spiagge e i laghi della Campania! Questa l'educazione di chi avrebbe guidato il genere umano; questa la prima lezione appresa dal padre! Che un vecchio imperatore fosse disturbato dalla vista della folla dei cittadini era comprensibile e lo si poteva imputare alla stanchezza dell'età e alle fatiche sostenute; ma l'impedimento di Druso com'era spiegabile se non con l'arroganza?

60. Tiberio, mentre consolidava il suo potere di principe, faceva intravedere al senato una larva dell'antica pratica politica, lasciando alle disquisizioni dei senatori le richieste delle province. Si diffondeva, ecco un caso, nelle città greche l'impunito abuso di stabilire luoghi d'asilo; i templi si riempivano della feccia degli schiavi; in questo rifugio trovavano scampo contro i creditori persone gravate da debiti e gente sospettata di delitti capitali; non esisteva autorità sufficientemente capace di reprimere la riottosità di un popolo, che proteggeva i crimini degli uomini come fossero cerimonie degli dèi. Si decise allora che le comunità inviassero loro rappresentanti per far chiarezza sui loro diritti. Alcune rinunciarono spontaneamente a quelli usurpati con falsi pretesti; molte confidavano nell'antichità dei loro riti religiosi o nei meriti verso il popolo romano. Fu uno spettacolo grandioso il giorno in cui il senato esaminò, libero come un tempo, se confermare o modificare i benefici concessi dai nostri antenati, i trattati con gli alleati, persino i decreti dei re, che avevano avuto il potere prima della potenza di Roma, e i culti degli dèi.

61. Primi tra tutti giunsero i rappresentanti di Efeso, i quali ricordarono che, in contrasto con la credenza popolare, Diana e Apollo non erano nati a Delo; vicino a Efeso vi erano il fiume Cencrio e il bosco di Ortigia, dove Latona, prossima al parto e appoggiata a un ulivo, ancora esistente, aveva dato alla luce i due numi; per loro volere il bosco era diventato sacro e proprio là Apollo, uccisi i Ciclopi, aveva evitato l'ira di Giove. Più tardi il padre Libero, vincitore nella guerra contro le Amazzoni, aveva offerto il suo perdono a quante di loro si erano fermate in atto di supplica presso l'altare. La sacralità del tempio era poi cresciuta ancora grazie a Ercole, al tempo della sua conquista della Lidia; e le prerogative del tempio non erano state intaccate con la

dominazione persiana; le avevano rispettate prima i Macedoni, quindi noi.

62. Subito dopo di loro la delegazione di Magnesia cercava di far valere gli statuti di Lucio Scipione e di Lucio Silla: dopo che l'uno aveva vinto Antioco e l'altro Mitridate, resero onore alla fedeltà e al valore dei Magneti, riconoscendo inviolabile il rifugio di Diana Leucofrina. Dopo di loro gli emissari di Afrodisia e di Stratonicea addussero un decreto del dittatore Cesare, per antiche benemerenze verso il suo partito, e uno recente del divo Augusto, contenente un elogio per aver subÏto un'incursione dei Parti, senza venir meno alla fedeltà verso il popolo romano. La comunità di Afrodisia difendeva il culto di Venere, gli Stratonicensi quello di Giove e di Trivia. Più addietro nel tempo risalirono i delegati di Ierocesarea: parlavano di una loro Diana Persica e di un tempio dedicato durante il regno di Ciro, e ricordavano i nomi di Perpenna, di Isaurico e di molti altri generali, che avevano garantito la sacralità non solo al tempio, ma a un'area circostante di due miglia. Seguirono i Ciprioti in difesa di tre loro templi, il più antico dei quali, dedicato a Venere Pafia, si doveva ad Aeria; quello, successivo, a Venere Amatusia, era opera di suo figlio Amato, mentre quello di Giove Salaminio l'aveva innalzato Teucro, fuggendo profugo dall'ira del padre Telamone.

63. Furono ascoltate anche le delegazioni di altre città. I senatori, stremati dal numero delle udienze e dai conflitti di simpatie, incaricarono i consoli di vagliare i diritti vantati e gli eventuali casi di frode, per poi riportare, impregiudicata, la questione al senato. Oltre che per le città già ricordate, i consoli riferirono che era stato riconosciuto il diritto d'asilo al tempio di Esculapio presso Pergamo, mentre gli altri facevano valere

origini non accertabili, data la loro remota antichità. Gli abitanti di Smirne s'appellavano infatti all'oracolo di Apollo, per ordine del quale avrebbero dedicato un tempio a Venere Stratonicida; i Tenii a un responso dello stesso dio, col quale avrebbe loro imposto di consacrare una statua e un tempio a Nettuno. Privilegi più recenti producevano gli abitanti di Sardi, concessi in dono da Alessandro vincitore; con altrettanta convinzione i Milesii accampavano l'autorità del re Dario: e queste due città erano votate al culto di Diana e di Apollo. Anche i Cretesi chiedevano il diritto di asilo per una statua del divo Augusto. I senatori si espressero con dei senatoconsulti, nei quali, pur nel rispetto delle realtà religiose, si fissavano dei limiti, con l'invito di affiggere nei templi tavole di bronzo, per consacrare il ricordo dei riconoscimenti e perché, col pretesto del culto, non si desse spazio alla speculazione.

64. In quei giorni una grave malattia di Giulia Augusta costrinse il principe a un frettoloso ritorno a Roma, e ciò sia che vi fosse ancora una sincera concordia tra madre e figlio oppure nonostante i dissimulati risentimenti. Infatti, non molto prima, Giulia, nel consacrare una statua al divo Augusto non lontano dal teatro di Marcello, aveva fatto seguire il nome di Tiberio al suo, episodio che si voleva da lui ritenuto offensivo della dignità imperiale, ma non rilevato pur nel suo cupo e dissimulato risentimento. In quella circostanza dunque il senato decretò suppliche agli dèi e solenni giochi votivi, la cui organizzazione era affidata ai pontefici, agli auguri, ai quindecemviri insieme ai settemviri e agli Augustali. Lucio Apronio aveva proposto che vi presiedessero anche i feziali. Ma Tiberio espresse parere contrario, richiamando la distinzione delle funzioni sacerdotali e gli esempi di tutta una tradizione: mai infatti ai feziali era toccato tanto onore; quanto agli Augustali, la loro

aggregazione si spiegava col fatto che il loro collegio riguardava proprio la famiglia, per la quale si scioglievano i voti.

65. Mi sono riproposto di riferire solo opinioni significative, in quanto espressione di dignità o di memorabile bassezza, perché ritengo compito primo della storia preservare dall'oblio le manifestazioni di virtù e perché, per le parole e i gesti perversi, sia viva la paura di infamia agli occhi dei posteri. Furono quelli tempi così inquinati da sordida adulazione che, non solo i cittadini di primo piano, i quali credevano di dover difendere la loro notorietà con gesti di ossequiosa deferenza, ma tutti i consolari e gran parte di chi aveva ricoperto la pretura e anche molti dei senatori di grado inferiore, facevano a gara a formulare proposte indecenti ed eccessive. Raccontano che Tiberio, ogni volta che usciva dalla curia, fosse solito esclamare in greco: «O uomini pronti solo a servire!» Tanto la sottomissione così smaccata di quei servi ripugnava anche a colui che non voleva la libertà pubblica.

66. Costoro intanto però passavano gradatamente dalla bassezza all'aggressività. Il proconsole d'Asia Gaio Silano, già messo sotto accusa dagli alleati per concussione, subisce le violente accuse, combinate, del consolare Mamerco Scauro, del pretore Giunio Otone e dell'edile Bruttedio Nigro, che gli contestavano d'aver violato la divinità d'Augusto e disprezzato la maestà di Tiberio. Mamerco sfodera esempi antichi: Lucio Cotta accusato da Scipione l'Africano, Servio Galba da Catone il Censore, Publio Rutilio da Marco Scauro. Ma era chiaro che ben altre colpe intendevano punire Scipione e Catone o quel famoso Scauro, che ora il pronipote Mamerco, vergogna dei suoi antenati, disonorava con un comportamento infame. Vecchia professione di Giunio Otone era stata quella di maestro di scuola; poi, fatto senatore grazie al potente

appoggio di Seiano, contaminava ulteriormente la bassezza delle sue origini con una impudente sfrontatezza. Bruttedio, ampiamente dotato d'ingegno, poteva raggiungere, se avesse seguito la retta via, gli obiettivi più luminosi ma, sopraffatto dall'arrivismo, si accinse prima a superare quelli del suo livello, poi quelli in condizioni più alte e infine le sue stesse speranze. Tale atteggiamento ha condotto alla rovina anche persone capaci e meritevoli, le quali, sprezzando risultati lenti ma certi, forzano le cose in modo prematuro, anche a rischio di rovinarsi.

67. Accrebbero il numero degli accusatori Gellio Publicola e Marco Paconio, il primo questore di Silano e l'altro suo legato. Non v'era dubbio che l'imputato dovesse essere considerato reo di sevizie e di estorsione; ma si accumulavano contro di lui molte circostanze, pericolose anche per un innocente, perché, oltre ai tanti senatori a lui ostili, doveva ribattere da solo ai più eloquenti oratori di tutta l'Asia, appositamente scelti per metterlo in stato d'accusa: Silano, digiuno di arte oratoria, in preda al panico proprio di chi vede in gioco la sua persona - il che fiacca l'eloquenza anche più smaliziata - era solo a dover rispondere. E Tiberio non desisteva dall'incalzarlo con la voce, con gli sguardi, tanto più che lo interrogava personalmente con domande incalzanti, senza consentirgli né di ribattere né di eluderle, e spesso era costretto anche ad ammissioni, per non far cadere nel vuoto le domande di Tiberio. Un agente del fisco aveva acquistato anche gli schiavi di Silano, perché si potessero interrogare sotto tortura; e, per evitare che qualche parente gli venisse in aiuto nel momento del pericolo, si insinuavano accuse di lesa maestà, che vincolavano, obbligatoriamente, al silenzio. Chiesto dunque un rinvio di pochi giorni, Silano abbandonò la propria difesa e osò scrivere a Tiberio un memoriale, in cui si alternavano risentite affermazioni e preghiere.

68. Tiberio, per avallare, con un precedente, i provvedimenti che intendeva prendere contro Silano, ordina di leggere in senato l'atto d'accusa del divo Augusto contro Voleso Messalla, anch'egli proconsole d'Asia, e il decreto emesso dal senato contro di lui. Poi chiede a Lucio Pisone di esprimere il suo parere. Questi, dopo una lunga premessa sulla clemenza del principe, propose di infliggere l'esilio a Silano e di relegarlo nell'isola di Giaro. Gli altri si allinearono sulla sua proposta, salvo il suggerimento avanzato da Gneo Lentulo di separare, nella confisca, i beni materni di Silano (perché era nato da una Azia) e di restituirli al figlio. Tiberio acconsentì.

69. Cornelio Dolabella procedette ben oltre sulla strada dell'adulazione: censurata la figura morale di Silano, aggiunse che chi conduceva vita scandalosa e infamata non doveva rientrare nel sorteggio delle province, e che la decisione spettava al principe: se sono le leggi a punire i delitti - argomentava - non sarebbe più generoso per i candidati e più producente per gli alleati fare in modo che questi delitti non si commettano? Cesare espresse valutazioni contrarie: non che gli fossero ignote le voci circolanti su Silano, ma non su dicerie si potevano fondare le decisioni. Molti s'erano comportati nelle province diversamente da come facevano temere o sperare: la grandezza delle responsabilità sprona taluni al meglio, altri li fiacca. Era impensabile che la conoscenza del principe abbracciasse ogni cosa ed era un rischio per lui essere sottoposto alla pressione di intrighi orditi da altri. Le leggi si basano sui fatti, proprio perché il futuro è incerto. Gli antichi avevano stabilito che solo là dove prima si verificasse un reato, seguisse la pena. Non era il caso di sovvertire principi dettati dalla saggezza e sempre accettati. Già tanti sono gli oneri di un principe e già tanta la sua potenza. La forza della legge diminuisce col crescere del potere e non

conviene ricorrere a un atto d'imperio, dove si può far valere la legge. Quanto più raro era in Tiberio il rispetto della volontà popolare, tanto più era accolto con gioia. Il quale Tiberio, capace di trovare la giusta misura, purché non travolto dalla propria ira, fece ancora osservare che l'isola di Giaro era inospitale e selvaggia: concedessero invece alla famiglia Giunia e a un uomo, un tempo del loro stesso livello sociale, l'isola di Citno. La stessa richiesta avanzava anche la sorella di Silano, Torquata, vestale d'una castità degna dei tempi antichi. La votazione fu in questo senso.

70. Ebbe poi udienza una delegazione di Cirene e, sotto l'accusa di Ancario Prisco, Cesio Cordo fu condannato per concussione. Tiberio si rifiutò di mettere sotto accusa il cavaliere romano Quinto Ennio, imputato di lesa maestà, per aver trasformata una statua del principe in oggetti d'argento d'uso comune; ma espresse apertamente il suo dissenso Ateio Capitone, come se fosse questo un segno di libertà. Non si doveva - disse - sottrarre ai senatori la facoltà di decidere, né era pensabile l'impunità per una colpa così grave. Fosse pure arrendevole Tiberio nel suo dolore, ma un'offesa allo stato non ammetteva tolleranze. Tiberio intese la sostanza più di quanto non dicessero le parole e persistette nel suo rifiuto. Tanto più clamorosa fu l'infamia di Capitone, perché questi, esperto nel diritto umano e divino, aveva infangato i suoi pur rilevanti meriti pubblici e le sue qualità di privato cittadino.

71. Si presentò, poi, una questione d'ordine religioso, ossia in quale tempio collocare il dono offerto in voto dai cavalieri romani, per la salute di Augusta, alla Fortuna Equestre. Infatti, benché in città esistessero numerosi templi dedicati alla dea, non ne esisteva nessuno con quella particolare denominazione. Si scoprì che ce n'era uno, con tale nome,

ad Anzio, e che nelle città d'Italia tutte le cerimonie, i templi e le statue delle divinità ricadevano sotto la giurisdizione e l'autorità di Roma. Si decise dunque di collocare quel dono ad Anzio. E giacché si discuteva di questioni religiose, Tiberio diede la risposta, prima differita, sul caso del flamine diale Servio Maluginense, e lesse un decreto dei pontefici, secondo cui, in caso di indisposizione, un flamine diale poteva, dietro autorizzazione del pontefice massimo, assentarsi da Roma per più di due notti, purché non nei giorni di pubblici sacrifici e non più di due volte all'anno. Tali disposizioni, fissate sotto il principe Augusto, indicavano chiaramente l'impossibilità di concedere ai diali l'assenza di un anno per l'amministrazione delle province. E si citava anche l'esempio del pontefice massimo Lucio Metello, che aveva impedito la partenza da Roma al flamine Aulo Postumio. Perciò il governo d'Asia fu conferito al consolare che, in ordine d'età, veniva subito dopo Maluginense.

72. In quei giorni Lepido chiese al senato di restaurare e abbellire, a proprie spese, la basilica di Paolo, monumento degli Emilii. Non era ancora caduta in disuso la pratica della munificenza a vantaggio dello stato; né Augusto aveva impedito a Tauro, a Filippo e a Balbo di destinare le spoglie di guerra e le loro sovrabbondanti ricchezze ad abbellire la città, con loro gloria presso i posteri. Forte di quell'esempio, Lepido allora, pur con la modestia dei suoi mezzi, fece rivivere l'avito splendore. Quanto al teatro di Pompeo, distrutto da un incendio fortuito, Cesare ne promise la ricostruzione a proprie spese, poiché nessuno della famiglia di Pompeo disponeva dei mezzi necessari, e assicurò comunque il mantenimento al teatro del nome di Pompeo. E ne approfittò per elogiare Seiano, quasi che alla sua previdente efficienza si dovesse se la furia spaventosa dell'incendio aveva prodotto quel solo danno. E i senatori gli votarono una statua da porsi nel teatro di

Pompeo. Poco più tardi, nel concedere il trionfo a Giunio Bleso, proconsole d'Africa, Tiberio dichiarò di conferirglielo per rendere onore a Seiano, di cui quello era zio. Peraltro Bleso s'era meritato, con la sua condotta, tale riconoscimento.

73. Infatti Tacfarinate, benché più volte respinto, ricostruite le sue forze con aiuti raccolti all'interno dell'Africa, era giunto a un tale livello di arroganza da inviare dei messi a Tiberio, pretendendo un territorio per sé e per il suo esercito, e minacciando, in caso contrario, una guerra interminabile. Raccontano che mai, in altra occasione, Tiberio abbia patito l'offesa recata a sé e al popolo romano come allora che un disertore e un predone si spacciava per nemico. Neppure a Spartaco, al tempo della sua devastazione incontrastata dell'Italia, dopo la distruzione di tanti eserciti consolari, era stato concesso di trattare la resa, sebbene lo stato faticasse a reggere le spaventose guerre di Sertorio e di Mitridate: impossibile, dunque, pensare che, nel momento di massimo splendore per il popolo romano, un brigante come Tacfarinate potesse riscattarsi con la pace e la concessione di territori. Incarica Bleso di allettare gli altri banditi con la speranza dell'impunità, se deponevano le armi, e di mettere le mani sul loro capo a qualsiasi costo. I più furono conquistati da quel perdono. Per contrastare la tattica di Tacfarinate, si organizzò una analoga guerriglia.

74. Tacfarinate, contando su un esercito inferiore per consistenza militare, ma più efficiente nei colpi di mano, attaccava con bande sparse e sfuggiva al contatto nemico, per poi organizzare subito imboscate; perciò, vengono disposte tre direttrici d'attacco e altrettanti contingenti. Di questi uno, al comando del legato Cornelio Scipione, operava nella zona in cui i nemici compivano incursioni contro gli abitanti di Leptis, per

poi rifugiarsi presso i Garamanti; sul fianco opposto, il figlio di Bleso aveva reparti ai propri ordini per impedire l'impunito saccheggio dei villaggi attorno a Cirta. Al centro, con truppe scelte, dislocando piazzeforti e ridotte in luoghi strategici, il comandante aveva molto limitato e rese scarsamente sicure tutte quante le zone d'operazione dei nemici, perché, ovunque essi puntassero, ci fossero sempre reparti romani, di fronte, sui fianchi e, spesso, alle spalle; e così molti furono uccisi o circondati. A questo punto, l'esercito, già tripartito, viene suddiviso da Bleso in numerosi manipoli, affidati a centurioni di provato valore. E, diversamente dalla solita prassi, non ritirò le sue truppe alla fine dell'estate, per dislocarle nei quartieri invernali della vecchia provincia, ma, quasi entrasse allora in guerra, organizzato un sistema di piazzeforti, servendosi di soldati armati alla leggera e pratici del deserto, ricacciava progressivamente indietro Tacfarinate, costretto a mutare sempre gli attendamenti, finché, catturatone il fratello, Bleso ripiegò; ma troppo presto per il bisogno di sicurezza degli alleati, perché erano rimasti uomini capaci di ridar fiato al conflitto. Tiberio peraltro considerò la guerra come conclusa e attribuì a Bleso anche l'onore di essere salutato *imperator* dalle sue legioni, antico onore riservato ai comandanti che, per i loro meriti verso lo stato, venivano acclamati in questo modo dall'esercito vittorioso, in preda alla gioia e all'entusiasmo. Potevano esserci contemporaneamente più *imperatores*, pur restando su un piano di parità con gli altri cittadini. Anche Augusto concesse questo titolo ad alcuni, e Tiberio lo concesse a Bleso, in quell'occasione, per l'ultima volta.

75. Morirono, in quell'anno, personaggi illustri come Asinio Salonino, nipote di Marco Agrippa e di Asinio Pollione, noto quale fratello di Druso e promesso sposo a una nipote di Tiberio, e come Ateio Capitone, di cui

ho già fatto cenno, che aveva raggiunto a Roma la posizione di maggior autorità tra gli studiosi del diritto, benché avesse per nonno un centurione di Silla e il padre fosse stato solo pretore. Augusto gli aveva reso più rapida la carriera al consolato, in modo che, col prestigio di quella carica, potesse prevalere su Antistio Labeone, eccellente anche lui nello stesso campo. Quell'età aveva infatti generato, nello stesso tempo, questi due benemeriti ingegni di pace. Ma Labeone, dall'incorrotto senso della libertà, ebbe fama più alta. La deferenza di Capitone verso chi comanda, lo rese loro più accettabile. Labeone, proprio perché non andò oltre la pretura, derivò, da questo torto, pubblica stima; nei confronti dell'altro, per aver egli avuto il consolato, nascevano, dall'invidia, delle ostilità.

76. Sessantaquattro anni dopo la battaglia di Filippi venne a morte Giunia, nipote di Catone, moglie di Gaio Cassio e sorella di Marco Bruto. Il suo testamento suscitò molti commenti tra la gente, perché, pur avendo nominato eredi delle sue grandi ricchezze, citandole con parole di stima, quasi tutte le personalità più importanti, non fece cenno a Tiberio. Questi reagì con sensibilità democratica e non si oppose a che il funerale di Giunia fosse onorato con l'elogio funebre dai rostri e con tutti i riti tradizionali. Precedevano il feretro i ritratti di venti nobilissime famiglie, i Manlii, i Quinzii ed altri nomi di pari nobiltà. Ma su tutti splendevano le figure di Cassio e di Bruto, proprio perché le loro immagini non comparivano.

LIBRO QUARTO

1. [23 d.C.]. Il consolato di Gaio Asinio e di Gaio Antistio segnò per Tiberio il nono anno di uno stato ordinato e di prosperità per la sua famiglia (computava infatti anche la morte di Germanico tra i fatti positivi), quando d'improvviso la fortuna cominciò un corso turbolento e lui stesso liberò istinti crudeli, oppure offrì incoraggiamenti a chi la crudeltà già manifestava. L'origine e la causa prima vanno cercate in Elio Seiano, prefetto del pretorio, della cui potenza ho già avuto modo di riferire. Ora tratterò delle sue origini, dei suoi costumi e da quale delitto mosse a usurpare il potere assoluto. Nato a Bolsena dal cavaliere romano Seio Strabone, nella prima giovinezza, fu al seguito di Gaio Cesare, nipote del divo Augusto, non senza il sospetto di essersi prostituito, per denaro, al ricco e prodigo Apicio. Poi, con vari raggiri, irretì a tal punto Tiberio da renderlo impenetrabile agli altri, ma incauto e scoperto di fronte a lui solo; e ciò accadde non tanto per la sua intraprendenza (che anzi i suoi metodi subdoli gli si voltarono contro), quanto per l'ira degli dèi contro Roma, verso la quale Seiano si rivelò egualmente funesto sia nel pieno del potere sia nel declino. Il suo corpo era abituato alle fatiche, l'animo pronto a osare; abile nel dissimulare le sue intenzioni e nell'accusare gli altri, adulatore e insieme gonfio di superbia, esibiva contegnosa riservatezza covando una smania irresistibile di afferrare il potere supremo e, a questo scopo, alternava

ora prodigalità e fasto, più spesso senso d'iniziativa e accortezza, doti non meno pericolose, se finalizzate alla conquista del potere assoluto.

2. Alla carica di prefetto del pretorio, prima non significativa, conferì un peso importante, riunendo in un unico alloggiamento le coorti dislocate in vari punti della città, per poter impartire ordini simultanei e perché, col numero, la forza e la vista reciproca, nascesse sicurezza in loro, timore negli altri. Sosteneva che tra i soldati, se dispersi, s'allenta il rigore e che, nell'emergenza, potevano fronteggiare meglio il pericolo, se fossero accorsi tutti insieme; e ne avrebbe guadagnato il rigore della disciplina, ponendo il campo lontano dalle tentazioni della città. Quando l'alloggiamento fu pronto, Seiano cominciò a far breccia gradualmente nelle simpatie dei soldati, avvicinandoli e chiamandoli per nome, e intanto sceglieva personalmente centurioni e tribuni. E non si faceva scrupolo di brigare coi senatori, per assegnare ai suoi protetti cariche e province, tra l'arrendevolezza e la benevola disponibilità di Tiberio, il quale giungeva a esaltarlo come compagno e collega delle proprie fatiche, non solo nei discorsi privati, ma di fronte al senato e al popolo, fino al punto da tollerare che ricevessero onori le sue statue, nei teatri, nelle piazze e perfino nei quartieri generali delle legioni.

3. Ma la casa imperiale piena di Cesari, il figlio del principe giunto alla maturità e i nipoti ormai cresciuti imponevano un ritardo alla sue mire ambiziose. E poiché non era senza rischi toglierne di mezzo tanti e tutti insieme, l'inganno esigeva intervalli fra i vari delitti. Decise peraltro una via più segreta, cominciando da Druso, contro il quale lo muoveva un recente motivo di rancore. Druso infatti, insofferente di rivali e di indole forse troppo impulsiva, nel corso di un casuale diverbio gli aveva mostrato i pugni e, alla sua reazione, l'aveva colpito in viso. Fra tutte le

possibili mosse, la più comoda parve a Seiano quella di puntare su Livia, moglie di Druso e sorella di Germanico che, poco avvenente da piccola, s'era fatta una delle donne più belle. Fingendosi di lei innamorato, la indusse all'adulterio e, quando l'ebbe soggiogata con questa prima colpa (una donna che ha perduto il pudore non si rifiuterà più a nulla) con la speranza del matrimonio e di poter condividere il trono, la spinse all'assassinio del marito. Sicché costei, che vantava come zio materno Augusto, come suocero Tiberio, madre dei figli di Druso, infangava sé, i suoi antenati e i posteri con un amante venuto da un municipio, anteponendo al prestigio della realtà presente l'attesa di un futuro incerto e segnato dal delitto. Venne messo a parte del piano Eudemo, amico di Livia e suo medico, assiduo con lei in colloqui segreti, dietro il pretesto della professione. Seiano, per evitare le gelosie dell'amante, ripudia la moglie Apicata, che gli aveva dato tre figli. Ma l'enorme portata del piano delittuoso comportava paure, dilazioni e talvolta disegni contrastanti.

4. Intanto, all'inizio dell'anno, Druso, uno dei figli di Germanico, prese la toga virile, con quegli stessi privilegi già concessi dal senato al fratello Nerone. Tiberio vi aggiunse un discorso, pieno di lodi per il proprio figlio, il quale manifestava paterna benevolenza verso i figli del fratello. Druso infatti, anche se potenza e concordia difficilmente coesistono, veniva considerato affezionato a quei ragazzi o quanto meno non ostile.

In seguito riaffiorò in Tiberio quel vecchio e spesso simulato proposito di compiere un viaggio nelle province. L'imperatore lo motivava col gran numero di veterani e con la necessità di reintegrare gli eserciti con nuove leve: scarseggiavano infatti i volontari e, là dove c'erano, non mostravano lo stesso valore e lo stesso senso della

disciplina, perché in genere erano i poveri e i vagabondi a scegliere, come volontari, la vita militare. Poi lesse un sintetico elenco del numero delle legioni e delle province da esse difese. Credo che sia anche mio dovere, a questo punto, esporre quali fossero gli effettivi militari di cui Roma allora disponeva, quali i re alleati e quanto fosse più circoscritto, rispetto a oggi, il territorio dell'impero.

5. A presidio dell'Italia, sui due mari, stavano due flotte, presso il capo Miseno e a Ravenna; per le vicine coste della Gallia, c'erano le navi rostrate finite nelle mani d'Augusto con la battaglia di Azio e poi inviate nella città di Forum Iulium con buoni equipaggi. Peraltro le forze maggiori, con gli effettivi di otto legioni, erano raccolte presso il Reno, a difesa da Germani e Galli. Occupavano la Spagna, di recente domata, tre legioni. Il re Giuba aveva ricevuto in dono dal popolo romano la Mauritania, mentre il resto dell'Africa era tenuto da due legioni e da altrettante l'Egitto; e poi, a partire dalla Siria fino al fiume Eufrate, tutto questo immenso territorio stava sotto il controllo di quattro legioni, senza contare i popoli confinanti, gli Iberi, gli Albani e altri regni, che il nostro prestigio difende contro potenze esterne. Governavano la Tracia Remetalce e i figli di Coti e controllavano le sponde del Danubio due legioni in Pannonia e due in Mesia, e altrettante avevano stanza in Dalmazia, le quali, disposte in regioni alle spalle di quelle, si potevano richiamare da distanze non grandi, nel caso che l'Italia richiedesse un intervento tempestivo, e questo benché nelle immediate vicinanze di Roma avessero sede reparti speciali, tre coorti urbane e nove pretorie, quasi tutte arruolate in Etruria, in Umbria o nell'antico Lazio e nelle colonie romane di più antica data. In luoghi strategici delle province stavano poi triremi alleate, reparti di cavalleria e coorti ausiliarie, per un complesso di forze non molto inferiori alle legioni: ma sarebbe

problematico precisarne gli effettivi, perché i reparti si trasferivano di continuo, secondo le circostanze, e perché erano sottoposti ad aumento e, talvolta, diminuzione di numero.

6. Mi pare consono al tema dar ragione anche delle altre branche dell'amministrazione dello stato e della gestione fino ad allora tenuta, perché quell'anno segnò l'inizio di un peggioramento del principato di Tiberio. In un primo tempo gli affari pubblici e i più rilevanti fra quelli privati venivano trattati in senato e i suoi membri più autorevoli avevano la possibilità di intervenire, mentre lo stesso Tiberio imbrigliava chi si lasciava prendere dall'adulazione; era lui a conferire le cariche con riguardo alla nobiltà degli antenati, al prestigio acquisito in guerra e ai meriti civili, sicché apparve chiaro che non avrebbe potuto operare scelte migliori. Consoli e pretori conservavano il loro prestigio formale; anche le magistrature minori mantenevano il loro potere; le leggi, se si eccettuano i processi di lesa maestà, trovavano corretta applicazione. I tributi in frumento, le imposte in denaro e ogni altra entrata statale erano in appalto a società di cavalieri romani. Cesare affidava il suo patrimonio a uomini di specchiata onestà, anche se non direttamente conosciuti ma contando sulla loro reputazione; una volta assunti, li teneva senza limiti di tempo, sicché molti invecchiavano nelle stesse funzioni. La plebe subiva sÏ il flagello di dure carestie, ma il principe non ne aveva colpa alcuna, anzi cercò di porre rimedio alla sterilità della terra e alle difficoltà dei trasporti via mare con tutto l'impegno e la diligenza possibili. Ed era attento a che nelle province non nascessero disordini per nuovi carichi fiscali e che potessero sopportare le vecchie tasse, senza che si dovesse subire l'avidità e l'assoluta mancanza di scrupoli delle autorità preposte; s'ignoravano pene corporali e confische di beni. Limitate erano in Italia le proprietà agricole dell'imperatore, contenuto il numero di

schiavi, la sua casa era affidata a pochi liberti; e, se mai fossero sorti contrasti tra lui e un privato, c'erano il foro e la legge.

7. A questa condotta s'atteneva, certo senza affabilità, ma, benché burbero e più spesso temuto, vi s'atteneva; senonché, alla morte di Druso, subì una metamorfosi. Infatti, finché Druso rimase in vita, quel comportamento poté durare, perché Seiano - la sua potenza era ancora agli inizi - voleva affermarsi per i suoi buoni consigli e temeva la reazione di un odio tutt'altro che dissimulato in Druso, il quale, anzi, spesso si lagnava del fato che, essendo lui, suo figlio, ancora vivo, Tiberio cercava un'altra persona che lo affiancasse nell'impero: quanto mancava perché venisse chiamato collega? I primi passi verso il potere - lamentava - sono difficili; ma, imboccata la strada, si presentano appoggi e gente disponibile. L'accampamento dei pretoriani era stato costruito secondo i desideri del prefetto e gli erano stati messi nelle mani i pretoriani; si poteva vedere la sua statua nel teatro di Gneo Pompeo, e avrebbe avuto i nipoti in comune con la famiglia dei Drusi; dopo tutto ciò, c'era solo da sperare, perché fosse pago, nel suo senso della misura. Si trattava di proteste manifestate non di rado e a non poche persone, e del resto uscivano dall'intimità anche le sue confidenze, carpitegli dalla moglie adultera.

8. Seiano decise dunque di accelerare i tempi e scelse un veleno che, con la sua lenta penetrazione, lasciasse pensare a una malattia fortuita. Glielo fece somministrare, come si seppe otto anni dopo, dall'eunuco Ligdo. Tiberio, per tutti i giorni della malattia, o perché non avesse motivo di preoccuparsi o per mostrare la sua forza d'animo, presenziò alle sedute del senato, e così anche quando Druso era morto, ma non ancora sepolto. E i consoli, che, in segno di dolore, si erano

posti a sedere su sedie comuni, li richiamò alla dignità della loro carica e del seggio loro spettante, e, vincendo la commozione, con un discorso senza interruzioni, rianimò i senatori sopraffatti dal pianto. Era consapevole - disse - di poter subire delle critiche per essersi, in un dolore così recente, presentato in senato, mentre di solito chi è in lutto fatica a reggere la conversazione dei parenti e la luce del giorno. Senza voler tacciare gli altri di debolezza, aveva però cercato consolazione più virile fra le braccia dello stato. Ebbe parole di compianto per l'estrema vecchiezza di Augusta, per l'età ancora acerba dei nipoti e per la sua stessa vita che volgeva al declino, e poi chiese che fossero introdotti i figli di Germanico, unica consolazione ai mali presenti. I consoli uscirono, rinfrancarono con le loro parole quegli adolescenti e li disposero dinnanzi a Tiberio. E lui, dopo averli presi per mano, «O senatori» disse «avevo affidato questi orfani del loro padre allo zio e l'avevo pregato, bench'egli avesse una prole sua, di amarli e di educarli come fossero del proprio sangue, rendendoli degni di lui e dei suoi discendenti. Ora che Druso m'è tolto, rivolgo a voi questa preghiera e vi supplico, di fronte agli dèi e alla patria: questi pronipoti di Augusto, seme di nobilissimi antenati, prendeteli sotto la vostra tutela, guidateli e adempite all'ufficio vostro e mio. E voi, Nerone e Druso, questi saranno i vostri padri. La vostra nascita è tanto elevata che il vostro bene e il vostro male riguardano lo stato.»

9. Tali parole furono ascoltate tra grandi pianti e subito seguite da espressioni di augurio; e, se qui avesse concluso il discorso, avrebbe colmato l'animo di chi ascoltava con sentimenti di pietà e di ammirazione. Ma il suo tornare a propositi vani e tante volte oggetto di derisione, la sua intenzione, cioè, di voler rinunciare al potere perché i consoli o altri assumessero il governo dello stato, tolse credibilità anche

a ciò che c'era di vero e di dignitoso nel suo discorso. Alla memoria di Druso furono decretate le stesse onoranze stabilite per Germanico, ma con numerose altre, in aggiunta, perché l'adulazione di norma non può non correre al sorpasso di sé. Il funerale fu imponente soprattutto per lo sfoggio delle immagini degli antenati, perché, in una sequenza interminabile, si vedevano raffigurati Enea, capostipite della gente Giulia, tutti i re Albani e Romolo, fondatore di Roma, poi la nobiltà sabina, Atto Clauso e tutti gli altri Claudii.

10. Nel raccontare la morte di Druso mi sono attenuto alle testimonianze di molti storici degni di fede; tuttavia non vorrei tacere una voce diffusa a quel tempo e così insistente che non si è ancora spenta. Dopo aver indotto Livia alla colpa, Seiano avrebbe legato a sé, con un rapporto carnale, anche l'eunuco Ligdo, perché era, per la giovane età e la bellezza, caro al suo padrone e tra i servi della corte più influenti. Quando poi fu stabilito, tra i complici, il luogo e il momento per il veleno, Seiano si sarebbe spinto a tal punto di temerarietà da capovolgere la situazione e da suggerire a Tiberio di evitare la prima coppa che gli fosse stata offerta nel banchetto in casa del figlio, accusando in tutta segretezza Druso di voler avvelenare il padre. Il vecchio sarebbe caduto nel tranello: iniziato il banchetto, avrebbe ricevuto e passato la coppa a Druso; questi, del tutto ignaro, l'avrebbe vuotata d'un fiato, come fanno i giovani, dando così corpo al sospetto che, per paura o vergogna, infliggesse a sé la morte che aveva architettato per il padre.

11. Tali dicerie, oltre che non confermate da una fonte attendibile, si prestano a facile confutazione. Quale uomo di comune buon senso, per non dire di Tiberio, dall'esperienza così consumata, avrebbe offerto la morte al figlio, di sua mano, senza ascoltarlo e concedergli una

possibilità di pentimento? Perché invece non sottoporre a tortura il servo, che gli aveva porto il veleno, non ricercare il mandante, e perché non riservare nei confronti dell'unico figlio, immune fino allora da sospetti di colpe, quella circospetta cautela che gli era naturale anche verso estranei? Ma poiché Seiano era ritenuto capace di ideare qualsiasi delitto a causa dell'eccessiva condiscendenza di Cesare nei suoi confronti, e dell'odio di tutti verso i due, trovavano credito le storie più fantasiose e assurde, perché è diffuso il gusto per i racconti sempre più foschi sulla fine dei dominatori. Peraltro i particolari del delitto vennero rivelati da Apicata, moglie di Seiano, e furono confermati, sotto tortura, da Eudemo e Ligdo; ma nessuno storico fu tanto ostile a Tiberio da fargliene carico, per quanto pronto a vagliare ogni altro suo gesto e a imputarglielo. Ed ecco la ragione per cui ho riferito e confutato quelle dicerie: per rifiutare, grazie a un esempio vistoso, la falsità dei sentito dire o per chiedere a coloro, nelle cui mani verrà il mio lavoro, di non anteporre le voci prive di fondamento, ma avidamente accolte, alle notizie vere e non stravolte a fini di meraviglia.

12. Mentre dai rostri Tiberio tesseva l'elogio funebre del figlio, il senato e popolo si ammantavano di dolore, nei gesti e nelle espressioni; ma era simulazione più che impulso spontaneo. Gioivano in segreto che rifiorisse la casa di Germanico. Questa incipiente simpatia e l'incapacità della madre Agrippina di dissimulare le sue speranze, affrettarono il dramma. Seiano, infatti, quando poté constatare che i responsabili della morte di Druso restavano impuniti e che era mancato un vero rimpianto popolare, fiero dei suoi delitti, poiché i primi avevano già avuto successo, si arrovellava su come rovinare i figli di Germanico, la cui successione appariva fuor di dubbio. Ma era impossibile avvelenarli tutti e tre, per l'incorrotta lealtà dei loro custodi e la virtù incrollabile di

Agrippina. Individuò dunque il bersaglio nei modi alteri e indocili di quest'ultima, pungolando l'antica avversione di Augusta e la complicità recente di Livia, perché fossero loro ad accusarla, davanti a Cesare, di puntare al potere superba della sua numerosa prole e forte del favore popolare. Livia, con l'appoggio di abili calunniatori, tra cui aveva scelto Giulio Postumo - uno degli intimi della nonna di Druso, grazie all'adulterio con Mutilia Prisca, e quindi adattissimo ai suoi piani, per l'ascendente goduto da Prisca sull'animo di Augusta - rendeva questa vecchia, già per natura gelosa del suo potere, radicalmente avversa alla nuora. Per converso, persone molto vicine ad Agrippina, irretite da Seiano, provocavano, con commenti malevoli, la sua reazione altezzosa.

13. Tiberio intanto, senza interrompere la sua attività di governo, perché trovava conforto nel lavoro, esaminava le questioni giudiziarie relative a cittadini e le suppliche degli alleati. Dietro sua proposta, il senato deliberò di soccorrere, con l'esenzione dei tributi per tre anni, le città di Cibira in Asia e di Egio in Acaia, distrutte da un terremoto. E il proconsole della Spagna ulteriore Vibio Sereno, condannato per violenza nell'esercizio delle sue funzioni, venne deportato, come risultato dei suoi modi crudeli, nell'isola di Amorgo. Fu assolto, invece, Carsidio Sacerdote dall'accusa di aver aiutato Tacfarinate con forniture di grano, e, per la stessa imputazione, Gaio Gracco. Questi, ancora bambino, era stato portato come compagno d'esilio nell'isola di Cercina dal padre Sempronio. Qui, cresciuto tra individui senza patria e privi di cultura, campava praticando basso commercio tra l'Africa e la Sicilia; tuttavia non sfuggì ai rischi propri delle personalità ricche e influenti. E se Elio Lamia e Lucio Apronio, già responsabili del governo d'Africa, non

l'avessero protetto, perché innocente, sarebbe stato rovinato dal nome della sua famiglia sventurata e dalle disgrazie del padre.

14. Anche quest'anno vide le delegazioni di comunità greche: chiedevano la conferma dell'antichissimo diritto di asilo per il tempio di Giunone a Samo e di Esculapio a Coo. I Samii si facevano forti di un decreto degli Anfizioni, investiti della massima autorità di giudicare su tutto, nel tempo in cui i Greci, fondate città in Asia, ne controllavano la fascia costiera. Altrettanto antichi erano i diritti dei Coi, che vantavano, in aggiunta, un merito particolare derivante dal luogo: avevano infatti accolto nel tempio di Esculapio i cittadini romani, quando, per ordine del re Mitridate, dovevano essere trucidati in tutte le isole e le città d'Asia.

Dopo ripetute e spesso inutili lagnanze dei pretori, Cesare si risolse a relazionare sulla licenziosità dei mimi: molti dei loro spettacoli provocavano disordini pubblici e suscitavano scandali in ambienti privati; e la farsa osca di un tempo, che riscuoteva un men che mediocre successo tra la folla, aveva toccato livelli di immoralità e di violenza tali, per cui si imponeva, attraverso l'autorità del senato, una severa repressione. Gli istrioni furono allora cacciati dall'Italia.

15. Il medesimo anno afflisse ancora Cesare con un altro lutto per la morte di uno dei due gemelli di Druso e altrettanto per la scomparsa di un amico. Si trattava di Lucilio Longo, che con lui aveva condiviso ogni gioia e tristezza, l'unico dei senatori che l'avesse accompagnato nel ritiro di Rodi. Per questo, benché fosse «uomo nuovo», il senato gli decretò un funerale censorio e una statua, nel foro di Augusto, a spese dello stato. Si continuava ancora infatti a trattare tutti gli affari nella curia, e, in quella sede, a seguito delle accuse mosse contro di lui dalla provincia, aveva dovuto difendersi il procuratore d'Asia Lucilio Capitone, dopo la

recisa dichiarazione del principe di non avergli conferito autorità se non sui suoi schiavi e sul suo patrimonio: se poi si era arrogato il potere di un pretore, ricorrendo all'impiego della forza militare, aveva violato i suoi ordini e si dovevano ascoltare gli alleati. Così l'accusato, dopo l'istruttoria, subì la condanna. Per questo atto di giustizia e per la punizione inflitta l'anno prima a Gaio Silano, le città d'Asia decretarono un tempio a Tiberio, a sua madre e al senato. Ne fu consentita la costruzione. Il ringraziamento ufficiale ai senatori e al nonno, per la concessione, venne pronunciato da Nerone, fra la gioia commossa degli ascoltatori che, per il ricordo ancora fresco di Germanico, era lui che credevano di vedere e di ascoltare. Il portamento composto e la bellezza del giovane erano degni di un principe, qualità tanto più apprezzate perché era noto l'odio di Seiano nei suoi confronti e quindi il rischio che Nerone correva.

16. Nello stesso periodo ci fu un intervento di Cesare relativo all'elezione del flamine diale, in sostituzione di Servio Maluginense venuto a morte, e insieme alla necessità di introdurre una nuova normativa in materia. Infatti, secondo l'antica procedura, si dovevano indicare contemporaneamente tre patrizi, nati da genitori uniti in matrimonio col rito della confarreazione, e la scelta era ristretta a uno di questi; ma non c'era più, come un tempo, una vasta disponibilità di candidati, perché la confarreazione era caduta in disuso e veniva praticata solo da pochi (e Tiberio adduceva numerosi motivi del cambiamento, tra cui il principale era l'indifferenza di uomini e donne e, inoltre, la complessità del cerimoniale, deliberatamente evitato) e perché chi assumeva l'ufficio di flamine e colei che passava sotto la sua autorità maritale, si sottraevano alla patria potestà. Occorreva dunque porre rimedio con un decreto del senato o con una legge, sull'esempio di

Augusto, che aveva adattato alle esigenze moderne norme ispirate alla rude mentalità degli antichi. Presa dunque in esame la materia religiosa, si decretò di non mutare nulla nell'istituto dei flamini, ma si propose una nuova legge, per cui la moglie del flamine diale, nell'ambito del culto, soggiacesse alla potestà maritale e, per il resto, vivesse con gli stessi diritti goduti dalle altre donne. Il figlio di Maluginense successe alla carica del padre. Per accrescere, poi, la dignità dei sacerdoti e renderli più premurosi nella celebrazione dei riti sacri, venne decretato che alla vestale Cornelia, subentrata a Scanzia, fosse concessa un'elargizione di due milioni di sesterzi e che Augusta, ogni volta che si fosse recata a teatro, prendesse posto tra le vestali.

17. [24 d.C.]. Nell'anno del consolato di Cornelio Cetego e Visellio Varrone, i pontefici e, sul loro esempio, tutti gli altri sacerdoti, nell'innalzare voti per l'incolumità del principe, unirono nelle loro preghiere agli stessi dèi anche Nerone e Druso, non tanto per amore verso i giovani, bensì per adulazione, della quale, in tempi di corruzione dei valori, è egualmente pericolosa l'assenza o l'eccesso. Tiberio infatti, che non era mai stato tenero verso la famiglia di Germanico, nel vedersi messo, lui vecchio, sullo stesso piano dei due ragazzi, se n'ebbe a male e, convocati i pontefici, chiese loro se avessero ceduto alle pressioni o alle minacce di Agrippina. Nonostante le risposte negative, si ebbero dei rimproveri, per quanto contenuti: erano in gran parte suoi parenti o personalità di primo piano in Roma. In senato prese poi la parola, mettendoli in guardia, per il futuro, dal favorire con onori prematuri, la superbia nell'animo suggestionabile di quei ragazzi. Dietro c'erano infatti le pressioni di Seiano, il quale denunciava l'esistenza, in città, di due partiti, come in una guerra civile: c'era gente che si dichiarava dalla parte di Agrippina e, se non si arginava la cosa, sarebbero diventati più

numerosi; l'unico rimedio alla frattura crescente era togliere di mezzo uno o due dei sostenitori più risoluti.

18. Con questo pretesto, porta il suo attacco contro Gaio Silio e Tizio Sabino. L'amicizia per Germanico risultò rovinosa a entrambi. Contro Silio giocò anche l'aver tenuto il comando di un grande esercito per sette anni e l'aver meritato in Germania, quale vincitore della guerra contro Sacroviro, le insegne trionfali: quanto più rovinosa la caduta, tanto maggiore panico poteva incutere negli altri. Era opinione diffusa che l'avversione di Tiberio avesse trovato altri motivi a causa dell'incauto compiacimento di Silio nel menare esagerato vanto che i suoi soldati erano rimasti al loro posto mentre altri franavano nella rivolta; e che a Tiberio non sarebbe rimasto il potere, se anche le sue legioni avessero nutrito desiderio di rivolgimenti. Cesare vedeva in ciò un pericoloso attentato alla propria posizione e capiva di non poter ripagare un servizio così grande. I benefici infatti sono graditi, finché appare possibile sdebitarsi: se travalicano tale possibilità, alla gratitudine subentra l'odio.

19. Moglie di Silio era Sosia Galla, invisa al principe per la sua devozione ad Agrippina. Si decise di farla finita coi due, rimandando Sabino ad altra occasione. Venne aizzato contro di loro il console Varrone, il quale, col pretesto di inimicizie paterne, a prezzo del proprio disonore si faceva servo dell'odio di Seiano. Alla richiesta avanzata dall'accusato di una breve dilazione, in attesa che l'accusatore lasciasse la carica di console, si oppose Cesare: era normale pratica dei magistrati - sostenne - chiamare in giudizio i cittadini privati; impensabile violare la prerogativa di un console, dalla cui vigilante efficienza dipendeva «che lo stato non subisse danno alcuno». Era caratteristica di Tiberio celare sotto formule tradizionali malvagità di nuova fattura.

Quindi con severa intransigenza, come se davvero si applicasse a Silio la legge, o Varrone fosse un vero console, o quella realtà una repubblica, si convoca il senato; taceva l'imputato o, nei tentativi di difesa, diceva apertamente di quale odio fosse vittima. Le imputazioni erano: la lunga copertura offerta a Sacroviro, per connivenza coi rivoltosi, la vittoria macchiata dall'avidità e la complicità della moglie. Era sì tenuta in piedi l'accusa di concussione, ma tutto il processo era incentrato sul reato di lesa maestà, e Silio prevenne la condanna, imminente, dandosi la morte.

20. Ciò nonostante si infierì sul suo patrimonio, non per restituire alle province tributarie quel denaro che nessuno pretendeva, ma per togliergli, con calcolo cavilloso, quei beni, dovuti alla generosità di Augusto, ora richiesti dal fisco. Fu il primo esempio di un calcolato interesse in Tiberio per il denaro altrui. Sosia venne inviata in esilio, su proposta di Asinio Gallo, che si era espresso per una parziale confisca dei beni, lasciando il resto ai figli. Marco Lepido invece ne assegnò un quarto agli accusatori, secondo disposizione di legge, e il resto ai figli. Mi risulta essere stato questo Lepido, a quel tempo, persona autorevole e saggia: riuscì infatti a correggere in meglio molte proposte altrui dettate da bieco servilismo. Né doveva ricorrere a sottili equilibrismi, perché mantenne, agli occhi di Tiberio, una autorevolezza pari al favore. Ragion per cui non posso non chiedermi se, come per tutto il resto, il favore dei principi concesso ad alcuni e l'avversione per altri sia un gioco del destino o una fatalità legata alla nascita, oppure se ciò, almeno in parte, non dipenda dalle nostre scelte, e se esista una possibilità, tra l'opposizione frontale e l'osceno servilismo, di procedere per la propria strada, libera da intrighi e pericoli. Messalino Cotta, invece, che vantava antenati non meno nobili, ma era di ben diversa indole, propose al

senato una delibera, per cui i magistrati, quand'anche incolpevoli e all'oscuro delle colpe altrui, fossero puniti per i reati a danno dei provinciali commessi dalle mogli, come se si trattasse di colpe personali.

21. Ci si occupò poi di Calpurnio Pisone, uomo nobile e fiero. Costui infatti, come già riferito, si era messo a gridare, in senato, la sua intenzione di allontanarsi da Roma per i colpi di mano dei delatori e, senza soggezione alcuna per la potenza di Augusta, aveva osato trascinare in giudizio Urgulania, snidandola dal palazzo imperiale. Sul momento Tiberio reagì in modi civili, ma nel suo animo rancoroso, anche se la reazione all'affronto aveva tardato, il ricordo perdurava. Quinto Granio accusò Pisone di aver espresso, in colloqui riservati, parole contro la maestà dell'imperatore e aggiunse che nella sua casa c'era del veleno e che si recava in curia armato. Quest'ultima accusa cadde per la sua inverosimile gravità; per le altre - il cumulo intanto aumentava - subì l'imputazione, ma non si giunse al processo per la sua morte tempestiva.

Si trattò anche il caso dell'esule Cassio Severo, di umili origini, dalla vita tutt'altro che limpida, ma dotato di forte vigore oratorio, il quale aveva finito, in seguito alle radicali inimicizie che si era creato, per farsi mandare in esilio a Creta, con un decreto giurato del senato. Ma anche là, con la sua solita condotta, si rovesciò addosso odi antichi e recenti, finché, spogliato di ogni avere e bandito definitivamente, trascinò la sua vecchiaia sugli scogli di Serifo.

22. In quello stesso periodo il pretore Plauzio Silvano, per motivi rimasti sconosciuti, gettò la moglie Apronia dalla finestra e, trascinato davanti a Cesare dal suocero Lucio Apronio, diede risposte poco lucide, facendo credere che era addormentato in un sonno profondo, e quindi inconsapevole, e che la moglie si era suicidata. Senza perdere tempo

Tiberio si recò a casa di Plauzio, esaminò la camera da letto, in cui apparivano tracce di resistenza e di violenza. Presenta un rapporto in senato e si nominano dei giudici. Urgulania allora, nonna di Silvano, mandò al nipote un pugnale, gesto che si pensò suggerito dall'imperatore, per l'amicizia di Augusta verso Urgulania. L'imputato, dopo vani tentativi di colpirsi con l'arma, si fece tagliare le vene. In seguito venne accertata l'innocenza di Numantina, sua prima moglie, accusata di avere sconvolto la mente del marito con incantesimi e filtri magici.

23. Quell'anno liberò finalmente il popolo romano da una lunga guerra contro il numida Tacfarinate. Infatti i precedenti comandanti, quando valutavano che le loro imprese fossero sufficienti per ottenere le insegne trionfali, lasciavano perdere il nemico. E già c'erano in Roma tre statue coronate d'alloro, mentre ancora Tacfarinate saccheggiava l'Africa, beneficiando dell'aiuto dei Mauri, i quali, per la giovanile disattenzione ai suoi compiti di Tolomeo, figlio di Giuba, avevano preferito la guerra alle pratiche dispotiche dei liberti e dei servi del re. Affiancava Tacfarinate, come ricettatore della preda e compagno nelle scorrerie, il re dei Garamanti, senza però avanzare col suo esercito, bensì inviando truppe armate alla leggera che, data la distanza, si favoleggiavano più numerose. Dalla stessa provincia romana i diseredati e i turbolenti vi accorrevano con slancio, perché Cesare, dopo le operazioni di Bleso, come se in Africa non esistesse più un nemico, aveva ordinato il rientro della nona legione, e il proconsole di quell'anno Publio Dolabella non aveva osato trattenerla, avendo da temere più gli ordini del principe che gli imprevisti della guerra.

24. Tacfarinate intanto, essendosi sparsa la voce che la potenza romana si sgretolava anche a opera di altre popolazioni e che, per tale ragione, i Romani stavano lasciando progressivamente l'Africa e che era possibile circondare le forze rimaste, in uno sforzo comune di quanti preferivano la libertà alla servitù, ammassa forze e, posto il campo vicino alla città di Tubursico, la investe col suo attacco. Invece Dolabella, raccolti i soldati disponibili, contando sul terrore ispirato dal nome di Roma e sulla incapacità dei Numidi di resistere a un attacco di fanteria, spezzò l'assedio alla sua prima avanzata e poté fortificare i punti strategici di quella regione. E insieme stroncò l'incipiente defezione dei capi dei Musulami, facendo mozzare loro la testa. In seguito, poiché sulla base dell'esperienza di diverse campagne contro Tacfarinate, non c'erano dubbi sull'impossibilità di inseguire un nemico in continuo spostamento con un unico e massiccio attacco, fa intervenire il re Tolomeo coi suoi uomini e organizza quattro colonne, affidate a legati o tribuni; soldati scelti tra i Mauri presero la guida di gruppi impegnati in rapide incursioni. Lo stesso Dolabella vegliava su tutto.

25. Di lì a poco giunge la notizia che i Numidi si erano attendati presso una fortezza diroccata e da loro stessi incendiata in passato, di nome Auzea, fidando sulla natura del luogo, cinto da vaste zone boscose. Vengono rapidamente inviate coorti leggere e reparti di cavalleria, ignari della destinazione. Spuntava il giorno quando, tra squilli di tromba e grida d'assalto, furono addosso ai Numidi mezzo assonnati, mentre i loro cavalli erano ancora legati o sparsi al pascolo. Dalla parte dei Romani stavano i fanti in ranghi serrati e gli squadroni spiegati, insomma tutto era preordinato allo scontro; i nemici, invece, sorpresi, senza armi, in disordine e privi di un piano, furono travolti, massacrati, presi, come bestie. I soldati romani, esasperati dal ricordo delle fatiche, si saziavano

di vendetta e di sangue su uomini che avevano eluso lo scontro tanto atteso. Di manipolo in manipolo, passa l'ordine, per tutti, di dare la caccia a Tacfarinate, ben noto dopo tanti scontri: la guerra sarebbe cessata solo con la morte del capo. Ma questi, vista la sua scorta abbattuta, il figlio già in catene e i Romani padroni ovunque del campo, si lanciò sui nemici, sfuggendo alla cattura con una morte non invendicata. Così fu posto termine alla guerra.

26. A Dolabella, che chiedeva le insegne trionfali, Tiberio oppose un rifiuto per compiacere a Seiano, perché non fosse oscurata la gloria di suo zio Bleso. Non per questo, però, Bleso divenne più illustre, mentre l'onore negato accrebbe la gloria di Dolabella: perché, pur con un esercito meno consistente, si era assicurato, oltre a prigionieri importanti e alla morte del capo, la fama di aver concluso la guerra. Lo seguiva anche una legazione di Garamanti - raro spettacolo per Roma - inviata da quella gente, impressionata per la morte di Tacfarinate e conscia dei propri torti, per dare soddisfazione al popolo romano. Accertato poi l'impegno di Tolomeo in quella guerra, si ripristinò per lui un onore d'altri tempi: un senatore fu appositamente inviato per consegnargli uno scettro d'avorio e una toga ricamata, come tradizionali doni del senato, e salutarlo col nome di re, di alleato e di amico.

27. In quella stessa estate, solo il caso annientò i germi, già sparsi in Italia, di una guerra servile. Ad organizzare la rivolta fu Tito Curtisio, un tempo soldato di una coorte pretoria, il quale, dapprima con riunioni clandestine presso Brindisi e nei borghi circostanti, poi con pubblici proclami chiamava alla libertà gli schiavi impiegati nei campi e nei pascoli di quel vasto territorio, gente dura e decisa. Ma, quasi per grazia degli dèi, approdarono tre biremi, impiegate a protezione del commercio

su quel mare. Sempre in quelle regioni si trovava il questore Curzio Lupo, cui, secondo un antico costume, era toccata la giurisdizione sulle vie di comunicazione. Costui, fatti intervenire quei reparti di marina, stroncò la sedizione proprio quando stava per scoppiare. E il tribuno Staio, inviato in tutta fretta da Cesare con effettivi consistenti, trascinò il capo e gli organizzatori più audaci a Roma, già allarmata per la massa degli schiavi in vistosa crescita, mentre la popolazione libera diminuiva di giorno in giorno.

28. Nel corso dello stesso anno si ebbe un esempio ripugnante della bassezza e del cinismo dei tempi: un padre accusato, un figlio accusatore - Vibio Sereno il nome di entrambi - furono introdotti in senato. Il padre, ricondotto dall'esilio, sporco e cencioso, ancora avvinto in catene, venne messo a confronto col figlio, che sosteneva l'accusa. Il giovane, elegantissimo e disinvolto, parla delle trame del padre contro il principe, dell'invio di uomini in Gallia a sobillare la guerra, presentandosi insieme come denunziatore e testimone, e aggiungeva che l'ex pretore Cecilio Cornuto aveva finanziato l'operazione. Questi, sopraffatto dall'angoscia, e perché il sospetto equivaleva a rovina, affrettò col suicidio la morte. L'accusato invece, reagendo con animo indomito, agitava le catene contro il figlio, invocava la vendetta degli dèi, che almeno gli rendessero l'esilio, in cui poteva vivere lontano da infamie del genere, e pregava perché, presto o tardi, tremendi castighi ricadessero sul figlio. E attestava l'innocenza di Cornuto, vittima di ingiustificato timore: comprensibile avrebbe potuto invece essere il panico, se avessero prodotto altri nomi, perché era impensabile che si progettasse l'assassinio del principe e un rovesciamento politico con un unico complice.

29. Allora il delatore fece i nomi di Gneo Lentulo e Seio Tuberone, con grande vergogna di Tiberio nel vedere cittadini di primo piano, suoi intimi amici, Lentulo ormai vecchissimo e Tuberone in cattiva salute, accusati di rapporti sediziosi col nemico e di colpo di stato. Essi vennero subito scagionati. Si indagò sul padre attraverso i servi e i risultati furono sfavorevoli all'accusatore. Questi, stravolto dalla sua infamia e insieme atterrito dalle grida della folla, che gli minacciava il carcere Tulliano e la rupe Tarpea o la pena dei parricidi, fuggì da Roma. Ricondotto indietro da Ravenna, viene costretto a proseguire l'accusa, senza che Tiberio cercasse di nascondere la sua antica avversione verso l'esule Sereno. Costui infatti, dopo la condanna di Libone, in una lettera inviata a Cesare, gli aveva espresso il rammarico che solo il suo zelo fosse rimasto senza profitto, aggiungendo espressioni troppo ardite per non suonare pericolose presso orecchie superbe e fin troppo facili al risentimento. Tutto ciò rivangava Cesare otto anni dopo, addebitando a Sereno varie colpe che avrebbe commesso nel frattempo, anche se la tortura, per la fermezza degli schiavi, aveva dato risultati opposti.

30. Alle proposte avanzate di punire Sereno secondo la maniera degli avi, Tiberio si oppose per attenuare il discredito nei propri confronti. E quando Asinio Gallo suggerì il confino nell'isola di Giaro o di Donusa, disapprovò ancora, con l'argomento che le due isole erano senza acqua e che non si poteva non dare la possibilità di vivere a chi era stata risparmiata la vita. Così Sereno viene ricondotto ad Amorgo. E, poiché Cornuto si era ucciso, si discusse sull'abolizione dei premi ai delatori, quando l'accusato di lesa maestà si fosse tolto la vita prima della conclusione del processo. La proposta sarebbe passata, se Cesare, opponendosi con insolita durezza a esplicita difesa dei delatori, non avesse lamentato che così si vanificavano le leggi, affossando lo stato:

meglio sovvertire allora il diritto che togliere di mezzo i suoi custodi. Così i delatori, razza di uomini inventata per la pubblica rovina, non abbastanza tenuti a freno neppure dalle pene, venivano ora incoraggiati con la prospettiva dei premi.

31. La serie tanto lunga di episodi deplorevoli fu interrotta da un motivo di modico compiacimento, quando Cesare, cedendo alle preghiere del fratello senatore, graziò il cavaliere romano Gaio Cominio, risultato colpevole di versi oltraggiosi contro di lui. Tanto più destava sorpresa il fatto che Tiberio, pur consapevole di ciò che era meglio e delle risonanze positive prodotte dalla clemenza, preferisse agire nel modo peggiore. E non peccava per ottusità. Né è difficile capire quando è sincera e quando è invece simulata la gioia contenuta negli elogi espressi per la condotta dell'imperatore. Anzi Tiberio, tante volte così misurato nelle parole, come se stentassero a uscirgli, si esprimeva più sciolto e con maggiore franchezza, se si trattava di aiutare qualcuno. Per converso, quando si voleva allontanare dall'Italia Publio Suillio, già questore di Germanico, colpevole di aver accettato denaro in un processo in cui era giudice, si espresse per il suo confino in un'isola con tanto accanimento da dichiarare, dietro giuramento, che ciò era nell'interesse dello stato. Decisione sul momento assai criticata, ma che, in seguito, quando Suillio rientrò in patria, tornò a sua lode: la generazione seguente lo vide prepotente e venale, avvantaggiarsi a lungo dell'amicizia del principe Claudio e mai per scopi nobili. Ci si pronunciò per la stessa pena contro il senatore Firmio Cato, per aver indirizzato contro la sorella false accuse di lesa maestà. Cato, come già riferito, aveva attratto subdolamente a sé Libone, per poi colpirlo con una delazione. Memore di quella denuncia, ma adducendo altri pretesti,

Tiberio riuscì a evitargli l'esilio; ma non si oppose alla sua espulsione dal senato.

32. Molti dei fatti narrati o che verrò narrando sembreranno forse di scarso rilievo e poco degni di ricordo: ne sono consapevole; ma nessuno vorrà paragonare i miei annali alle opere di scrittori che hanno composto gli antichi fasti del popolo romano. Quelli avevano da ricordare, spaziando liberamente, conflitti grandiosi, espugnazioni di città, re sconfitti o presi prigionieri e, se passavano agli avvenimenti interni, contrasti tra consoli e tribuni, leggi agrarie e frumentarie, lotte tra patrizi e plebei. La mia fatica ha orizzonti ristretti ed è senza gloria: una pace stagnante o con brevi sussulti; a Roma una realtà sconsolante e un principe non interessato a estendere l'impero. Tuttavia non sarà inutile indagare su fatti di scarso rilievo a prima vista, ma capaci di aprire la strada ad avvenimenti di non trascurabile portata.

33. Tutti gli stati e le città sono governati o dal popolo o da un'oligarchia o da un monarca. Una forma di stato in cui si riesca a fondere il meglio di questi tre elementi, è più facile lodarla che constatarla in concreto e, quand'anche si realizzi, non può essere durevole. Quando, come un tempo, il potere l'aveva il popolo oppure stava nelle mani del senato, era indispensabile conoscere la natura del volgo e i modi per tenerlo a bada; e quanti sapevano interpretare al meglio il comportamento del senato e degli ottimati, passavano per esperti conoscitori dei tempi loro e per saggi; così, ora che la realtà politica è cambiata e lo stato romano impone la presenza di un unico principe, acquistano significato l'indagare su questi fatti e il tramandarli, perché pochi sanno, per loro accortezza, distinguere il dignitoso dal vile e l'utile dal dannoso, mentre i più apprendono dalle vicende toccate agli

altri. D'altronde questi fatti, se sono utili, offrono però ben scarsa attrattiva. Sono le descrizioni di paesi, il vario aspetto delle battaglie, la morte gloriosa dei comandanti ad avvincere l'attenzione dei lettori, tenendola desta; noi invece allineiamo ordini dispotici, denunce senza fine, amicizie ingannevoli, la messa a morte di innocenti e cause sempre identiche di rovina, in una ineludibile monotonia di vicende, non senza noia. Di più: capita raramente di sentir denigrare gli storici antichi, e nessuno se la prende se ha ricevuto più lodi l'esercito di Roma o quello di Cartagine; nel nostro caso invece rimangono i discendenti di molti che, quando Tiberio reggeva lo stato, subirono pene e condanne infamanti. E, quand'anche le loro famiglie siano estinte, troverai sempre chi, per somiglianza di vita, penserà che ricordare i misfatti altrui sia come rinfacciarli a loro. Anche la gloria e la virtù creano nemici, quasi che, parlando di un tempo troppo vicino, si intenda mettere sotto accusa i comportamenti contrari. Ma torno al mio tema. |*[continua]*|

|*[LIBRO QUARTO, 2]*|

34. [25 d.C.]. Nell'anno del consolato di Cornelio Cosso e di Asinio Agrippa, venne sottoposto a processo Cremuzio Cordo con una imputazione nuova e inaudita: nei suoi Annali, appena pubblicati, aveva tessuto l'elogio di Marco Bruto e chiamato Gaio Cassio l'ultimo dei Romani. Lo accusavano Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano. Tale circostanza si rivelò fatale per l'accusato, ed era brutto segno il volto indurito di Cesare nell'ascoltare la difesa, che Cremuzio,

sicuro di dover lasciare la vita, pronunciò in questi termini: «Si mettono sotto accusa, o padri coscritti, le mie parole: a tal segno sono prive di colpa le mie azioni. Ma esse non sono rivolte contro l'imperatore o la madre dell'imperatore, le sole persone protette dalla legge di lesa maestà. Mi si imputa di aver lodato Bruto e Cassio, quando molti ne hanno narrato le gesta, e nessuno senza celebrarne il ricordo. Tito Livio, il più grande di tutti per lo stile e il rigore storico, celebrò con tante lodi Gneo Pompeo che Augusto lo chiamava il Pompeiano, il che non offuscò la loro amicizia. E Scipione e Afranio e questo stesso Cassio e questo Bruto non li chiama banditi e parricidi, termini oggi di moda, ma li cita spesso come uomini insigni. Gli scritti di Asinio Pollione tramandano splendida memoria di loro; Messalla Corvino amava ricordare Cassio come suo comandante e l'uno e l'altro furono colmati di ricchezze e di onori. Al libro di Marco Cicerone, in cui Catone era innalzato alle stelle, in che altro modo diede una risposta il dittatore Cesare, se non con un altro discorso, quasi fossero davanti a dei giudici? Le lettere di Antonio, i discorsi di Bruto contengono giudizi feroci, anche se calunniosi, nei confronti di Augusto; leggiamo le poesie di Bibaculo e di Catullo piene di attacchi ai Cesari: eppure lo stesso divo Giulio, lo stesso divo Augusto le tollerarono senza intervenire, non saprei dire se per moderazione o più per saggezza. Si tratta di affermazioni che, se non raccolte, svaniscono; una reazione irosa la si legge come un'ammissione di verità.

35. Non voglio toccare i Greci, di cui non solo le manifestazioni di libertà, ma perfino gli eccessi restavano impuniti; e chi volle reagire, si vendicò delle parole con le parole. Ma soprattutto c'era piena libertà, senza opposizione alcuna, di pronunciare giudizi su quanti la morte aveva sottratto all'odio o all'amore. Infiammo forse il popolo alla guerra civile, mentre Cassio e Bruto occupano in armi la piana di Filippi? E

come a settant'anni dalla loro morte li riconosciamo nelle statue, che neppure il vincitore ha osato abbattere, perché non possono avere la loro parte di ricordo nelle opere degli storici? La posterità conferisce a ciascuno l'onore che merita. E non mancherà, se mi colpisce la vostra condanna, chi si ricorderà non solo di Cassio e di Bruto, ma anche di me.» Poi uscì dal senato e si lasciò morire di fame. I senatori decretarono il rogo, per mano degli edili, dei suoi libri; ma sopravvissero, prima nascosti e poi divulgati. Un motivo in più dunque per deridere la bassezza di quanti, forti della loro potenza nel presente, credono che si possa estinguere anche il ricordo nel futuro. Al contrario anzi, l'ingegno perseguitato acquista autorità crescente. Infatti i re stranieri e quanti hanno fatto ricorso alla stessa intolleranza, sono riusciti solo a provocare disonore a sé e notorietà alle loro vittime.

36. Quell'anno del resto vide un tale incessante seguito di denunce che, nei giorni delle Ferie Latine, Calpurnio Salviano avvicinò il prefetto della città Druso, mentre saliva sulla tribuna, durante il rito di inaugurazione, e solo per presentare una denuncia contro Sesto Mario. Il gesto, apertamente deplorato da Cesare, causò l'esilio a Salviano. Gli abitanti di Cizico subirono il pubblico addebito di aver trascurato le cerimonie in onore del divo Augusto e di aver inoltre esercitato violenze contro cittadini romani. Perdettero così quella libertà che s'erano meritati nella guerra contro Mitridate, quando, assediati, avevano respinto il re grazie alla loro decisa resistenza non meno che all'aiuto di Lucullo. Fronteio Capitone, invece, che aveva amministrato l'Asia come proconsole, fu assolto, perché si erano dimostrate false le accuse mossegli da Vibio Sereno. Né tuttavia ebbe a subirne le conseguenze Sereno, che proprio l'odio di tutti rendeva impunito. Infatti più era

determinato il delatore, più risultava, per così dire, inviolabile. La pena toccava solo agli insicuri e ai poco noti.

37. In quello stesso periodo la Spagna ulteriore, attraverso una delegazione inviata al senato, chiese di innalzare, seguendo l'esempio dell'Asia, un tempio a Tiberio e a sua madre. Cesare, determinato, già in altre circostanze, nel rifiutare gli onori, ritenendo, in questa occasione, di dover dare una risposta alle mormorazioni di quanti gli imputavano di cedere all'ambizione, tenne un discorso di questo tenore: «So bene, o senatori, che molti di voi interpretano come deplorevoli segni della mia incoerenza il non essermi opposto a un'analoga richiesta delle città d'Asia. Darò dunque chiaramente una spiegazione del mio passato silenzio e insieme esprimerò le mie decisioni per il futuro. Il divo Augusto non impedì l'erezione a Pergamo di un tempio a sé e alla città di Roma; io, che rispetto come legge ogni suo gesto e ogni sua parola, ho seguito tanto più volentieri l'esempio della sua volontà, perché all'onore fatto alla mia persona si accompagnava un rispettoso omaggio verso il senato. E poi, se l'avere accettato una volta può trovare comprensione, il lasciar venerare in tutte le province la propria immagine come quella degli dèi è atto di ambizione, di superbia; e l'onore reso ad Augusto sarebbe svilito in una serie di gesti adulatori indiscriminati.

38. Non sono che un mortale, senatori, le funzioni che ricopro sono umane e ritengo già molto assolvere ai doveri di un principe: voi ne siete testimoni e voglio che non lo dimentichino i posteri. Offrirà un tributo d'onore più che sufficiente alla mia memoria chi mi riterrà degno dei miei antenati, sollecito delle vostre fortune, fermo nei pericoli e impavido di fronte agli attacchi personali per il bene dello stato. Questi sono i templi eretti nei vostri cuori, queste le bellissime statue destinate a durare:

perché quelle di pietra, se il giudizio si farà ostile, cadranno nell'oblio come tombe desolate. Perciò mi rivolgo agli alleati, ai cittadini e agli stessi dèi, per chiedere a questi ultimi che mi concedano, fino al termine della vita, un animo sereno e la capacità di bene interpretare il diritto umano e divino, e ai primi che, quando me ne sarò andato, tengano vivi, nell'apprezzamento e con un affettuoso ricordo, il mio operato e la fama del mio nome.» E in seguito, anche in colloqui privati, continuò a rifiutare il culto della sua persona: atteggiamenti che alcuni interpretavano come modestia, molti come segno di diffidenza e altri ancora espressione di un animo basso. Per questi ultimi infatti i migliori tra gli uomini aspirano ai più alti onori; così Ercole e Libero tra i Greci, così Quirino da noi sono stati inseriti fra il numero degli dèi; e meglio fece Augusto, che sperò di esserlo. Tutti gli altri beni i principi li posseggono subito, ma una sola cosa non devono mai essere paghi di procurarsi: un ricordo duraturo di sé; il disprezzo della fama, infatti, è il disprezzo delle virtù.

39. Seiano intanto, inebriato dall'eccessiva fortuna e per di più pressato dalle appassionate richieste di una donna, perché Livia insisteva per il matrimonio promesso, indirizzò una petizione a Cesare: era allora pratica corrente porre la richiesta per iscritto al principe, anche se presente. Ed ecco il tenore dello scritto: la benevolenza di suo padre Augusto e poi i molteplici apprezzamenti di Tiberio lo avevano abituato a confidare speranze e desideri non agli dèi prima che al principe. Non aveva mai chiesto per sé lo splendore di alte cariche; preferiva veglie e fatiche, soldato tra i soldati, per l'incolumità del suo imperatore. Pure gli era toccato il più bello degli onori, l'essere ritenuto degno di imparentarsi con Cesare. Da qui nasceva la sua speranza. E poiché aveva saputo che Augusto, per le nozze della figlia, aveva pensato anche a cavalieri romani, allora, quando cercasse un marito per Livia, non si dimenticasse

di un amico, cui bastava la sola gloria di un legame di parentela. Non intendeva infatti esimersi dai doveri assegnatigli: gli bastava pensare che la casa del principe fosse al sicuro dai malevoli attacchi di Agrippina, e ciò nell'interesse dei suoi figli. Quanto a sé, la vita gli sarebbe più che bastata, pur di passarla accanto a un simile principe.

40. Nella risposta Tiberio lodò la devozione di Seiano, accennò con garbo ai benefici in suo favore e chiese tempo per una approfondita riflessione. Aggiunse poi alcune considerazioni: per gli altri uomini il criterio della scelta è l'utilità personale; ben diverso invece il destino dei principi, i cui atti fondamentali devono essere rivolti a conseguire la fama. Non era perciò il caso di soffermarsi sulla considerazione, come sarebbe stato facile ribattere, che Livia poteva benissimo stabilire da sola se avere, dopo Druso, un altro marito o se, invece, accettare di vivere nella sua casa di un tempo: aveva una madre e una nonna per consigli e confidenze più intime. E intendeva parlare con una certa franchezza anzitutto sulle ostilità di Agrippina, che sarebbero divampate assai più violente, se il matrimonio di Livia avesse spezzato per così dire in due partiti la casa dei Cesari. Già così erompeva la rivalità fra le due donne e di tale discordia erano vittime i suoi nipoti. Cosa aspettarsi, se, con tale matrimonio, la contesa si fosse inasprita? «Sbagli infatti, Seiano, se pensi di restare nel tuo rango e che Livia, un tempo consorte di Gaio Cesare e poi di Druso, possa rassegnarsi a invecchiare al fianco di un cavaliere romano. Potrei consentirlo io, ma credi che lo accetteranno quanti hanno visto nelle più alte cariche dell'impero il fratello di lei, il padre, i nostri antenati? Dici di voler rimanere al tuo posto: ma quei magistrati e quei cittadini d'alto rango che, contro tua voglia, forzano il tuo riserbo per consultarti su ogni problema, dichiarano apertamente che già da tempo hai superato il livello di cavaliere e stai

ben oltre gli amici di mio padre e, insofferenti della tua posizione, accusano anche me. Certo Augusto ebbe l'idea di dare sua figlia a un cavaliere romano. E davvero sorprende che, assillato da ogni tipo di problemi, e pur prevedendo l'altissimo prestigio assegnato a chi avesse messo al di sopra degli altri con tale matrimonio, abbia potuto parlare di un Gaio Proculeio e di altri noti per la loro vita riservata e per la loro estraneità alla vita politica. Ma se ci colpisce questa incertezza di Augusto, quanto maggior peso ha il fatto che abbia dato in moglie la figlia prima a Marco Agrippa e poi a me! Sono considerazioni, queste, che ho voluto esprimerti in nome dell'amicizia; tuttavia non sarò io ad avversare i propositi tuoi e di Livia. Preferisco tacere per il momento quale progetto accarezzo nella mia mente e con quali vincoli penso di legarti a me: solo in questo sarò esplicito, che non vi è nulla di tanto eccelso che le tue capacità e il tuo atteggiamento verso di me non meritino. A suo tempo parlerò o in senato o davanti al popolo».

41. Seiano si rivolse ancora a Tiberio, non già per il matrimonio, ma, spinto da più profonde apprensioni, cerca di stornare i taciti sospetti, le chiacchiere della gente e gli attacchi dei malevoli. Per non indebolire la sua potenza, col sospendere le frequentissime udienze in casa sua, e per non fare, concedendole, il gioco dei suoi accusatori, s'appigliò allo stratagemma di premere su Tiberio, per indurlo a vivere lontano da Roma in luoghi ameni. Si aspettava da ciò molti vantaggi: poteva controllare le udienze, essere arbitro di gran parte della corrispondenza, il cui servizio era affidato all'esercito; più tardi Cesare, declinante nella vecchiaia e reso docile dalla vita appartata, nel suo ritiro, gli avrebbe più facilmente affidato le responsabilità del potere; inoltre, sbarazzatosi della folla dei cortigiani, sarebbe calata l'avversione nei suoi confronti e, sfrondate le inutili apparenze, avrebbe visto crescere il vero potere.

Prese dunque, poco alla volta, a dolersi della convulsa vita della città, dell'affollarsi della gente intorno, della massa che a lui faceva ricorso, lodando la pace solitaria, che consente di allontanare noie e provocazioni, per dedicare tutte le energie agli affari più seri.

42. Per puro caso, proprio in quei giorni, l'inchiesta a carico di Vozieno Montano, un uomo di grande talento, convinse Tiberio, già esitante, a credere che fosse opportuno evitare le riunioni in senato e le dure verità spesso rovesciategli in faccia. Vozieno infatti era accusato di aver pronunciato espressioni offensive contro Cesare, ed Emilio, ch'era un soldato, nella sua ansia di fornire le prove in qualità di testimone, riferiva tutte le espressioni incriminate e proseguì, pur in mezzo ai clamori, nel suo inarrestabile slancio. Così a Tiberio toccò udire le sconcezze con cui lo bollavano, e ne fu colpito al punto da mettersi a gridare che si sarebbe giustificato subito o nel corso dell'istruttoria, riuscendo a calmarsi, a stento, solo per le preghiere dei vicini e l'adulazione di tutti. Vozieno fu, ovviamente, condannato per lesa maestà. E Tiberio, con maggiore accanimento, scelse di assumere quella rigida durezza contro gli imputati, che gli veniva appunto addebitata: Aquilia, denunciata per adulterio con Vario Ligure, benché il console designato Lentulo Getulico proponesse la pena in base alla legge Giulia, Tiberio la volle condannata all'esilio, e cancellò dall'albo senatorio Apidio Merula, perché non aveva giurato sugli atti del divo Augusto.

43. Ebbero poi udienza le legazioni degli Spartani e dei Messeni per i diritti sul tempio di Diana Limnatide. Gli Spartani, sulla base dei loro annali e dei canti dei poeti, asserivano che la consacrazione, avvenuta sulla propria terra, risaliva al tempo dei loro antenati e che se l'erano poi vista togliere con le armi, all'epoca della guerra di Filippo il Macedone e

poi ancora restituire con un decreto di Gaio Cesare e di Marco Antonio. I Messeni ribattevano, adducendo l'antica divisione del Peloponneso tra i discendenti di Ercole, per cui al loro re era toccato il territorio di Dentalia, su cui sorgeva il santuario: esistevano, a testimonianza, antiche iscrizioni su pietra e bronzo; se poi si chiamavano in causa poeti e storici, potevano produrre testi più numerosi e ricchi di dati; quanto alle decisioni di Filippo, esse discendevano non da un atto di potere, bensì dal rispetto della verità: identico, del resto, il giudizio del re Antigono e del generale Mummio, e così avevano stabilito i Milesi, chiamati a un pubblico arbitrato, e infine il pretore d'Acaia Atidio Gemino. Il tempio fu assegnato secondo le ragioni dei Messeni. Successivamente, una delegazione di Segesta chiese il restauro del tempio di Venere sul monte Erice, diroccato dal tempo; ricordarono, sulla sua origine, fatti noti e cari a Tiberio; egli se ne fece carico, con piacere, considerato il vincolo di sangue con la dea. Venne quindi presa in esame un'istanza dei Marsigliesi, sulla base del precedente, convalidato, di Publio Rutilio che, esiliato a norma di legge, aveva ricevuto la cittadinanza dagli abitanti di Smirne. Appellandosi allo stesso diritto, Vulcacio Mosco, esule e poi accolto tra i cittadini di Marsiglia, aveva lasciato i suoi beni a quella città, come alla sua patria.

44. Morirono, in quell'anno, Gneo Lentulo e Lucio Domizio, membri della nobiltà. Oltre al consolato e alle insegne trionfali sui Geti, Lentulo aveva avuto il merito di affrontare dignitosamente la povertà e, in seguito, d'aver percepito, in modo onesto, grandi ricchezze e d'averle possedute senza esibizioni. A Domizio diede lustro il padre, dominatore del mare nel corso della guerra civile, finché non si pose a fianco di Antonio e, dopo ancora, di Ottaviano. Il nonno era caduto nella battaglia di Farsalo in difesa degli ottimati. Quanto a lui, scelto per ricevere in

matrimonio Antonia minore, figlia di Ottavia, oltrepassò in seguito l'Elba con un esercito e penetrò nella Germania, addentrandosi più di chiunque altro prima, e per questo ottenne le insegne del trionfo. Venne a morte anche Lucio Antonio, di famiglia notissima ma sventurata. Infatti, dopo la punizione del padre, Iullo Antonio, condannato a morte per l'adulterio con Giulia, Augusto allontanò il nipote della sorella, ancor giovane, a Marsiglia, dove, col pretesto degli studi, veniva dissimulata la sua condizione di esule. Furono però resi gli ultimi onori alla sua salma e, per decreto del senato, le sue ossa vennero deposte nel sepolcro degli Ottavii.

45. Nel corso dello stesso anno, venne commesso, nella Spagna citeriore, un feroce delitto da un contadino di Terme. Costui uccise con un sol colpo, assalendolo d'improvviso, il pretore della provincia Lucio Pisone, durante i suoi spostamenti, che avvenivano senza particolari precauzioni, data la situazione di pace; poi fuggì su un cavallo veloce fino a luoghi boscosi e qui, lasciata la bestia, eluse gli inseguitori attraverso dirupi inaccessibili. Ma non sfuggì a lungo, perché il cavallo fu preso e condotto in giro per i villaggi vicini, finché non si venne a sapere chi ne fosse il proprietario. Fu scovato e sottoposto a tortura, perché svelasse il nome dei complici, ma proclamò, nella sua lingua, che lo si interrogava invano; i suoi compagni potevano venire a vederlo: il dolore di nessun tormento gli avrebbe strappato la verità. E costui, mentre veniva ricondotto, il giorno dopo, all'interrogatorio, si svincolò dalle guardie e con la testa si scagliò così violentemente contro una roccia da morire sul colpo. Ma si fa risalire l'assassinio di Pisone a un complotto di Termestini: egli li costringeva infatti a pagare le tasse, da loro frodate all'erario, con una durezza intollerabile per quei barbari.

46. [26 d.C.]. Sotto il consolato di Lentulo Getulico e Gaio Calvisio, furono decretate le insegne trionfali a Poppeo Sabino, per aver piegato le tribù tracie, insediate in zone di alta montagna e a un livello di vita primitivo ma, proprio per questo, dotate di una fierezza indomabile. Causa della ribellione, a parte l'indole loro, fu il rifiuto di subire arruolamenti e di consegnare gli uomini migliori al nostro esercito: non erano avvezzi a ubbidire neppure ai loro re, se non in base a una loro scelta; e pretendevano, in caso di invio di loro reparti, comandanti propri e un impiego militare limitato alle tribù vicine. S'era sparsa allora la voce che li aspettava, smembrati e frammisti ad altri popoli, una destinazione in terre lontane. Ma, prima di prendere le armi, avevano mandato loro rappresentanti ad attestare amicizia e obbedienza, da cui non intendevano scostarsi, purché non fossero provocati con nuove imposizioni; se invece si voleva imporre loro la schiavitù, come a dei vinti, avevano armi, giovani e un animo risoluto o alla libertà o alla morte. E indicavano le loro fortezze arroccate sui monti, dove avevano raccolto i genitori e le mogli, minacciando una guerra irta di ostacoli, ardua e cruenta.

47. Sabino rispose in tono conciliante, per guadagnare tempo e concentrare le sue forze. All'arrivo poi di Pomponio Labeone, dalla Mesia, con una legione e di Remetalce con gli aiuti dei sudditi rimastigli fedeli, aggregando anche i soldati di cui disponeva, muove contro il nemico, già appostato tra le gole dei monti. Alcuni, più audaci, si mostravano allo scoperto sulle alture. Il comandante romano si fece sotto e non ebbe difficoltà a respingerli, ma con perdite esigue tra i barbari, che disponevano di rifugi vicini. Trincerandosi poi sul posto, con forze consistenti, occupa la dorsale di un monte, che era stretta e si stendeva in piano fino alla fortezza più vicina, difesa da una massa di

nemici, più o meno armata. E intanto provvede all'invio di arcieri scelti contro i più spavaldi, che si esibivano, secondo il loro rituale, in canti e danze guerresche, davanti alle difese. Gli arcieri, finché tiravano da lontano, colpivano con frequenza e senza subire perdite, ma, quando si avvicinarono di più, vennero travolti da un'improvvisa sortita e poterono rientrare per l'intervento di una coorte di Sigambri, che Sabino aveva dislocato lì presso, pronta all'emergenza e non meno terrificante per lo strepito dei canti e delle armi.

48. Il campo venne quindi spostato in vicinanza del nemico, lasciando nelle precedenti fortificazioni quei Traci, che ho ricordato presenti nelle nostre file. A loro fu consentito di distruggere, incendiare, fare razzie, purché il saccheggio avvenisse nelle ore del giorno e passassero la notte al sicuro e all'erta. L'ordine all'inizio fu rispettato; ma poi, questi Traci, abbandonatisi ai piaceri e colmi di preda, trascuravano la guardia nel disordine delle gozzoviglie o cadevano ubriachi e addormentati. I nemici seppero di questa incuria e organizzarono due schiere, per assalire con la prima i saccheggiatori e attaccare con l'altra il campo romano, non certo pensando di prenderlo, ma perché, nel clamore dello scontro e tra il grandinare dei colpi, intento ciascuno al pericolo personale, non percepissero i rumori dell'altra battaglia. Scelsero per di più una notte buia, per accrescere il panico. Non fu difficile respingere il tentato assalto agli avamposti delle legioni; ma i Traci impegnati al nostro fianco, atterriti dall'improvviso attacco, per essere immersi, in parte, nel sonno presso le postazioni e, i più, sparsi all'esterno al saccheggio, vengono massacrati senza nessuna pietà, proprio perché disprezzati come disertori e traditori, che prendevano le armi per ridurre in schiavitù se stessi e la loro patria.

49. Il giorno dopo, Sabino si presentò con l'esercito schierato su un terreno pianeggiante, sperando che i barbari, invogliati dal successo della notte, osassero attaccare battaglia; ma, poiché non si muovevano dal forte e dalle alture adiacenti, cominciò l'assedio attraverso una serie di ridotte, che fortificava secondo opportunità. Poi le congiunse, torno torno, per un tracciato di quattro miglia, mediante un fossato e un parapetto. A questo punto, per togliere al nemico acqua e foraggio, stringeva progressivamente il cerchio, riducendo l'area assediata; e costruiva un terrapieno da cui lanciare massi, lance e dardi infuocati sul nemico ormai vicino. Ma nulla tormentava gli assediati più della sete, poiché quella massa di soldati e di civili poteva disporre di un'unica fonte. I cavalli e l'altro bestiame serrati dentro, secondo le abitudini dei barbari, insieme agli uomini, morivano per mancanza di foraggio. Giacevano, accanto, cadaveri di persone uccise dalle ferite o morte per sete, in un contagio generale di marciume, fetore e infezioni.

50. Nella gravità della situazione, s'aggiunse, ultima sventura, la discordia, poiché alcuni proponevano la resa, altri di darsi la morte, colpendosi l'un l'altro; e c'era chi non accettava una morte invendicata, ma chiedeva una sortita. Non solo la massa era divisa sulle scelte possibili, ma, fra i capi, Dini, un anziano combattente, che aveva potuto sperimentare nei fatti la forza e anche la clemenza di Roma, spiegava che l'unica via d'uscita a quella situazione disperata era deporre le armi, e per primo si arrese al vincitore con la moglie e i figli. Lo seguirono i più deboli per età o per sesso e quelli cui era cara la vita più della gloria. I giovani invece erano combattuti fra Tarsa e Turesi, risoluti entrambi a morire per la libertà. Ma Tarsa proclamava una fine rapida, che troncasse d'un colpo speranze e paure, e diede l'esempio conficcandosi la spada nel petto. Altri lo imitarono. Turesi attende, coi suoi uomini, la

notte. Ma il nostro generale lo seppe e moltiplicò gli uomini nei corpi di guardia. Calava la notte in una spaventosa bufera e ora le grida scomposte del nemico ora profondi silenzi disorientavano gli assedianti. Ma Sabino passava tra i soldati a far loro coraggio: non dovevano offrire il destro agli agguati nemici, facendosi distrarre da rumori ingannevoli o da una falsa quiete; ciascuno doveva invece stare fermo al suo posto e lanciare i dardi solo a colpo sicuro.

51. Intanto i barbari, piombando giù a ondate, scagliavano sulle nostre trincee, a mano, sassi, legni induriti in punta col fuoco, pezzi di quercia tagliati o riempivano il fossato con fascine, graticci e coi corpi dei caduti; alcuni addossavano ai parapetti ponti e scale, già approntate, vi s'aggrappavano e cercavano di tirar giù i difensori che s'opponevano in un convulso corpo a corpo. In risposta, i nostri facevano vuoti con le frecce, li respingevano con gli scudi e rovesciavano loro addosso i giavellotti murali e grosse pietre prima ammassate. Gli uni traggono coraggio dalla speranza della vittoria ormai a portata di mano e dal disonore, tanto più bruciante, in caso di sconfitta; gli altri dall'ultimo, disperato tentativo di salvezza, alla presenza, per molti, di madri e spose e tra i loro lamenti. Si prestava la notte all'audacia degli uni e ad incutere paura negli altri; non mirati erano i colpi e improvvise le ferite; l'impossibilità di distinguere compagni o nemici e l'eco delle grida, che parevano, per effetto degli anfratti dei monti, riaccendersi alle spalle, confondevano tutto in un tale sconcerto, che i Romani abbandonarono alcune difese, credendole espugnate. Ma ben pochi nemici riuscirono a penetrarvi: i più audaci erano caduti o feriti; gli altri, ormai alle prime luci del giorno, vennero ricacciati indietro sull'altura del loro forte e, qui, obbligati alla resa. Anche nei centri vicini l'occupazione avvenne per resa spontanea degli abitanti. Il precoce e rigido inverno del monte Emo

salvò gli ultimi nuclei di resistenza dal cedere alla forza o alla morsa dell'assedio.

52. A Roma intanto, dopo le tragedie provocate nella famiglia imperiale, per dare l'avvio alla serie di colpi miranti a rovinare Agrippina, Claudia Pulcra, cugina di lei, viene chiamata in giudizio su accusa di Domizio Afro. Questi, lasciata da poco la pretura, scarsamente stimato, ma frettoloso di affermarsi con qualunque mezzo, la incolpava di immoralità, di adulterio con Furnio e di usare filtri e sortilegi contro il principe. Agrippina, impulsiva come sempre e, allora, esasperata dai rischi incombenti sulla sua parente, si precipitò da Tiberio, trovandolo, per caso, nell'atto di compiere un sacrificio al padre. Coglie l'occasione per sfogare il suo malanimo e gli chiede se è mai possibile sacrificare contemporaneamente vittime al divo Augusto e perseguitare i suoi discendenti. Il divino spirito d'Augusto non s'era trasfuso - diceva - nelle mute effigi delle statue, e la sua vera immagine era proprio lei, nata da sangue celeste, lei che intuiva il pericolo e indossava il lutto. E un falso scopo era Pulcra, la cui unica ragione di rovina era l'aver scelto imprudentemente Agrippina come destinataria della sua devozione, senza tener presente che Sosia s'era perduta per lo stesso motivo. Al sentirsi rivolgere tali parole, Tiberio si lasciò sfuggire, per una volta, parole insolite, che il suo animo dissimulava e, afferratala per mano, l'ammonì, citando un verso greco, che non tanto ciò la offendeva, quanto il fatto di non regnare. Pulcra e Furnio vennero condannati. Afro si affermò come uno degli oratori più quotati, perché in quell'occasione aveva fatto valere il suo ingegno, ma anche grazie a una successiva affermazione di Cesare, con cui lo giudicava un oratore nato. In seguito Afro trasse, nel suo ruolo di accusatore o nelle difese di accusati, maggior fama dall'eloquenza che dalla propria moralità; senonché l'età

avanzata gli tolse molto anche nell'arte oratoria, quando, all'indebolirsi della mente, non seppe rassegnarsi al silenzio.

53. Agrippina, sempre ostinata nel suo rancore, cadde preda di una malattia; quando Cesare le fa visita, dopo un lungo, silenzioso pianto alterna parole ostili a preghiere: doveva aiutarla a uscire dalla solitudine, dandole un marito; era ancora giovane e fiorente e, per una donna onesta, non restava che la consolazione del matrimonio e non mancava a Roma chi... avrebbe ritenuto un onore accogliere la sposa di Germanico e i suoi figli. Ma Tiberio, perfettamente consapevole delle conseguenze politiche della richiesta, per non lasciar trasparire la sua avversione o il timore, la lasciò, nonostante le insistenze, senza risposta. Queste notizie, non riferite dagli annalisti, le trovo nelle memorie di Agrippina figlia, madre del principe Nerone, la quale raccontò ai posteri la propria vita e le vicende dei suoi familiari.

54. Seiano, da parte sua, volendo colpire più a fondo Agrippina ormai smarrita nel suo dolore, le inviò persone che le si fingevano amiche e la avvertì di un piano già pronto per avvelenarla, insistendo sull'opportunità che evitasse i banchetti del suocero. Un giorno Agrippina, incapace di finzione, gli capitò accanto in un convito; se ne stette riservata e in silenzio senza toccare cibo, finché Tiberio, o per caso o perché gliel'avevano fatto osservare, se ne accorse; allora, per avere un riscontro più certo, personalmente offerse alla nuora dei frutti, così com'erano stati portati, lodandone la bontà. Ciò accrebbe il sospetto di Agrippina, che li passò, senza assaggiarli, ai servi. Tiberio non fece seguire, al suo indirizzo, nessun commento ma, rivolto alla madre, disse che non era impensabile un duro provvedimento contro la donna che lo sospettava di essere un avvelenatore. Da qui nacque la voce di una sua

prossima rovina e che l'imperatore, non osando agire apertamente, cercasse il modo di provocarla in segreto.

55. Ma Cesare, per dirottare tali dicerie, frequentò con assiduità le sedute del senato e ascoltò, per parecchi giorni, le delegazioni d'Asia, in contesa fra loro per stabilire dove edificare il tempio alla sua persona. Gareggiavano undici città, con pari ambizione ma possibilità diverse. Ricordavano, con argomenti abbastanza simili, l'antichità della stirpe e la devozione verso il popolo romano nelle guerre di Perseo, di Aristonico e di altri re. Ma le comunità di Ipepa, di Tralles, di Laodicea e di Magnesia furono tutte accantonate come troppo modeste; e anche i cittadini di Ilio, benché vantassero Troia come madre di Roma, potevano contare solo sul prestigio della loro antichità. Qualche perplessità suscitò la delegazione di Alicarnasso, quando dissero che per milleduecento anni nessun terremoto aveva fatto vacillare i loro edifici e garantirono di scavare le fondamenta del tempio nella viva roccia. Per gli abitanti di Pergamo si ritenne che loro bastasse (perché proprio di questo si facevano forti) il tempio di Augusto, là appunto eretto. Efeso e Mileto parvero già sufficientemente impegnate, la prima nel culto di Diana e la seconda in quello di Apollo. La scelta si restringeva a Sardi e Smirne. I primi lessero un decreto etrusco, come attestato di consanguineità: infatti Tirreno e Lido, figli del re Ati, avevano diviso il loro popolo, troppo numeroso; Lido rimase nel territorio dei padri e a Tirreno toccò di fondare nuove sedi; e dal nome dei capi s'eran tratti i nomi dei popoli, l'uno in Asia e l'altro in Italia; e l'opulenza dei Lidi era ancora cresciuta con l'invio di colonie in quella parte della Grecia, che prese in seguito il nome di Pelope. E rammentavano ancora dichiarazioni scritte di comandanti romani e patti stipulati con noi nel corso della guerra

macedonica, nonché la ricchezza dei loro fiumi, la mitezza del clima e le fertili terre circostanti.

56. Da parte loro gli abitanti di Smirne, rievocata l'antica origine - sia che a fondarla fosse stato Tantalo, figlio di Giove, sia Teseo, di stirpe anch'egli divina, sia una delle Amazzoni - passarono al tema su cui in particolare puntavano, cioè ai servizi resi al popolo romano: avevano inviato forze navali non solo per le guerre esterne, ma per quelle sofferte sul suolo d'Italia; per primi, avevano eretto un tempio alla città di Roma, all'epoca del consolato di Marco Porcio, quando la potenza del popolo romano era grande, senz'avere però toccato il vertice, e quando era ancora in piedi Cartagine e possenti i re d'Asia. Portavano, a convalida, la testimonianza di Lucio Silla: durante una difficile emergenza del suo esercito, per la rigidezza dell'inverno e la mancanza di indumenti, alla notizia recata a Smirne nel corso di un'assemblea, tutti i presenti si tolsero le vesti, per inviarle alle nostre legioni. Fu così che i senatori, interpellati, si espressero in favore di Smirne. Vibio Marso propose che a Marco Lepido, cui era toccata quella provincia, venisse assegnato un legato straordinario, responsabile della costruzione del tempio. Poiché Lepido, per modestia, si rifiutava di scegliere personalmente il collaboratore, fu inviato, dopo sorteggio fra gli ex pretori, Valerio Nasone.

57. Frattanto, dopo riflessione prolungata e frequenti rinvii, Cesare si risolse a recarsi in Campania, col pretesto di dedicare un tempio a Giove in Capua e uno ad Augusto in Nola, ma ormai determinato a vivere lontano da Roma. La causa del ritiro l'ho attribuita, sulla scorta di numerose fonti, alle trame di Seiano; ma poiché, dopo aver mandato a morte Seiano, trascorse altri sei anni in quell'isolamento, sono spesso

tentato di domandarmi se non sia più vicino al vero attribuire la scelta allo stesso Tiberio, preoccupato di occultare, in luoghi appartati, la crudeltà e l'esercizio arrogante del potere, che nei fatti svelava. Pensavano alcuni che, nel degrado fisico della vecchiaia, si vergognasse dell'aspetto della sua persona: alto di statura, incurvato e gracile, era calvo e col volto pustoloso e spesso spalmato di impiastri. Già al tempo del ritiro a Rodi s'era abituato a evitare le compagnie e a circondare di riserbo i suoi piaceri. Si dice anche che sia stato cacciato da Roma dal carattere dispotico della madre, che rifiutava di associare a sé nell'esercizio del potere, e perché non poteva allontanarla per altro verso, avendo proprio da lei ricevuto quel potere come dono. Infatti Augusto era stato in dubbio se affidare lo stato romano a Germanico, nipote della sorella e da tutti lodato, ma, vinto dalle insistenze della moglie, aveva fatto adottare Germanico da Tiberio e lui, Augusto, aveva adottato Tiberio. Questo gli rinfacciava Augusta e di questo gli chiedeva conto.

58. Partì da Roma con un seguito ristretto: un solo senatore, già console e valente giurista, Cocceio Nerva; oltre a Seiano, un cavaliere romano d'alto rango, Curzio Attico; gli altri erano uomini di cultura, quasi tutti greci, dalla cui conversazione avrebbe tratto sollievo. Affermavano gli astrologi che la partenza di Tiberio da Roma era avvenuta sotto l'influsso di costellazioni che escludevano il suo ritorno: il che fu causa di rovina per molti, i quali ne congetturavano prossima la fine e ne parlavano apertamente, incapaci di prevedere l'incredibile circostanza che rimanesse volontariamente lontano dalla patria per undici anni. Più tardi fu chiaro il breve confine esistente fra scienza ed errore, e da quali oscuri veli sia avvolta la verità. Infatti la profezia che non sarebbe più tornato a Roma non fu avventata; ma per il resto gli astrologi

brancolarono nel buio, perché Tiberio, risiedendo in una regione o su una costa vicina e spesso accanto alle mura di Roma, giunse fino ai limiti estremi della vecchiaia.

59. Un pericolo mortale, casualmente corso in quei giorni da Cesare, alimentò voci senza fondamento e offrì a lui motivo per fidarsi ancora di più della amicizia e della totale devozione di Seiano. Banchettavano in una villa, chiamata «La Spelonca» tra il mare di Amincla e i monti di Fondi, dentro una grotta naturale. Massi caduti d'improvviso all'imboccatura della grotta travolsero alcuni servi. Da qui panico generale e la fuga dei partecipanti al banchetto. Seiano, puntando gambe, braccia e volto, inarcato sopra Cesare, gli fece scudo ai sassi che cadevano e in quella posizione fu trovato dai soldati accorsi in aiuto. Da allora divenne ancor più potente e, sebbene i suoi consigli fossero rovinosi, veniva ascoltato con fiducia, perché aveva dimostrato di non curarsi di sé. Si fingeva, ad esempio, giudice imparziale verso i discendenti di Germanico, mentre istigava alcuni a presentarsi in veste di accusatori e perseguitava Nerone, il più vicino alla successione, giovane misurato, ma spesso dimentico delle particolari esigenze del momento e stuzzicato da liberti e clienti, attenti alla scalata del loro potere, a mostrarsi deciso e sicuro di sé: questa - dicevano - è la volontà del popolo romano e il desiderio degli eserciti, e nulla avrebbe osato contro di lui Seiano, che ora giocava con la arrendevolezza di un vecchio e la remissività di un giovane.

60. Pur udendo simili discorsi, non s'abbandonava certo a propositi malvagi, ma gli uscivano a volte espressioni altezzose e avventate, che spie messegli intorno raccoglievano e gonfiavano, per poi riferirle, senza dare a Nerone la possibilità di difendersi; in aggiunta, nascevano in lui

disagi e umiliazioni di varia natura. Uno evitava di incontrarlo, un altro rispondeva al saluto ma subito cambiava strada, molti interrompevano il discorso iniziato, mentre indugiavano, sogghignanti, i manutengoli di Seiano, presenti. E Tiberio torvo o con un sorriso ipocrita sul volto: parlasse o tacesse il giovane, colpa era il silenzio, come la parola. Neppure la notte era sicura: la veglia, il sonno, i lamenti, tutto riferiva la moglie alla madre Livia e questa a Seiano. Il quale riuscì a trascinare dalla sua anche Druso, il fratello di Nerone, facendogli balenare la speranza del principato, se avesse scalzato il fratello maggiore, del resto già compromesso. Druso, d'indole poco pacifica e, oltre a ciò, roso dal desiderio di potere e preda del solito odio tra fratelli, pativa la gelosia per la predilezione della madre Agrippina verso Nerone. Peraltro Seiano non favoriva Druso al punto da non pensare, anche per lui, a gettare i semi di una futura rovina, ben conoscendolo scopertamente irruente e quindi più esposto all'insidia.

61. Sul finire dell'anno morirono due personalità di rilievo, Asinio Agrippa, di casato illustre più che antico e dalla vita non indegna dei suoi avi, e Quinto Aterio, di famiglia senatoria e famoso, finché visse, per la sua eloquenza. Gli scritti che testimoniano il suo ingegno non godono oggi dello stesso onore: la forza gli veniva evidentemente più dall'impeto che dalla finezza del testo; e come la sofferta elaborazione di altri oratori acquista valore nell'avvenire, così la sua vena melodiosa e fluente si è spenta con lui.

62. [27 d.C.]. Nell'anno dei consoli Marco Licinio e Lucio Calpurnio, un disastro improvviso eguagliò, per vittime, le guerre più disastrose: di tale sciagura lo stesso istante segnò l'inizio e la fine. Un certo Atilio, liberto di nascita, s'era accinto, in Fidene, alla costruzione di un anfiteatro,

destinato agli spettacoli per gladiatori, ma non gettò solide fondamenta né innalzò l'armatura di legno con travature capaci di reggere, perché indotto ad assumersi quell'impresa non da larghezza di mezzi o per avere prestigio nel suo municipio, bensì mirando a una bassa speculazione. Vi era accorsa, avida di questi spettacoli, poiché sotto Tiberio era un divertimento praticamente bandito, una folla di uomini e donne, gente d'ogni età, più strabocchevole per la vicinanza del luogo a Roma. Tanto più grande fu la catastrofe, perché la struttura, gremita di folla, si sfasciò, rovinando all'interno o rovesciandosi verso l'esterno: una gran massa di persone intente allo spettacolo o assiepata intorno venne travolta e schiacciata. Chi nel crollo trovò subito la morte, pur nel tragico destino, scampò a orribili sofferenze; più miserevole fu, invece, la sorte di quanti, pur mutilati in qualche parte del corpo, erano però rimasti in vita, e di chi, cogli occhi alla luce del giorno e con grida e gemiti di notte, cercava di riconoscere mogli o figli. E gli altri, ormai richiamati dalla notizia, piangevano chi un fratello, chi un parente, chi i genitori. Anche quelli, i cui parenti o amici, per qualche motivo, non erano là, vissero nel panico; e, finché non si conobbero le vittime di quel disastro, la paura dilagava per l'incertezza.

63. Quando si cominciò a rimuovere le macerie, fu un accorrere di gente che abbracciava e baciava i morti; e spesso nascevano contese, se un volto sfigurato, per la somiglianza d'aspetto o d'età, induceva in errore chi cercava di riconoscere i suoi. In quel disastro rimasero mutilate o sfracellate cinquantamila persone. Perciò con un senatoconsulto si provvide, per il futuro, a che nessuno potesse organizzare uno spettacolo di gladiatori con un capitale inferiore a quattrocentomila sesterzi, e a che un anfiteatro sorgesse solo su un terreno di comprovata solidità. Atilio fu cacciato in esilio. Subito dopo il

disastro si aprirono le case dei ricchi, per fornire, ovunque, medici e fasciature. Roma, in quei giorni, pur nella visibile mestizia, pareva tornata ai costumi di un tempo, quando, dopo le grandi battaglie, ci si prodigava in cure e aiuti in denaro per i feriti.

64. Non s'era ancora spenta l'emozione per quella carneficina, quando un incendio, con una violenza assolutamente non comune, colpì la città, devastando il monte Celio. Si diceva che era un anno funesto e che la scelta del principe di andarsene fosse caduta sotto sinistri presagi: ma è tipico del volgo addossare a qualcuno le colpe per fatti casuali. Cesare tuttavia intervenne distribuendo denaro a seconda del danno subito. Gliene vennero ringraziamenti ufficiali in senato da parte delle personalità e simpatie tra il popolo, perché, in modo disinteressato e senza pressioni di chi gli stava vicino, aveva aiutato con la sua munificenza anche sconosciuti, da lui chiamati a partecipare a quel beneficio. Seguì, da parte di alcuni, la proposta di chiamare, per il futuro, Augusto il monte Celio, perché, nel generale rogo circostante, la sola statua di Tiberio, collocata nella casa del senatore Giunio, era rimasta intatta. La stessa cosa - si diceva - era accaduta in passato per Claudia Quinta, la cui statua, scampata per due volte alle fiamme, gli antichi avevano consacrato nel tempio della madre degli dèi; erano quindi i Claudi inviolabili e cari agli dèi, e pareva doveroso riservare un culto particolare al luogo, nel quale gli dèi avevano dato una tale dimostrazione di onore al principe.

65. » forse il momento di ricordare che quel monte, nell'antichità, era denominato Quercetulano, per il manto folto e rigoglioso di querce. Poi fu chiamato Celio da Cele Vibenna, il quale, capo della gente etrusca accorso in aiuto di Tarquinio Prisco, ebbe assegnata quella sede da lui,

oppure da qualche altro re: su questo punto gli storici dissentono. Fuori d'ogni dubbio sono invece altre notizie, e cioè che quella gran massa di uomini ha abitato anche nel piano, in luoghi vicini al foro, tanto che venne chiamato Vico Tosco dal nome di quegli stranieri.

66. Ma se l'interessamento delle maggiori personalità e le somme elargite dal principe avevano recato sollievo in quelle calamità, tanto maggiore e tanto più nefasta, e senza sollievo alcuno, si scatenava, col passare dei giorni, la furia dei delatori. Quintilio Varo, ricco e parente di Cesare, era finito nelle spire di Domizio Afro, che già ne aveva fatto condannare la madre, Claudia Pulcra. Nessuno si stupiva che costui, povero per lungo tempo, dopo lo sperpero del premio appena incassato, si accingesse ad altre, più numerose, infamie. Stupiva invece che gli si fosse affiancato nella delazione Publio Dolabella, perché, di nobile famiglia e legato a Varo trascinava alla rovina la sua stessa nobiltà e il suo sangue. Peraltro il senato fece resistenza all'accusa e decise di attendere l'imperatore, che costituiva, per il momento, l'unico scampo al premere dei mali.

67. Cesare intanto, conclusa la consacrazione dei templi in Campania, pur avendo fatto sapere con un editto che nessuno turbasse la sua tranquillità, avendo bloccato l'accorrere di gente dalle città della regione per mezzo di un servizio d'ordine militare, insofferente di municipi, colonie e quant'altro fosse posto in terraferma, si eclissò nell'isola di Capri, che un braccio di mare di tre miglia separa dall'estremità del promontorio di Sorrento. Credo che in particolare gli sia piaciuto quel luogo solitario, perché il mare all'intorno è senza porti e pochi sono gli approdi solo per piccole imbarcazioni, e nessuno potrebbe sbarcare sfuggendo alle sentinelle. Mite il clima d'inverno, per la barriera opposta

dal monte alle raffiche dei venti; dolcissima l'estate, con l'isola esposta al favonio e circondata da mare ampio e aperta sul più suggestivo dei golfi, prima che l'eruzione del Vesuvio mutasse la configurazione del luogo. Vuole la fama che i Greci abbiano occupato quelle località e che Capri sia stata abitata dai Teleboi. Ma allora Tiberio vi si era istallato, prendendo come residenza dodici ville, ciascuna con un proprio nome; e, come un tempo era tutto assorbito negli affari di stato, così ora si concedeva a segreti piaceri e a un ozio corrotto. Gli era infatti rimasta quella accentuata propensione al sospetto e alla credulità, che Seiano, avvezzo a favorirla già in Roma, ora torbidamente rinfocolava, con trame non più sotterranee contro Agrippina e Nerone. Un soldato della scorta annotava, come in un diario, l'arrivo di notizie, visite, contatti pubblici e riservati, e venivano mobilitate apposta persone che li consigliassero di rifugiarsi presso gli eserciti di Germania, oppure di abbracciare, nei momenti di maggior affollamento nel foro, la statua del divo Augusto, invocando l'aiuto del senato e del popolo. Progetti da loro respinti, ma che venivano loro imputati, come se vi si preparassero.

68. [28 d.C.]. L'anno del consolato di Giunio Silano e di Silio Nerva ebbe un pessimo esordio con la traduzione in carcere dell'illustre cavaliere romano Tizio Sabino a causa della sua amicizia per Germanico. Non aveva egli cessato di onorare la moglie e i figli di Germanico, ne frequentava la casa, li accompagnava in pubblico, unico rimasto di tanti clienti, lodato perciò dai buoni e inviso ai malvagi. Lo attaccano Lucanio Laziare, Porcio Catone, Petilio Rufo, Marco Opsio, tutti ex pretori che ambivano al consolato, al quale si accedeva solo attraverso Seiano, il cui appoggio veniva cercato col delitto. Si accordarono tra loro: Laziare, contando su una sua certa dimestichezza con Sabino, avrebbe teso la trappola e gli altri avrebbero fatto da

testimoni, per poi dare il via all'accusa. Laziare dunque cominciò ad attaccare generici discorsi, poi a lodare la sua fedeltà, perché, amico come gli altri della casa di Germanico al tempo della sua fortuna, non l'aveva abbandonata nel suo declino. E aggiungeva parole di alto rispetto per Germanico, commiserando Agrippina. Scoppiò allora Sabino in lacrime - tanto l'animo umano è cedevole nella sventura - e poi unì a quelli i propri lamenti, attaccando ormai scopertamente Seiano, la sua crudeltà, la sua superbia, le mire; non risparmiò pesanti giudizi neppure a Tiberio. Questa conversazione, come se si fossero scambiati confidenze proibite, creò l'illusione di un'intima amicizia. E adesso era Sabino a cercare Laziare, a frequentarne la casa e a confidargli le sue amarezze come alla persona più fidata.

69. Le persone sopra ricordate si consultano su come far ascoltare tali confidenze a più persone. Bisognava infatti mantenere un'apparenza di riservatezza al luogo degli incontri. Se qualcuno avesse origliato dietro le porte, c'era pericolo di uno sguardo di troppo, di un rumore o del sorgere di qualche casuale sospetto. Allora i tre senatori, acquattati fra il tetto e il soffitto, in un nascondiglio non meno ignobile del loro spregevole imbroglio, accostano l'orecchio a buchi e fessure. Intanto Laziare riesce a trovare Sabino per strada e, come se intendesse comunicargli informazioni da poco apprese, lo attira in casa e fin nella stanza, e qui parla di episodi passati e attuali, materia di inesauribile discorso, aggiungendo nuove inquietanti prospettive. Identico in Sabino lo sfogo, ma più lungo, in quanto ciò che ci affligge, una volta liberato, è più difficile da contenere. Fabbricano prontamente l'accusa con l'invio di una lettera a Cesare, contenente i particolari della trappola e la propria degradazione. Mai come allora la città fu in ansia, nel panico, costretta a difendersi anche dalle persone più intime: si evitavano incontri, colloqui

e ogni orecchio, sia di conoscenti che di estranei; con sospetto si volgevano tutt'attorno gli occhi, squadrando oggetti muti e inanimati, tetti e pareti.

70. Cesare, dopo aver espresso, in una lettera del primo di gennaio, gli auguri per il nuovo anno, passò al caso di Sabino e, accusandolo di avergli corrotto alcuni liberti e di attentargli alla vita, ne chiedeva esplicitamente il castigo. La decisione fu immediata. Condannato, veniva condotto al supplizio e, benché incappucciato dalla veste e coi nodi stretti alla gola, gridava, col fiato che poteva, che così veniva inaugurato l'anno e che queste erano le vittime sacrificate a Seiano. Dovunque volgesse gli occhi, dovunque cadessero le sue parole, si faceva il vuoto e la gente fuggiva in un deserto di strade e piazze. Alcuni poi tornavano indietro per farsi vedere, impauriti per il fatto stesso di aver nutrito timore. Quale giorno - commentavano - sarà senza supplizi se, nei giorni dei sacrifici augurali, quando la tradizione impone di astenersi perfino dai discorsi profani, si esibiscono catene e capestri? Tiberio non aveva affrontato tanto odio senza uno scopo preciso: aveva deliberatamente voluto far capire che nulla ormai tratteneva i nuovi magistrati dall'aprire, come i templi e gli altari, le porte del carcere. Tiberio fece poi seguire una lettera di ringraziamento, perché avevano punito un uomo pericoloso per lo stato, aggiungendo che la sua vita era un'ansia continua nel sospetto di attentati da parte dei suoi nemici. Non fece in modo esplicito nessun nome, eppure tutti videro un'allusione a Nerone e ad Agrippina.

71. Se non mi fossi prefisso di narrare i fatti con ordine, anno per anno, cederei al desiderio di anticiparli e ricorderei subito la fine incontrata da Lucanio, da Opsio e dagli altri ideatori di quell'infamia, non

solo dopo la salita al potere di Gaio Cesare, ma quand'era ancora in vita Tiberio, il quale, se non voleva lasciar abbattere da altri i manutengoli dei suoi delitti, spesso finì per averne nausea e per eliminare i vecchi troppo ingombranti, potendo disporne di nuovi per la stessa funzione. Riferirò a suo tempo le pene meritate da questi e altri malfattori. Tornando dunque ai fatti, Asinio Gallo, dei cui figli Agrippina era zia materna, propose che si chiedesse al principe di esporre in senato i suoi timori e di autorizzare i senatori a dissiparli. Tiberio, fra le doti che si attribuiva, a nessuna teneva quanto alla dissimulazione: nulla quindi lo irritò come la richiesta di far chiarezza su ciò che gradiva nascondere. Lo calmò Seiano, non per amore di Gallo, ma perché le irresoluzioni del principe avessero il tempo di maturare, ben conoscendolo lento nelle reazioni interiori, ma sapendo che, quando l'ira fosse esplosa, Tiberio sarebbe passato subito dalle parole di minaccia ad atti spietati.

In quel tempo venne a morte Giulia, nipote di Augusto, da lui condannata per adulterio e relegata nell'isola di Trimero, non lontano dalle coste dell'Apulia. Lì scontò l'esilio per vent'anni, aiutata dalla liberalità di Augusta, la quale, dopo aver rovinato con sotterranei intrighi i figliastri al tempo del loro pieno fiorire, manifestava per essi una compassione ostentata, quando erano ormai perduti.

72. In quell'anno si ribellarono i Frisi, popolo d'oltre Reno, per insofferenza più della nostra avidità che della servitù. Druso aveva imposto loro un tributo modesto, proporzionato alle loro condizioni di povertà, quello cioè di fornire pelli di bue per uso militare. Nessuno s'era mai curato della solidità e della misura delle pelli, finché Olennio, un primipilare, incaricato di reggere i Frisi, scelse come modello cui attenersi le pelli di bisonte. L'imposizione, gravosa anche per altri popoli,

tanto più appariva inaccettabile per i Germani, le cui foreste sono ricche di animali selvatici di grandi dimensioni, ma i cui armenti sono di piccola taglia. Si trovarono così a cedere prima i buoi, poi i campi e infine, come schiavi, le mogli e i figli. Da qui irate proteste e lamentele e, poiché nessuno interveniva, cercarono il rimedio nella guerra. Catturarono i soldati presentatisi per i tributi e li crocifissero. Olennio prevenne la furia degli aggressori con la fuga e trovò rifugio in una fortezza di nome Flevo, posta a difesa della costa dell'Oceano con un presidio abbastanza consistente di Romani e di alleati.

73. Alla notizia, il propretore della Germania inferiore, Lucio Apronio, richiamò dalla provincia superiore reparti di legionari e contingenti scelti di fanteria e cavalleria ausiliaria, fece scendere ai due eserciti congiunti il corso del Reno e li lanciò contro i Frisi. L'assedio alla fortezza era stato nel frattempo tolto, perché i ribelli s'erano portati a difendere le loro terre. Dunque Apronio consolida la più vicina zona degli estuari con argini e ponti, per far passare le truppe più pesanti. Frattanto, individuati i guadi transitabili, a un'ala di Canninefati e alla fanteria germanica inquadrata nel nostro esercito ordina di prendere alle spalle il nemico. Il quale, già schierato a battaglia, respinge gli squadroni degli alleati e la cavalleria delle legioni inviata di rincalzo. Furono allora mandate avanti tre coorti leggere e poi altre due; quindi, a poca distanza di tempo, la cavalleria delle ali. Effettivi sufficienti, se avessero esercitato, insieme, un'unica pressione; ma, nei loro assalti intervallati, non riuscivano a dare sicurezza ai soldati già travolti e si lasciavano contagiare dalla paura di chi fuggiva. Apronio affidò allora il resto delle truppe ausiliarie al legato della quinta legione Cetego Labeone. Ma si trovò anch'egli a mal partito per la critica situazione dei suoi e dovette sollecitare, con staffette, l'intervento delle legioni. Prima degli altri accorrono gli uomini della

quinta e, respinto in un aspro scontro il nemico, salvano le coorti e i reparti di cavalleria stremati dalle ferite. Il comandante romano non cercò la vendetta e neppure seppellì i morti, benché fossero caduti molti tribuni e prefetti e centurioni di prim'ordine. Si seppe poi dai disertori che, in quella battaglia protrattasi fino al giorno dopo, avevano perso la vita, presso la foresta detta di Baduenna, novecento Romani e che un altro contingente di quattrocento, occupata la tenuta di Cruptorige, il quale in passato aveva militato per noi, temendo d'essere traditi, s'eran dati la morte trafiggendosi fra loro.

74. Da allora il nome dei Frisi divenne famoso tra i Germani, mentre Tiberio nascondeva le perdite, per non affidare a nessuno il comando della guerra. Quanto al senato, poco si preoccupava che le regioni estreme dell'impero si coprissero di disonore. Covava negli animi la paura per i fatti interni e si cercava rimedio nell'adulazione. Così, benché esistessero problemi di ben altra natura su cui deliberare, si occupavano di decretare un altare alla Clemenza e uno all'Amicizia, attorniati dalle statue di Tiberio e di Seiano, e insistevano a supplicarli di farsi vedere. Ma essi non si diressero a Roma o nelle sue vicinanze: parve loro bastante lasciare l'isola e farsi vedere nella vicina terra della Campania. Là si portarono senatori, cavalieri e buona parte della plebe, pieni d'ansia nei riguardi di Seiano, le udienze col quale erano ancora più difficoltose, per cui era avvicinabile solo attraverso intrighi e complicità. Era abbastanza evidente quanto fosse cresciuta l'arroganza di lui, che osservava quel miserabile spettacolo di servilismo esposto alla luce del sole. Perché a Roma l'andirivieni è consueto e, per l'estensione della città, non è dato sapere a quali faccende ciascuno sia diretto; là invece, giacendo nei campi o sulla spiaggia, senza distinzione, notte e giorno, subivano il favore o lo sprezzante contegno dei portieri, finché giunse il

divieto anche per quella possibilità. Ritornarono perciò a Roma ansiosi quelli che Seiano non aveva degnato d'una parola o d'uno sguardo, sconsideratamente di buon umore alcuni, ed eran quelli su cui sovrastavano le dure conseguenze d'una nefasta amicizia.

75. In ogni caso, Tiberio volle che si celebrassero a Roma le nozze della nipote Agrippina, figlia di Germanico, che aveva personalmente dato in sposa a Gneo Domizio. In Domizio aveva scelto, a parte la nobiltà della famiglia, un consanguineo dei Cesari; vantava egli infatti come nonna Ottavia e, per mezzo di lei, Augusto come zio materno.

LIBRO QUINTO

(frammento)

1. [29 d.C.]. Sotto il consolato di Rubellio e Fufio, il cui soprannome fu per entrambi Gemino, venne a morte, in tardissima età, Giulia Augusta, donna di chiarissima nobiltà perché apparteneva alla famiglia Claudia ed era stata adottata dai Livii e dai Giulii. Il primo matrimonio, con figli, la legò a Tiberio Nerone che, proscritto nel corso della guerra di Perugia, poté tornare a Roma solo a pace conclusa fra Sesto Pompeo e i triumviri. Poi Augusto, invaghitosi della sua bellezza, la tolse al marito, non sappiamo se contro il volere di lei, con tanta impazienza da condurla, senza darle il tempo di partorire, ancora incinta, nella propria casa. In seguito ella non diede alla luce altra prole, ma, congiunta al sangue d'Augusto attraverso l'unione di Agrippina e Germanico, ebbe comuni con lui i pronipoti. Irreprensibile nella vita familiare secondo gli antichi modelli, affabile più di quanto fosse consentito alle donne d'un tempo, madre dispotica e moglie indulgente, capace di adeguarsi perfettamente alle manovre del marito e alla dissimulazione del figlio. Ebbe funerali non sfarzosi e il suo testamento rimase a lungo senza esecuzione. Le recitò l'elogio funebre il pronipote Gaio Cesare, che più tardi raggiunse il potere.

2. Tiberio che, per non aver modificato in nulla la piacevolezza della sua vita, non aveva partecipato alle estreme onoranze rese alla madre,

addusse in una lettera, come scusa, la gravità degli impegni di governo e, quasi a prova di modestia, ridimensionò gli onori decretati con larghezza dal senato alla sua memoria, accogliendone solo pochi, e aggiunse il divieto di decretarle l'apoteosi: tale era il volere dell'estinta. Anzi, in un passaggio della lettera, deplorò le amicizie con le donne: era una stoccata indiretta al console Fufio. Egli aveva raggiunto grande prestigio con l'appoggio di Augusta, perché era abile nel conquistarsi l'animo femminile, aveva inoltre battuta brillante ed era solito stuzzicare Tiberio con pungenti arguzie, cosa di cui rimane a lungo traccia nella memoria dei potenti.

3. Da allora il dispotismo divenne sfrenato e ossessivo; infatti, con Augusta ancora in vita, c'era una via di scampo, perché Tiberio conservava un inveterato rispetto per la madre e Seiano non osava scavalcare l'autorità di lei. Ma a questo punto, come liberi da ogni vincolo, si scatenarono, e fu inviata al senato una lettera contro Agrippina e Nerone che, stando a voci diffuse, sarebbe stata da tempo in mano ai consoli, se non l'avesse fermata Augusta: venne letta infatti poco dopo la sua morte. Conteneva parole di studiata durezza e non vi erano accenni a rivolta armata e a mire sovversive, ma si rinfacciavano al nipote amori con giovinetti e una condotta immorale. Non osando però addebitare neppure questo alla nuora, ne mise sotto accusa il linguaggio arrogante e l'altezzosità, tra il panico di un senato silenzioso, finché pochi - che nessuna speranza intravvedevano da una condotta onesta, ma che ricavavano occasione di profitto personale da una pubblica rovina - chiesero un'inchiesta formale, primo fra tutti Cotta Messalino, con un intervento spietato. Ma altri senatori, fra i più importanti, e in particolare i magistrati, esprimevano trepidante perplessità: anche se

nell'attacco era apparso durissimo, Tiberio aveva lasciato tutto il resto nell'ambiguità.

4. Sedeva in senato Giunio Rustico, scelto da Cesare per redigere gli atti dell'assemblea e ritenuto, pertanto, capace di interpretare i suoi più riposti pensieri. Egli, o per fatale impulso (non aveva infatti dato in precedenza prove di fermezza), o per una premura di mal calcolato effetto, che gli fece dimenticare i pericoli del presente nel timore di un avvenire incerto, si schierò con chi si mostrava perplesso e invitò i consoli a non aprire la discussione. Circostanze di scarsa importanza - sosteneva - possono rovesciare le cose più grandi, e della rovina della casa di Germanico poteva, un giorno o l'altro, pentirsi il vecchio Tiberio. Intanto una folla recante le immagini di Agrippina e di Nerone assiepava la curia e, tra espressioni di augurio per Cesare, gridava che la lettera era un falso e che contro la volontà del principe si voleva la rovina della sua famiglia. Così quel giorno non venne perpetrata alcuna tragica scelta. Circolava anche la notizia, inventata, di interventi contro Seiano attribuiti a senatori di rango consolare: così molti sfogavano, attraverso l'anonimato, ma con tanto maggiore accanimento, le represse fantasie dei loro desideri. Da qui un'ira più violenta da parte di Seiano e materia per nuove accuse; il senato - andava dicendo - non teneva conto delle sofferenze del principe, e il popolo si ribellava; già si ascoltavano e si leggevano discorsi eversivi e il senato prendeva decisioni senza precedenti; cosa restava loro da fare ormai, se non prendere le armi e scegliersi come capi e imperatori quelli, le cui immagini avevano seguito come bandiera?

5. Cesare dunque rinnovò gli attacchi contro il nipote e la nuora e, ripresa duramente la plebe con un editto, si lagnò coi senatori che fosse

stata publicamente irrisa la maestà dell'imperatore, per l'inganno di uno solo di loro. Avocò dunque a sé la risoluzione di ogni problema. L'ultima decisione presa dal senato fu che, se non deliberavano pene estreme, era per il divieto posto dall'imperatore, ma attestavano la loro disponibilità alla vendetta, da cui si sentivano impediti solo dall'autorità vincolante del principe...

LIBRO SESTO

V, 6. [31 d.C.]... Furono pronunciati ben quarantaquattro discorsi sull'argomento, di cui pochi dettati da serie preoccupazioni e i più dall'abitudine all'adulazione.

«... ho pensato che ciò significasse attirare vergogna su di me e odio addosso a Seiano. La fortuna si è rovesciata, e colui che l'aveva voluto come collega e genero perdona a se stesso; gli altri si accaniscono con criminosa malvagità contro Seiano, prima vilmente favorito. Non starò a dire se sia miseria peggiore essere accusato per un'amicizia o accusare un amico. Non intendo sperimentare né la crudeltà né la clemenza di nessuno, ma preverrò il pericolo, libero e con l'approvazione della mia coscienza. Voi, ve ne prego, conservate di me un ricordo non doloroso, ma lieti piuttosto, annoverando anche me fra quanti, con una morte nobile, si sono sottratti ai mali che coinvolgono tutti».

V, 7. Passò poi una parte del giorno, intrattenendo gli amici, a seconda che ciascuno desiderasse stargli vicino e parlargli, oppure congedandoli. Rimaneva ancora un bel gruppo di persone e tutti ammiravano il suo volto intrepido, convinti che l'ultima ora fosse ancora lontana, quand'egli si piegò sulla spada, che aveva nascosto sotto la veste. Morto, non fu perseguitato da accuse o da oltraggi di Cesare, il quale pure molti ne aveva lanciati, e di terribili, contro Bleso.

V, 8. Si passò a procedere contro Publio Vitellio e Pomponio Secondo. I delatori accusavano il primo di aver messo a disposizione, per il colpo di stato, le chiavi dell'erario, cui era preposto, e la cassa dell'esercito; al secondo l'ex pretore Considio imputava l'amicizia con Elio Gallo, il quale, dopo l'esecuzione di Seiano, aveva trovato rifugio nei giardini di Pomponio, come nel luogo più sicuro. In quella situazione tanto critica entrambi trovarono l'unico aiuto nel fermo sostegno dei fratelli, che si fecero garanti per loro. Ma poi Vitellio, consumatosi, in tanti rinvii, fra speranza e paura, chiesto un temperino, che avrebbe dovuto servirgli per il suo studio, si praticò una lieve incisione alle vene, finendo la vita in una depressione nervosa. Pomponio invece, uomo raffinato e di alto ingegno, affrontò la sorte contraria con serena compostezza e sopravvisse a Tiberio.

V, 9. Si volle, dopo di ciò, colpire gli altri figli di Seiano, benché l'odio della plebe stesse calando, ammansiti i più dai precedenti supplizi. Portarono dunque in carcere un figlio, conscio di ciò che lo aspettava, e una giovane ragazza così inconsapevole, che continuava a chiedere di che cosa la incolpassero e dove la trascinassero; ripeteva che non l'avrebbe fatto più e che potevano castigarla con la sferza dei fanciulli. Raccontano gli storici del tempo che, poiché sembrava inammissibile che una vergine subisse l'impiccagione, il carnefice l'abbia violentata prima di metterle il capestro. Strangolati quei ragazzi in tenera età, i loro corpi vennero gettati sulle Gemonie.

V, 10. In quello stesso periodo l'Asia e l'Acaia furono messe in agitazione dal diffondersi di voci più allarmanti che durevoli; sarebbe stato visto Druso, figlio di Germanico, presso le Cicladi e, poi, sul continente. Si trattava di un giovane di non dissimile età, che alcuni

liberti di Cesare pretendevano di riconoscere e che a lui si accompagnavano, per ingannare gli altri, sicché la gente era, in buona fede, attratta dalla fama del nome e per la decisa inclinazione dei Greci alle prospettive di cambiamento e al mirabolante. Fantasticavano, per poi crederci, che, sfuggito ai carcerieri, Druso si stesse portando verso gli eserciti del padre con l'intenzione di invadere l'Egitto e la Siria. Già accorrevano giovani, già una generale simpatia circondava quel giovane inebriato dal presente e da folli speranze, quando riseppe la cosa Poppeo Sabino, il quale, occupato in Macedonia, teneva sotto controllo anche l'Acaia. Quindi, per prevenire i fatti, veri o falsi che fossero, si lascia in fretta alle spalle i golfi di Torone e di Terme e poi l'Eubea, isola dell'Egeo, e il Pireo, sulla costa dell'Attica, supera il litorale di Corinto e la stretta dell'istmo e, nell'altro mare, entra nella colonia romana di Nicopoli. Qui infine apprende che quello, sottoposto a pressanti domande sulla sua identità, aveva detto d'essere figlio di Marco Silano e che, al dileguarsi di molti seguaci, s'era imbarcato, diretto, sembrava, in Italia. Ne fece relazione scritta a Tiberio: noi non siamo riusciti a saperne di più sull'origine e la conclusione di tale episodio.

V, 11. Sul finire dell'anno, la discordia tra i consoli, da tempo crescente, finì per esplodere. Trione infatti, incurante di affrontare inimicizie e rotto agli scontri forensi, aveva attaccato indirettamente Regolo per la scarsa fermezza dimostrata nel reprimere i sostenitori di Seiano. Regolo, capace di moderazione, se non provocato, non si accontentò di respingere l'accusa del collega, ma voleva sottoporlo a inchiesta per complicità nella congiura. Nonostante gli inviti di molti senatori a deporre gli accesi contrasti, destinati solo a produrre rovina, mantennero la loro minacciosa ostilità sino alla fine del mandato.

VI, 1. [32 d.C.]. Il consolato di Gneo Domizio e Camillo Scriboniano era appena iniziato, quando Tiberio superò il braccio di mare tra Capri e Sorrento, per poi costeggiare la Campania, dubbioso se entrare in Roma oppure, proprio perché aveva deciso il contrario, fingendone l'intenzione. Si spinse ripetutamente nelle vicinanze, fino a toccare i suoi giardini lungo il Tevere, ma rientrò tra i suoi scogli solitari in mezzo al mare, sopraffatto dalla vergogna dei suoi delitti e delle dissolutezze, della cui incontenibile violenza era preda al punto da insozzare nello stupro, con pratica da monarca, liberi e nobili giovinetti. Eccitavano le sue voglie non solo la bellezza e la grazia fisica ma, per alcuni, il pudore infantile, per altri il ricordo della gloria degli avi. E per la prima volta allora ebbero corso vocaboli ignoti in precedenza, come «sellari» e «spintrie», dalla sconcezza delle posizioni e dalla disposizione a subire molteplici perversioni. C'erano schiavi addetti a cercarli e trascinarglieli, offrendo doni ai compiacenti e minacce a chi recalcitrava, e, di fronte alla resistenza di un parente o di un genitore, usavano la violenza del rapimento, ricorrendo a qualunque arbitrio, come contro prigionieri di guerra.

2. A Roma intanto, in quell'inizio d'anno, quasi che la scellerata condotta di Livia venisse allora scoperta e non fosse stata da tempo punita, ci si accaniva in disumane proposte anche contro le sue statue e la sua memoria e si suggeriva che i beni di Seiano, sottratti all'erario, finissero nelle casse dell'imperatore: come se ciò avesse importanza. Questo proponevano, con la massima serietà, usando parole pressocché identiche o con variazioni insignificanti, gli Scipioni, i Silani, i Cassi, quando all'improvviso Togonio Gallo, per associare a quei grandi

nomi il suo, plebeo, chiese d'essere ascoltato, sommerso dal ridicolo. Pregava infatti il principe di scegliere un gruppo di senatori, tra cui venti, estratti a sorte e armati, dovevano difendere la sua incolumità, quando fosse entrato in senato. Aveva evidentemente preso sul serio una lettera di Tiberio, in cui chiedeva la scorta di un console, per venire, in piena sicurezza, a Roma da Capri. Tiberio tuttavia, che soleva mescolare l'ironia al serio, ringraziò i senatori della loro benevolenza: ma - scrisse - si poteva forse scartare qualcuno, e ancora quali scegliere? Sempre gli stessi o a turno? Senatori al vertice della carriera o giovani? Prenderli fra i magistrati o fra quelli senza cariche? E poi che spettacolo vedere dei senatori impugnare la spada sulla soglia della curia! E la vita, se bisognava difenderla con le armi, non aveva per lui più importanza. Questa la risposta a Togonio, in forma misurata e cercando solo di suggerire una cancellazione della proposta.

3. Invece contro Giunio Gallione, che aveva proposto di conferire ai pretoriani, a conclusione del servizio, il diritto di sedere in teatro nelle quattordici file riservate all'ordine equestre, ebbe parole durissime, quasi lo apostrofasse di persona su cosa avesse lui a che fare coi soldati, i quali dovevano ricevere ordini e premi solo dall'imperatore. La sua era davvero una scoperta, alla quale il divo Augusto non aveva pensato! O forse lui, degno seguace di Seiano, cercava di attizzare la discordia e la ribellione tra quegli uomini rudi, per spingerli, col pretesto di onori, a rompere la disciplina militare? Questo dunque il compenso ch'ebbe Gallione per la sua sofisticata adulazione: venne espulso subito dalla curia e poi dall'Italia. E poiché lo si accusava di poter sopportare l'esilio senza difficoltà, nella bella e famosa isola di Lesbo, che si era scelta, venne richiamato a Roma e fu posto sotto custodia in casa di un magistrato. Nella stessa lettera Tiberio, con grande soddisfazione dei

senatori, colpì l'ex pretore Sestio Paconiano, spregiudicato, intrigante, sempre attento a spiare i segreti di tutti e scelto da Seiano come strumento per tramare la rovina di Gaio Cesare. A questa rivelazione, l'odio da tempo covato dilagò, e già si preannunciava la sua condanna a morte, quando dichiarò di voler fare una denuncia.

4. Quando passò ad attaccare Lucanio Laziare, accusato e accusatore, egualmente detestati, offrivano uno spettacolo davvero gradito. Laziare, come detto, era stato un tempo il principale responsabile della rovina costruita a Tizio Sabino, e, allora, fu il primo a pagare. Nel contesto di ciò, Aterio Agrippa attaccò i consoli dell'anno precedente, chiedendo perché, dopo quel reciproco scagliarsi di tante accuse, ora tacevano; certo si poteva pensare che la paura e la consapevolezza della loro colpa valessero a cementare un patto tra loro; ma il senato non doveva porre il silenzio su ciò che aveva udito. Rispose Regolo che la sua vendetta non era matura e che l'avrebbe compiuta alla presenza del principe; Trione invece disse ch'era meglio lasciar cadere la rivalità tra colleghi e le eventuali affermazioni dovute ai contrasti. Ma Agrippa incalzava, e il consolare Sanquinio Massimo invitò il senato a non accrescere le preoccupazioni dell'imperatore, cercando nuovi motivi di asprezza: ai rimedi sarebbe bastato Tiberio. Così Regolo ebbe assicurata la salvezza e per Trione fu rimandato il momento della rovina. Aterio ne uscì più odiato di prima, perché, smidollato dal sonno e da veglie di lussuria, e, proprio per la sua apatia, libero dalla paura delle crudeltà del principe, meditava, tra orge e turpitudini, la rovina di uomini illustri.

5. In seguito Cotta Messalino, promotore delle iniziative più inclementi, e perciò oggetto di rancori profondi, venne fatto segno a

numerose accuse alla prima occasione propizia: gli si imputava d'aver tacciato Gaio Cesare di dubbia virilità; d'aver detto, durante un banchetto tra sacerdoti per il compleanno d'Augusta, che era una cena funebre; inoltre, lagnandosi della potenza di Marco Lepido e Lucio Arrunzio, con cui era in conflitto per questioni di interesse, d'aver concluso: «quelli li proteggerà il senato, me invece il mio Tiberiuccio». Tutto ciò gli rinfacciavano le più autorevoli personalità di Roma; di fronte al loro accanimento, ricorse all'imperatore, che, non molto dopo, inviò, a difesa di quello, una lettera. In essa, ricordata l'origine della sua amicizia con Cotta e le non poche benemerenze da lui acquisite, chiese di non trasformare in accuse parole malignamente distorte e le innocenti battute di un convito.

6. Parve insolito l'inizio della lettera di Cesare, che appunto così esordiva: «Cosa debba scrivervi, o senatori, o in che modo, oppure cosa, in questo momento, non debba scrivervi, se io lo so, possano gli dèi e le dee farmi perire di morte peggiore di quella di cui mi sento ogni giorno morire». Tanto i suoi delitti e le sue nefandezze s'erano trasformati in tormento anche per lui. Non a caso il maggiore dei saggi soleva affermare che, se si potesse mettere a nudo l'animo dei tiranni, vi si vedrebbero lacerazioni e ferite, perché, come il corpo porta i segni delle percosse, così l'animo è straziato dalla crudeltà, dalle incontrollate passioni, dai propositi malvagi. In verità, né la potenza né il rifugio nella solitudine proteggevano abbastanza Tiberio dal dover confessare i tormenti del suo cuore e le sue pene.

7. Lasciati liberi di pronunciarsi sul conto del senatore Ceciliano, che aveva prodotto numerosi capi d'accusa contro Cotta, i senatori decisero di irrogargli la stessa pena inflitta ad Aruseio e Sanquinio, accusatori di

Lucio Arrunzio; e questo fu il massimo onore toccato a Cotta, il quale, nobile ma in dissesto per le dissolutezze e per le infamie screditato, si vedeva messo alla pari, nella dignità della vendetta, ai grandi meriti di Lucio Arrunzio.

Fu poi la volta di Quinto Serveo e di Minucio Termo, ex pretore e in passato compagno di Germanico il primo, di ceto equestre il secondo: imputati di amicizia, di cui non avevano approfittato, con Seiano, e oggetto quindi di maggiore commiserazione. Tiberio, al contrario, li presentò come tra i maggiori responsabili dei crimini di Seiano, invitando Gaio Cestio il vecchio a rendere noto in senato quanto gli aveva scritto; così a Cestio non restò che farsi carico dell'accusa. Questo il flagello, che in particolare ebbero a vedere quei tempi, quando i senatori più autorevoli s'abbassavano alle più ripugnanti delazioni, alcuni scopertamente, altri per vie sotterranee; né avresti potuto distinguere tra estranei e parenti, amici e sconosciuti, tra fatti recenti e altri immersi nell'indeterminatezza del lontano passato. Le denunce fioccavano per discorsi fatti ovunque, nel foro o a un banchetto, qualunque fosse l'argomento, e si correva a essere i primi a designare il colpevole: alcuni per difesa personale, ma i più infetti da una sorta di morbo contagioso. Minucio e Serveo, condannati, passarono, a loro volta, alle denunce. Vennero così coinvolti nella stessa rovina Giulio Africano, della popolazione gallica dei Santoni, e Seio Quadrato, la cui origine non ho potuto sapere. Non ignoro invece che non pochi storici hanno volutamente tralasciato le persecuzioni e le pene inflitte a tante persone: erano una quantità estenuante, oppure temevano di affliggere i lettori col disgusto da loro stessi provato in troppi e avvilenti episodi. Quanto a me, ho incontrato numerosi casi che meritavano di essere conosciuti, benché altri li abbiano lasciati cadere.

8. Ecco un caso. Nel tempo in cui tutti gli altri smentivano, mentendo, l'amicizia con Seiano, il cavaliere romano Marco Terenzio, accusato appunto di questa, osò rivendicarla, così argomentando in senato: «Forse gioverà meno al mio destino ammettere l'accusa che negarla, ma, qualunque cosa succeda, riconosco d'essere stato amico di Seiano, d'aver desiderato di esserlo e, divenutolo, d'aver provato gioia. L'avevo visto collega di mio padre al comando delle coorti pretorie e poi rivestire nello stesso tempo, qui a Roma, funzioni civili e militari. I suoi parenti e congiunti salivano la scala del potere. Più si era intimi di Seiano, più titoli si avevano all'amicizia di Cesare; e se Seiano mostrava ostilità a qualcuno, quello stava in preda a paure e miserie. Non prenderò ad esempio nessuno: difenderò, a mio solo rischio, tutti quelli che, come me, sono stati estranei ai suoi ultimi intrighi. Noi infatti non onoravamo in Seiano il cittadino di Bolsena, ma una parte della casa Giulia e Claudia, dov'era entrato per acquisita parentela; onoravamo il tuo genero, Cesare, il tuo collega nel consolato, l'uomo che assolveva compiti come i tuoi nel governo dello stato. Non tocca a noi giudicare chi tu innalzi sopra gli altri, e per quali ragioni: gli dèi hanno concesso a te il potere sovrano di giudicare, a noi la gloria di obbedirti. Noi guardiamo le cose che stanno davanti agli occhi, colui che da te riceve onori e ricchezze, quelli cui tocca il potere più grande di fare il bene o il male; e che Seiano abbia avuto tutto ciò, nessuno lo potrà negare. Sui pensieri reconditi del principe o sui suoi ancora più segreti propositi non è lecito, anzi è rischioso, indagare, e nessuno potrebbe riuscirvi. Non considerate, o senatori, l'ultimo giorno di Seiano, ma ben sedici anni della sua presenza. Perfino davanti a un Satrio e a un Pomponio abbassavamo la testa ed era gran privilegio essere riconosciuti anche dai liberti e dai portieri di Seiano. Che cosa ne concludo, dunque? Che le mie parole

devono essere ritenute una difesa valida per tutti, senza distinzioni? Niente affatto, bisogna anzi assegnarle giusti limiti. Si puniscano le trame contro lo stato, i complotti contro la vita dell'imperatore: ma quando si tratta della amicizia e dei suoi obblighi, il fatto di avervi messo una medesima fine assolverà te, o Cesare, al pari di noi.»

9. Il fermo coraggio del discorso e l'essere stato capace di esprimere i sentimenti che si agitavano nell'animo di tutti, sortirono come effetto che i suoi accusatori, con l'aggiunta di altri precedenti addebiti, vennero condannati all'esilio o alla morte.

Seguì una lettera di Tiberio contro l'ex pretore Sesto Vistilio, che, carissimo al fratello Druso, egli stesso aveva ammesso nel proprio seguito personale. La caduta in disgrazia di Vistilio si spiegava o con l'avere lui effettivamente composto uno scritto satireggiante l'immoralità di Gaio Cesare o con l'esserne a torto creduto il responsabile. Venne perciò allontanato dall'intimità del principe e, dopo ch'ebbe tentato, con le sue mani di vecchio, di tagliarsi col ferro le vene, se le legò; ma, dopo aver scritto poche righe di supplica, respinte con asprezza da Tiberio, le aprì di nuovo. Vengono poi, in massa, accusati di lesa maestà Annio Pollione, Appio Silano con Scauro Mamerco e Sabino Calvisio e, in aggiunta al padre Pollione, il figlio Viniciano, tutti di nobile casato e insigniti delle cariche più alte. Il terrore invase i senatori (ben pochi di loro, infatti, potevano dirsi estranei a rapporti di parentela e di amicizia con uomini tanto famosi), ma il tribuno della coorte urbana Celso, figurante tra gli accusatori, sottrasse al pericolo Appio e Calvisio. Cesare differì il caso di Pollione e Viniciano e quello di Scauro, per esaminarli personalmente, in collaborazione col senato, dopo aver espresso minacciosi apprezzamenti nei confronti di Scauro.

10. Neppure le donne furono esenti dai rischi di quei processi, e, poiché non le si poteva incriminare di sovversione politica, erano accusate per le loro lacrime; venne uccisa una vecchia, Vizia, madre di Fufio Gemino, perché aveva pianto la morte del figlio.

Questa fu opera del senato. Ma non in modo dissimile si comportò l'imperatore: vengono condotti a morte Vesculario Flacco e Giulio Marino, fra gli intimi di Tiberio di più vecchia data, che l'avevano seguito a Rodi e suoi inseparabili compagni a Capri: Vesculario s'era fatto tramite del complotto contro Libone, Marino complice della morte di Curzio Attico, voluta da Seiano. Tanto maggiore la gioia nel vedere pratiche perverse ritorcersi contro chi le aveva consigliate.

In quel torno di tempo morì di morte naturale - avvenimento raro data la posizione prestigiosa del personaggio - il pontefice Lucio Pisone, mai coinvolto in nessuna iniziativa servile e, di fronte all'inevitabile, capace di saggia moderazione. Già ho ricordato che suo padre era stato censore; visse fino a ottant'anni, s'era meritato in Tracia l'onore del trionfo. Ma la sua gloria maggiore fu l'aver esercitato con straordinario equilibrio l'ufficio di prefetto di Roma, carica da poco divenuta permanente e resa difficoltosa dalla disabitudine a obbedire.

11. Nel passato infatti, quando i re e più tardi i magistrati si assentavano da Roma, perché la città non restasse senza governo si sceglieva chi, di volta in volta, rendesse giustizia e fronteggiasse gli imprevisti. Si racconta che tale compito sia stato affidato da Romolo a Dentre Romulio e poi da Tullo Ostilio a Numa Marcio e da Tarquinio il Superbo a Spurio Lucrezio. In seguito furono i consoli a conferirlo, e ne resta un lontano riflesso nella scelta, in occasione delle Ferie Latine, di chi deve esercitare la funzione di console. Al tempo delle guerre civili,

Augusto affidò a Cilnio Mecenate, dell'ordine equestre, l'intera amministrazione di Roma e dell'Italia. Poi, dopo la presa del potere, per la grande crescita della popolazione e la lentezza di intervento delle leggi, scelse uno degli ex consoli, delegandolo alla repressione degli schiavi e di quella parte facinorosa di cittadini che oserebbe i torbidi, ma teme la forza. Messalla Corvino fu il primo chiamato a tale incarico, ma ne fu esonerato in pochi giorni, perché incapace di esercitarlo; assolse poi egregiamente il suo compito, nonostante l'età avanzata, Tauro Statilio, e infine seguì, per vent'anni, Pisone, con altrettanto merito. Per decreto del senato, ebbe l'onore dei funerali di stato.

12. Seguì la relazione, in senato, del tribuno della plebe Quintiliano intorno a un libro della Sibilla, di cui Caninio Gallo, uno dei quindecemviri, aveva chiesto l'accorpamento con gli altri della stessa profetessa e un intervento del senato in tal senso. Si procedette con un voto «per separazione». Ma pervenne un messaggio di Cesare, contenente una critica misurata al tribuno, che ignorava, per la giovane età, una antica tradizione, ma anche un duro rimprovero a Gallo, perché questi, benché da tempo esperto della materia relativa al cerimoniale, aveva messo il problema in discussione in senato in un'assemblea semideserta, quando l'autenticità del testo era ancora incerta, prima che si fosse espresso il collegio dei quindecemviri, senza aver fatto leggere e giudicare, secondo la prassi, il libro ai maestri del rito. Tiberio ricordava anche che Augusto, in seguito alla diffusione di molti testi contraffatti, attribuiti a quel nome autorevole, aveva stabilito la consegna di tali testi, entro un termine fisso, al pretore urbano e il divieto per un privato di possederli. Provvedimento analogo era stato preso dagli antichi, dopo l'incendio del Campidoglio nella guerra sociale, quando si rintracciarono le profezie della Sibilla a Samo, a Ilio, a Eritre, anche in

Africa e in Sicilia e nelle colonie italiche - sia che fossero in uno o più libri - e venne affidato ai sacerdoti il compito di stabilire, nei limiti delle possibilità umane, i testi autentici. Di conseguenza anche allora quel libro venne sottoposto all'esame dei quindecemviri.

13. Nel corso dello stesso anno, si sfiorò, per una grave carestia, la rivolta e per più giorni in teatro si levarono molte richieste e proteste contro l'imperatore con toni di inusitata violenza. Tiberio, scosso, accusò magistrati e senatori di non aver impedito le manifestazioni popolari con la pubblica autorità; poi aggiunse anche l'elenco delle province da cui si importava il grano e la quantità, tanto superiore a quella di Augusto. Così, per punire la plebe, venne redatto un senatoconsulto ispirato all'antica severità e l'editto dei consoli fu altrettanto duro. Il silenzio di Tiberio venne inteso non già, secondo le sue attese, come segno di tolleranza democratica, bensì di disprezzo.

14. Accusati di cospirazione, morirono, sul finire dell'anno, i cavalieri romani Geminio, Celso e Pompeo. Di questi Geminio era stato amico di Seiano nello sperpero delle ricchezze e nei piaceri della vita, ma in niente di serio. Il tribuno Giulio Celso allentò in carcere la catena, la passò attorno al collo e se lo spezzò, tirandola nelle due direzioni opposte. Rubrio Fabato invece, sospettato di voler fuggire presso i Parti per chiedere asilo, nel timore di una catastrofe politica in Roma, venne sottoposto a vigilanza. Fatto si è che, trovato in prossimità del canale di Sicilia e ricondotto a Roma da un centurione, non seppe dare spiegazioni plausibili di un viaggio tanto lungo. Restò peraltro incolume, più per esser stato dimenticato che per un gesto di clemenza.

15. [33 d.C.]. Nell'anno dei consoli Servio Galba e Lucio Silla, Tiberio, dopo lunga riflessione su quali mariti destinare alle proprie nipoti, perché

l'età delle ragazze non consentiva più gli indugi, scelse Lucio Cassio e Marco Vinicio. Quest'ultimo, un provinciale di Cales, d'estrazione equestre, anche se il nonno e il padre erano stati consoli, aveva carattere mite e ornata eloquenza. Cassio, romano di famiglia plebea, ma antica e onorata, educato dalla severa disciplina del padre, si segnalava più per la bontà del carattere che non per l'intraprendenza politica. Tiberio congiunse a ques'ultimo Drusilla e a Vinicio Giulia, figlie di Germanico; in merito, scrisse al senato poche parole d'elogio per i giovani. Poi, motivata genericamente la sua assenza, passò a temi più seri e alle inimicizie che si era attirato nell'interesse dello stato, e chiese che il prefetto Macrone e alcuni tribuni e centurioni lo accompagnassero, quando doveva entrare in senato. Fu stilato un senatoconsulto, non rigido e senza fissare il numero e il grado dei militari, benché Tiberio non si sia avvicinato neppure all'abitato di Roma e tanto meno sia entrato in quella pubblica assemblea: girava, quasi sempre, intorno alla sua patria, per strade secondarie, schivandola.

16. Frattanto una valanga di denunce si riversò su coloro che sempre più si arricchivano con l'usura, in violazione alla legge del dittatore Cesare sui limiti del credito e del possesso fondiario in Italia, legge da tempo inapplicata, perché il bene pubblico viene posposto all'interesse privato. Certo il flagello dell'usura è antico in Roma e causa frequentissima di ribellioni e conflittualità, e perciò veniva represso anche dagli antichi, quando la moralità era meno decaduta. Per la prima volta, infatti, le dodici tavole sancirono che nessuno potesse esigere un interesse superiore all'uno per cento annuo, mentre prima variava a piacimento dei ricchi; poi, su richiesta dei tribuni, venne ridotto al mezzo per cento; infine furono vietati i prestiti a interesse. Con molti decreti della plebe si cercò di ovviare alle frodi, che, tante volte represse,

rispuntavano con furbeschi artifici. Per venire al tempo che ci riguarda, il pretore Gracco, incaricato dell'inchiesta, sgomento per la massa degli indiziati, ne riferì al senato, e i senatori, spaventati, perché nessuno di essi era immune da tale colpa, implorarono l'indulgenza del principe. Tiberio la concesse, fissando il termine di un anno e sei mesi, perché ciascuno mettesse il proprio patrimonio in regola con le disposizioni di legge.

17. Come conseguenza scarseggiò il denaro liquido, per il simultaneo ricupero dei crediti da parte di tutti e perché, dopo tante condanne e confische, il contante si andava accumulando nelle casse del principe o nell'erario. Il senato aveva in aggiunta prescritto che i due terzi del capitale, prima dato a prestito, fossero investiti in terreni in Italia. Ma i creditori reclamavano il rimborso totale e, per chi era sollecitato, non era bene compromettere il proprio credito. Quindi, dapprima un febbrile agitarsi e le implorazioni dei creditori, poi un tumultuoso affollamento davanti al tribunale del pretore; le vendite e gli acquisti, indicati come rimedio, dettero l'effetto contrario, perché gli usurai avevano fatto incetta di tutto il denaro per comperare i campi. A causa dell'abbondante offerta di vendite, seguì il crollo del prezzo della terra; i più oberati di debiti tanto meno riuscivano a realizzare, con conseguenti dissesti di molte proprietà; e, nel tracollo patrimoniale, finivano calpestate l'onorabilità e la reputazione. Intervenne alla fine Tiberio, mettendo a disposizione, attraverso le banche, cento milioni di sesterzi e aprendo possibilità di prestiti triennali senza interessi, a patto di fornire allo stato una garanzia in beni fondiari per un valore doppio. Così tornò la fiducia e, poco a poco, si trovarono ancora dei creditori privati. Ma gli acquisti di terre non procedettero secondo le modalità previste dal senatoconsulto: come

quasi sempre accade in questi casi, la rigorosa applicazione iniziale finì nell'inosservanza.

18. Rinacquero poi le passate paure con la denuncia, per lesa maestà, di Considio Procello. Stava egli festeggiando, senza sospetto alcuno, il suo compleanno, quando venne trascinato nella curia, condannato e ucciso. La sorella Sancia fu cacciata in esilio dietro denuncia di Quinto Pomponio, il quale, un irrequieto per natura, giustificava questa e consimili azioni col voler allontanare, ingraziandosi il principe, l'incombente pericolo sul fratello Pomponio Secondo. Si delibera l'esilio anche per Pompea Macrina, sul cui marito Argolico e sul cui suocero Lacone, personalità di primo piano in Acaia, già aveva infierito Tiberio. Anche il padre di Macrina, un illustre cavaliere romano, e suo fratello, un ex pretore, di fronte all'imminente condanna si diedero la morte. L'imputazione addotta era che il loro bisavolo Teofane di Mitilene era stato intimo amico di Pompeo Magno e che, dopo la morte, i Greci, nella loro propensione adulatoria, gli avevano tributato onori divini.

19. Dopo di loro Sesto Mario, uno spagnolo ricchissimo, subisce l'accusa di incestuosi rapporti con la figlia e viene gettato dalla rupe Tarpea. E perché non ci fosse dubbio che l'immensità delle sue ricchezze era la causa vera della sua rovina, Tiberio incamerò personalmente le sue miniere d'oro e d'argento, benché la confisca spettasse allo stato. Eccitato dal sangue di queste condanne, ordina l'uccisione di quanti si trovavano in carcere, accusati di rapporti con Seiano. Immensa fu la strage: persone d'ogni sesso, d'ogni età, nobili e plebei giacquero sparsi o ammucchiati. E non era consentito a parenti o amici di star loro vicino, di piangere e neppure di fermarsi a guardarli, ma delle guardie, sguinzagliate attorno a spiare i segni del dolore,

scortavano quei cadaveri putrefatti finché non venivano gettati nel Tevere; nessuno osava cremare, nessuno osava toccare quei corpi galleggianti o gettati a riva. La paura, nella sua violenza, aveva infranto ogni vincolo di umanità, e, più la ferocia cresceva, più si ritraeva la pietà.

20. Nello stesso periodo Gaio Cesare, che aveva accompagnato il nonno nel suo ritiro a Capri, prese in moglie Claudia, figlia di Marco Silano. Dietro la compostezza ingannevole, nascondeva una terribile ferocia: la condanna della madre e l'eccidio dei fratelli non gli avevano strappato una parola; e agli umori espressi, giorno dopo giorno, da Tiberio, conformava l'atteggiamento, e anche nel parlare poco si discostava da lui. Donde la battuta, poi famosissima, dell'oratore Passieno: «Non c'è mai stato un servo migliore e un padrone peggiore».

Non potrei tacere una profezia di Tiberio su Servio Galba, allora console. L'aveva fatto chiamare e, sondatolo con vari discorsi, alla fine uscì con la seguente frase, in greco: «Anche tu, Galba, un giorno o l'altro proverai il gusto del potere», alludendo alla sua potenza tarda e breve, e ciò grazie alle arti divinatorie dei Caldei, apprese a Rodi, quando disponeva di tanto tempo libero e del maestro Trasillo, la cui competenza egli aveva messo alla prova nel modo seguente.

21. Quando intendeva avvalersi di consulti astrologici, si serviva di una parte della dimora arroccata in alto e della complice confidenza di un solo liberto. Costui, ignorante ma assai robusto, conduceva l'astrologo, che Tiberio aveva deciso di mettere alla prova, per sentieri dirupati e scoscesi (perché la casa si ergeva sulle rocce), e, al ritorno, se quello aveva destato il sospetto di incompetenza o di frode, lo precipitava nel mare sottostante: così Tiberio eliminava ogni testimone delle sue arcane pratiche. Orbene, Trasillo venne condotto là in alto per quella scogliera

e, dopo aver impressionato Tiberio che lo interrogava, predicendogli, con la sua competenza, l'impero e le vicende future, si sentì domandare se conosceva anche il proprio oroscopo, valido per quell'anno, anzi per quel giorno. Trasillo, calcolate le posizioni e le distanze degli astri, diede prima segni di sorpresa, poi di paura e, approfondendo l'esame, diventava preda di un'ansia sempre più manifesta, di sgomento e di panico; alla fine esclama di sentire sopra di sé un indecifrabile e pressoché mortale pericolo. Allora Tiberio, abbracciatolo, si congratula per la previsione del rischio, dal quale sarebbe uscito incolume; da allora, accogliendo come un oracolo le sue parole, l'ebbe tra gli amici più intimi.

22. Ora io, quando ascolto questi e simili fatti, resto in dubbio se le vicende umane siano mosse dal fato, con la sua ineludibile necessità, oppure dal caso. Perciò troverai i grandi filosofi antichi, e quanti ne seguono oggi le orme, divisi su questo punto: molti sono convinti che gli dèi non si curano né dell'origine né della fine nostra e, in una parola, degli uomini, e che così si spiega il caso, tanto frequente, di sventure toccate ai buoni e di vita felice per i malvagi. Altri, invece, pensano che nelle cose si esprima un preciso destino, derivato non dal corso delle stelle, bensì dalle cause prime e dal concatenarsi di rapporti naturali; e purtuttavia lasciano sussistere una libera scelta nella vita, scelta che comporta una successione determinata di eventi. E pensano che il bene e il male non sono quelli che si immagina il volgo: molti, in preda alle sventure, sono felici e moltissimi, nel pieno della loro potenza, infelici, se i primi reggono con animo fermo (al peso delle sventure e gli altri abusano con cieca leggerezza della propria fortuna. Comunque la maggior parte dei mortali non rinuncia alla convinzione che il destino sia segnato fin dalla nascita e che, se i fatti non corrispondono alle

previsioni, ciò sia colpa di chi fa predizioni inconsulte; e così spiega il discredito crescente di quell'arte divinatoria, di cui tante solenni prove hanno dato l'età antica e il tempo presente. Anzi, a suo tempo, riferirò come sia stato predetto l'impero a Nerone dal figlio di questo stesso Trasillo per ora non intendo scostarmi oltre dal tema.

23. Nel corso dello stesso anno si sparse la notizia della fine di Asinio Gallo, morto senza dubbio di inedia, benché sia impossibile precisare se per scelta volontaria o perché costrettovi. Cesare, interpellato se acconsentiva alla sepoltura, non arrossì nel concederla e giunse anzi a incolpare la sorte che gli sottraeva un colpevole, prima che fosse pubblicamente riconosciuto tale, come se in tre anni fosse mancato il tempo di sottoporre a processo un consolare, padre di tanti consolari! Poco dopo si spense Druso, che si era tenuto in vita per nove giorni con cibo miserevole, masticando l'imbottitura del suo giaciglio. Alcune fonti parlano dell'ordine, impartito a Macrone, nel caso Seiano fosse ricorso alle armi, di far uscire il giovane dal carcere (era rinchiuso nel Palatino) e di metterlo alla testa del popolo. Più tardi, di fronte alle voci di una riconciliazione con la nuora e il nipote, Cesare scelse la crudeltà piuttosto che tornare sulle sue scelte.

24. Anzi, infierì contro il defunto, presentandolo come un depravato sessuale, carico d'odio verso i suoi e pericoloso nemico dello stato, e ordinò la lettura di una relazione dettagliata, giorno per giorno, dei suoi gesti e delle sue parole. Mai si vide operazione più atroce: a stento si poteva credere che gli fossero state accanto, per tanti anni, persone col compito di registrare ogni espressione, ogni lamento e anche i più segreti sospiri, e che il nonno avesse potuto ascoltare, leggere e dare tutto ciò in pasto al pubblico. Ma i documenti del centurione Attio e del

liberto Didimo citavano il nome degli schiavi, con la precisazione di chi aveva ricacciato indietro Druso, se tentava di uscire dalla camera, terrorizzandolo. Il centurione aveva aggiunto osservazioni personali, sature di crudeltà, come se fosse un merito, e registrato anche le maledizioni di Druso ormai vicino alla morte, lanciate contro Tiberio, fingendosi pazzo, come in un delirio; poi, caduta ogni speranza di vivere, aveva scagliato lucide e coerenti esecrazioni, augurando a chi aveva ucciso sua nuora, il figlio del fratello, i suoi nipoti, e riempito la sua casa di assassini, di pagare il fio dei suoi delitti al nome glorioso e alla stirpe degli avi e dei discendenti. I senatori rumoreggiavano alla lettura, fingendo indignazione. Ma li penetrava una paura mista a stupore, nel vedere che Tiberio, accorto un tempo nel coprire di mistero i propri delitti, era giunto a tanta impudenza da mostrare, rimosse, per così dire, le pareti del carcere, il nipote sotto le frustate del centurione, mentre implorava invano, tra le percosse degli schiavi, un po' di cibo, ormai in fin di vita.

25. Non s'era ancora rimarginato questo strazio, quando si seppe della morte di Agrippina, che penso abbia continuato a vivere, dopo la morte di Seiano, sostenuta dalla speranza, e poi, di fronte all'irriducibile crudeltà di Tiberio, si sia lasciata volutamente morire, a meno che non le avessero negato il cibo, simulando una morte che sembrasse volontaria. Il fatto è che Tiberio esplose in ripugnanti attacchi, bollandola di immoralità e di adulterio con Asinio Gallo, la cui morte l'avrebbe indotta a rifiutare la vita. Agrippina invece, insofferente di stare alla pari degli altri, avida di potere, agitata da passioni virili, aveva rimosso ogni debolezza del sesso. E l'essere lei morta lo stesso giorno, in cui, due anni prima, Seiano aveva pagato i suoi delitti, fu sottolineato da Tiberio come fatto in sé memorabile, e si vantò di non averla fatta impiccare e

gettare sulle Gemonie. Per questo s'ebbero i ringraziamenti del senato e fu deciso che il diciotto di ottobre, ricorrenza delle due morti, venisse offerto ogni anno un dono a Giove.

26. Non molto dopo, Cocceio Nerva, compagno inseparabile del principe, esperto di diritto umano e divino, in ottime condizioni economiche, sano di corpo, prese la decisione di morire. Come Tiberio lo seppe, gli si mise attorno, cercò di capirne i motivi, lo implorò; infine ammise che sarebbe stato un duro colpo per la sua coscienza e la sua fama, se il più intimo degli amici, senza motivi per morire, avesse fuggito la vita. Nerva eluse ogni risposta, ma continuò a non prendere cibo. Chi ben conosceva i suoi pensieri, riferì che, vedendo da vicino la progressiva degenerazione dello stato, avesse scelto, per ira e per timore, una morte dignitosa, finché era incontaminato e al di sopra di ogni sospetto.

Nel crollo di Agrippina fu travolta, cosa a stento credibile, anche Plancina. Moglie in passato di Gneo Pisone e manifestamente lieta per la morte di Germanico, alla caduta di Pisone aveva trovato una difesa negli interventi di Augusta non meno che nella personale ostilità di Agrippina. Caduti l'odio e le protezioni, poté aver corso la giustizia. Accusata di colpe ben note, si inflisse, di sua mano, una pena tardiva più che immeritata.

27. Nella città funestata da tanti lutti diede il suo contributo di malinconica tristezza il fatto che Giulia, figlia di Druso, già sposa di Nerone, fosse passata, col matrimonio, nella casa di Rubellio Blando, il cui nonno molti ancora ricordavano come semplice cavaliere romano, venuto da Tivoli.

Sul finire dell'anno fu onorata con solenni funerali di stato la morte di Elio Lamia che, esonerato finalmente dall'incarico onorario di governatore della Siria, era stato prefetto di Roma. Di nobile famiglia, questo vecchio pieno di energia vide aumentata la sua dignità personale proprio dal non aver avuto il comando effettivo della provincia. In seguito, alla morte del propretore della Siria Pomponio Flacco, venne letto un messaggio di Tiberio, con cui incolpava gli uomini più valenti e adatti ai comandi militari di declinare tali incarichi, dicendosi perciò costretto dalla situazione a pregarli, per indurre qualche consolare ad assumersi il governo delle province, dimenticandosi di Arrunzio, cui proprio lui impediva, da dieci anni, di recarsi in Spagna. Morì nello stesso anno anche Marco Lepido, sull'equilibrio e la saggezza del quale ho speso abbastanza parole nei libri precedenti. Né debbo illustrare oltre la sua nobiltà: il casato degli Emilii fu fecondo di ottimi cittadini, e anche chi, di quella famiglia, degenerò, non vide mai tramontare la propria fortuna.

28. [34 d.C.]. Sotto il consolato di Paolo Fabio e di Lucio Vitellio, dopo un lungo corso di secoli, comparve in Egitto la fenice, offrendo ai più dotti fra gli indigeni e fra i Greci materia di infinite discussioni su quel prodigio. Mi piace esporre qui i punti, su cui esse concordano, ma anche quelli, numerosi, aperti al dubbio, tutti meritevoli di conoscenza. » animale sacro al Sole; e quanti ne hanno riprodotto l'immagine concordano nel farlo diverso dagli altri uccelli nella testa e per la screziatura delle penne. In termini di anni le versioni discordano. La più diffusa parla di cinquecento anni; ma non manca chi insiste per millequattrocentosessantun anni, indicando le precedenti apparizioni della fenice sotto il regno di Sesonide prima e poi di Amasi, e che più tardi, sotto il re Tolomeo terzo della dinastia macedone, sia volata nella

città di Eliopoli, tra un grande seguito di altri volatili di ogni tipo, attratti dal suo stupefacente aspetto. Fatti lontani e oscuri. Fra Tolomeo e Tiberio ci furono meno di duecentocinquanta anni. Sicché alcuni ritennero che fosse una falsa fenice, neppure venuta dalla terra degli Arabi, e che non avesse dato vita a nessuno di quegli atti, che l'antica tradizione conferma. La fenice dunque, compiuto il suo ciclo d'anni, all'avvicinarsi della morte, costruisce il nido nelle sue terre e vi infonde una forza genitale, da cui nasce il feto; prima cura della nuova fenice, appena cresciuta, è la sepoltura del padre; né agisce a caso, ma solleva prima un peso di mirra e si misura in un lungo volo e, quando si sente all'altezza del carico e del viaggio, si addossa il corpo del padre, lo porta all'altare del Sole e qui lo arde. Tutto ciò è incerto e arricchito da un sapore di leggenda: però non c'è ombra di dubbio che quell'uccello, di tanto in tanto, faccia la sua comparsa in Egitto.

29. A Roma prosegue la carneficina. Pomponio Labeone, il già citato governatore della Mesia, si tagliò le vene e morì dissanguato. La moglie Passea ne seguì l'esempio. A rendere le morti frequenti e tempestive come queste c'erano l'incubo del carnefice e, in caso di condanna, dopo la confisca dei beni, il divieto alla sepoltura; chi, invece, provvedeva da sé alla propria morte, veniva seppellito e i testamenti restavano validi: era il prezzo pagato alla fretta. Ma in una lettera al senato Tiberio spiegò che era pratica adottata dagli antichi, quando volevano rompere un'amicizia, chiudere l'accesso della propria casa, ponendo così fine all'intesa di prima; così lui aveva fatto con Labeone, mentre costui, sentendosi addosso l'accusa di una pessima amministrazione della provincia e altre imputazioni, aveva mascherato le sue responsabilità, rendendo odioso il principe; quanto alla moglie, il suo era terrore inutile, perché, sebbene colpevole, nessun pericolo la minacciava.

L'imputazione toccò poi - ed era per lui la seconda volta - a Mamerco Scauro, insigne per nobiltà ed eloquenza forense, ma di vita viziosa. Non fu l'amicizia di Seiano a rovinarlo, bensì l'odio, altrettanto deleterio, di Macrone, che praticava gli stessi metodi, ma per vie più indirette. Capo d'accusa: una tragedia di Scauro contenente versi, da lui segnalati e intesi come allusivi a Tiberio. Gli accusatori Servilio e Cornelio, invece, mettevano in campo l'adulterio con Livia e pratiche magiche. Scauro, con gesto conforme all'antica dignità degli Emili, prevenne la condanna, col sostegno della moglie Sestia, che gli fu insieme ispiratrice e compagna nella morte.

30. Tuttavia gli accusatori subivano anch'essi, all'occasione, una pena, come Servilio e Cornelio, famigerati per la rovina procurata a Scauro, i quali, dichiarati responsabili di aver accettato denaro da Vario Ligure per ritirare l'accusa contro di lui, furono esiliati e deportati nelle isole. Anche l'ex edile Abudio Rusone, in un tentativo di rovinare Lentulo Getulico, sotto il quale aveva comandato una legione, con l'accusa di aver destinato come suo genero un figlio di Seiano ebbe a subire una condanna e fu cacciato da Roma. Getulico era, a quel tempo, responsabile delle legioni della Germania superiore, oggetto di grandi simpatie, per le innumerevoli prove di clemenza e l'equilibrata severità, e non sgradito anche al vicino esercito, attraverso il suocero Lucio Apronio. Da qui voci insistenti di una lettera che avrebbe osato mandare a Cesare, di questo tenore: l'idea di imparentarsi con Seiano non era una sua iniziativa personale, bensì un suggerimento di Tiberio, quindi erano caduti, lui quanto Tiberio, nello stesso inganno, per cui non era ammissibile che l'identico errore fosse considerato involontario per uno e motivo di rovina per l'altro; la sua lealtà era totale e, a meno di non cader vittima di trame, tale sarebbe rimasta; l'invio di un suo successore

l'avrebbe invece interpretato come un segno di morte; proponeva una sorta di patto, per cui il principe avrebbe avuto potere su tutto il resto, mentre lui conservava la sua provincia. Tali proposte, per quanto stupefacenti, traevano credibilità dal fatto che il solo Getulico, fra tutti i congiunti di Seiano, era rimasto incolume e godeva di grandissimo favore, perché Tiberio teneva nel debito conto l'odio pubblico verso la sua persona, l'avanzata vecchiaia e il fatto che il suo potere si reggeva più sulla autorevolezza del nome che sulla forza reale.

31. [35 d.C]. Nell'anno del consolato di Gaio Sestio e Marco Servilio, giunsero a Roma alcuni nobili Parti, all'insaputa del re Artabano. Costui, fedele ai Romani e misurato con i sudditi per paura di Germanico, assunse, in seguito, atteggiamenti superbi verso di noi e dispotici verso la sua gente, perché imbaldanzito dalle guerre condotte con successo contro popoli adiacenti e perché spregiava il vecchio Tiberio come imbelle. Aveva inoltre mire sull'Armenia, a capo della quale, alla morte del re Artassia, aveva imposto il maggiore dei suoi figli, Arsace; inoltre, ci aveva fatto l'affronto di inviare suoi emissari a richiedere il tesoro lasciato da Vonone in Siria e in Cilicia e a rivendicare, nel contempo, i vecchi confini dei Persiani e dei Macedoni, agitando folli minacce di invadere le terre già possedute da Ciro e poi da Alessandro. Il principale fautore, tra i Parti, della necessità di inviare una segreta ambasceria fu Sinnace, insigne per nobiltà e ricchezza, e, dopo di lui, l'eunuco Abdo (la condizione degli eunuchi non è spregevole presso i barbari, anzi detengono molto potere). I due si legarono ad altre personalità di primo piano e, poiché non potevano porre sul trono nessuno degli Arsacidi, che per la maggior parte erano stati uccisi da Artabano o non erano ancora adulti, chiedevano a Roma Fraate, figlio del re Fraate: a loro

bastava solo l'autorità del suo nome, perché, per volontà di Cesare, ricomparisse la stirpe di Arsace sulle sponde dell'Eufrate.

32. Era ciò che Tiberio attendeva: colma di onori Fraate e lo prepara alla riconquista del soglio paterno, fedele al principio di regolare la politica estera con le astuzie della diplomazia, senza ricorso alle armi. Artabano frattanto, scoperto il complotto, alternava lentezze, dettate dalla paura, a vampate per il desiderio di vendetta. E benché ai barbari il prender tempo paia comportamento servile e invece gesto regale la reazione immediata, in Artabano prevalse la scelta più utile: fingendogli amicizia, invitò Abdo a un banchetto e lo miseêfuori causa con un lento veleno, e al tempo stesso trattenne Sinnace con doni e dissimulazione e incarichi di varia natura. In Siria intanto Fraate, nel tentativo di riadattarsi alle abitudini dei Parti, dimenticate in tanti anni di assuefazione alla vita di Roma, troppo debole per il tipo di vita della sua gente, morì di malattia. Ma Tiberio non desistette dalla sua linea. Sceglie Tiridate, anch'egli di sangue arsacide, come rivale di Artabano e destina l'ibero Mitridate alla riconquista dell'Armenia, riconciliandolo con il fratello Farasmane, che deteneva il potere nel suo paese; a Lucio Vitellio affida la responsabilità di tutte le operazioni in Oriente. Quest'uomo - ne sono assolutamente consapevole - ha lasciato una fama sinistra a Roma e il ricordo di innumerevoli turpidini, ma nel governo delle province dimostrò la capacità degli uomini del passato; al suo ritorno, poi, la paura di Gaio Cesare e la familiarità con Claudio lo trasformarono in un servile cortigiano, ed è passato presso i posteri come esempio di indecorosa adulazione. Il pregevole debutto è stato smentito dalla sua fine e le vergogne della vecchiaia hanno cancellato le doti della giovinezza.

33. Mitridate, per primo fra quei piccoli dinasti, giocando di forza e d'astuzia, indusse Farasmane a schierarsi dalla sua parte. Si trovarono persone abili nel corrompere, che, con molto oro, indussero i servi di Arsace al delitto. Poi gli Iberi, in forze, irrompono in Armenia e conquistano la città di Artassata. Avutane notizia, Artabano affida la vendetta al figlio Orode: gli dà truppe di Parti... e organizza, attraverso emissari, la raccolta di truppe mercenarie. Dall'altra parte, Farasmane si assicura l'appoggio degli Albani e chiede l'intervento dei Sarmati, ma i loro «sceptuchi», accettati doni da una parte e dall'altra, si schierarono, secondo una pratica loro tradizionale, chi da un parte, chi dall'altra. Gli Iberi, che controllavano i punti strategici, fanno dilagare rapidamente, attraverso la gola del Caspio, i Sarmati contro gli Armeni. Chi invece accorreva per unirsi ai Parti, viene facilmente bloccato, perché il nemico aveva chiuso gli altri passi, mentre l'unica via rimasta aperta, tra il mare e le estreme propaggini dei monti degli Albani, era impraticabile d'estate, perché, sotto il soffio dei venti etesii, le onde sommergono il litorale; d'inverno, invece, l'austro ricaccia indietro le onde verso il mare e, quando l'acqua è respinta all'interno, resta scoperto lungo la costa un breve passaggio.

34. Farasmane intanto, ricevuti rinforzi, cerca di provocare a battaglia Orode, privo di sostegno alleato e, di fronte al suo disimpegno, lo incalza; lancia cariche attorno al campo, disturbando il foraggiamento; varie volte lo circonda con gruppi armati, in una sorta di assedio, finché i Parti, insofferenti alle provocazioni, premono sul re chiedendo lo scontro. Unico punto di forza era per i Parti la cavalleria; Farasmane poteva contare anche sui fanti. Iberi e Albani, abitando zone montuose, sono più addestrati a una vita dura e di fatica. Si dicono discendenti dai Tessali, al tempo in cui Giasone, rapita Medea e avuti figli da lei, era poi

ritornato nella reggia di Eeta, allora vuota, e dai Colchi rimasti senza re. Molte sono le cerimonie per celebrare, dal nome di lui, anche l'oracolo di Frisso; ma è inammissibile il sacrificio di un ariete, cui si attribuisce il merito di aver trasportato Frisso, sia che la parola designi l'animale o la polena di una nave. Per tornare ai fatti, si fronteggiarono, schierati, i due eserciti. Il Parto esaltava l'impero d'Oriente, la fama degli Arsacidi contrapposta agli Iberi senza gloria, nient'altro che soldati mercenari; Farasmane ricordava che essi non s'erano mai piegati al dominio dei Barti e che ora, quanto più in alto miravano, tanto più onore avrebbero riportato vincendo, oppure, se fuggivano, vergogna e pericoli moltiplicati; intanto additava le schiere dei suoi, irte di ferro, e dall'altro le truppe dei Medi, rilucenti d'oro: di qui uomini, di là preda.

35. Ma tra i Sarmati non si sentiva solo la voce del loro capo: si spronavano a vicenda a non limitare la battaglia al solo lancio di frecce: meglio anticiparli, caricando in una lotta corpo a corpo. La battaglia assunse così aspetti molteplici: i Parti, di consumata abilità sia nelle cariche sia nei ripiegamenti, cercavano di distanziare gli squadroni, per dare spazio ai loro lanci; i Sarmati, lasciato l'arco, dalla portata minore, attaccano con picche e spade: ora si assisteva all'avvicendarsi di cariche e fughe, com'è nella tradizione degli scontri di cavalleria; in certi momenti, invece, come accade negli scontri a ranghi serrati, si vedeva un cozzo di corpi e di armi, che respingevano ed erano respinti. Albani e Iberi si afferravano ai nemici, cercando di disarcionarli, per esporli a un duplice pericolo: colpivano dall'alto i cavalieri e, sotto, i fanti con fendenti ravvicinati. Nel pieno della mischia, Farasmane e Orode, presenti tra i più valorosi oppure a sostegno di chi vacillava, bene in vista e perciò in grado di riconoscersi, si lanciarono, gridando, l'uno contro l'altro, spronando e ad armi spianate. Più irruente Farasmane, che ferì

l'avversario attraverso l'elmo; ma non poté menare un secondo colpo: lo trascinò via lo slancio del cavallo, mentre i più validi della scorta proteggevano il ferito. Però la voce, falsamente creduta, che Orode fosse caduto, gettò il panico tra i Parti, che lasciarono agli altri la vittoria.

36. Subito dopo, Artabano mise in campo, per marciare alla vendetta, tutte le forze del regno. La conoscenza del terreno consentì agli Iberi di combattere con successo. Da parte sua Artabano non avrebbe ceduto il campo, se Vitellio, concentrate le legioni e sparsa ad arte la voce che intendeva invadere la Mesopotamia, non avesse fatto sorgere la preoccupazione di una guerra con Roma. A questo punto, l'aver abbandonato l'Armenia segnò il destino di Artabano, perché Vitellio sobillava i Parti ad abbandonare un re crudele in pace e deleterio per i rovesci sul campo. Allora Sinnace, ricordato già in precedenza come a lui ostile, indusse suo padre Abdagese ad abbandonarlo, e così altri che, già appoggiando in segreto il suo piano, erano più decisi all'azione dopo quella serie di rovesci; attorno a loro si raccoglievano, poco alla volta, altri sudditi che, obbedienti più per paura che per fedele rispetto, avevano preso coraggio, ora che l'iniziativa era avviata. Artabano poteva contare solo sulle guardie del corpo, gente straniera, al bando dalle loro terre, indifferenti al bene e insensibili al male, mantenuti col solo denaro quali esecutori di crimini. Prendendoli con sé, s'affrettò a fuggire fino alle remote frontiere della Scizia, fidando nell'aiuto di Ircani e Carmanii, cui era legato da vincoli di parentela: sperava intanto che i Parti, giudici sereni verso i re esiliati, volubili con quelli sul trono, potessero ricredersi.

37. Vitellio, approfittando, ora che Artabano era profugo, della disponibilità dimostrata dai sudditi Parti verso un nuovo re, esorta Tiridate ad attuare i suoi piani e conduce il nerbo delle legioni e degli

alleati fino alla sponda dell'Eufrate. Mentre sacrificavano - Vitellio, secondo l'uso romano, aveva immolato un maiale, una pecora e un toro; Tiridate un cavallo come una offerta propiziatoria al fiume - gli indigeni annunziarono che l'Eufrate, senza rovesci di piogge, s'era spontaneamente ed enormemente ingrossato e che il bianco delle schiume disegnava cerchi in forma di diadema, presagio di una felice traversata. Altri, con più penetrante intuizione, coglievano i segni di un successo iniziale di quell'avventura, non durevole però, perché maggiore è la sicurezza offerta dai presagi che si colgono sulla terra e nel cielo, mentre la natura instabile dei fiumi cancella, nel momento in cui li fa trasparire, i segni augurali. Comunque si costruì un ponte di barche e l'esercito venne fatto passare. Al nostro campo giunse per primo, con molte migliaia di cavalieri, Ornospade, esule in passato e collaboratore di Tiberio, copertosi di gloria nell'ultima fase della guerra contro i Dalmati e insignito, per questo, della cittadinanza romana; successivamente costui, riannodata l'amicizia con Artabano e ricevuti onori particolari, venne creato governatore di quella vasta area che, delimitata dal corso dei due celeberrimi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, prese il nome di Mesopotamia. Non molto dopo viene ad accrescere le forze di Tiridate Sinnace, e Abdagese, colonna della fazione filo-romana, contribuisce con il tesoro e l'apparato regale. Vitellio, ritenendo bastevole aver fatto mostra delle armi romane, lascia trapelare un avvertimento a Tiridate e agli altri grandi dignitari: al primo dice di non dimenticare l'avo Fraate e Cesare, che l'aveva educato, motivi entrambi di gloria; agli altri ricorda l'obbedienza verso il re, il rispetto verso i Romani, perché conservino, ciascuno, onore e lealtà. Poi rientra con le sue legioni in Siria.

38. Ho presentato congiunti questi avvenimenti svoltisi nel corso di due estati, per rilassare lo spirito dall'angoscia dei nostri drammi interni.

Erano trascorsi tre anni dall'uccisione di Seiano, ma il tempo, le preghiere, la sazietà, che hanno il potere di ammorbidire tutti gli altri uomini, non esercitavano effetto alcuno su Tiberio, che anzi puniva fatti incerti o sepolti dal tempo come se si trattasse di reati gravissimi e recenti. Sopraffatto da questa paura, Fulcinio Trione non attese passivo l'imminente attacco degli accusatori e, nel testamento, elencò accuse pesantissime contro Macrone e i principali liberti di Cesare, addebitando allo stesso Tiberio una sorta di demenza dovuta alla sensibilità e alla ininterrotta segregazione in quella specie d'esilio. Gli eredi volevano tenere nascosto il testamento, ma Tiberio ne ordinò la pubblica lettura, ostentando tolleranza per l'altrui libertà e anche superiore distacco di fronte alle offese infamanti; o forse il principe, rimasto per tanto tempo all'oscuro dei crimini di Seiano, ora preferiva rendere pubblico quanto si diceva, in qualunque modo, sulla propria persona e conoscere, sia pure nel disonore, quella verità che l'adulazione soffoca. In quei giorni il senatore Granio Marciano, accusato di lesa maestà da Gaio Gracco, si tolse la vita, mentre l'ex pretore Tario Graziano venne condannato, in forza della stessa legge, all'estremo supplizio.

39. Non dissimili le morti di Trebellieno Rufo e di Sestio Paconiano: Trebelleno infatti si uccise e Paconiano fu strangolato in carcere, dove già si trovava per satire scritte contro il principe. Tiberio non riceveva più queste notizie, come una volta, segregato dal mare né attraverso corrieri partiti da lontano, ma, stanziato nei pressi di Roma, rispondeva ai dispacci dei consoli nel corso della stessa giornata o a distanza di una notte; poteva, per così dire, vedere l'onda di sangue dilagante per le case e le mani dei carnefici all'opera.

Perse la vita, alla fine dell'anno, Poppeo Sabino, salito da modeste origini, per l'amicizia dei principi, agli onori del consolato e del trionfo e messo al governo, per ventiquattro anni, delle più importanti province, non per qualità eccezionali, ma perché all'altezza dei compiti, anche se nulla più.

40. [36 d.C.]. Seguì il consolato di Quinto Plauzio e Sesto Papinio. In quell'anno, né ‹il rientro di› Lucio Aruseio ‹dall'esilio› né la condanna a morte ‹di molte persone, per sua colpa›, vennero percepiti, data l'assuefazione ai mali, come evento particolarmente perverso; ciò che invece destò impressione fu quando il cavaliere romano Vibuleno Agrippa, dopo la requisitoria degli accusatori, in pieno senato, trasse dalla veste un veleno e lo bevve. Scivolato a terra e agonizzante, venne afferrato di furia dai littori e trascinato in carcere, dove sulla sua gola già esanime fu stretto il laccio. Neppure il titolo di re poté evitare a Tigrane, in passato signore dell'Armenia e allora sotto giudizio davanti a noi, il supplizio dei cittadini comuni. Si diedero ancora morte volontaria il consolare Gaio Galba e due Blesi: Galba per il divieto oppostogli da Cesare, tramite una lettera ostile, all'assegnazione, per sorteggio, di una provincia; quanto ai Blesi, le cariche sacerdotali, appannaggio tradizionale della loro famiglia in tempi di floridezza, erano state differite da Tiberio a causa del decadimento dei Blesi; poi, come vacanti, erano state assegnate ad altri: il gesto fu interpretato come un segno di morte, e di qui il suicidio. Emilia Lepida, che già ho ricordato sposa al giovane Druso e persecutrice del marito, con una lunga serie di accuse, poté, per quanto detestata, cavarsela senza danni, finché visse il padre Lepido; ma poi fu preda dei delatori per l'adulterio con uno schiavo; e sull'inammissibile comportamento non c'erano dubbi. Rinunciò pertanto alla difesa e pose fine alla sua vita.

41. In quel torno di tempo, la tribù dei Cieti, soggetta ad Archelao di Cappadocia, vedendosi costretta, in conformità all'uso romano, a denunciare le proprietà e a pagare i tributi, si ritirò sulla catena del Tauro, dove, per la nativa conoscenza del posto, si sentivano protetti contro le imbelli truppe del re, finché il legato Marco Trebellio, là inviato dal governatore della Siria, Vitellio, con quattromila legionari e ausiliari scelti, circondò con opere di assedio i due colli (chiamati Cadra il più piccolo, Davara l'altro) su cui si erano insediati i barbari, costringendo con le armi alla resa quanti osarono attaccare, per sete gli altri.

Intanto Tiridate, col consenso dei Parti, prese possesso di Niceforio e Antemusiade e di tutte le altre città che, fondate dai Macedoni, mantengono nomi greci, nonché delle città partiche di Alo e Artemita: era una gara di entusiasmo tra quanti esecravano per la sua ferocia Artabano, educato tra gli Sciti, ed erano invece pieni di speranze nella natura di Tiridate, ammansita dall'educazione romana.

42. Vistosissima fu l'adulazione espressa dagli abitanti di Seleucia, città potente, cinta da mura e non contaminata da usanze barbariche, ma con vivi i caratteri impressi da Seleuco, suo fondatore. In essa, trecento cittadini, scelti per censo e autorevolezza, costituiscono il senato, mentre il popolo ha una sua parte di influenza. Nei casi di concordia politica, si disinteressano dei Parti; nei momenti di conflitto invece, quando tutti cercavano aiuto contro i rivali, i Parti, chiamati contro una fazione politica, fanno pesare il loro potere su tutti. Ciò era da poco accaduto sotto il regno di Artabano, il quale, per il proprio vantaggio, aveva sottomesso il popolo ai maggiorenti. La democrazia infatti è contigua alla libertà; la dominazione di pochi è più prossima all'assolutismo regio. In quell'occasione, i Seleucensi, all'arrivo di

Tiridate, gli riservano gli onori destinati ai re del passato e le manifestazioni più solenni inventate nei tempi recenti, mentre riversano insulti contro Artabano, ricordando che era arsacide solo per parte di madre e degenere per il resto. Tiridate affida il governo di Seleucia al popolo. Successivamente - stava valutando quale giorno fissare per la cerimonia dell'incoronazione - riceve da Fraate e Ierone, governatori delle più importanti province, un messaggio contenente la richiesta di una breve dilazione. Decise di attendere quei personaggi tanto potenti e nel frattempo si portò a Ctesifonte, sede dell'impero. Ma poiché le dilazioni si protraevano giorno dopo giorno, il surena, di fronte a una grande folla osannante, lo cinse, secondo la tradizione patria, con le insegne regali.

43. Se Tiridate si fosse subito recato nell'interno presso le altre popolazioni, vinta l'esitazione degli indecisi, tutti l'avrebbero accettato come unico sovrano. Invece l'aver cinto d'assedio la fortezza, in cui Artabano aveva raccolto tesori e concubine, diede agli altri il tempo di ripudiare gli accordi iniziali. Fraate e Ierone infatti, e quant'altri non avevano presenziato alla festa dell'incoronazione, si volsero ad Artabano, chi per paura e chi per gelosia di Abdagese, che allora spadroneggiava nella reggia e sul nuovo re. Artabano fu rintracciato tra gli Ircani, coperto di sporcizia e ridotto a campare di caccia col suo arco. Sopraffatto in un primo momento dalla paura, come se gli si tendesse un'insidia, quando lo convincono d'essere giunti per ridargli il potere, riprende coraggio e chiede il motivo di un così repentino capovolgimento. Ierone allora inveisce contro la giovane età di Tiridate: l'impero - sostiene - non è più nelle mani di un arsacide ma, per l'effeminatezza di uno straniero, s'è ridotto a un vuoto nome, mentre il vero potere si trova nella casa di Abdagese.

44. Capì Artabano, nella sua lunga esperienza di re, che quelli, se pure erano falsi nell'amore, nutrivano un odio non finto. Si trattenne solo il tempo necessario per raccogliere rinforzi dagli Sciti e puntò, rapido, a prevenire le macchinazioni degli avversari e il ripensamento degli amici; e aveva voluto conservare l'aspetto incolto, per trascinare le masse con la pietà. A tutto ricorse, inganni e preghiere, per adescare gli incerti e dar sicurezza a chi lo sosteneva. Era ormai in prossimità di Seleucia con grandi forze, mentre Tiridate, sconvolto per l'arrivo concomitante della notizia e di Artabano stesso, non decideva se affrontarlo o se contare sul tempo, trascinando la guerra. Chi puntava allo scontro e a una soluzione rapida sosteneva che tra gli avversari, disuniti e stremati dal lungo viaggio, non si era radicata, neppure nel loro animo, la dedizione al capo e che erano traditori e fino a poco prima suoi nemici quanti adesso lo sostenevano. Abdagese, invece, proponeva una ritirata in Mesopotamia, per poi tentare la fortuna, facendosi scudo del fiume e dopo aver sollevato alle spalle dei nemici Armeni, Elimei e altri popoli, rafforzati dagli alleati e da eventuali contingenti inviati dal comandante romano. Prevalse questa linea, per l'influenza enorme esercitata da Abdagese e perché Tiridate era smarrito di fronte al pericolo. Ma la partenza assomigliava a una fuga e, a cominciare dagli Arabi, gli altri tornarono nelle proprie terre o alla volta del campo di Artabano, finché Tiridate ripiegò in Siria con pochi uomini, dove tutti liberò dall'onta del tradimento.

45. Quello stesso anno vide la città devastata da un incendio terribile, che consumò la parte del circo contigua all'Aventino e lo stesso Aventino: disastro che Tiberio volse a sua gloria, per aver rimborsato il valore dei palazzi e degli isolati in affitto. Quella munificenza, che comportò un esborso di cento milioni di sesterzi, incontrò tanto più il

favore popolare, perché Tiberio, parsimonioso nell'edificare sue dimore, costruì solo due opere pubbliche, il tempio di Augusto e la scena del teatro di Pompeo; e, a costruzione ultimata, o per disdegno di popolarità o per vecchiaia, non li inaugurò. Per la stima dei danni subiti da ciascuno, furono scelti quattro progeneri di Cesare, Gneo Domizio, Cassio Longino, Marco Vinicio, Rubellio Blando, cui venne aggiunto, di nomina consolare, Publio Petronio. E, secondo l'inventiva di ciascuno, si escogitarono e votarono onoranze varie al principe. Quali abbia lasciato cadere e quali invece accettato, non si è saputo con certezza, perché la sua fine era ormai prossima.

[37 d.C.]. Non molto dopo, infatti, entrarono in carica gli ultimi consoli sotto Tiberio, Gneo Acerronio e Gaio Ponzio, in pieno strapotere di Macrone, ancor più intento ad accattivarsi di giorno in giorno le simpatie di Gaio Cesare, da sempre coltivate. E dopo la morte di Claudia, che già ho ricordato essere stata sua sposa, Macrone aveva indotto la propria moglie Ennia a sedurre con finto amore e a legare a sé con promesse di matrimonio quel giovane che nulla rifiutava, pur di arrivare al potere. Infatti, benché impulsivo, aveva appreso, sulle ginocchia del nonno, il falso gioco della simulazione.

46. Ben lo sapeva il principe ed era perplesso sulla successione al potere. Pensava, innanzi tutto, ai nipoti: al figlio di Druso, a lui più vicino per sangue e affetto ma non ancora giunto a pubertà; al figlio di Germanico, nel fiore della giovinezza, amato dal popolo e, per questo, inviso al nonno. Pensò anche a Claudio, uomo maturo e dedito agli studi, ma si opponeva la sua scarsa vivacità mentale. A cercare un successore fuori dalla famiglia, nasceva il timore di esporre la memoria di Augusto e il nome dei Cesari a scherno e umiliazione, perché Tiberio

non puntava tanto alla popolarità presso i contemporanei quanto alla fama tra i posteri. Ma poi, in preda all'incertezza e logorato nel fisico, affidò al destino quella scelta, di cui non si sentiva capace. Lasciò cadere solo qualche frase, da cui si capisse che sapeva prevedere il futuro. Infatti, con allusione esplicita, rimproverò Macrone di abbandonare l'astro al tramonto per volgersi a quello nascente; a Gaio Cesare, che rideva di Lucio Silla, su cui era caduto il discorso, predisse che avrebbe avuto tutti i vizi di Silla e nessuno dei suoi pregi. Ancora, mentre abbracciava, tra molte lacrime, il più piccolo dei nipoti, di fronte allo sguardo truce dell'altro, gli disse: «Tu lo ucciderai, e un altro ucciderà te.» Pur peggiorando lo stato di salute, non rinunciava ad alcuno dei suoi viziosi piaceri, simulando fermezza nella sofferenza e ironico, al suo solito, sulle arti dei medici e su quanti, dopo i trent'anni, hanno bisogno dell'altrui consiglio, per distinguere ciò che è utile o dannoso al proprio corpo.

47. Frattanto a Roma si gettavano i semi di futuri eccidi, destinati a compiersi anche dopo Tiberio. Lelio Balbo aveva denunciato per lesa maestà Acuzia, già moglie di Publio Vitellio. Quando, dopo la condanna, si stava decidendo sul premio all'accusatore, il tribuno della plebe Giunio Otone oppose il suo veto: donde odio fra loro e, in seguito, la rovina di Otone. Successivamente anche Albucilla - famigerata per i suoi numerosi amanti, che in precedenza era stata moglie di Satrio Secondo, il denunziatore della congiura di Seiano - viene chiamata a rispondere di lesa maestà contro il principe. Furono coinvolti come complici e accusati di adulterio con lei Gneo Domizio, Vibio Marso e Lucio Arrunzio. Sulla prestigiosa figura di Domizio ho già speso qualche parola; anche Marso era famoso per gli antichi onori conferiti al suo casato e per i meriti culturali. Ma i verbali, trasmessi al senato, indicavano chiaramente che

all'interrogatorio dei testi e alle torture degli schiavi aveva presieduto Macrone; e la mancanza di una lettera dell'imperatore contro gli accusati dava adito al sospetto che, approfittando della debolezza di Tiberio, probabilmente ignaro di tutto, si trattasse in gran parte di una montatura per la ben nota ostilità di Macrone contro Arrunzio.

48. Domizio, organizzando una propria difesa, Marso, lasciando credere di voler morire di fame, prolungarono la vita. Arrunzio, agli amici che cercavano di persuaderlo a prendere tempo e ad aspettare, rispose che non tutti avevano lo stesso concetto della dignità; aveva vissuto abbastanza, con l'unico rammarico di aver trascinato, tra dileggi e rischi di morte, una vecchiaia piena d'ansie, detestato per lunghi anni da Seiano, ora da Macrone e sempre da qualche potente, non per colpe commesse, ma perché incapace di sopportare le loro infamie. Poteva, certo, mettersi da parte, per pochi giorni, fino alla morte del principe, ma come sfuggire alla giovinezza del successore ormai prossimo? Se Tiberio, pur dopo tanta esperienza, s'era lasciato travolgere e trasformare dalla violenza del potere, come pensare che Gaio Cesare, da poco uscito dalla fanciullezza, inesperto di tutto e formatosi sugli esempi peggiori, potesse far meglio, sotto la guida di un Macrone, che, scelto per eliminare Seiano proprio perché peggiore, aveva poi messo a dura prova lo stato con numerose iniziative scellerate? Gli si prospettava una servitù più dura e, per questo, fuggiva insieme il passato e l'incombente futuro. Nel dire queste profetiche parole, si tagliò le vene. Ciò che seguì dice che Arrunzio aveva fatto bene a morire. Albucilla, feritasi con un colpo maldestro, per ordine del senato viene portata in carcere. Quanto ai mezzani dei suoi amori, si stabilisce la deportazione in un'isola per l'ex pretore Carsidio Sacerdote, la radiazione dall'ordine senatorio per Ponzio Fregellano, pena comminata anche a Lelio Balbo

e, in questo caso, non senza piacere da parte dei senatori: Balbo passava per oratore inesorabile, sempre pronto contro gli innocenti.

49. In quei giorni Sesto Papinio, di famiglia consolare, scelse una morte rapida e raccapricciante, precipitandosi nel vuoto. Si addossava la responsabilità di ciò alla madre, che, tante volte respinta, con le sue incestuose provocazioni aveva spinto il giovane a gesti, per rimediare ai quali c'era solo la morte. Accusata in senato, benché si gettasse ad abbracciare le ginocchia dei senatori e portasse a sua difesa quel lutto comune, la maggiore debolezza d'animo di una donna in un simile frangente, e argomentasse in tono triste e commovente su quel dolore, fu però esiliata per dieci anni da Roma, fino a che il figlio minore non avesse superato la fase pericolosa della prima giovinezza.

50. Il fisico, ogni altra energia, ma non la dissimulazione abbandonavano Tiberio. Identica la freddezza interiore; circospetto nelle parole e nell'espressione, mascherava, a tratti, con una cordialità manierata il deperimento pur trasparente. Dopo spostamenti più frenetici, si stabilÏ da ultimo in una villa, presso il capo Miseno, appartenuta in passato a Lucio Lucullo. Che lì si stesse approssimando la sua fine, lo si seppe con questo espediente. Si trovava là un medico valente, di nome Caricle, il quale, senza intervenire direttamente sullo stato di salute del principe, era però solito offrirgli tutta una serie di consigli. Costui, fingendo di accomiatarsi per badare a questioni personali, presagli la mano, come per ossequio, gli tastò il polso. Ma non lo ingannò, perché Tiberio, forse risentito e tanto più intenzionato a nascondere l'irritazione, ordina di riprendere il banchetto e vi si trattenne più del solito, quasi intendesse onorare la partenza dell'amico. Tuttavia Caricle confermò a Macrone che Tiberio si stava spegnendo e che non

sarebbe durato più di due giorni. Da allora fu un rapido intrecciarsi di colloqui tra i presenti e un susseguirsi di messaggi ai legati e agli eserciti. Il sedici di marzo Tiberio rimase senza respiro e si credette concluso il suo corso terreno; e già Gaio Cesare, accompagnato da una folla di persone plaudenti, usciva a gustare la prima ebbrezza dell'impero, quando giunse la notizia che a Tiberio tornava la voce, che aveva riaperto gli occhi e che chiedeva che gli portassero del cibo, per rimettersi dallo sfinimento. Si diffuse il panico in tutti, e si dispersero gli altri, fingendosi ciascuno mesto o sorpreso; Gaio Cesare, in un silenzio di pietra, aspettava, dopo quella vertiginosa speranza, la definitiva rovina. Macrone, senza perdere la testa, fa soffocare il vecchio sotto un mucchio di coperte e allontana tutti dalla soglia. Così finì la vita di Tiberio a settantotto anni di età.

51. Figlio di Nerone, proveniva, per parte di entrambi i genitori, dalla gente Claudia, benché la madre, attraverso successive adozioni, fosse passata prima a quella Livia, poi a quella Giulia. Fin dalla prima infanzia conobbe il doppio volto della sorte. Infatti, dopo aver seguito in esilio il padre proscritto, entrò come figliastro nella casa d'Augusto, dove subì, finché vissero Marcello e Agrippa e poi Gaio e Lucio Cesare, l'avversione dei suoi rivali; anche il fratello Druso godeva di più vaste simpatie popolari. Ma la situazione più difficile dovette affrontarla quando accettò in matrimonio Giulia, costretto a tollerare l'immoralità della moglie o a eluderla. Al suo ritorno da Rodi, abitò la casa, senza discendenti, del principe per dodici anni e poi fu arbitro dello stato romano per circa ventitré anni. Anche sotto il profilo morale assunse aspetti diversi nel tempo: esemplare la sua esistenza e stimato il suo nome, finché visse da privato o ebbe comandi militari sotto Augusto; chiuso e ipocrita nel fingere virtù, finché vissero Germanico e Druso; in

una mescolanza di bene e di male, quand'era viva sua madre; odioso per la crudele durezza, pur tenendo celate le sue passioni, finché amò o temette Seiano; alla fine si abbandonò al delitto e all'ignominia, da che, libero da pudori e paure, agiva solo secondo la sua vera natura.

LIBRO UNDICESIMO

1. [47 d.C.]... (Messalina) infatti credeva che Valerio Asiatico, due volte console, fosse stato in passato amante di Poppea; nel contempo, avendo messo gli occhi sui giardini che, iniziati da Lucullo, Valerio sapeva valorizzare con fasto tanto vistoso, spinge Suillio ad accusarli entrambi. Gli mette al fianco Sosibio, il precettore di Britannico, col compito di suggerire a Claudio, fingendo di volere il suo bene, di guardarsi dalla potenza e dalla ricchezza, sempre insidiose per un principe: Asiatico - gli ricordava - era stato il principale organizzatore dell'assassinio di Gaio Cesare e non aveva esitato ad assumere, in un'assemblea del popolo romano, la responsabilità di quel gesto e ad attribuirsene la gloria: da qui la sua notorietà a Roma, mentre si spargeva nelle province la voce che si preparasse a recarsi presso gli eserciti in Germania, perché, nato a Vienna, contando sull'aiuto di numerose e autorevoli parentele, non gli sarebbe stato difficile sobillare quei popoli, che erano della sua terra. Claudio, senza ulteriori verifiche, mobilitò immediatamente, quasi si trattasse di soffocare una guerra, il prefetto del pretorio Crispino con reparti di soldati; costui rintracciò Valerio nei pressi di Baia e lo trascinò a Roma in catene.

2. Non gli fu concesso di difendersi in senato: lo si interrogò nella camera dell'imperatore, in presenza di Messalina, con Suillio che formulava le accuse: corruzione di militari, indotti a ogni infamia,

secondo le sue asserzioni, con denaro e consentendo atti di libidine; adulterio con Poppea e infine effeminatezza sessuale. Di fronte a questa accusa, incapace di contenersi, l'imputato ruppe il silenzio: «Suillio, chiedilo ai tuoi figli!: loro ti diranno che sono un uomo.» Dopo aver dato inizio alla difesa, impressionò in modo particolare Claudio e strappò lacrime anche a Messalina. Ma costei nel lasciare la stanza per asciugarsi le lacrime, avverte Vitellio di non lasciarsi sfuggire l'accusato; personalmente affretta la rovina di Poppea, istigando qualcuno a indurla al suicidio con la cupa prospettiva del carcere; fece tutto ciò senza che Claudio nulla sapesse, al punto che quest'ultimo, pochi giorni dopo, durante un banchetto in casa sua, chiese al marito di lei, Scipione, perché fosse presente senza moglie, ed egli gli rispose che il destino di lei s'era compiuto.

3. Quando Claudio lo interpellò su un'eventuale assoluzione di Asiatico, Vitellio, ricordata tra le lacrime l'antica amicizia e la comune devozione per Antonia, madre del principe, nonché i passati servigi di Asiatico allo stato, la recente campagna contro i Britanni e quant'altro sembrava utile a suscitare pietà, concluse consentendo che Asiatico fosse libero di scegliere come morire. Si espresse poi Claudio nel senso della medesima generosità. Asiatico allora, di fronte al suggerimento di alcuni di scegliere il digiuno e un dolce trapasso, rispose di rinunciare a quel beneficio. Compì i soliti esercizi fisici, prese il bagno, pranzò in allegria e, dopo aver commentato che sarebbe stato più onorevole morire vittima della perfida astuzia di Tiberio o per un impeto di violenza di Gaio Cesare, che non per le trame di una donna e per le sconce parole di Vitellio, si tagliò le vene. Ma prima ispezionò il rogo e ordinò di spostarlo in un altro punto, per non danneggiare col fumo la densa fronda degli alberi: tale la sua serenità in punto di morte.

4. Dopo di che, si convoca il senato, dove Suillio prosegue nelle sue accuse contro due illustri cavalieri romani, il cui nome di famiglia era Petra. Vero motivo della loro condanna a morte fu il fatto di aver messo a disposizione la propria casa per gli incontri di Mnestere e Poppea. Ma l'addebito avanzato contro uno dei due fu d'aver visto, in sogno, Claudio coronato di una corona di spighe rivolte all'indietro, con conseguente predizione di una carestia. Alcuni hanno invece parlato, in merito al sogno, di una corona di pampini biancastri, interpretato come presagio della morte del principe al declinare dell'autunno. Un fatto però è certo: fu il sogno, qualunque sia stato, a determinare la rovina per lui e il fratello. Crispino si vide assegnato, per decreto, un milione e mezzo di sesterzi e le insegne di pretore. Vitellio aggiunse un milione di sesterzi destinato a Sosibio, per l'aiuto prestato a Britannico coll'insegnamento, a Claudio col consiglio. Chiesero anche a Scipione di esprimere il suo parere, ed egli: «Poiché delle colpe di Poppea penso quello che pensano tutti, fate conto che io dica quello che dicono tutti»: compromesso elegante tra l'amore coniugale e i suoi obblighi di senatore.

5. Da allora Suillio imperversò senza sosta come delatore, pur trovando molti concorrenti in quel comportamento così impudente: infatti il principe, concentrando nelle sue mani tutti i poteri delle leggi e le competenze dei magistrati, aveva aperto ampie possibilità a questa forma di brigantaggio. Nessuna merce offerta al pubblico fu tanto venduta quanto la perfidia degli avvocati, al punto che Samio, noto cavaliere romano, resosi conto, dopo aver versato quattrocentomila sesterzi a Suillio, che quest'ultimo s'era accordato con la parte avversa, si trafisse, nella casa di quello, con la spada. A questo punto, per iniziativa del console designato Gaio Silio, della cui potenza e della cui

rovina parlerò a suo tempo, insorgono i senatori, sollecitando l'applicazione della legge Cincia, che, da tempi molto antichi, fa divieto a chiunque di accettare doni o denaro per la sua opera di difesa in tribunale.

6. Di fronte alle proteste di coloro contro i quali era diretta tale proposta, che non poteva non suonare a loro vergogna, Silio, avverso a Suillio, insistette con fermezza, adducendo l'esempio degli antichi oratori, che avevano ritenuto la fama tra i posteri premio bastevole alla loro eloquenza. In caso contrario - argomentava - si svilisce in sordidi servizi la più bella e la prima delle arti liberali; neppure la lealtà è salva, quando l'obiettivo sta nei grandi guadagni. Se le difese escludessero un compenso, i processi sarebbero meno numerosi: ora invece si favoriscono inimicizie, delazioni, rancori e violenze, perché, come l'infierire dei morbi consente guadagni ai medici, così la peste del foro procura denaro agli avvocati. Non si ricordavano di Gaio Asinio, di Marco Messalla e, fra i più recenti, di Arrunzio e di Esernino? Tutti elevati ai sommi onori per la vita incorrotta e l'eloquenza senza macchia! Poiché, dopo tale intervento del console designato, appoggiato da altri, si profilava la proposta di sottoporre a processo gli avvocati venali, Suillio e Cossuziano e tutti gli altri, che vedevano configurarsi per loro non un processo, essendo plateale la loro colpa, bensì una pena, si stringono attorno a Claudio, supplicando la grazia per il loro passato.

7. Assentì Claudio, e allora cominciarono a svolgere la loro difesa: chi era tanto superbo da presumere e sperare di poter ottenere l'eternità della fama? La difesa - dicevano - assolve, nei fatti, a una funzione pratica: evitare che uno, per mancanza di avvocati, sia vittima delle prepotenze. D'altra parte, all'eloquenza non si perviene senza costi:

comporta il sacrificio dei propri interessi, se ci si occupa degli affari altrui. Molti campano servendo sotto le armi, alcuni coltivando la terra; ma nessuno si pone obiettivi, se prima non ne ha previsto l'utile. Era facile, per Asinio e Messalla, arricchiti coi bottini delle guerre tra Antonio e Augusto, oppure per gli Esernini e gli Arrunzi, eredi di famiglie tanto facoltose, fare i magnanimi. Ma potevano far ricorso, anch'essi, a ben altri esempi: quanto si facevano di solito pagare i loro discorsi Publio Clodio e Gaio Curione? Essi invece erano modesti senatori, che, in uno stato in condizioni di pace, non cercavano se non i benefici della pace. E considerasse il principe gli uomini della plebe, che si facevano un nome con la toga: togliamo un compenso alla cultura dell'eloquenza e finirà anche quella cultura. Tali argomentazioni, benché meno dignitose, il principe le ritenne non trascurabili e fissò il limite degli onorari a diecimila sesterzi, superati i quali s'incorreva nel reato di concussione.

8. In quel tempo, Mitridate, che, come ho già ricordato, era stato re degli Armeni e poi imprigionato per ordine di Gaio Cesare, tornò, per consiglio di Claudio, nel suo regno, contando sugli aiuti di Farasmane. Costui, re degli Iberi e fratello di Mitridate, riferiva sulle attuali discordie dei Parti, sulle difficoltà del potere centrale e sul disordine amministrativo. Gotarze infatti, fra gli altri gesti di crudeltà, aveva voluto la morte del fratello Artabano, della moglie e del figlio di lui, per cui gli altri si erano impauriti e avevano chiamato Vardane. Questi, disponibile com'era alle avventure più ambiziose, penetra, in due giorni, in profondità per tremila stadi, mettendo in rotta Gotarze, colto alla sprovvista e in preda al panico; non esita a mettere le mani sulle prefetture più vicine, con la sola opposizione, al suo potere, degli abitanti di Seleucia. Contro di loro, quali ribelli anche verso suo padre, si lasciò prendere da un'ira sproporzionata alle necessità del momento,

impigliandosi nell'assedio di una città forte, in grado di contare sulla duplice difesa di un fiume e delle mura, oltre che ben fornita di vettovaglie. Intanto Gotarze, con l'appoggio dei Dai e degli Ircani, riprende la guerra, mentre Vardane, costretto ad abbandonare Seleucia, pose il campo nella pianura della Battriana.

9. In quel momento, quando le forze d'Oriente erano divise e incerte sulla parte da cui schierarsi, si offrì a Mitridate l'occasione di occupare l'Armenia, col potenziale militare romano impiegato a espugnare le fortezze arroccate sui monti, mentre l'esercito degli Iberi batteva le pianure. Dopo la sconfitta del satrapo Demonatte, l'unico che avesse osato scendere in campo, gli Armeni non opposero resistenza. Qualche rallentamento lo causò il re dell'Armenia minore, Coti, al quale si erano rivolti alcuni notabili, ma fu obbligato a cedere da un messaggio di Claudio, e tutta la situazione si risolse a favore di Mitridate, dimostratosi però troppo duro per le esigenze di stabilità di un nuovo regno. Intanto, mentre si preparavano allo scontro, i due capi dei Parti, alla notizia di una cospirazione dei loro sudditi, svelata da Gotarze al fratello, stabiliscono un'intesa. Il loro incontro fu inizialmente pieno di riserve, poi si strinsero le destre e, di fronte agli altari degli dèi, giurarono di vendicarsi dell'inganno dei loro nemici, stabilendo un reciproco accordo. Vardane parve il più qualificato ad avere il regno e Gotarze, per dissipare ogni rivalità, si ritirò nell'interno dell'Ircania. Al ritorno di Vardane, Seleucia, sette anni dopo la ribellione, si arrese, non senza disonore per i Parti, tenuti in scacco, e tanto a lungo, da un'unica città.

10. Vardane ispezionò poi le prefetture più importanti; sognava di riprendere l'Armenia, ma fu trattenuto, con la minaccia di guerra, dal legato della Siria Vibio Marso. Frattanto Gotarze s'ebbe a pentire di aver

ceduto il regno e, sotto la pressione dei nobili, per i quali la servitù, in tempo di pace, è più dura, raccoglie truppe. Lo scontro si verificò al fiume Erinde. Nel duro combattimento impegnato per attraversarlo ne uscì vincitore Vardane, il quale, in un seguito di successi, pose sotto controllo le popolazioni intermedie fino al fiume Sinde, che separa i Dai dagli Ari. Qui la sua fortuna trovò un limite: infatti i Parti, benché vincitori, recalcitravano di fronte a campagne troppo lontane. Perciò Vardane, innalzati monumenti a testimonianza della sua potenza e del fatto che nessuno degli Arsacidi, prima di lui, aveva imposto tributi a quei popoli, rientra onusto di gloria e, di conseguenza, tanto più altezzoso e perciò intollerabile per i sudditi. I quali, ordito un complotto, lo uccisero durante una caccia, quando, impegnato in essa, si lasciò cogliere impreparato: era ancora molto giovane, ma sarebbe stato pari, per fama, ai pochi re giunti a tarda età, se avesse cercato di suscitare tra i connazionali un affetto pari alla paura istillata nei suoi nemici. Con l'assassinio di Vardane la situazione tra i Parti divenne caotica, per l'incertezza esistente circa la successione al regno. Molti si schierarono per Gotarze, alcuni a favore di Meerdate, figlio di Fraate e nostro ostaggio. Finì per prevalere Gotarze: s'impossessò della reggia e, coi suoi modi crudeli e la sua dissolutezza, indusse i Parti a inviare, al principe romano, segrete richieste, perché fosse concesso a Meerdate di occupare il trono di suo padre.

11. Nello stesso anno si poté assistere ai ludi secolari, ottocento anni dalla fondazione di Roma e sessantaquattro dalla loro istituzione, a opera di Augusto. Tralascio di esporre i calcoli dei due prÏncipi, cosa del resto già fatta nei libri da me scritti sull'imperatore Domiziano. Anch'egli infatti celebrò i ludi secolari, e me ne dovetti occupare molto da vicino per la mia carica sacerdotale di quindecemviro e per quella,

contemporanea, di pretore. Non dico questo per vanto personale, ma perché la responsabilità di essi era, da sempre, affidata al collegio dei quindecemviri, e a quei magistrati in particolare spettava l'organizzazione delle cerimonie. Presenziava Claudio ai giochi del circo, aperti dal «gioco di Troia», rappresentato da giovani nobili a cavallo, fra i quali Britannico, figlio dell'imperatore e Lucio Domizio, assunto poi, per adozione e col nome di Nerone, all'impero; le simpatie popolari, più spiccate, per quest'ultimo furono accolte col valore di un presagio. Correva l'aneddoto che su di lui, bambino, avessero vegliato, come custodi, dei serpenti; ma è leggenda costruita a imitazione di eventi miracolosi di popoli stranieri. Infatti lo stesso Nerone, per nulla disposto a sminuirsi, era solito raccontare che nella stanza da letto non s'era notato altro che un unico serpente.

12. In realtà le simpatie del popolo erano un riflesso del ricordo di Germanico, di cui Nerone era l'unico discendente maschile; e la pietà verso sua madre Agrippina cresceva in rapporto alla durezza di Messalina, che, sempre ostile e allora più del solito scatenata nel montare contro di lei accuse e accusatori, era però, in quel momento, distratta da un nuovo e pressoché folle amore. S'era infatti innamorata di Gaio Silio, il più bel giovane romano, al punto da fargli ripudiare la moglie Giulia Silana, donna di nobile famiglia, per godersi l'amante senza più legami. Silio non era ignaro né dello scandalo né del rischio; ma un rifiuto equivaleva a morte sicura, mentre d'altro canto restava una qualche speranza di non essere scoperto; intanto, colmo di doni, si consolava, chiudendo gli occhi al futuro e godendo il presente. Messalina frequentava la sua casa, non di nascosto, ma con un grande seguito; sempre appiccicata a lui in ogni sua uscita, lo copriva di ricchezze e di onori. Alla fine, come se il potere fosse già passato in

mani altrui, si potevano vedere i servi, i liberti, lo sfarzo della corte in casa dell'adultero.

13. E Claudio, ignaro del proprio scandalo matrimoniale, emise, nel suo ruolo di censore, severi editti contro le intemperanze del popolo a teatro, perché erano stati indirizzati insulti al consolare Publio Pomponio (autore di testi teatrali) e a donne della nobiltà. Fece votare una legge contro l'esosità dei creditori, contenente il divieto di dare prestiti ai figli di famiglia, con l'obbligo di restituzione alla morte dei genitori. Portò a Roma, incanalandole, le acque dei colli Simbruini; introdusse nuove lettere nell'alfabeto e cercò di divulgarle, dopo aver scoperto che neppure l'alfabeto greco era nato già completo in un solo giorno.

14. Gli Egiziani per primi rappresentarono le idee con figure di animali - e noi vediamo questi antichissimi documenti del pensiero umano incisi nella pietra - e perciò si vantano di essere stati gli inventori della scrittura, mentre più tardi i Fenici, padroni del mare, l'avrebbero portata in Grecia, acquistando gloria, come se avessero inventato ciò che, in realtà, avevano appreso. » fama, poi, che sia stato Cadmo, approdato con navi fenicie, a introdurre quell'arte tra gli ancor primitivi popoli della Grecia. Alcuni ricordano che l'ateniese Cecrope o il tebano Lino e, al tempo della guerra di Troia, l'argivo Palamede inventarono un alfabeto di sedici lettere e che poi altri, e in particolare Simonide, abbiano ritrovato tutte le rimanenti. In Italia, gli Etruschi le appresero da Demarato di Corinto, gli Aborigeni dall'arcade Evandro; sicché la forma delle lettere latine è quella, antichissima, dei Greci. Anche da noi i caratteri furono in principio pochi, poi se ne aggiunsero altri. E fu seguendo tale esempio, che Claudio aggiunse tre lettere che, impiegate durante il suo principato

e poi cadute in oblio, sono ancora oggi visibili nelle tavole di bronzo affisse nelle piazze e nei templi, per rendere noti i plebisciti.

15. Claudio riferì poi in senato sul collegio degli aruspici, onde impedire la scomparsa, per incuria, di un sapere antichissimo in Italia. Spesso - argomentava - nei momenti difficili per lo stato, si sono fatti venire aruspici, grazie alla cui competenza alcuni riti sono stati rinnovati e altri rettificati, per il futuro, nel cerimoniale; le maggiori autorità etrusche, o per iniziativa propria o perché indotte dai senatori romani, avevano conservato, tramandandole di famiglia in famiglia, quel sapere: sapere che ora rischiava di perdersi nel disinteresse collettivo per quella nobile professione e per il prevalere di pratiche religiose straniere. Al presente la situazione era sì buona, ma se ne doveva ringraziare la benevolenza degli dèi, evitando di dimenticare, nel tempo della prosperità, quei riti sacri praticati nei momenti difficili. Seguì un senatoconsulto, per cui si affidava ai pontefici l'esame su quanto, dell'arte degli aruspici, andava mantenuto e consolidato.

16. In quello stesso anno il popolo dei Cherusci chiese a Roma un re, perché avevano perso tutti i nobili nelle guerre civili e ne restava uno solo di stirpe regia, di nome Italico, che viveva a Roma. Per parte di padre discendeva da Flavo, fratello di Arminio, in linea materna da Actumero, principe dei Catti. Bello d'aspetto, sapeva maneggiare le armi e cavalcare secondo i modi della sua terra e secondo i nostri. Cesare lo fornisce di denaro e gli assegna una guardia del corpo, esortandolo ad assumere il suo ruolo di capo tra i suoi, baldo e sicuro; egli era il primo che, nato a Roma e lì non vissuto come ostaggio, andava, quale cittadino, ad assumere il trono in un paese straniero. Italico, col suo arrivo, produsse inizialmente gioia tra i Germani e, poiché non era

coinvolto in lotte di fazione ed egualmente attento verso tutti, veniva festeggiato e onorato, nel suo mostrarsi affabile ed equilibrato, cosa che a nessuno dispiace, e per il suo indulgere al vino e ai piaceri, come amano i barbari. Già la sua fama brillava tra i popoli vicini e quelli più lontani, quando le fazioni che s'erano affermate nelle lotte di parte, gelose della sua potenza, si ritirano tra i popoli vicini, per sostenere che l'antica libertà della Germania era finita e che prendeva il sopravvento la potenza romana. Non era dunque nato nessuno in terra di Germania che potesse ricoprire il ruolo di capo, senza innalzare sopra tutti il discendente di quello spione di Flavo? Era inutile evocare sempre il nome di Arminio: se anche fosse venuto qui a regnare il figlio di Arminio, allevato in terra straniera, c'era di che essere sospettosi, perché infettato dall'educazione ricevuta, dalla disponibilità a servire, dallo stile di vita, insomma dalla mentalità straniera; se poi Italico aveva lo spirito di suo padre, nessuno quanto suo padre, e con ostilità maggiore della sua, aveva levato le armi contro la propria terra e gli dèi della patria.

17. Con questi e simili argomenti raccolsero forze considerevoli; ma non erano meno numerosi quanti seguivano Italico. Il quale ricordava di non essersi imposto contro il loro volere, ma d'essere stato chiamato, perché superiore agli altri in nobiltà: mettessero alla prova il suo valore, per vedere se si mostrava degno dello zio Arminio e del nonno Actumero. Né arrossiva per il padre, perché non aveva mai tradito gli impegni verso i Romani, assunti col consenso dei Germani. E sbandieravano falsamente il nome della libertà quanti, indegni nella vita privata e rovinosi nella pubblica, potevano contare unicamente sulle discordie. La folla lo acclamava entusiasta; e il re riuscì vincitore da una grande battaglia tra barbari, ma poi scivolò, col successo, nella superbia

e perse il trono; di nuovo rimessosi in sella, con l'aiuto dei Langobardi, pesò duramente, nel bene e nel male, sulle sorti dei Cherusci.

18. In quello stesso tempo i Cauci, senza motivi di discordie interne, resi audaci dalla morte di Sanquinio, mentre era in arrivo Corbulone, fecero incursioni nella Germania inferiore, sotto la guida di Cannasco, che, Canninefate di nascita, dopo il servizio tra i nostri ausiliari, aveva disertato e ora sottoponeva a saccheggi, con naviglio leggero, la costa, in particolare della Gallia, che sapeva ricca e indifesa. Corbulone, entrato nella sua provincia, mostrandosi subito efficiente e acquistando poi quella gloria, che ebbe inizio proprio con quel fatto d'armi, spinse le triremi lungo il corso del Reno e poi altre imbarcazioni, secondo la possibilità d'impiego, attraverso lagune e canali. Affonda le imbarcazioni nemiche, costringe alla fuga Cannasco e, normalizzata la situazione, riportò al rispetto delle vecchie regole militari le legioni insofferenti di lavori e fatiche, ma amanti solo dei saccheggi, imponendo a tutti di stare nel proprio reparto durante i trasferimenti e di attaccare solo dietro ordine. I corpi di guardia, i turni di sentinella e i servizi militari, di giorno e di notte, dovevano essere compiuti con le armi; e narrano che un soldato, perché senza spada, e un altro, perché armato di solo pugnale, siano stati puniti con la morte. Racconti esagerati e forse menzogneri: trassero però la loro origine dalla severità del comandante. Quanto fosse attento e inesorabile di fronte a gravi mancanze, non è difficile capirlo, se gli si attribuiva tanto rigore in questioni di importanza secondaria.

19. Il terrore di questa disciplina ebbe effetti diversi su soldati e nemici: crebbe in noi il valore, s'afflosciò nei barbari la baldanza. La popolazione dei Frisi, a noi ostile o infida, dopo la rivolta, cominciata con la sconfitta

di Lucio Apronio, consegnò ostaggi e accettò di stanziarsi nel territorio assegnato da Corbulone, il quale impose loro senato, magistrature, leggi. E, a evitare disobbedienze, rafforzò il presidio e mandò suoi emissari a indurre i capi dei Cauci alla resa e a tendere un agguato a Cannasco. La trappola funzionò e non fu spregevole contro un disertore, che aveva violato la parola data. Il suo assassinio produsse fremiti di rivolta tra i Cauci, e Corbulone offriva pretesti alla loro ribellione: notizie accolte dai più con piacere, ma da alcuni con critiche preoccupate. Perché provocare i nemici? In caso di insuccessi, sarebbero ricaduti sullo stato; se, invece, la sua campagna si fosse rivelata vittoriosa, Corbulone, divenuto famoso, avrebbe costituito un pericolo per la pace e sarebbe stato troppo scomodo per un principe imbelle. Claudio dunque fu tanto radicale nell'impedire attacchi contro i Germani da ordinare il ritiro dei presidi al di qua del Reno.

20. L'ordine scritto giunse a Corbulone mentre già disponeva il campo in territorio nemico. Di fronte al cambiamento improvviso, benché molti pensieri gli attraversassero la mente, cioè la paura dell'imperatore, il disprezzo da parte dei barbari e il disonore presso gli alleati, non disse altro che «Beati i comandanti romani d'un tempo» e diede l'ordine di ripiegare. Per sottrarre i soldati all'ozio, fece costruire tra la Mosa e il Reno un canale di ventitré miglia, consentendo così di evitare i rischi dell'Oceano. Cesare comunque, pur avendogli negato la guerra, concesse a Corbulone l'onore del trionfo.

Poco dopo viene assegnato lo stesso onore a Curzio Rufo, che aveva operato degli scavi, nel territorio di Mattio, alla ricerca di vene d'argento: il tentativo diede scarsi frutti e non si protrasse a lungo, ma comportò per le legioni una fatica estenuante e piena di rischi, nello

scavare gallerie e compiere, sotto terra, quelle operazioni che sono già faticose all'aperto. I soldati, sottoposti a tali durezze, considerato che simili fatiche dovevano affrontarle anche in non poche altre province, scrissero una lettera segreta, a nome degli eserciti, in cui pregavano l'imperatore di concedere, a chi avesse posto al comando di un esercito, le insegne del trionfo in anticipo.

21. Sulle origini di Curzio Rufo, che alcuni dissero nato da un gladiatore, non vorrei dire il falso, ma ho ritegno a riferire il vero. Era appena uscito dalla giovinezza quando entrò nel seguito del questore cui era toccata l'Africa; mentre un giorno, sull'ora del meriggio, se ne stava appartato sotto i portici deserti di Adrumeto, gli apparve una figura di donna d'aspetto sovrumano e così l'udì parlare: «Sarai tu, Rufo, a venire proconsole in questa provincia». Carico di speranza per tale augurio, tornò a Roma e, con l'aiuto in denaro di amici e con l'intraprendenza, ottenne la questura e poi, pur fra candidati nobili, la pretura con l'appoggio del principe. Tiberio aveva posto un velo sulla sconveniente bassezza dei suoi natali con queste parole: «Curzio Rufo a me pare figlio di se stesso». Ed eccolo, nella lunga vecchiaia che seguì, basso adulatore verso i superiori, arrogante coi subalterni, scontroso coi suoi pari: ottenne il potere di console, le insegne trionfali e infine l'Africa. Qui morì a compimento del fatale presagio.

22. Intanto a Roma, senza un motivo evidente, né in seguito risaputo, il cavaliere romano Gneo Nonio venne trovato, armato, nel gruppo di quanti ossequiavano il principe. Straziato dalle torture, ammise il suo gesto, ma non fece il nome dei complici, e non si sa se avesse qualcuno da coprire.

Nello stesso anno Publio Dolabella propose l'allestimento annuale di uno spettacolo di gladiatori, a spese di quanti ottenevano la questura. Per gli antichi quella carica era stata un premio alle capacità e tutti i cittadini, puntando sui propri meriti, potevano aspirare a tale magistratura. E non v'era neppure distinzione d'età per l'accesso, pur ancor giovani, al consolato o alla dittatura. L'istituzione dei questori risale a quando il potere era detenuto dai re, come dimostra la legge Curiata, ripristinata da Lucio Bruto. Rimase ai consoli la facoltà di sceglierli, finché non spettò al popolo designare a quella carica. I primi a essere così eletti furono Valerio Potito ed Emilio Mamerco, sessantatré anni dopo la cacciata dei Tarquini, col compito di seguire le operazioni militari. Poi, col moltiplicarsi dell'attività pubblica, se ne aggiunsero altri due, responsabili dei problemi di Roma. In seguito il numero fu raddoppiato, quando l'Italia venne soggetta ai tributi di Roma e si aggiunsero le imposte delle province. Successivamente, con una legge di Silla, ne furono creati venti, per riempire i vuoti del senato, al quale aveva affidato l'amministrazione della giustizia. E benché poi i cavalieri avessero recuperato l'esercizio di questa funzione, la questura venne concessa o in base ai meriti dei candidati o per la compiacenza degli elettori, ma sempre gratuitamente, fino a che, con la proposta di Dolabella, veniva, per così dire, messa in vendita.

23. [48 d.C.]. Sotto il consolato di Aulo Vitellio e di Lucio Vipstano, ponendosi il problema di integrare il senato e poiché le maggiori personalità della Gallia, detta «Comata», che si erano già assicurati i diritti dei federati e della cittadinanza romana, rivendicavano il diritto di ricoprire cariche a Roma, si accesero, sull'argomento, ampie discussioni, con punti di vista diversificati. Si facevano valere davanti al principe posizioni diverse. Alcuni sostenevano che l'Italia non era così

malridotta da non poter garantire un senato alla sua capitale. In passato - argomentavano - erano bastati uomini di Roma per i popoli consanguinei e non c'era da dolersi dell'antica repubblica, anzi erano ancora vivi gli esempi di valore e di gloria offerti dal carattere dei Romani, quando erano operanti in loro i primitivi valori. Non bastava forse l'irruzione nella curia di Veneti e Insubri, senza bisogno di immettervi una massa straniera, come un branco di prigionieri? Quale dignità sarebbe rimasta ai nobili che restavano o a quei senatori latini, se ancora ve n'erano, ridotti in povertà? Avrebbero occupato tutte le cariche quei ricchi, i cui avi e i cui antenati, al comando di popoli nemici, avevano massacrato i nostri eserciti e assediato il divo Giulio in Alesia? E questa era storia recente. Ma che sarebbe accaduto, se si risvegliava il ricordo di quelli che, ai piedi del Campidoglio e della rocca di Roma, erano caduti per mano degli stessi Galli? Godessero pure il nome di cittadini romani, ma non venissero svilite la dignità dei padri e il decoro delle magistrature.

24. Ma questi e simili argomenti non scossero per nulla il principe, che, convocato il senato, li confutò nel modo seguente: «I miei antenati, il più antico dei quali, Clauso, di origine sabina, fu accolto contemporaneamente tra i cittadini romani e nel patriziato, mi esortano ad agire con gli stessi criteri nel governo dello stato, trasferendo qui quanto di meglio vi sia altrove. Non ignoro, infatti, che i Giulii sono stati chiamati in senato da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tusculo e, se lasciamo da parte i tempi più antichi, dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia. L'Italia stessa ha da ultimo portato i suoi confini alle Alpi, in modo che, non solo i singoli individui, ma le regioni e i popoli si fondessero nel nostro nome. Abbiamo goduto di una solida pace all'interno, sviluppando tutta la nostra forza contro nemici esterni, proprio

allora quando, accolti come cittadini i Transpadani, si poté risollevare l'impero stremato, assimilando le forze più valide delle province, dietro il pretesto di fondare colonie militari in tutto il mondo. C'è forse da pentirsi che siano venuti i Balbi dalla Spagna e uomini non meno insigni dalla Gallia Narbonense? Ci sono qui i loro discendenti, che non ci sono secondi nell'amore verso questa nostra patria. Cos'altro costituì la rovina di Spartani e Ateniesi, per quanto forti sul piano militare, se non il fatto che respingevano i vinti come stranieri? Romolo, il fondatore della nostra città, ha espresso la propria saggezza, quando ha considerato molti popoli, nello stesso giorno, prima nemici e poi concittadini. Stranieri hanno regnato su di noi: e affidare le magistrature a figli di liberti non è, come molti sbagliano a credere, un'improvvisa novità, bensì una pratica normale adottata dal popolo in antico. Ma, voi dite, abbiamo combattuto coi Senoni: come se Volsci e Equi non si fossero mai scontrati con noi in campo aperto. Siamo stati conquistati dai Galli: ma non abbiamo dato ostaggi anche agli Etruschi e subìto il giogo dei Sanniti? Eppure, se passiamo in rassegna tutte le guerre, nessuna s'è conclusa in un tempo più breve che quella contro i Galli: da allora la pace è stata continua e sicura. Ormai si sono assimilati a noi per costumi, cultura, parentele: ci portino anche il loro oro e le loro ricchezze, invece di tenerli per sé! O senatori, tutto ciò che crediamo vecchissimo è stato nuovo un tempo: i magistrati plebei dopo quelli patrizi, quelli latini dopo i plebei, degli altri popoli d'Italia dopo quelli latini. Anche questa decisione si radicherà e invecchierà, e ciò per cui oggi ricorriamo ad altri esempi verrà un giorno annoverato fra gli esempi».

25. Al discorso del principe seguì un decreto del senato; gli Edui, per primi, ottennero il diritto di avere senatori a Roma. Il privilegio si spiega

con un antico patto e perché, soli fra i Galli, vantavano il titolo di «fratelli del popolo romano».

In quegli stessi giorni Cesare accolse nel numero dei patrizi i senatori di maggiore anzianità o quelli i cui genitori s'erano resi famosi: poche ormai erano le famiglie superstiti, che Romolo aveva chiamato delle «genti maggiori» e Lucio Bruto delle «genti minori»; e si erano estinte anche le famiglie che il dittatore Cesare con la legge Cassia e Augusto con la legge Senia avevano immesso per sostituire le prime. Tali felici scelte politiche erano iniziative di Claudio nella sua qualità di censore, e di esse molto ebbe a compiacersi. Preoccupato però anche di espellere dal senato chi era noto per le sue infamie, procedette con un metodo indolore e di recente applicazione, invece che col sistema drastico di un tempo. Era il seguente: li invitava a farsi un esame di coscienza e a chiedere la facoltà di lasciare l'ordine senatorio; il permesso era facile ottenerlo ed egli avrebbe comunicato contemporaneamente la sua proposta di rimozione dal senato e le loro dimissioni, in modo che il giudizio dei censori, combinato alla spontaneità del ritiro, avrebbe mitigato l'umiliazione. Per questo comportamento il console Vipstano propose che Claudio ricevesse l'appellativo di «padre del senato»: poiché «padre della patria» era titolo troppo comune, i nuovi meriti verso lo stato non si potevano onorare con parole usuali. Ma Claudio frenò l'eccesso adulatorio del console. Portò poi a termine la cerimonia per il censimento, in cui furono calcolati cinque milioni novecento ottantaquattromila settantadue cittadini. Cessò anche di rimanere all'oscuro circa i fatti della sua famiglia: non molto dopo fu costretto a conoscere le colpe della moglie e a punirla, per poi innamorarsi e finire in nozze incestuose.

26. Messalina, ormai annoiata dei suoi facili adulteri, si gettava nelle incognite di nuovi piaceri, mentre anche Silio, o per fatale follia o perché vedesse nel rischio il rimedio ai pericoli incombenti, premeva per troncare ogni forma di finzione: non erano giunti a quel punto - affermava - per aspettare che il principe morisse di vecchiaia: agli innocenti bastano scelte innocenti; dove la colpa è manifesta, necessita l'audacia. C'erano i complici, preda delle stesse paure. Egli era celibe, senza figli, pronto alle nozze e all'adozione di Britannico. A Messalina sarebbe rimasta la stessa potenza e in più la sicurezza, se prevenivano Claudio, tanto indifeso di fronte alle insidie quanto precipitoso nell'ira. Tali proposte erano ascoltate senza entusiasmo, non per amore verso il marito, ma nel timore che Silio, arrivato al potere, disprezzasse l'amante e il suo delitto, giustificato nel momento del pericolo, ma a cui in seguito avrebbe assegnato il suo giusto valore. La sedusse però l'idea del matrimonio, per l'enormità dello scandalo, che costituisce, per chi è sazio di ogni esperienza, l'ebbrezza suprema. Senza attendere altro che Claudio andasse a Ostia per compiere un sacrificio, celebra con ogni solennità le nozze.

27. Può sembrare - mi rendo conto - una favola che in una città dove tutto si sa di tutti e dove nulla si tace, ci siano state persone così temerarie e che addirittura un console designato sia giunto a celebrare con la moglie del principe, in un giorno stabilito e alla presenza di testimoni, quel rito destinato alla legittima procreazione dei figli, e che lei abbia ascoltato le parole degli auguri, si sia posta in capo il flammeo, abbia sacrificato agli dèi; che i due si siano seduti al banchetto nuziale tra i convitati, si siano scambiati baci e abbiano consumato la notte nelle libertà coniugali. Nulla ho inventato per destar meraviglia: racconto quanto ho udito dai nostri vecchi e da loro è stato scritto.

28. La corte del principe fu invasa da orrore e sopra tutti lo furono quanti erano potenti e quindi in preda allo sgomento che la situazione cambiasse. Non più in segrete confidenze, ma apertamente esprimevano la loro inquietudine: finché un istrione aveva violato la stanza da letto del principe, s'era bensì recato oltraggio e disonore, ma nessun pericolo di eccidio s'era profilato; ora invece si trattava di un giovane patrizio, di grande fascino personale, intelligente, che, già vicino al consolato, si accingeva a speranze più alte; e non era un mistero che ciò sarebbe avvenuto dopo tale matrimonio. Non potevano non essere presi dalla paura al pensiero di un Claudio inebetito e attaccato alla moglie, oltre che dei molti assassini eseguiti per ordine di Messalina. Per converso, la stessa arrendevolezza dell'imperatore li apriva alla fiducia che, se si fossero imposti, facendo valere la portata criminosa dei fatti, Messalina potesse soccombere, purché condannata prima d'essere sottoposta a giudizio. Ma proprio qui stava il problema, e cioè che le orecchie di Claudio, se Messalina avesse cercato di difendersi, rimanessero chiuse, anche nel caso di un'aperta confessione.

29. In un primo tempo Callisto, di cui ho già trattato in relazione alla morte di Gaio Cesare, e Narcisso, l'organizzatore dell'assassinio di Appio, e Pallante, che in quel momento godeva di un particolare favore presso Claudio, pensarono se non occorresse staccare, con segrete minacce, Messalina dall'amore di Silio, chiudendo gli occhi sul resto. Ma poi, nel timore di procurarsi la rovina con le proprie mani, desistettero, Pallante per viltà, Callisto per le esperienze fatte nella precedente corte e sapendo che è più sicuro il potere fondato sulla cautela che non sui gesti radicali. Persistette solo Narcisso, con l'unica modificazione del piano, quella di non dire una parola che potesse far capire in anticipo a Messalina l'accusa e l'accusatore. Spiava dunque l'occasione e la colse

nel prolungato soggiorno di Claudio ad Ostia: con doni, promesse e col miraggio che la loro influenza sarebbe cresciuta, se la moglie fosse stata tolta di mezzo, spinse alla delazione due cortigiane, ai cui abbracci il principe s'era abituato.

30. Dunque appena Calpurnia - questo il nome della cortigiana - ebbe occasione di appartarsi con lui, si prostra ai piedi di Cesare e gli dice apertamente che Messalina ha sposato Silio; subito a Cleopatra, che non aspettava altro, chiede se avesse saputo qualcosa. Al cenno affermativo di lei, chiede che sia chiamato Narcisso. Costui, domandando perdono per aver taciuto, in passato, sui Vezzii e sui Plauzi, afferma che non avrebbe denunciato l'adulterio di Silio, e tanto meno avrebbe avanzato la richiesta che restituisse la casa, i servi e gli altri ornamenti del fasto imperiale. Poteva pure goderseli, purché restituisse la moglie e rompesse il contratto nuziale. «Non sai» disse «che si tratta del tuo divorzio? Il popolo, il senato, i soldati hanno visto il matrimonio di Silio; se non ti affretti ad agire, il marito di lei ha Roma nelle sue mani.»

31. Chiama allora a sé gli amici più autorevoli e interroga anzitutto il prefetto dell'annona Turranio e poi il comandante dei pretoriani Lusio Geta. Essi ammettono la verità e gli altri, attorno a lui, escono in una ridda di incitamenti: doveva andare alla caserma, assicurarsi la fedeltà delle truppe pretorie e pensare alla sicurezza prima che alla vendetta. Claudio - e il fatto è certo - era così sopraffatto dalla paura che continuava a chiedere se il potere era nelle sue mani e se Silio era un privato cittadino.

Messalina intanto, più sfrenata che mai, celebrava - era autunno avanzato - dentro la sua casa, con uno spettacolo, la festa della

vendemmia. Si premevano torchi, straripavano i tini del mosto tra danze di donne cinte di pelli, come baccanti intente al sacrificio o in preda al furore. Messalina agitava follemente, coi capelli disciolti, un tirso e, accanto, Silio, cinto d'edera e calzato di coturni, agitava il capo in mezzo agli strepiti di un coro procace. Raccontano che a Vezzio Valente, arrampicato, in quel clima lascivo, su un alto albero, abbiano chiesto che cosa vedesse, e lui, di risposta: «Una terribile tempesta da Ostia», sia che realmente fosse in vista, sia che questa casuale battuta abbia assunto il valore di un presagio.

32. Non voci arrivano, intanto, ma persone, da ogni parte, a informare che Claudio era al corrente di tutto e veniva deciso alla vendetta. Messalina se ne va nei giardini di Lucullo, Silio, per dissimulare la paura, agli affari del foro. Ed ecco arrivare, nella fuga generale, i centurioni, che mettono in catene quanti lì trovano, alla luce del sole o rintanati. Messalina tuttavia, benché la situazione avversa le impedisse di ragionare con calma, s'affrettò a muovere incontro al marito, a farsi vedere da lui, il che spesso le era stato di aiuto, e mandò a dire a Britannico e Ottavia di andare ad abbracciare il padre. Scongiurò Vibidia, la più anziana delle vestali, di chiedere udienza al pontefice massimo, per implorare clemenza. Intanto, con un séguito di tre persone in tutto, perché di colpo le si era fatto il vuoto intorno, dopo aver attraversato a piedi tutta la città, imbocca la via per Ostia, su un carro di quelli impiegati per i rifiuti dei giardini. Nessuno provava pietà per lei: più forte era l'orrore delle sue vergogne.

33. Non meno forte l'agitazione in Cesare: scarsa era la fiducia ispirata dal prefetto del pretorio Geta, altrettanto disponibile al bene e al male. Narcisso allora, spalleggiato da quanti vivevano la sua stessa paura,

afferma che l'unica speranza di incolumità rimasta al principe stava nel trasferire, per quel solo giorno, il comando dei pretoriani nelle mani di un liberto, e si offerse di assumerlo. Per evitare poi che, durante il percorso verso Roma, Lucio Vitellio e Largo Cecina facessero cambiare parere a Claudio, chiede un posto nella stessa vettura e lo ottiene.

34. Corse in seguito insistente la voce che, in mezzo ai contraddittori sfoghi del principe, il quale se la prendeva ora con l'infame condotta della moglie e ora tornava al pensiero del matrimonio e ai figli ancora bambini, Vitellio non abbia esclamato altro se non «Che vergogna! Che delitto!». Narcisso insisteva perché chiarisse quelle parole enigmatiche e svelasse il suo vero pensiero, ma non riuscì a ottenere che risposte equivoche e interpretabili come si voleva, mentre Largo Cecina si comportava nello stesso modo. Già era apparsa Messalina e gridava che Claudio ascoltasse la madre di Ottavia e di Britannico, quando si alzò la voce dell'accusatore a denunziare Silio e le nozze, e intanto consegnò a Claudio uno scritto contenente prove delle dissolutezze della moglie per distogliere da lei gli occhi di Cesare. E poco dopo, al momento del suo ingresso in città, stavano per presentargli i figli comuni, ma Narcisso diede ordine di allontanarli. Non riuscì invece a respingere Vibidia e a impedirle di chiedere, in termini perentori, che non si condannasse a morte una moglie senza averle concesso di difendersi. Le rispose che il principe avrebbe ascoltato Messalina, consentendole una discolpa: invitava intanto la vestale a tornare ad attendere ai riti sacri.

35. Colpiva, in mezzo a tutto ciò, il silenzio di Claudio e colpiva Vitellio, che sembrava quasi un estraneo: tutto dipendeva da un liberto. Questi ordina di aprire la casa dell'adultero e di condurvi l'imperatore.

Innanzitutto gli mostra, nel vestibolo, la statua del padre di Silio, che avrebbe dovuto essere rimossa, per decreto del senato, e poi l'avito patrimonio dei Neroni e dei Drusi, ceduto da Messalina come prezzo dell'adulterio. Conduce quindi Claudio, esasperato e proferente minacce, alla caserma dei pretoriani, dov'era pronta un'adunata militare. Pronunciò, davanti ai soldati, dietro suggerimento di Narcisso, poche parole: la dignità offesa gli impediva di esprimere il suo giusto dolore. Seguirono le grida delle coorti che chiedevano i nomi dei colpevoli e la loro condanna. Silio, portato alla tribuna, non volle difendersi, né cercò di prendere tempo: chiese solo di morire presto. La medesima fermezza e il desiderio di una morte rapida mostrarono alcuni cavalieri romani di rango senatorio. E così ordina di condurre al supplizio, in qualità di complici, Tizio Proculo, cui Silio aveva affidato la custodia di Messalina e che ora si offriva di fare rivelazioni, Vezzio Valente, reo confesso, Pompeo Urbico e Saufeio Trogo. Subirono la stessa pena anche Decrio Calpurniano, prefetto dei vigili notturni, Sulpicio Rufo, sovrintendente alla scuola dei gladiatori, e il senatore Giunco Vergiliano.

36. Ebbe esitazione solo davanti a Mnestore che, strappatosi le vesti, gridava di guardargli i segni delle percosse e ricordava al principe l'ordine da lui ricevuto di mostrarsi compiacente ai voleri di Messalina: altri - si difendeva - erano caduti in colpa per largizioni di denaro o speranze di potere, lui per stato di necessità; inoltre, nessuno sarebbe morto prima di lui, se Silio avesse raggiunto il potere. S'era commosso Cesare a queste parole, e cedeva al perdono, ma i liberti lo convinsero a non pensare a un istrione, dopo la morte di tanti uomini illustri: che colpe così gravi le avesse compiute di sua scelta o perché costrettovi, non aveva importanza alcuna. Non venne accolta neppure la difesa del cavaliere romano Traulo Montano. Questo giovane, modesto, ma di

spiccata bellezza, era stato chiamato da Messalina e, nel giro di una notte, s'era visto cacciare da lei, egualmente capricciosa nel desiderio e nella sazietà. A Suillio Cesonino e a Plauzio Laterano fu risparmiata la vita, all'uno per gli alti meriti dello zio, all'altro perché protetto dai suoi vizi: in quella turpissima compagnia aveva avuto un ruolo da femmina.

37. Intanto Messalina, nei giardini di Lucullo, cercava di allontanare la fine e scriveva una supplica, non senza qualche speranza e, a volte, accensioni d'ira: tanta superbia esprimeva anche nei momenti prossimi alla fine. E se Narcisso non avesse accelerato la morte di lei, la rovina sarebbe caduta sull'accusatore. Claudio infatti, rientrato a palazzo e addolcito da un banchetto anticipato, nel calore del vino, diede ordine di andare a riferire a quell'infelice - dicono che abbia usato proprio questo termine - di presentarsi il giorno dopo per la sua discolpa. A queste parole, pensando che l'ira sbollisse e ritornasse l'amore e temendo, in caso di esitazione, la notte imminente e il ricordo del talamo, Narcisso non si trattiene e ordina ai centurioni e al tribuno presente di procedere all'uccisione: tale era l'ordine dell'imperatore. Il controllo dell'esecuzione è affidato a Evodio, un liberto. Costui si recò subito nei giardini di Lucullo e trovò Messalina sdraiata a terra, con accanto la madre Lepida, che, in disaccordo con la figlia nel periodo della sua fortuna, si era lasciata vincere dalla pena, in quei terribili momenti, e la persuadeva a non aspettare il sicario: la sua vita era finita, non le restava che riscattare la dignità con la morte. Ma in un animo corrotto dalle dissolutezze non c'era spazio per la dignità. E si scioglieva in lacrime e in vani lamenti, quando, sotto la spinta dei soldati in arrivo, si spalancarono le porte, e il tribuno rimase fermo, in piedi, in silenzio; il liberto invece la investì con un torrente di insulti volgari.

38. Allora per la prima volta intuì il suo destino e afferrò un pugnale, cercando invano, nell'emozione violenta, di colpirsi la gola e il petto, ma è trafitta da un colpo del tribuno. Il corpo fu lasciato alla madre. Venne riferito a Claudio, ancora a mensa, che Messalina era morta, senza specificare se di propria mano o d'altri; né lui si informò: chiese una tazza e continuò, come prima, il banchetto. Neppure nei giorni successivi diede segno di odio o di gioia, d'ira o di tristezza, insomma di nessun sentimento umano, non di fronte alla gioia degli accusatori, non davanti al dolore dei figli. A dimenticarla lo aiutò il senato, con la delibera di togliere il nome e le statue di lei dai luoghi privati e pubblici. A Narcisso furono conferite le insegne di questore, compenso irrisorio rispetto alla sua arroganza, ora che si sentiva superiore a Pallante e a Callisto... azioni certo meritorie, ma quali mali tremendi ne sarebbero nati!...

LIBRO DODICESIMO

1. Con l'uccisione di Messalina fu sconvolto il palazzo imperiale, per la gara, apertasi tra i liberti, su chi riuscisse a scegliere una moglie a Claudio, incapace di vivere senza una donna e incline a farsi comandare dalla moglie. Non meno violenta divampava la competizione tra le pretendenti: ciascuna vantava, a gara, la nobiltà, la bellezza, le ricchezze e si mostrava degna di un matrimonio così alto. La contesa più serrata si esprimeva tra Lollia Paolina, figlia del consolare Marco Lollio, e Giulia Agrippina, figlia di Germanico: questa godeva del favore di Pallante, quella di Callisto; Narcisso, invece, dava il suo appoggio ad Elia Petina, appartenente alla famiglia dei Tuberoni. L'influenzabile Claudio, propenso ora verso l'una, ora verso l'altra, a seconda di quale consigliere avesse ascoltato, convoca in consiglio i liberti in disaccordo e ordina che ciascuno esprima la propria opinione, motivandola.

2. Narcisso sosteneva che l'antico matrimonio di Claudio con Petina e la figlia comune (ne era nata infatti Antonia) non avrebbe introdotto nessuna novità in famiglia, se fosse tornata una consorte già nota, che non avrebbe guardato con avversione di matrigna né Britannico né Ottavia, ma li poteva considerare come figli suoi. Callisto la giudicava invece inammissibile proprio per il lungo divorzio e, se ripresa, inevitabilmente proprio di ciò sarebbe andata superba: molto meglio far entrare in scena Lollia, che, non avendo generato figli, sarebbe stata

priva di gelosia e capace di essere madre ai figliastri. Pallante, da parte sua, lodava sopra tutto in Agrippina il vantaggio di portare con sé il nipote di Germanico: era una scelta, essa sÏ degna della fortuna imperiale, riunire una nobile stirpe, i discendenti della famiglia Giulia e Claudia, ed evitare che una donna di provata fecondità e nel pieno della giovinezza trasferisse in un'altra casa l'illustre sangue dei Cesari.

3. Prevalsero questi argomenti, sorretti dal fascino di Agrippina: nelle sue frequenti visite, col pretesto della parentela, avvinse lo zio al punto da essere preferita alle altre e da esercitare, benché non ancora moglie, il potere di moglie. Quando infatti si vide sicura del suo matrimonio, concepì subito progetti più ambiziosi, progettando le nozze di Domizio, che aveva avuto da Gneo Enobarbo, con Ottavia, figlia di Claudio: progetto non realizzabile se non passando sopra altri, perché Cesare aveva promesso Ottavia a Lucio Silano e aveva costruito la popolarità del giovane, per altro già noto, assegnandogli le insegne trionfali e allestendo un fastoso spettacolo di gladiatori. Ma nessuna operazione sembrava irrealizzabile, operando nell'animo di un principe, le cui scelte e i cui rifiuti erano solo quelli suggeriti o imposti.

4. Di conseguenza Vitellio, che, sotto il nome di censore, occultava la mentalità intrigante di un servo ed era dotato di un fiuto particolare per i nuovi potenti all'orizzonte, al fine di ingraziarsi Agrippina, si adattava ai suoi piani e lanciava accuse contro Silano, la cui bella e procace sorella, Giunia Calvina, era divenuta, non molto prima, nuora di Vitellio. Da qui mosse l'accusa: Vitellio interpretò come un'infamia quell'amore tra fratelli, non incestuoso, ma esageratamente esibito. E Claudio porgeva orecchi, propenso, per amore della figlia, a dar peso ai sospetti contro il genero. Silano, ignaro dell'insidia e, per combinazione, pretore proprio in

quell'anno, si vide improvvisamente rimosso dall'ordine senatorio da un editto di Vitellio, benché fosse già avvenuta la convalida dei senatori e scaduto il periodo della censura di Vitellio. Contemporaneamente Claudio sciolse il legame di parentela e a Silano fu imposto di deporre la carica; la pretura venne conferita, per quell'unico giorno restante, a Eprio Marcello.

5. [49 d.C.]. Nell'anno dei consoli Gneo Pompeo e Quinto Veranio, le nozze pattuite tra Claudio e Agrippina avevano già trovato conferma nelle chiacchiere della gente e nell'amore illecito; non osavano però darvi solennità col rito nuziale, perché non vi era ancora stato il precedente di una figlia del fratello condotta sposa nella casa dello zio; si configurava anzi quel rapporto come un incesto; e c'era timore che, se sottovalutato, si traducesse in un esempio dannoso per lo stato. L'esitazione durò finché Vitellio non si fece carico di comporre, coi suoi maneggi, la questione. Chiese dunque a Cesare se era disposto a cedere al volere del popolo e all'autorità del senato; alla sua risposta che lui era solo un cittadino come gli altri, non superiore alla volontà generale, lo invita ad aspettare a palazzo. Si reca nella curia e, asserendo che si trattava di un importantissimo affare di stato, chiede il permesso di parlare prima degli altri, con questo esordio: le gravissime responsabilità del principe, sulle cui spalle poggiava il mondo intero, necessitavano di un sostegno, perché, libero da pensieri domestici, provvedesse al bene comune. Ora quale conforto più dignitoso esisteva, per quell'uomo dall'animo veramente censorio, che prendere moglie, una compagna nella buona e nella cattiva sorte cui confidare i pensieri segreti, cui affidare i figli ancor piccoli, tanto più ch'era uomo non assuefatto al fasto e ai piaceri, ma rispettoso, fin dalla prima giovinezza, delle leggi?

6. Dopo questa accattivante premessa, seguita da servile consenso dei senatori, riprese il discorso: se tutti consigliavano il matrimonio al principe, s'imponeva la scelta di una donna eccezionale per nobiltà, fecondità e moralità. Che Agrippina superasse tutti per nobiltà dei natali, era cosa palmare; aveva dato prova di fecondità e assommava alte doti morali. Era poi fatto singolare che, per provvidenziale volere degli dèi, una vedova si congiungesse a un principe che non aveva interferito nei matrimoni altrui. I senatori avevano certo sentito dai loro padri e constatato coi loro occhi che i Casari si portavano via, a loro piacimento, le mogli altrui: ben diverso invece il senso della misura dell'attuale principe. Bisognava dare un esempio su come un imperatore doveva prendere una moglie. Certo il matrimonio con la figlia del fratello era anch'esso inedito a Roma; ma ciò rientrava nella norma presso altri popoli, né aveva il divieto di legge alcuna; anche il connubio tra cugini, tanto a lungo ignorato, era diventato pratica frequente col passare del tempo: i comportamenti si regolavano sulla opportunità, e anche la soluzione presente si sarebbe trasformata in una pratica normalmente accolta.

7. Non mancarono senatori che, a gara, si slanciassero fuori dalla curia, per attestare che se Cesare avesse ancora esitato, l'avrebbero costretto con la forza. Si raccoglieva intanto una folla di varia natura a gridare che il popolo romano gli rivolgeva la stessa preghiera. Claudio non attende oltre: si presenta nel foro alla folla festante e poi, fatto il suo ingresso in senato, chiede un decreto che legittimi, anche per il futuro, le nozze tra lo zio e la figlia del fratello. Peraltro non si trovò che un solo aspirante a tal genere di nozze: il cavaliere romano Alledio Severo, indotto a tale scelta, secondo i più, dal desiderio di ingraziarsi Agrippina.

Da quel momento lo stato risultò completamente cambiato: tutto si muoveva al cenno di una donna, e non una donna che, come Messalina, giocherellava con la politica di Roma: era una servitù dura e imposta con energia virile. Severa e più spesso superba nel suo volto ufficiale: assolutamente pudica nella sfera privata, a meno che ciò non intralciasse le sue mire di potenza. Alla sua sete d'oro dava questa giustificazione: di destinarlo a strumento per l'esercizio del potere.

8. Il giorno delle nozze Silano si uccise, o che avesse fino allora continuato a sperare di vivere o che avesse scelto quel giorno per accentuare l'odiosità della sua morte. Sua sorella Calvina venne espulsa dall'Italia. Claudio volle che, nel rispetto delle leggi del re Tullo, si compissero sacrifici espiatori, presso il bosco di Diana, da parte dei pontefici, in mezzo all'irrisione generale, perché, in quel momento, si comminavano pene per un incesto e, insieme, cerimonie di purificazione per un altro. Agrippina, per non farsi conoscere solo nel male, ottiene, per Anneo Seneca, il richiamo dall'esilio e insieme l'assegnazione della pretura, persuasa che quest'atto avrebbe riscosso favore in tutti, e ciò per la notorietà degli scritti di lui; inoltre, si proponeva di far crescere, sotto la guida di tale maestro, Domizio, ancora ragazzo, e di servirsi dei consigli di Seneca nel suo progetto di conquistare il potere: si presumeva infatti che Seneca sarebbe stato fedele ad Agrippina per il ricordo del beneficio e ostile a Claudio per il dolore dell'offesa.

9. Fu presa, a questo punto, la decisione di rompere ogni indugio. E inducono, con promesse allettanti, il console designato Memmio Pollione a presentare la proposta di una supplica a Claudio per la promessa formale di Ottavia a Domizio, atto non in contrasto con l'età di entrambi e destinato ad aprire prospettive ancora più grandi. Pollione ricorre a

parole sostanzialmente simili a quelle usate poco prima da Vitellio. Ottavia viene così promessa a Domizio, che, divenuto, oltre ai precedenti legami di parentela, promesso sposo e genero di Claudio, si trovava essere sullo stesso piano di Britannico, e ciò grazie ai favoritismi della madre e ai maneggi di quanti temevano la vendetta del figlio per le accuse rivolte a Messalina.

10. In quello stesso periodo fece il suo ingresso in senato una delegazione di Parti inviata, come ho già ricordato, per richiedere Meerdate. Così, a un dipresso, enunciarono il senso della loro missione: memori dell'alleanza con Roma, non venivano come ribelli della casa degli Arsacidi, bensì per chiedere il figlio di Vonone e nipote di Fraate contro il dispotismo di Gotarze, ormai intollerabile sia alla nobiltà sia al popolo. I loro fratelli, parenti, perfino i più lontani congiunti erano stati sterminati; adesso era la volta di mogli incinte e di figli ancora bambini; e tutto ciò perché Gotarze, rivelatosi privo di qualità in tempo di pace e incapace di successi in guerra, potesse dissimulare la sua inettitudine con la ferocia. I Parti avevano sancito con noi, pubblicamente, una vecchia alleanza e ora chiedevano il doveroso aiuto verso alleati che, rivali nella potenza, accettavano di cedere loro il passo per rispetto. A questo scopo appunto essi davano, come ostaggi, i figli dei re, perché, in caso di insofferenza verso il proprio sovrano, potessero ricorrere al principe di Roma e al suo senato e avere, educato nella loro tradizione, un re migliore.

11. Dopo ch'ebbero espresso questi e simili argomenti, Cesare prese a parlare della suprema potenza di Roma e dell'ossequio reso dai Parti, e paragonava sé al divo Augusto, ricordando che anche a lui era stato chiesto un re, senza però far parola di Tiberio, benché anch'egli ne

avesse inviato uno. E aggiunse un monito a Meerdate, lui pure presente, di non pensare in termini di despota alle prese con schiavi, bensì di guida per i suoi cittadini, e lo invitò a percorrere la strada della clemenza e della giustizia, ignote, e perciò tanto più gradite, ai barbari. Rivolgendosi poi agli ambasciatori, esalta le doti di quell'alunno di Roma, mostratosi fino allora di esemplare equilibrio: bisognava comunque sopportare l'indole dei re, i cambiamenti frequenti erano assolutamente inutili. Quanto allo stato romano, era così sazio di gloria, da volere la pace anche tra i popoli stranieri. E venne dato incarico al governatore della Siria Gaio Cassio di scortare il giovane fino alla sponda dell'Eufrate.

12. Eccelleva Cassio su tutti, a quel tempo, nella scienza giuridica: quanto ai talenti militari, in assenza di guerre, restano sconosciuti, e la pace mette sullo stesso piano le persone capaci e gli inetti. Tuttavia, pur nei limiti di un'età senza guerre, Cassio manteneva viva la tradizione di un tempo e teneva in esercizio le legioni, attento e previdente in tutto, come se il nemico gli stesse di fronte, e ciò riteneva degno dei suoi avi e della famiglia Cassia, celebre anche fra quei popoli. Quindi convoca quanti avevano chiesto il nuovo re e, posto il campo a Zeugma, in un punto dove il guado era ideale, dopo l'arrivo delle personalità dei Parti e del re d'Arabia Acbaro, avverte Meerdate che l'iniziale entusiasmo dei barbari, di fronte alle esitazioni, rischiava di smorzarsi, fino a passare al tradimento: doveva perciò agire rapidamente. Consiglio disatteso per l'inganno di Acbaro, che trattenne molti giorni nella città di Edessa il giovane, inesperto e convinto che la fortuna del sommo potere si esprima nei piaceri. Invano lo sollecitava Carene, assicurandogli un facile successo, se si fossero mossi velocemente: si diresse invece non verso la Mesopotamia, a portata di mano, bensì puntò, con un lungo

giro, verso l'Armenia, regione poco praticabile in quella stagione, con l'inverno ormai alle porte.

13. Quando, stremati da neve e montagne, furono in vista della pianura, si unirono all'esercito di Carene e, passato il Tigri, attraversarono il territorio degli Adiabeni, il cui re Izate aveva ufficialmente appoggiato Meerdate, ma che in segreto e con fedeltà maggiore propendeva per Gotarze. Nel percorso furono prese la città di Ninive, antichissima capitale dell'Assiria, e la fortezza celebre perché lì cadde, nell'ultima battaglia tra Dario e Alessandro, la potenza persiana. Gotarze frattanto, presso la montagna che ha nome Sambulo, innalzava voti agli dèi del luogo, dove ha culto particolare Ercole. Il dio, in periodi determinati, invita, nel sonno, i sacerdoti a mettere, vicino al tempio, dei cavalli equipaggiati per la caccia. I cavalli, allorché sentono di avere le faretre piene di dardi, vagano di notte per le balze dei monti, finché tornano, ansanti, con le faretre vuote. E di nuovo il dio indica, con un sogno notturno, il percorso compiuto nei boschi, e così si ritrovano le belve abbattute in vari punti.

14. Gotarze con l'esercito non ancora ben rafforzato, sfruttava come difesa il fiume Corma e, benché provocato a battaglia con insulti e sfide, prendeva tempo, si spostava e inviava suoi emissari a indurre, col denaro, i nemici al tradimento. Fra questi l'adiabeno Izate e poi Acbaro, re degli Arabi, lasciarono il campo coi loro eserciti, per l'incostanza propria di quei popoli e perché, alla prova dei fatti, si è potuto vedere come i barbari preferiscano chiedere a Roma i loro re che non tenerseli. Allora Meerdate, privato di validi sostegni e presentendo il tradimento degli altri, poiché non gli restavano alternative, sfida la sorte e decide di misurarsi in combattimento. Gotarze, reso sicuro dall'indebolimento dei

suoi nemici, non rifiutò la battaglia. Si combatté in sanguinosi assalti d'esito incerto, finché Carene, respinte le truppe a lui di fronte e spintosi troppo oltre nell'inseguimento, non venne intrappolato alle spalle da nugoli di nemici ancora freschi.

Allora Meerdate, persa ogni speranza, si affida alle promesse di un cliente di suo padre, Parrace, ma, tradito, finisce in catene e viene consegnato al vincitore. Questi si rifiuta di riconoscerlo suo parente e appartenente agli Arsacidi, lo insulta come straniero e romano, dopo di che gli impone, mozzatigli gli orecchi, di vivere, come prova della sua clemenza e del nostro disonore. In seguito alla morte, per malattia, di Gotarze, venne chiamato al regno Vonone, allora satrapo dei Medi. Le sue vicende, nel bene e nel male, non sono memorabili: morì dopo un regno breve e senza gloria, e la potenza dei Parti passò nelle mani del figlio Vologese.

15. Nel contempo Mitridate, re del Bosforo, dopo aver perso il trono, viveva ramingo fuori dalla sua terra. Quando seppe che il comandante romano Didio, col nerbo dell'esercito, se n'era andato, lasciando nel regno rifondato Coti, inesperto per la giovane età, e poche coorti col cavaliere romano Giulio Aquila, sottovalutando entrambi, si diede a sobillare le popolazioni vicine e ad attirare a sé disertori, finché, raccolto un esercito, scaccia il re dei Dandaridi e mette le mani sul suo regno. A queste notizie e nell'ipotesi di una sua imminente invasione del Bosforo, Aquila e Coti, consapevoli della pochezza delle proprie forze, perché Zorsine, re dei Siraci, aveva ripreso le ostilità, cercarono anch'essi appoggi esterni e inviarono messi a Eunone, re degli Aorsi. L'alleanza, facendosi valere il peso della potenza romana contro Mitridate, non fu

difficile. In base ai patti, Eunone avrebbe impiegato la cavalleria e i Romani si sarebbero sobbarcati l'assedio delle città.

16. Avanzano allora in ordine di battaglia: all'avanguardia e alla retroguardia stanno gli Aorsi, con al centro le coorti romane e i Bosforani, armati da noi. Ricacciato il nemico, si giunse a Goza, fortezza della Dandarica, già abbandonata da Mitridate e che, per l'atteggiamento ambiguo degli indigeni, si decise di tenere sotto controllo, lasciandovi un presidio. Puntano poi contro i Siraci e, superato il fiume Panda, mettono l'assedio alla città di Uspe, posta su un'altura e difesa da mura e un fossato, anche se le mura, poiché non erano di pietra, bensì di terra compressa fra graticci e vimini, non rappresentavano un ostacolo ai nostri assalti. Le nostre torri, più alte delle mura, bersagliavano, con dardi e palle di fuoco, gli assedianti. E se la notte non avesse interrotto il combattimento, avrebbero iniziato e concluso, nel giro di un unico giorno, l'espugnazione della città.

17. Il giorno seguente, gli assediati mandarono emissari a chiedere salva la vita per gli uomini liberi: offrivano in cambio diecimila schiavi. I vincitori rifiutarono di trattare, perché parve atto di ferocia trucidare chi si fosse arreso e d'altra parte era un problema custodire una massa così grande di uomini: meglio se cadevano per diritto di guerra. Ai soldati già saliti sulle scale, venne dato il segnale della strage. Il massacro di Uspe seminò terrore in tutti gli altri, convinti dell'impossibilità di una difesa, dacché ogni ostacolo cadeva, armi, fortificazioni, luoghi di difficile accesso o elevati, fiumi e città. Zorsine allora, dopo prolungata riflessione se aiutare Mitridate, in una situazione ormai disperata, oppure pensare al regno paterno, quando alla fine prevalse l'interesse per il proprio trono, consegnati ostaggi, si prosternò dinnanzi all'effigie di

Cesare, con grande gloria dell'esercito romano che, come poi si seppe, era giunto, vincitore e senza perdite, a soli tre giorni di marcia dal fiume Tanai. Ma nel ritorno la sorte fu contraria, perché alcune navi - procedevano via mare - finite sulla costa dei Tauri vennero circondate dai barbari e restarono sul terreno il prefetto della coorte e la maggior parte degli ausiliari.

18. Intanto Mitridate, non potendo contare sulle armi, puntava sulla pietà, valutando a chi rivolgersi. Del fratello Coti, in passato traditore e poi nemico, diffidava; fra i Romani presenti nessuno aveva tanta autorità da prendere in seria considerazione le sue promesse. Si rivolge a Eunone, che non gli era ostile per motivi personali e godeva di autorevolezza per l'amicizia stretta di recente con noi. Quindi, con vesti e aspetto conformi alla sua condizione presente, entra nella reggia e si getta ai suoi piedi: «Io, il Mitridate che da tanti anni i Romani cercano per terra e per mare, sono qui, per mia volontà, da te. Disponi come vuoi di questo lontano figlio del grande Achemene, l'unico onore che i nemici non mi abbiano tolto.»

19. Eunone, colpito dalla fama di quell'uomo, dal mutamento del suo stato e dalla preghiera non indegna di lui, fa rialzare il supplice e lo loda per avere scelto il popolo degli Aorsi e il suo personale intervento, per chiedere grazia. Subito invia a Cesare emissari e una lettera di questo tenore: l'amicizia fra gli imperatori del popolo romano e i re di grandi nazioni aveva come primo fondamento la similitudine nella potenza; tra lui e Claudio c'era anche il comune vincolo della vittoria; e la più gloriosa fine delle guerre era concluderle col perdono; così al vinto Zorsine nulla era stato tolto: per Mitridate, meritevole di pena maggiore, non chiedeva

né potenza né regno, ma che non fosse trascinato a Roma dietro il carro trionfale, né subisse la pena di morte.

20. Claudio, pur mite in genere verso i nobili stranieri, rimase in dubbio se accettare la consegna di Mitridate, garantendogli la vita, e se non fosse meglio pretenderlo con le armi. In questo senso lo spingevano il risentimento per le offese e la brama di vendetta; ma gli facevano notare, per converso, la difficoltà di una guerra in territori impervi e con un mare senza porti; e poi re fieri, popoli nomadi, un suolo povero di grano, la lentezza e la noia delle operazioni, i rischi della fretta, la gloria modesta in caso di vittoria e la smisurata vergogna, se sconfitti. Meglio dunque approfittare dell'offerta e tenersi quell'esule, che, in povertà, quanto più a lungo avesse vissuto, tanto più strazio avrebbe sofferto. Convinto da questi argomenti, scrisse a Eunone che un'esecuzione esemplare Mitridate non poteva non meritarla e che lui disponeva sicuramente della forza per tradurla in atto; tuttavia la prassi degli antichi era stata quella di adottare, come l'inflessibilità verso il nemico, altrettanta indulgenza verso i supplici: i trionfi infatti si celebrano solo su popoli e regni integri di forze.

21. In seguito Mitridate fu consegnato e tradotto a Roma dal procuratore del Ponto Giunio Cilone. Raccontano che, di fronte a Cesare, abbia parlato con una fierezza non proporzionata al suo stato e giravano sulle bocche di tutti queste sue parole: «Non ti sono stato rimandato, ma ci sono venuto io: se non lo credi, lasciami andare e cercami». Mantenne uno sguardo imperterrito anche quando dai rostri veniva offerto alla vista del popolo, circondato da guardie. A Cilone furono conferite le insegne consolari e ad Aquila quelle pretorie.

22. In quello stesso anno, Agrippina, furente d'odio e implacabile contro Lollia, perché si era messa in gara con lei, mirando a sposare Claudio, costruisce accuse e inventa un accusatore, imputandole d'essere ricorsa a maghi caldei e d'aver consultato l'oracolo di Apollo Claro sulle nozze con l'imperatore. In seguito Claudio, senza prima ascoltare l'accusata, spese in senato molte parole di introduzione su di lei, figlia di una sorella di Lucio Volusio, pronipote di Cotta Messalino, già moglie di Memmio Regolo (e taceva volutamente il matrimonio con Gaio Cesare), dopo di che argomentò sulla necessità di impedire i suoi criminosi disegni contro lo stato, proponendo di toglierle la possibilità di agire: chiedeva perciò la confisca dei beni e il suo esilio dall'Italia. Delle sue immense ricchezze, all'esule furono lasciati solo cinque milioni di sesterzi. La rovina s'abbatté anche su Calpurnia, donna di illustre nobiltà, e solo perché il principe, senza concupirla ma incidentalmente in un discorso, ne aveva lodato la bellezza; e fu tenendo conto di ciò, se l'ira di Agrippina non giunse fino a volerne la morte. A Lollia invece fu inviato un tribuno, per indurla a morire. Venne poi condannato, per concussione, Cadio Rufo, dietro accusa dei Bitini.

23. In considerazione della speciale deferenza dimostrata dalla Gallia Narbonense verso il senato, ai senatori di quella provincia fu concessa la facoltà di tornare in patria per affari personali, senza esplicita autorizzazione del principe: equiparati quindi, in questo diritto, alla Sicilia. L'Iturea e la Giudea, dopo la morte dei loro re Soemo e Agrippa, furono aggregate alla provincia di Siria. Claudio dispose che il rito augurale per la pubblica salvezza, caduto da venticinque anni in dimenticanza, venisse ripristinato e, da quel momento, continuato. Cesare ampliò anche il pomerio di Roma, in omaggio all'antica tradizione per cui, a chi avesse ampliato l'impero, era consentito

ampliare anche i confini della città. Tuttavia i grandi comandanti di Roma, pur avendo sottomesso grandi popoli, non si erano valsi di tale diritto, salvo Lucio Silla e il divo Augusto.

24. Circa l'ambizione o la vera gloria dei re a questo riguardo, varie sono le notizie tramandate. Mi sembra però pertinente fare chiarezza sul punto iniziale della fondazione di Roma e sul pomerio tracciato da Romolo. Dal Foro Boario, dove ancor oggi scorgiamo la statua di bronzo di un toro - e questo perché è il tipo di animale che si piega all'aratro - si cominciò il solco per tracciare il perimetro della città, in modo da includere la grande ara di Ercole. A partire da lì, furono posti, a intervalli regolari, dei cippi di pietra, dalle falde del colle Palatino fino all'ara di Conso, e poi fino alle antiche Curie e ancora fino al sacello dei Lari. E si è sempre creduto che il Foro Romano e il Campidoglio siano stati aggiunti alla città non da Romolo, ma da Tito Tazio. In seguito, col crescere della fortuna di Roma, si è ampliato il pomerio. I limiti fissati allora da Claudio appaiono oggi di facile identificazione e sono registrati negli atti pubblici.

25. [50 d.C.]. Durante il consolato di Gaio Antistio e di Marco Suillio, viene accelerata l'adozione di Domizio per l'autorevole intervento di Pallante. Questi, già legato ad Agrippina come mediatore delle sue nozze, e poi irretito da lei con l'adulterio, faceva pressioni su Claudio, perché pensasse agli interessi dello stato, garantendo un solido appoggio a Britannico, ch'era ancora un fanciullo. Così, anche col divo Augusto - sosteneva - benché egli puntasse sui nipoti, erano stati valorizzati i figliastri; e Tiberio, oltre al proprio figlio, assunse accanto a sé Germanico: si assicurasse dunque anch'egli l'aiuto di un giovane, cui addossare una parte della responsabilità. Quasi forzato da tali

argomenti, Claudio pose Domizio al di sopra di suo figlio, solo di tre anni minore, dopo aver tenuto in senato un discorso, in cui riproponeva le cose dette dal liberto. I competenti in materia facevano osservare che, mai prima d'ora, s'era verificato il caso di un'adozione nel ramo patrizio dei Claudi, e che, da Atto Clauso, erano sempre discesi in linea diretta.

26. Allora furono resi ringraziamenti ufficiali al principe, con segni di più raffinato servilismo verso Domizio. Fu poi votata una legge per il passaggio di Domizio nella famiglia Claudia e per il cambiamento del nome in quello di Nerone. Anche Agrippina salì di rango con l'appellativo di Augusta. Dopo di che non vi fu nessuno così privo di cuore da non affliggersi per il destino di Britannico. Abbandonato poco alla volta anche dai servi, quel ragazzo derideva gli inopportuni interessamenti della matrigna, di cui coglieva l'ipocrisia. Dicono infatti che fosse d'ingegno vivace, forse con verità, o forse godette una reputazione mai messa alla prova grazie alle simpatie ispirate dai rischi che correva.

27. Agrippina, per fare sfoggio della sua potenza anche fra i popoli alleati, ottiene che, nella città degli Ubii, in cui era nata, fosse fondata una colonia di veterani, a cui viene dato il suo nome. E il caso aveva voluto che suo nonno Agrippa accogliesse sotto la sua protezione quel popolo nella sua migrazione attraverso il Reno.

In quello stesso periodo si ebbero, nella Germania superiore, momenti di panico, dovuto alle incursioni dei Catti penetrati a scopo di razzia. Allora il legato Publio Pomponio invia reparti ausiliari di Vangioni e Nemeti con l'appoggio della cavalleria alleata, dando disposizioni di prevenire i saccheggiatori o di circondare e attaccare improvvisamente quelli sbandati. Si impegnano i soldati ad applicare le raccomandazioni del comandante e, divisi in due gruppi, quelli che avevano puntato a

sinistra circondarono i Catti che erano appena rientrati e, dopo essersi goduto il bottino, erano immersi nel sonno. Tanto maggiore fu la gioia, perché, dopo quarant'anni, liberarono dalla schiavitù alcuni superstiti della strage di Varo.

28. La colonna che si era diretta sulla destra attraverso scorciatoie, s'imbatté nel nemico, che osò lo scontro, subendo perdite più pesanti, sicché i nostri poterono rientrare, carichi di preda e di gloria, al monte Tauno, dove Pomponio aspettava con le legioni, qualora i Catti, per smania di vendetta, avessero offerto il destro a una battaglia. Ma quelli, nel timore di vedersi circondati su un lato dai Romani e sull'altro dai Cherusci, con cui esisteva una conflittualità perenne, inviarono a Roma una delegazione con ostaggi. A Pomponio venne decretato l'onore del trionfo, il che costituisce piccola parte della sua fama tra i posteri, per i quali conta ben di più la sua gloria di poeta.

29. Nel contempo Vannio, imposto come re agli Svevi da Druso Cesare, viene cacciato dal regno. Nella prima fase del suo dominio s'era acquistato fama e popolarità tra la sua gente, ma poi, fattosi, col passare del tempo, arrogante, si era attirato l'odio dei vicini e finì vittima di discordie interne. La sua caduta si dovette all'iniziativa di Vibilio, re degli Ermunduri, e a Vangione e Sidone, figli di una sorella dello stesso Vannio. Claudio, nonostante le ripetute sollecitazioni, non volle interferire, in armi, nei conflitti fra barbari, promettendo però un rifugio sicuro a Vannio, nel caso fosse cacciato. E diede disposizioni scritte a Palpellio Istro, governatore della Pannonia, ordinandogli di tener pronta lungo la riva del Danubio una legione e ausiliari scelti nella sua provincia, come aiuto ai vinti e deterrente per i vincitori, nel caso che questi ultimi, inebriati dalla vittoria, intendessero turbare anche la nostra

pace. Stava infatti per giungere una massa sterminata di Lugii e di altri popoli, attratti dalla fama di un regno prospero, arricchito da Vannio in trent'anni di saccheggi e imposizione di tributi. Egli poteva contare su una propria fanteria e su cavalieri dei Sarmati Iazigi, forze però impari alla massa dei nemici: perciò aveva deciso di difendersi in luoghi fortificati e di trascinare in lungo la guerra.

30. Ma poiché gli Iazigi, insofferenti agli assedi, si sbandavano nelle piane vicine, resero inevitabile lo scontro, essendo piombati loro addosso Lugii ed Ermunduri. Vannio allora uscì dalle sue fortezze e fu sconfitto in combattimento, benché si sia fatto onore pur nella disfatta: si batté infatti personalmente, rimanendo ferito nel petto. Trovò rifugio presso la nostra flotta, in attesa sul Danubio. Lo seguirono più tardi i suoi clienti, ai quali fu distribuita della terra, perché avessero stanza in Pannonia. Vangione e Sidone si divisero il regno, mantenendosi assolutamente leali verso di noi. Dai loro sudditi ebbero entusiastico appoggio, finché lottarono per il potere, ma odio tanto maggiore dopo che l'ebbero conseguito: ciò per demerito loro o perché così è il dispotismo.

31. Intanto in Britannia il propretore Publio Ostorio ebbe un'accoglienza tutt'altro che tranquilla: tribù nemiche avevano invaso il territorio di nostri alleati, con aggressività tanto maggiore, in quanto non pensavano che un comandante nuovo, alle prese con un esercito non conosciuto e a inverno iniziato, li avrebbe affrontati. Ma quello, perfettamente consapevole che sono le prime mosse a provocare paura o fiducia, trae con sé le coorti leggere, massacra chi resiste, insegue i dispersi, impedendo loro di ricongiungersi, e, per evitare che una pace malsicura e infida togliesse tranquillità ai soldati e al loro comandante,

disarma le tribù sospette e si appresta a contenere ogni attacco con una serie di campi trincerati tra i fiumi Trisantona e Sabrina. Reagirono per primi gli Iceni, popolazione forte e non indebolita da scontri precedenti, perché avevano stretta, senza subirla, alleanza con noi. Su loro iniziativa, le tribù vicine scelsero, per la battaglia, un luogo, che circondarono con un rozzo terrapieno, munito di uno stretto accesso, perché fosse impraticabile alla cavalleria. Il comandante romano, benché conducesse reparti alleati senza il peso delle legioni, avanza deciso a travolgere quelle difese e, disposte in ordine le coorti, impone anche ai reparti di cavalleria il ruolo di fanti. Al segnale, abbattono le difese del terrapieno, gettando lo scompiglio tra i nemici impacciati dalle loro stesse barriere. Ma questi ultimi, coscienti della loro ribellione e senza via d'uscita, compirono molti e fulgidi atti di coraggio. In quella battaglia il figlio del legato, Marco Ostorio, meritò la corona riservata a chi salva un cittadino.

32. Con la strage degli Iceni si acquietarono le tribù ancora incerte tra la guerra e la pace, e l'esercito fu condotto contro i Decangi. La devastazione dei campi e i saccheggi compiuti un po' dovunque furono subiti dai nemici senza che osassero lo scontro, e là dove tentarono azioni di disturbo o piccole imboscate, i loro colpi di mano vennero subito puniti. Ci si era spinti fin quasi al mare che fronteggia l'isola di Ibernia, quando discordie scoppiate fra i Briganti indussero al ripiegamento Ostorio, fermo nel suo proposito di non tentare nuove conquiste, se non dopo aver consolidato le precedenti. Furono annientati i Briganti che avevano ripreso le armi, venne concesso il perdono agli altri e la quiete tornò fra tutti loro. Ma né la dura repressione né la clemenza valsero a far desistere il popolo dei Siluri dal continuare la guerra, e si rese necessario tenerli sotto controllo con una

guarnigione di legionari. Per raggiungere questi scopi in tempi più brevi, venne fondata, in quelle terre sottomesse, la colonia di Camuloduno con un consistente gruppo di veterani, come base di sostegno contro i ribelli e per abituare gli alleati al rispetto delle leggi.

33. Ebbe quindi inizio la campagna contro i Siluri, che, oltre alla propria fiera indomabilità, contavano anche sull'appoggio di Carataco, il quale, attraverso molti scontri d'esito incerto e molti successi, si era fatto un nome, tanto da eccellere sugli altri capi dei Britanni. Superiore, in quel momento, per l'abilità nello sfruttare le insidie dei luoghi, ma inferiore sul piano militare, trasferisce la guerra tra gli Ordovici, dove, con l'appoggio di quanti temevano la nostra pace, compie un tentativo estremo. Sceglie per lo scontro un luogo tale per cui le vie d'accesso e d'uscita e ogni altro elemento costituissero per noi un problema e per i suoi un vantaggio: da un lato si ergevano aspre montagne, con i punti di più facile accesso bloccati da massi disposti a formare una specie di vallo; davanti scorreva un fiume, dai guadi poco sicuri, mentre bande di armati erano in posizione dinnanzi ai ripari.

34. Oltre a ciò, i capi delle tribù passavano tra i loro a spronare, a fare coraggio, allontanando paure, ravvivando speranze e facendo leva sugli altri stimoli cui si ricorre in guerra. E Carataco, scorrendo tra quegli uomini, giurava che quel giorno e quella battaglia valevano come l'inizio o della riconquistata libertà o di una schiavitù eterna; e invocava il nome degli avi, che avevano ricacciato il dittatore Cesare e per il cui valore essi, liberi da scuri e tributi, conservavano inviolati i corpi delle spose e dei figli. A queste e simili parole quegli uomini rispondevano con grida d'entusiasmo; ciascuno, secondo il rito della propria gente, giurava di non cedere ai colpi e alle ferite.

35. Quell'entusiasmo sconcertò il comandante romano; e lo preoccupava l'ostacolo del fiume, l'ulteriore difesa del vallo, i monti così a ridosso: ovunque luoghi densi di minacce e assiepati da difensori. Ma i soldati volevano la battaglia, gridando che il valore poteva superare ogni ostacolo; i prefetti e i tribuni, con parole non diverse, accrescevano la bellicosità dei soldati. Allora Ostorio, valutati i punti intransitabili e quelli di facile accesso, alla testa di uomini decisi superò senza difficoltà il fiume. Giunti alle difese del terrapieno, finché si scambiarono colpi da lontano, subirono più ferite e contarono parecchi morti; ma quando, disposti a testuggine, riuscirono a sfondare quella improvvisata compagine di massi e lottarono corpo a corpo in condizione di parità, i barbari si ritirarono sulle cime dei monti. Ma anche là mossero all'assalto i soldati con armamento leggero e pesante, i primi con ondate di lanci e gli altri con la loro massa d'urto, mentre le file dei Britanni si scompigliavano, perché privi della difesa di elmi e corazze; e se tentavano di resistere agli ausiliari, erano falciati dai gladi e dai pili dei legionari; se affrontavano questi ultimi, cadevano sotto le lunghe spade e le aste degli ausiliari. Quella vittoria fu splendida e caddero prigioniere la moglie e la figlia di Carataco, mentre i suoi fratelli si arresero.

36. Quanto a lui - perché quasi mai nella sfortuna trovi chi ti difenda - fidatosi della parola di Cartimandua, regina dei Briganti, fu consegnato in catene ai vincitori, nove anni dopo l'inizio della guerra in Britannia. Per questo appunto la sua fama, uscita dai confini dell'isola e sparsasi nelle province vicine, ebbe vasta eco anche in Italia, dove tutti erano ansiosi di conoscere chi fosse colui che, per tanti anni, si era preso gioco della nostra potenza. Neppure a Roma il nome di Carataco era sconosciuto; e Cesare, proprio col voler dare un saggio della propria grandezza, finì per aggiungere gloria al vinto. Il popolo venne chiamato come se dovesse

assistere a uno spettacolo d'eccezione. Stavano in armi le coorti pretorie nella spianata antistante la caserma. Iniziarono a sfilare i vassalli del re, con l'esibizione delle falere, delle collane e delle spoglie che Carataco s'era conquistato nelle guerre con i popoli stranieri; seguivano i fratelli, la moglie e la figlia e, da ultimo, venne messo in mostra Carataco in persona. Avvilenti furono le preghiere suggerite negli altri dalla paura: Carataco, invece, non chiese pietà con espressioni umili del volto o con parole, ma, giunto dinnanzi alla tribuna imperiale, così parlò.

37. «Se al tempo dei miei successi avessi avuto, pari alla nobiltà e alla fortuna, il senso della misura, sarei venuto in questa città come amico e non come prigioniero, e tu non avresti sdegnato di stringere un patto di pace con un uomo dagli antenati famosi, re di molte genti. La mia sorte attuale come è per me avvilente, così è per te motivo di vanto. Ho avuto cavalli, uomini, armi, ricchezze: c'è da stupirsi se ho opposto resistenza per non perderli? Se voi volete comandare a tutti, significa che tutti debbano accettare la schiavitù? Se fossi trascinato qui dopo una resa immediata, nessuna risonanza avrebbero avuto il mio destino e la tua gloria; e l'oblio accompagnerebbe il mio supplizio: se invece mi lascerai incolume, sarò un esempio vivente della tua clemenza.» Di fronte a tali parole, Cesare concesse la grazia a lui, alla moglie, ai fratelli. Ed essi, sciolti dai ceppi, dedicarono anche ad Agrippina, in grande evidenza sopra un altro palco non lontano, le stesse manifestazioni di ossequio, tra lodi e ringraziamenti, riservate al principe. Era un fatto nuovo, aberrante rispetto alle vecchie tradizioni, che una donna sedesse dinnanzi alle insegne militari romane: ma Agrippina si presentava come partecipe di quel potere, che i suoi antenati avevano fondato.

38. I senatori, convocati subito dopo, si sprecarono in lunghi ed esaltanti discorsi sulla cattura di Carataco, dimostrando che si trattava di un'impresa non meno gloriosa di quella compiuta da Publio Scipione con Siface, da Lucio Paolo con Perseo e da altri nei confronti di re portati a Roma prigionieri. Ad Ostorio vengono decretate le insegne del trionfo ma, dopo i successi fino allora conseguiti, le sue operazioni si appannarono molto, sia perché, tolto di mezzo Carataco, come se la guerra fosse risolta, la disciplina militare tra i nostri si era allentata, sia perché i nemici, tratti alla pietà per la sorte di un tale re, si levarono più risoluti alla vendetta. Finirono per accerchiare il prefetto del campo e le coorti legionarie lasciate a costruire capisaldi nel territorio dei Siluri e, se a tale notizia non fossero accorse truppe in aiuto, dalle piazzeforti vicine, a liberarli dall'assedio, avremmo assistito a un massacro: caddero comunque il prefetto, otto centurioni e i soldati più decisi. E non molto dopo, i Siluri battono i nostri, inviati per le scorte di foraggio, e le squadre di cavalleria mandate in loro appoggio.

39. A questo punto Ostorio oppose le coorti leggere, ma non avrebbe fermato la fuga dei nostri senza l'intervento delle legioni: la battaglia, col loro peso, tornò in equilibrio e, più tardi, volse a nostro favore. I nemici fuggirono con perdite modeste, perché il giorno volgeva al termine. Da quel momento fu un succedersi di piccoli scontri, più spesso in forma di attacchi banditeschi, nei boschi, nelle paludi, secondo il caso o il coraggio di ognuno, in base a casuali ordini, dettati dalla rabbia o dall'ingordigia di preda, all'insaputa dei vari comandanti. Particolarmente ostinata fu la resistenza dei Siluri, inaspriti da una frase, che circolò, del comandante romano. Questa: che, come in passato i Sigambri erano stati massacrati e trasferiti nelle Gallie, così si doveva cancellare il nome dei Siluri. Sorprendono e catturano dunque due coorti ausiliarie, che si

erano date a imprudente saccheggio per l'avidità dei loro prefetti; e, attraverso generose distribuzioni di preda e di prigionieri, trascinavano alla rivolta anche le altre popolazioni. Fu a questo punto che Ostorio, stremato dalle responsabilità e dalle operazioni, venne a morte, tra la gioia dei nemici: portavano a loro vanto che un comandante tutt'altro che inetto fosse caduto, se non in battaglia, certo per via della guerra.

40. Claudio, appresa la morte del legato, per non lasciare una provincia senza governo, indicò il sostituto in Aulo Didio. Nonostante il suo arrivo sollecito, trovò una situazione compromessa, perché nel frattempo la legione aveva perduto una battaglia agli ordini di Manlio Valente. L'episodio venne ingigantito anche dai nemici, per impressionare il comandante in arrivo. Anch'egli diede esagerata risonanza alle voci, per farsene, qualora la situazione venisse ristabilita, una gloria maggiore e, a cose immutate, una giustificazione più credibile. Anche di questa sconfitta erano responsabili i Siluri, che dilagavano in scorribande finché non venne Didio a cacciarli. Dopo la cattura di Carataco, il maggiore stratega era Venuzio, della tribù dei Briganti, il quale, come sopra ho ricordato, ci fu a lungo fedele e venne protetto dalle armi romane, finché tenne unita a sé in matrimonio la regina Cartimandua: più tardi, ottenuto il divorzio e intervenuta subito la guerra, aveva assunto atteggiamenti ostili anche verso di noi. Da principio si trattò di una lotta tra loro, e Cartimandua catturò con l'astuzia il fratello e i parenti di Venuzio. Ma questo fece divampare la furia dei nemici, sotto l'assillo della vergogna di dover obbedire a una donna, perciò il fiore della gioventù atta alle armi invade il suo regno. Cosa da noi prevista: le coorti inviate in suo aiuto furono impegnate in un'aspra battaglia, conclusasi, dopo un inizio incerto, in un successo pieno. Con fortuna non diversa si batté la legione al comando di Cesio Nasica. Didio

infatti, gravato dalla vecchiaia e pago di onori, si contentava di agire attraverso i suoi subalterni e di contenere il nemico. Si tratta di operazioni militari compiute dai due propretori nel corso di più anni, che nel racconto ho riunito, perché, separate, non lascerebbero nella memoria una traccia pari alla loro importanza. E ora riprendo il racconto in ordine cronologico.

41. [51 d.C.]. Era l'anno dei consoli Tiberio Claudio, per la quinta volta, e Servio Cornelio Orfito, quando fu anticipata la toga virile a Nerone, perché apparisse maturo ad assumere responsabilità politiche. E Claudio fu ben contento di cedere alle adulazioni del senato che chiedeva, per Nerone, l'inizio del consolato a vent'anni, mentre nel frattempo, quale console designato, poteva esercitare un comando proconsolare fuori Roma ed essere chiamato principe della gioventù. A suo nome vennero distribuiti un donativo ai soldati e viveri alla plebe. E nei giochi del circo, organizzati per alimentare le simpatie del popolo, si presentarono sul cocchio, alla folla, Britannico in toga pretesta, Nerone in veste trionfale: il popolo poteva così vedere quest'ultimo nella suggestiva solennità del comando; quell'altro in abito infantile, con ovvie conclusioni sul destino di entrambi. Intanto i centurioni e i tribuni che esprimevano pietà per la sorte di Britannico furono allontanati, alcuni con motivi fittizi, altri dietro il pretesto di una promozione. Anche i pochi liberti rimasti fedeli a Britannico furono scacciati, dopo il seguente episodio. In un casuale incontro, Nerone salutò Britannico per nome e questi chiamò l'altro Domizio. Agrippina segnalò al marito, tra vive proteste, questo fatto come un inizio di discordia: così - lamentava - cadeva in dispregio l'adozione e veniva abrogato entro casa quanto deciso dal senato e voluto dal popolo; e se non si reprimeva l'aggressiva malvagità dei precettori di Britannico, sarebbe sfociata in una pubblica

catastrofe. Scosso da queste parole, ch'eran piuttosto accuse, Claudio colpì con l'esilio o con la morte i migliori maestri del figlio, ponendolo sotto la custodia di altri scelti dalla matrigna.

42. Non si arrischiava però ancora Agrippina al colpo finale prima dell'esonero dal comando delle coorti pretorie di Lusio Geta e Rufrio Crispino, che riteneva devoti alla memoria di Messalina e legati al figlio di lei. Perciò, di fronte alle categoriche asserzioni della moglie, la quale sosteneva che dalla rivalità dei due comandanti nascevano divisioni interne alle coorti, mentre sotto un unico comando la disciplina sarebbe stata più ferrea, trasferisce il controllo delle coorti ad Afranio Burro, uomo di alto prestigio militare, ma anche perfettamente consapevole per volontà di chi assumeva tale carica. Agrippina volle rendere più vistoso anche lo splendore del suo altissimo ruolo: faceva il suo ingresso in Campidoglio su un cocchio, e questo onore, riservato nei tempi antichi ai sacerdoti e alle immagini degli dèi, aumentava il prestigio di quella donna che, figlia di un comandante supremo, sorella di chi si era impadronito del potere, era, unico esempio fino a quel giorno, moglie e madre di imperatori. Ma è a questo punto che il suo principale sostenitore, Vitellio, il quale godeva di favore enorme, viene colpito, quand'era ormai in tarda età - a tal punto è incerto il destino dei potenti - da una denuncia presentata dal senatore Giunio Lupo. Lo accusava di lesa maestà e di sete di potere. Cesare l'avrebbe ascoltato, se non gli avesse fatto cambiare opinione Agrippina, più con le minacce che con le preghiere; l'accusatore venne mandato in esilio: di questo si era accontentato Vitellio.

43. Si verificarono, in quell'anno, numerosi prodigi. Uccelli sinistri si annidarono sul Campidoglio; per una serie di terremoti crollarono

abitazioni e, nel panico dilagante, i più deboli furono calpestati da una folla impazzita; passò per un segno prodigioso anche la scarsità del raccolto e la conseguente carestia. Le proteste non rimasero sotterranee, ma una folla assediò, con grida minacciose, Claudio, mentre amministrava la giustizia: lo spinsero in un angolo del foro sotto la loro pressione, finché un reparto militare disperse gli scalmanati. Si accertò che a Roma erano rimasti viveri per quindici giorni, non più: nell'emergenza l'aiuto venne dalla grande benevolenza degli dèi e dalla mitezza dell'inverno. Eppure, un tempo, era l'Italia a portare, nelle province più lontane, i viveri alle legioni, e neppure oggi la terra soffre di sterilità, ma preferiamo coltivare l'Africa e l'Egitto, da cui dipende la vita del popolo romano, affidata alle navi e alle condizioni del mare.

44. Sempre in quell'anno, una guerra scatenatasi tra Armeni e Iberi determinò gravi ripercussioni anche tra Parti e Romani. Sui Parti regnava Vologese, figlio di una concubina greca, salito al potere per la rinuncia dei fratelli. Degli Iberi era re Farasmane, per diritto ereditario, mentre suo fratello Mitridate governava gli Armeni, col nostro appoggio. Farasmane aveva un figlio, di nome Radamisto, prestante, noto per la forza fisica, educato secondo i valori della sua gente, rinomato presso i popoli vicini. Costui, con troppa fierezza e frequenza per poter nascondere le sue mire ambiziose, andava dicendo che, se il regno d'Iberia restava modesto, era per la vecchiaia del padre. Perciò Farasmane, temendo, in anni per lui declinanti, il giovane figlio, che, assecondato dalle simpatie popolari, puntava deciso al potere, lo dirotta verso altri obiettivi e gli fa balenare l'Armenia, ricordando che egli stesso, dopo averne cacciati i Parti, l'aveva data a Mitridate: ma - concludeva - non era il momento della forza; migliore invece l'inganno, per abbatterlo con la sorpresa. Così Radamisto, fingendosi in discordia

col padre, come se non riuscisse a fronteggiare l'odio della matrigna, si reca presso lo zio, dove, accolto con grande benevolenza, come un figlio, trascina i capi armeni a progetti eversivi, all'insaputa di Mitridate che lo colma anzi di favori.

45. Tornato poi dal padre con una finta riconciliazione, riferisce che quanto ci si poteva attendere dalla frode era pronto e che, per il resto, la parola doveva passare alle armi. Intanto Farasmane costruisce un pretesto per la guerra: dice che, quando combatteva contro il re degli Albani e voleva chiedere l'appoggio dei Romani, il fratello lo aveva osteggiato, e ora intendeva vendicare quell'offesa anche con la sua morte. Affida subito ingenti truppe al figlio. Questi, con attacco improvviso, costringe Mitridate, sgomento e privato delle pianure, a rifugiarsi nella fortezza di Gornea, difesa dalla posizione e da un presidio militare agli ordini del prefetto Celio Pollione e del centurione Casperio. Nulla è ignoto ai barbari quanto l'attrezzatura e le tecniche di assedio, che è invece una parte dell'arte militare di cui siamo competenti. Così, dopo aver attaccato invano o con proprio danno quella fortezza, Radamisto si risolve a iniziare l'assedio e, poiché l'impiego della forza non dava risultato, sfrutta l'avidità del prefetto, nonostante le resistenze di Casperio, volte a impedire uno scellerato baratto, per denaro, di un re alleato e dell'Armenia, dono del popolo romano. Alla fine, allegando Pollione la massa dei nemici e Radamisto gli ordini paterni, Casperio pattuì una tregua e si allontanò per informare della situazione in Armenia il governatore della Siria Ummidio Quadrato, qualora non fosse riuscito a distogliere Farasmane dalla guerra.

46. Partito il centurione, il prefetto, quasi liberato di un custode, esorta Mitridate a venire a patti, rammentando il legame fraterno con

Farasmane, maggiore di lui d'età, e gli altri vincoli di parentela, perché aveva sposato una figlia del fratello e perché era suocero di Radamisto: gli Iberi - affermava - non avrebbero rifiutato la pace, benché, al momento, più forti; e poi era ben nota la propensione degli Armeni al tradimento, e non gli restava altra risorsa che quell'unica fortezza priva di viveri; era assurdo dunque rischiare una guerra incerta e non preferire una resa senza spargimento di sangue. Di fronte a queste proposte Mitridate esitava, non fidandosi dei consigli del prefetto, perché questi aveva sedotto una concubina del re ed era nota la sua disponibilità, per denaro, a ogni bassezza. Casperio intanto raggiunge Farasmane, sul quale preme perché gli Iberi recedano dall'assedio. Il re, nella sua risposta ufficiale, si mostra generico e, spesso, conciliante, ma, con un messaggio segreto, avverte Radamisto di affrettare, a qualsiasi costo, l'assedio. E Pollione, che s'era visto aumentare il prezzo del vergognoso tradimento, con sotterranea corruzione induce i soldati a chiedere la pace, dietro minaccia di abbandonare il presidio. Costretto dalla situazione, Mitridate accetta il giorno e il luogo fissato per le trattative ed esce dalla fortezza.

47. Inizialmente Radamisto si profonde in abbracci, fingendo devozione, lo chiama suocero e padre e, in aggiunta, giura che non gli avrebbe usato violenza né con ferro né con veleno. Intanto lo attira in un bosco vicino, assicurando che lì era predisposto il necessario per il sacrificio con cui sancire la pace, garantita dagli dèi. » consuetudine dei re, quando stringono un'alleanza, di intrecciare le destre, stringersi i pollici e legarli con un nodo; poi, quando il sangue è affluito alle estremità delle dita, ne fanno uscire, con una lieve puntura, alcune gocce, che succhiano a vicenda. Un patto così concluso assume un profondo valore religioso, come consacrato dallo scambio di sangue. In

quella circostanza, la persona incaricata di stringere il nodo, fingendo di cadere, s'aggrappa alle ginocchia di Mitridate e lo trascina a terra; subito accorrono in molti, che lo legano; e veniva trascinato con la catena al piede, che è condizione disonorevole per i barbari. E intanto il volgo, prima sottoposto a un potere dispotico, gli si scagliava contro con insulti e percosse. Non mancava però chi commiserasse un simile rovesciamento di fortuna. Dietro a lui, coi figli ancora piccoli, la moglie riempiva l'aria con i suoi lamenti. Vengono rinchiusi, separati, in carri coperti, in attesa di ordini di Farasmane. Prevaleva in lui, sul pensiero del fratello e della figlia, la smania di regnare, ed era perciò pronto al delitto. Volle però risparmiarsi la scena: li uccidessero, ma non in sua presenza. E Radamisto, come per rispettare il giuramento, non usò ferro o veleno contro la sorella e lo zio, ma li buttò a terra e li uccise soffocandoli sotto un mucchio di coperte. Anche i figli di Mitridate, per aver pianto davanti all'assassinio dei genitori, furono trucidati.

48. Quadrato, nell'apprendere il tradimento subìto da Mitridate e che il regno era in mano dei suoi assassini, convoca il consiglio di guerra, espone i fatti e lo interpella su un'eventuale reazione. L'onore dello stato sta a cuore a pochi; i più argomentano pensando alla sicurezza: ogni delitto fra stranieri andava accolto con soddisfazione, anzi era bene gettare il seme della discordia, come spesso già fatto dai prìncipi romani che, fingendo di farne dono, avevano offerto quella stessa Armenia per fomentare torbidi tra i barbari; Radamisto poteva tenersi la sua infame conquista, purché malvisto e squalificato, perché ciò era più utile che se l'avesse conquistata con gloria. Prevalse questa scelta. Per non sembrare però consenzienti al delitto e temendo ordini opposti da Cesare, inviarono messi a Farasmane, intimandogli di lasciare l'Armenia e di richiamare il figlio da essa.

49. Era procuratore della Cappadocia Giulio Peligno, spregevole per bassezza morale e insieme per il fisico goffo, ma assai intimo di Claudio, quand'egli, ancora privato cittadino, allietava la sua vita priva di impegni frequentando i buffoni. Questo Peligno, raccolte truppe ausiliarie locali, quasi volesse riconquistare l'Armenia, si dava a depredare gli alleati più che i nemici, finché, abbandonato dai suoi e assalito dai barbari, si rifugiò, bisognoso di protezione, presso Radamisto. Conquistato dai suoi doni, lo induce ad assumere la dignità regia, prestandosi come garante e satellite insieme dell'incoronazione. Quando si riseppe di quella vergogna, per evitare la facile deduzione che tutti fossero come Peligno, viene inviato con una legione il legato Elvidio Prisco, col compito di rimediare nella circostanza a quel disordine. Passò dunque rapido la catena del Tauro e aveva già ristabilito l'ordine in molti casi, più con la misurata calma che con la forza, quando ebbe l'ordine di rientrare in Siria, per non dare motivo di una guerra coi Parti.

50. Vologese infatti credette che fosse giunto il momento di invadere l'Armenia, già posseduta dai suoi avi e ora in mano a uno straniero, che se l'era procurata con un gesto infame: raccoglie un esercito e si prepara a mettere sul trono il fratello Tiridate, perché nessuno della sua casa rimanesse senza potere. Gli Iberi, al sopraggiungere dei Parti, si dispersero senza combattere e furono sottomesse le città armene di Artassata e di Tigranocerta. Ma poi la durezza dell'inverno e la scarsità dei viveri e un'epidemia scoppiata per queste due ragioni costrinsero Vologese ad abbandonare temporaneamente l'impresa. Radamisto invase l'Armenia, di nuovo senza sovrano, più violento di prima, accusandoli di essere dei traditori, pronti a ribellarsi alla prima occasione. Gli Armeni allora, pur abituati a servire, spezzano le loro catene e circondano in armi la reggia.

51. Unica risorsa di Radamisto fu la velocità dei cavalli, con cui mise in salvo sé e la moglie. Costei, incinta, sopportò dapprima, in qualche modo, la fuga, per paura dei nemici e amore del marito; ma poi, quando l'incessante galoppo le squassava l'utero e le scuoteva le viscere, lo pregò di sottrarla, con una morte onorevole, all'oltraggio della schiavitù. Il marito dapprima l'abbraccia, la sorregge, la conforta, alternando l'ammirazione per il suo coraggio alla pena e alla paura che, lasciandola, qualcuno si impossessasse di lei. Infine, travolto dall'amore e non nuovo alla ferocia, snuda la scimitarra, la trascina ferita sulla sponda dell'Arasse e la lascia alle correnti del fiume, perché anche il corpo sparisca. Poi si lanciò al galoppo verso gli Iberi, al regno paterno. Intanto alcuni pastori scorsero Zenobia (questo il nome della donna) in una placida insenatura; respirava ancora e dava segni di vita; la credono, dalla signorilità dell'aspetto, donna d'alto lignaggio, le fasciano la ferita, la curano con erbe medicamentose e, conosciuto il suo nome e le sue vicende, la conducono nella città di Artassata. Da lì, rispettata da tutti, fu condotta a Tiridate e qui accolta con la più grande cortesia e trattata con gli onori dovuti a una regina.

52. [52 d.C.]. Sotto i consoli Fausto Silla e Salvio Otone viene cacciato in esilio Furio Scriboniano, con l'accusa di aver tentato di prevedere, con l'aiuto di astrologi, la fine del principe. Era coinvolta nell'accusa sua madre Vibia, considerata incapace di rassegnarsi alla precedente condanna: aveva infatti subìto la relegazione. Il padre di Scriboniano, Camillo, aveva dato vita a una rivolta armata in Dalmazia; e Claudio indicava come segno della sua clemenza l'aver risparmiato due volte la vita a uomini di un casato ostile. Peraltro l'esistenza dell'esule non fu lunga: lo si riseppe morto, per un incidente o per veleno, secondo l'opinione che ciascuno si fece. Sull'espulsione degli astrologi dall'Italia,

venne emanato un senatoconsulto severissimo, ma disatteso. Il principe ebbe poi, in un suo intervento, parole di lode per quanti, in ristrettezze economiche, si dimettevano spontaneamente dall'ordine senatorio, mentre invece furono destituiti quelli che, cercando di rimanervi, abbinavano l'impudenza alla povertà.

53. Claudio, fra l'altro, relaziona in senato sulla pena da comminare alle donne che avessero rapporti sessuali con schiavi: si stabilisce che quelle cadute in tale colpa all'insaputa del padrone, fossero rese anch'esse schiave, e se invece col suo consenso, si considerassero liberte. E a Pallante, indicato da Cesare come autore di questa proposta, vengono conferite le insegne pretorie e quindici milioni di sesterzi, su proposta del console designato Barea Sorano. Cornelio Scipione si espresse, in aggiunta, per un pubblico ringraziamento, perché, discendente dai re d'Arcadia, posponeva l'antichissima nobiltà al bene pubblico e accettava di rimanere, tra i suoi collaboratori, al servizio del principe. Claudio assicurò che Pallante, pago dell'onore, voleva restare nella precedente povertà. Per cui venne fissato in tavole di bronzo il senatoconsulto in cui si ricopriva di lodi, per una parsimonia davvero degna degli antichi, un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzi.

54. Con altrettanta moderazione non si comportava suo fratello, di nome Felice, che già in precedenza era stato mandato a governare la Giudea e che, protetto dallo strapotere del fratello, pensava di aver garantita, per ogni suo misfatto, l'impunità. Certo i Giudei avevano dato segni di rivolta con una sommossa in seguito ‹all'ordine di Caligola di collocare una sua statua nel tempio, e benché›, appresa la sua uccisione, non avessero obbedito, restava il timore che un altro imperatore potesse dare loro il medesimo ordine. Nel frattempo Felice,

con provvedimenti intempestivi, dava esca a nuove trasgressioni, eguagliato nella pessima amministrazione da Ventidio Cumano, responsabile di una parte della provincia, divisa in modo che questi governasse la gente di Galilea, Felice quella di Samaria: popolazioni che, in conflitto fra loro già in passato, anche allora liberavano più accanita la loro rivalità, nel comune disprezzo di chi li governava. Perciò si depredavano a vicenda, lanciavano bande di predoni, si tendevano imboscate, fino ad affrontarsi in scontri armati, per poi portare spoglie e preda ai rispettivi governatori. Costoro dapprima ne furono felici, poi, col grave deteriorarsi della situazione, fecero intervenire i loro soldati, tra cui si ebbero dei morti. La guerra sarebbe scoppiata nell'intera provincia, se non fosse intervenuto il governatore della Siria Quadrato. Non ci furono molte esitazioni nel condannare a morte quei Giudei che avevano aggredito e ucciso i soldati. Perplessità invece nascevano con Cumano e Felice, perché Claudio, dopo una relazione sulle cause della rivolta, aveva concesso il diritto di decidere le sorti dei procuratori. Allora Quadrato fece comparire Felice, in bella evidenza, seduto fra i giudici, allo scopo di bloccare gli sfoghi degli accusatori. Per le colpe che i due avevano commesso, venne condannato il solo Cumano, e l'ordine tornò nella provincia.

55. Non molto tempo dopo, rozze tribù della Cilicia, dette dei Cieti, già sollevatesi più di una volta in passato, occuparono, allora, sotto la guida di Trossobore, con insediamenti militari, alcuni monti impervii e, scendendo giù, osavano assalire, sulla costa o nelle città, contadini e abitanti e spesso commercianti e armatori. Subisce l'assedio la città di Anemuria e vengono messi in rotta i cavalieri spediti in suo aiuto dalla Siria col prefetto Curzio Severo, perché la regione accidentata, adatta all'impiego della fanteria, non si prestava all'intervento della cavalleria. In

seguito, il re di quella regione, Antioco, introdusse elementi di disgregazione tra quei barbari, impiegando la frode contro il capo e le lusinghe per i suoi seguaci: riuscì a uccidere Trossobore e alcuni capi minori, riportando all'ordine gli altri con la clemenza.

56. In quello stesso tempo si concluse la costruzione della galleria sotterranea tra il lago Fucino e il fiume Liri. E perché la grandiosità dei lavori fosse ammirata da molti, viene allestita sul lago una battaglia navale, spettacolo già offerto in passato da Augusto, ma con imbarcazioni più piccole e meno numerose, dopo la costruzione di un bacino in vicinanza del Tevere. Claudio armò triremi e quadriremi e diciannovemila uomini, con una completa recinzione di zattere, per evitare fughe non autorizzate, ma lasciando spazio sufficiente per la velocità necessaria alle navi, alle manovre dei piloti, all'urto delle chiglie e a quanto normalmente avviene in una battaglia. Sulla zattera stavano reparti di fanteria e cavalleria delle coorti pretorie, mentre davanti si ergevano baluardi da cui azionare catapulte e balestre. Marinai su navi fornite di ponte occupavano il resto del lago. Riempiva le rive e le pendici dei colli e le cime delle alture, come a teatro, una sterminata moltitudine venuta dai municipi vicini e perfino da Roma, per curiosità di vedere e anche in ossequio al principe. Presiedevano allo spettacolo Claudio stesso, in un vistoso mantello militare, e, accanto, Agrippina, in una clamide dorata. Benché la battaglia si svolgesse tra malfattori, diedero prova di vero coraggio e, dopo molte ferite, furono sottratti a un massacro.

57. Concluso lo spettacolo, si aprì la via delle acque. Apparve allora chiara l'imperfezione dell'opera: la galleria non era scesa abbastanza rispetto alle parti basse, o almeno medie, del lago. Scavarono poi, a una

certa distanza di tempo, una galleria più profonda e, per richiamare ancora una gran folla, le fu offerto uno spettacolo di gladiatori, dopo aver gettato dei ponti, per uno scontro di fanteria. Se non che, nel banchetto imbandito allo sbocco del lago, tutti furono preda di un enorme spavento, perché l'acqua, irrompendo violenta, trascinava via quanto le stava vicino, mettendo a soqquadro cose e creando panico tra le persone più distanti, atterrite dall'assordante fragore. Allora Agrippina, approfittando dell'agitazione di Claudio, accusa Narcisso, l'appaltatore dell'opera, di avidità e di furto. Le replicò il liberto, accusandola di incapacità di controllo, tipicamente femminile, e di sfrenata ambizione.

58. [53 d.C.]. Nell'anno del consolato di Decimo Giunio e di Quinto Aterio, Nerone, all'età di sedici anni, sposò Ottavia, figlia di Claudio. E onde farlo brillare per nobili studi e gloria di eloquenza, gli venne affidata la difesa degli abitanti di Ilio. Sviluppando con facondia il tema dei Romani discesi da Troia e di Enea capostipite della stirpe Giulia, ed altri temi pressoché leggendari, riuscì a far esonerare gli abitanti di Ilio da ogni tributo. Grazie al patrocinio del medesimo oratore, la colonia di Bologna, distrutta da un incendio, beneficiò di un sussidio di dieci milioni di sesterzi. Agli abitanti di Rodi fu restituita la libertà amministrativa, più volte tolta o riconfermata, a seconda dei meriti acquisiti in guerre esterne o delle responsabilità accumulate per le ribellioni interne. E vennero esonerati dai tributi, per cinque anni, perché vittime di un terremoto, i cittadini di Apamea.

59. Claudio intanto era spinto a compiere le azioni più crudeli dalle manovre di Agrippina, la quale, per aver messo gli occhi sui giardini di Statilio Tauro, celebre per le sue ricchezze, ne volle la rovina attraverso l'accusa di Tarquizio Prisco. Costui, legato di Tauro quando quest'ultimo

era governatore in Africa come proconsole, al suo ritorno lo aveva messo sotto accusa per qualche caso di concussione, ma soprattutto per pratiche magiche. Statilio non riuscì a tollerare a lungo né il falso accusatore né le spregevoli infamie rivolte contro di lui e si tolse la vita prima della sentenza del senato. Tarquizio però venne espulso dalla curia, perché prevalse, sugli intrighi di Agrippina, l'odio contro il delatore.

60. Sempre nello stesso anno, si sentì Claudio dichiarare ripetutamente che le sentenze emesse dai suoi procuratori dovevano avere la stessa efficacia di quelle pronunciate da lui. E, onde evitare che sembrasse un'affermazione casuale, seguì una delibera del senato, a conferire poteri più pieni e ampi che in passato. Il divo Augusto infatti aveva, in un primo tempo, deciso che la giustizia fosse amministrata davanti ai cavalieri che governavano l'Egitto e che le loro sentenze avessero lo stesso valore di quelle emanate dai magistrati romani. In un secondo momento ai cavalieri, nelle altre province e nella stessa Roma, furono delegate competenze giudiziarie prima riservate ai pretori. Claudio trasferì ai cavalieri tutte le competenze giudiziarie, cosa per cui tante volte si era lottato con rivolte e scontri armati, prima quando, con la legge Sempronia, l'ordine equestre si vide affidato tutto il settore della giustizia, e poi quando di nuovo, con la legge Servilia, venne restituita quella funzione al senato. E questo era il nodo su cui in particolare si erano scontrati, in passato, Mario e Silla. Ma allora la conflittualità divideva i gruppi sociali, e la parte che aveva avuto il sopravvento prevaleva sull'altra ufficialmente. Grazie all'appoggio di Giulio Cesare, Gaio Oppio e Cornelio Balbo furono i primi ad avere la facoltà di trattare le condizioni di pace e le deliberazioni di guerra. Dopo di che, servirebbe ben poco ricordare i Mazii e i Vedii e gli altri nomi illustri dell'ordine

equestre, perché Claudio eguagliò a sé e alle leggi quei liberti, cui aveva affidato l'amministrazione del suo patrimonio.

61. Riferì poi Claudio sull'opportunità di concedere l'esenzione fiscale agli abitanti di Coo, sull'antica origine dei quali dissertò a lungo. Gli Argivi e Ceo, padre di Latona, erano stati - ricordava - i primi abitanti dell'isola. Poi, con l'arrivo di Esculapio, venne introdotta l'arte della medicina, resa famosa soprattutto dai suoi discendenti, dei quali Claudio riferì i nomi e l'epoca in cui ciascuno era fiorito. Disse anche che Senofonte, medico del cui sapere egli personalmente si avvaleva, era un discendente della stessa famiglia e proponeva di accogliere la sua richiesta, secondo cui i Coi, esenti per il futuro da ogni tributo, dovevano vivere in quell'isola sacra, dedicandosi unicamente al culto del dio. Degli abitanti di Coo si potevano vantare, senza dubbio, le numerose benemerenze verso il popolo romano e le vittorie riportate insieme: ma Claudio evitò di mascherare con motivazioni esterne il privilegio concesso, con la sua solita facilità, a un solo destinatario.

62. E gli abitanti di Bisanzio, quand'ebbero facoltà di parlare in senato, nel lagnarsi dei pesanti gravami fiscali, riesumarono tutte le proprie benemerenze. Iniziarono dal patto stretto con noi in occasione della guerra contro il re dei Macedoni, da noi soprannominato, perché usurpatore, Pseudofilippo; passarono poi alle truppe inviate contro Antioco, Perseo, Aristonico, agli aiuti forniti ad Antonio nella guerra contro i pirati e i successivi a Silla, Lucullo e Pompeo, per ricordare ancora i meriti recenti verso i Cesari, poiché il territorio da loro abitato era in posizione favorevole per il transito, via terra e via mare, di generali ed eserciti e per il trasporto di viveri.

63. Infatti, i Greci, nel punto della brevissima separazione fra Europa e Asia, fondarono Bisanzio, sull'estremità dell'Europa; ad essi, che interrogavano Apollo Pizio circa il luogo in cui fondare la loro città, il dio rispose di cercare una sede fronteggiante la terra dei ciechi. Quella risposta enigmatica alludeva ai Calcedonii, perché, giunti là per primi, pur avendo visto in precedenza i vantaggi del luogo, ne avevano scelto uno peggiore. E davvero Bisanzio ha terra fertile e mare fecondo, perché immensa è la massa dei pesci che, provenendo dal Ponto in grande quantità, spaventati dagli scogli che sporgono insidiosi sotto le onde, evitano le insenature della costa asiatica e si spostano verso il porto di quella terra. Quindi i Bizantini in un primo tempo si arricchirono e vissero nell'abbondanza; ma poi seguì il peso opprimente dei tributi, di cui chiedevano la cessazione o almeno il contenimento. Li appoggiò Claudio, che sostenne l'opportunità di aiutare i Bizantini stremati dalla recente guerra in Tracia e nel Bosforo. Così i tributi furono sospesi per cinque anni.

64. [54 d.C.]. Il presagio di un peggioramento della situazione politica apparve evidente, nell'anno dei consoli Marco Asinio e Manio Acilio, da una serie di prodigi. Bruciarono, colpite dal fulmine, insegne e tende militari; uno sciame d'api si posò in cima al Campidoglio; si parlò di neonati biformi e di un maiale partorito con unghie di avvoltoio. Si annoverava, tra i prodigi, la diminuzione del numero di magistrati di ogni livello, perché erano morti, nell'arco di pochi mesi, un questore, un edile, un tribuno, un pretore e un console. Ma seria preoccupazione destò in Agrippina una frase, sfuggita a Claudio, in un momento ch'era ubriaco: era suo destino - disse - subire le infamie della moglie e poi punirle. Decise allora, sotto la spinta della paura, di agire, e in fretta. Volle prima la rovina di Domizia Lepida, per motivi del tutto femminili, perché costei,

figlia di Antonia minore, pronipote di Augusto, cugina prima di Agrippina e sorella del suo ex marito Gneo Domizio, pretendeva una nobiltà pari alla sua. Si equivalevano del resto per bellezza, età e ricchezza. Entrambe poi, impudiche, malfamate e violente, gareggiavano non meno nei vizi che nelle doti loro elargite dalla fortuna. Ma il vero nodo dello scontro era l'ascendente maggiore o minore che la zia o la madre potevano avere su Nerone. Lepida infatti, con modi affettuosi e con doni, cercava di attirare a sé l'animo del giovane Nerone, mentre Agrippina aveva toni energici e minacciosi, perché, se poteva dare al figlio il potere, non tollerava che lo esercitasse.

65. Ben altre furono, però, le imputazioni che le mossero: l'aver fatto incantesimi contro la moglie del principe e turbato la pace in Italia, perché in Calabria non aveva tenuto a freno con sufficiente fermezza le bande formate dai suoi schiavi. Questi i motivi per cui le fu comminata la morte, nonostante la fiera opposizione di Narcisso, il quale, nutrendo sospetti sempre più gravi contro Agrippina, avrebbe confidato ad alcuni intimi - secondo quanto si diceva - che la sua rovina era inevitabile, sia che al potere ci fosse Britannico sia Nerone, ma che aveva tali debiti verso Claudio da voler sacrificargli la propria vita. La condanna di Messalina e di Silio - considerava - era stato lui a volerla, ed eguali motivi d'accusa potevano ancora valere, se Nerone saliva al potere; la designazione di Britannico non costituiva invece, per il principe, nessun pericolo. Intanto però tutta la casa era sconvolta dalle trame della matrigna e tacerle era, per lui, vergogna peggiore che se avesse coperto gli scandali della moglie precedente. Del resto lo scandalo non mancava neppure ora, con l'adulterio di Agrippina e Pallante; e nessuno poteva dunque aver dubbi che per lei la dignità, il pudore, il rispetto del proprio corpo, tutto era meno di nulla rispetto al potere. E, così parlando,

abbracciava Britannico e, tendendo le mani ora verso gli dèi, ora verso di lui, gli augurava di raggiungere al più presto la pienezza delle sue forze giovanili, di cacciare i nemici di suo padre e anche di vendicarsi di chi aveva voluto la morte di sua madre.

66. Oppresso da tante preoccupazioni, Narcisso cade malato e si reca a Sinuessa a riprendersi, in quel dolce clima, con le sue acque salutari. Allora Agrippina, decisa da tempo al delitto, svelta ad approfittare dell'occasione offertasi e non priva certo di chi le tenesse mano, si informò sul veleno da usare: non fulmineo, perché poteva rivelare il misfatto; temeva però che, con la scelta di uno ad azione tossica lenta, Claudio potesse, scoperto l'inganno, tornare, nei momenti precedenti la morte, all'amore per il figlio. Le occorreva qualcosa di speciale, che sconvolgesse la mente senza affrettare la morte. Viene scelta un'avvelenatrice di nome Locusta, recentemente condannata per veneficio e da tempo considerata come uno degli strumenti del potere. Grazie all'abilità di quella donna, venne confezionato il veleno, che gli fu somministrato poi dall'eunuco Aloto, incaricato di portare i cibi e assaggiarli.

67. In seguito i particolari divennero tanto notori che gli storici contemporanei poterono stabilire che il veleno venne messo su dei funghi, di cui Claudio era ghiotto, e che gli effetti tossici non furono subito intuiti, o per la stupidità di Claudio o perché ebbro. Pareva però che una diarrea provvidenziale lo avesse salvato. Perciò Agrippina, in preda al terrore e vistasi perduta, decide di affrontare l'emergenza con un gesto odioso e ricorre alla complicità, che già si era assicurata, del medico Senofonte. Questi - così si crede - fingendo di facilitare a Claudio i conati di vomito, gli introdusse in gola una penna intrisa di

veleno istantaneo: bene sapeva che nei delitti di massima portata l'avvio è rischioso, ma che, una volta conclusi, c'è il premio.

68. Si convoca intanto il senato, e consoli e sacerdoti innalzano voti per l'incolumità del principe. Ma lui, già morto, era avvolto in vesti e bende, mentre veniva data contemporanea esecuzione agli atti indispensabili ad assicurare il potere a Nerone. Dapprima Agrippina, come sopraffatta dal dolore e bisognosa di conforto, si teneva stretto fra le braccia Britannico, lo chiamava vera immagine di suo padre e lo tratteneva con ogni astuzia, per impedirgli di uscire dalla stanza. Trattenne anche Antonia e Ottavia, sorelle di lui e, fatti chiudere tutti gli ingressi, di frequente diffondeva notizie sul miglioramento della salute del principe, perché i soldati sperassero fiduciosi e giungesse il momento predetto dai Caldei.

69. Verso mezzogiorno del terzo giorno prima delle Idi di ottobre, si spalancano d'improvviso le porte del palazzo imperiale ed esce Nerone, accompagnato da Burro e diretto verso la coorte, che, secondo la prassi, fungeva da guardia. Qui, su indicazione del prefetto, viene accolto da acclamazioni augurali e fatto salire in lettiga. Raccontano che alcuni esitarono, girandosi a cercare e chiedendo dove fosse Britannico; poi, in mancanza di iniziative contrarie, si adattarono alla situazione loro proposta. Nerone, nella caserma dei pretoriani, dopo poche parole di circostanza e dopo la promessa di donativi secondo l'esempio paterno, viene salutato imperatore. Una delibera del senato fece seguito alla scelta dei soldati; e nelle province non si manifestarono esitazioni. A Claudio vengono decretati onori celesti e un funerale di solennità pari a quello di Augusto, perché Agrippina gareggiava in magnificenza con la bisnonna Livia. Non venne però letto in pubblico il testamento: un

figliastro anteposto al figlio poteva turbare, dando l'impressione di un'odiosa ingiustizia, l'animo popolare.

LIBRO TREDICESIMO

1. La prima morte del nuovo principato, preparata dagli intrighi di Agrippina e all'insaputa di Nerone, è quella di Giunio Silano, proconsole d'Asia. Non gli aveva certo provocato la rovina il suo carattere ribelle, ché anzi Gaio Cesare era solito chiamarlo «pecora d'oro»: ma Agrippina, che aveva tramato per la morte di suo fratello, Lucio Silano, temeva di trovare in lui un vendicatore; c'era poi la convinzione, diffusa tra la gente, che a Nerone, appena uscito dalla fanciullezza e giunto al potere attraverso il delitto, era preferibile un uomo maturo, con le mani pulite, nobile e, cosa che allora contava, discendente dai Cesari: anche Silano infatti era pronipote d'Augusto. Questo il motivo dell'assassinio. Esecutori furono il cavaliere romano Publio Celere e il liberto Elio, amministratori dei beni del principe in Asia. Furono costoro a dare al proconsole, durante un banchetto, il veleno, troppo scopertamente per passare inosservati. In modo altrettanto rapido, Narcisso, liberto di Claudio, dei cui scontri con Agrippina ho già detto, venne spinto al suicidio dalla dura prigionia e dalla disperazione, ma contro la volontà del principe, ai cui vizi, ancora latenti, perfettamente si accordavano l'avidità e la prodigalità di Narcisso.

2. Si profilavano assassini in serie, se non si fossero opposti Afranio Burro e Anneo Seneca. Essi, posti a guida dell'imperatore nella sua giovinezza e, cosa rara nella condivisione di un simile potere, concordi,

godevano, con competenze diverse, di pari autorità: a Burro l'addestramento militare e la lezione di rigore morale, a Seneca il tirocinio nell'eloquenza e un comportamento affabile ma dignitoso. Collaboravano per poter più facilmente tenere sotto controllo, con piaceri leciti, l'età del principe, piena di pericoli, se avesse disprezzato la virtù. La lotta comune era contro la prepotenza di Agrippina che, infiammata da tutte le voglie di una pessima tiranna, aveva dalla sua Pallante, per opera del quale Claudio si era rovinato con nozze incestuose e con una adozione esiziale. Ma Nerone, col suo carattere, non poteva sottostare a degli schiavi, e Pallante, avendo travalicato con meschina arroganza i limiti della sua condizione di liberto, lo aveva colmato di fastidio. Tuttavia, sul piano formale, tutti gli onori erano diretti alla persona di Agrippina; e Nerone, a un tribuno che gli chiedeva, secondo il regolamento, la parola d'ordine, disse: «Ottima madre». Il senato le assegnò due littori e la carica di sacerdotessa del divo Claudio, e a questi pubbliche onoranze funebri e, più tardi, l'apoteosi.

3. Il giorno del funerale, Nerone pronunciò l'elogio del principe. Finché parlò dell'antica nobiltà della stirpe, enumerando consolati e trionfi degli antenati, la seria tensione dell'oratore si trasmetteva a chi lo ascoltava; anche il ricordo dei suoi studi letterari e l'asserzione che, sotto la sua guida, nessun triste evento aveva patito lo stato da forze straniere, furono ascoltati con rispetto; ma quando passò alla preveggenza e saggezza di Claudio, nessuno poté evitare di sorridere, benché il discorso, scritto da Seneca, fosse di fattura pregevole, col sigillo del suo ingegno suggestivo e sensibile al gusto contemporaneo. I più anziani, cui piace confrontare il passato col presente, osservavano che Nerone, primo fra quanti erano saliti al potere, aveva avuto bisogno dell'eloquenza altrui. Il dittatore Cesare infatti aveva gareggiato coi

massimi oratori; la parola di Augusto era pronta e fluida, come s'addiceva a un principe. Tiberio conosceva anche le tecniche per misurare l'espressione, densa di contenuto a volte e deliberatamente ambigua in altre. Anche la mente malata di Gaio Cesare non aveva compromesso la forza delle sue parole; e Claudio non mancava di eleganza, se parlava su argomenti meditati. Nerone, fin da fanciullo, dirottò il suo vivido ingegno ad altre attività, a scolpire, a dipingere, all'esercizio del canto o dell'equitazione; talvolta, nel comporre versi, mostrava di non essere sprovvisto di cultura.

4. Comunque, conclusa la sua recita del dolore, entrò in curia e, dopo un preambolo sull'autorevole posizione espressa dal senato e sul consenso dei soldati alla sua nomina, ricordò i consigli e gli esempi cui conformarsi per esercitare bene il potere: la sua giovinezza si era formata lontano da guerre civili e discordie familiari; quanto a sé, non provava rancori, offese, desiderio di vendetta. Delineò i principi del futuro principato, in cui voleva particolarmente evitare quei comportamenti, verso i quali l'ostilità era ancor viva e bruciante. Dichiarò infatti la sua intenzione di non essere giudice di tutte le cause, col risultato di lasciar imperversare la prepotenza di pochi, come quando, entro un'unica casa, stanno accusatori e accusati; nessuna tolleranza ci sarebbe stata sotto il suo tetto alla venalità e all'intrigo; il palazzo e lo stato erano due cose diverse. Il senato poteva conservare le sue competenze, mentre l'Italia e le province dello stato dovevano ricorrere ai tribunali dei consoli, ai quali toccava dare accesso al senato; sua invece la responsabilità degli eserciti, a lui affidati.

5. Mantenne la parola, e molte furono le deliberazioni prese per volontà del senato, come il divieto di ricevere compensi o doni per

difendere una causa e come la cancellazione dell'obbligo, per i questori designati, di organizzare spettacoli di gladiatori a proprie spese. Su questo punto, nonostante l'opposizione di Agrippina, quasi che fossero sovvertite le disposizioni di Claudio, riuscirono a prevalere i senatori, i quali venivano riuniti a palazzo, proprio perché lei potesse presenziare, per mezzo di un vano praticato sul fondo della sala e chiuso da una tenda, che impedisse agli altri di vederla, ma le permettesse di sentire. Anzi, una volta che una delegazione armena perorava, davanti a Nerone, a favore del proprio popolo, Agrippina stava per salire sul palco imperiale e presiedere all'udienza insieme al figlio, ma per fortuna Seneca, mentre gli altri se ne stavano inchiodati dalla paura, suggerì a Nerone di muovere incontro alla madre. Così, con la finta di un omaggio filiale, si evitò uno scandalo.

6. Verso la fine dell'anno giunsero voci allarmanti su una nuova irruzione, con saccheggio, in Armenia, ad opera dei Parti, dopo la cacciata di Radamisto, che, impossessatosi più volte di quel regno e infine scacciato, aveva allora abbandonato anche la guerra. Dunque, in Roma, città assetata di pettegolezzi, la gente si chiedeva come un principe, che aveva da poco compiuto i diciassette anni, potesse sobbarcarsi un carico tanto gravoso o allontanare il pericolo; quale affidamento si potesse trovare in lui, che era governato da una donna, e se fosse mai possibile risolvere, attraverso i precettori, anche le battaglie, gli assedi di città e le altre operazioni militari. Altri, invece, sostenevano che era meglio adesso di quando alle fatiche delle campagne militari era chiamato un debole, perché vecchio e inetto, come Claudio, sempre pronto a obbedire agli ordini dei suoi servi. Burro e Seneca almeno erano noti per la loro grande esperienza, e, quanto all'energia, ben poco doveva mancare all'imperatore, se a diciotto anni

Gneo Pompeo e a diciannove Cesare Ottaviano avevano affrontato la guerra civile. Nella gestione del sommo potere - sostenevano - si opera più con gli auspici e le scelte prudenti che con le armi e le braccia. Nerone avrebbe fatto vedere chiaramente se si avvaleva o no di amici degni, qualora, messa da parte l'invidia, avesse scelto un comandante indiscutibilmente capace e non uno pieno di soldi e favorito dagli intrighi.

7. Mentre dilagavano discorsi del genere, Nerone ordina che le reclute delle più vicine province muovano a integrare le legioni d'Oriente e che queste legioni si avvicinino ulteriormente all'Armenia; ad Agrippa e ad Antioco, i due più antichi re imposti da Roma, chiede truppe, in vista del progetto di entrare nel territorio dei Parti; e vuole che intanto si gettino ponti sull'Eufrate. Assegna poi, con le insegne di re, l'Armenia Minore ad Aristobulo, la regione di Sofene a Soemo. Ma a questo punto si levò, come rivale di Vologese, suo figlio Vardane; i Parti lasciarono l'Armenia, come se volessero rimandare la guerra.

8. In senato però questi fatti ebbero un'esagerata risonanza nei discorsi di chi proponeva cerimonie di ringraziamento agli dèi e la comparsa, nei giorni di tali cerimonie, del principe in veste trionfale e un'ovazione al suo ingresso in Roma, e una statua a Nerone, nel tempio di Marte Ultore, di grandezza pari a quella del dio. Ma, oltre alla consueta adulazione, si compiacevano che, per controllare l'Armenia, vi avesse messo a capo Domizio Corbulone, il che significava aprire la strada al merito. Questa fu la ripartizione che subirono le forze d'Oriente: parte delle truppe ausiliarie e due legioni rimanevano nella provincia di Siria col legato Quadrato Ummidio, mentre un egual numero di legionari e di alleati stava agli ordini di Corbulone, con l'aggiunta delle coorti e delle ali di cavalleria che, durante l'inverno, erano stanziate in

Cappadocia. Ai re alleati si ingiunse di mettersi a disposizione, secondo le necessità della guerra; ma le loro simpatie andavano a Corbulone. Questi, attento a consolidare la propria fama, il che, all'inizio delle operazioni, ha grande rilievo, con una marcia rapida, si incontrò in Egea, città della Cilicia, con Quadrato, che si era spinto fin là per evitare che Corbulone, se fosse entrato in Siria per ricevere i suoi soldati, attirasse l'attenzione di tutti su di sé, perché imponente di statura, capace di far presa con la parola e perché suggestivo, a parte l'esperienza e la saggezza, anche per il fascino esteriore della sua figura.

9. Insistevano entrambi, con propri messaggi, sul re Vologese, perché preferisse la pace alla guerra e, attraverso la consegna di ostaggi, continuasse l'ossequio dei suoi predecessori verso il popolo romano. Vologese, o per preparare a suo agio la guerra, oppure per togliersi, sotto la veste di ostaggi, possibili rivali, affidò ai Romani i più nobili degli Arsacidi. Li ricevette in consegna il centurione Insteio, inviato da Ummidio e che si era qualificato per primo, a questo scopo, presso il re. Appena Corbulone lo riseppe, ordina al prefetto di coorte Arrio Varo di andare a farsi consegnare gli ostaggi. Ne nacque un conflitto tra il prefetto e il centurione e, per non dare spettacolo agli occhi di stranieri, venne lasciata la scelta agli ostaggi e alla delegazione che li accompagnava. Costoro, sia per la sua gloria recente, sia per una sorta di fascino esercitato anche sui nemici, preferirono Corbulone. Ne nacque una discordia tra i comandanti, lamentando Ummidio di vedersi espropriato dei risultati ottenuti con le trattative, mentre Corbulone ribadiva che il re si era rassegnato a offrire ostaggi solo quando lui, con la propria nomina a comandante delle operazioni di guerra, aveva mutato la sua speranza in paura. Nerone, per comporre la divergenza tra i due, diede risonanza alla decisione di ornare di alloro, per i successi

di Quadrato e Corbulone, i fasci imperiali. Si tratta di avvenimenti che, pur travalicanti anche nel corso dell'anno successivo, ho riunito in un unico resoconto.

10. In quello stesso anno Cesare chiese al senato una statua per il proprio padre Gneo Domizio e le insegne consolari per Asconio Labeone, ch'era stato suo tutore; si oppose invece a chi gli offriva statue d'argento e d'oro massiccio. E, nonostante la delibera del senato che l'inizio dell'anno principiasse dal mese di dicembre, quello in cui era nato Nerone, conservò l'antico e rituale uso di far cominciare l'anno con le calende di gennaio. Non diede poi corso ai processi contro il senatore Carrinate Celere, accusato da uno schiavo, e contro il cavaliere Giulio Denso, incriminato per simpatie verso Britannico.

11. [55 d.C.]. Sotto il consolato di Claudio Nerone e Lucio Antistio, benché i magistrati giurassero fedeltà sugli atti dei principi, Nerone non volle che il collega Antistio giurasse sui propri atti, gesto per cui il senato si sprecò in lodi, con l'augurio che il suo animo giovanile, sensibile alla gloria anche in questioni modeste, avesse a conseguirne di ben più grandi. Seguì un atto di indulgenza verso Plauzio Laterano, riammesso in senato, da Nerone, dopo la sua espulsione per l'adulterio con Messalina. Si impegnava nella clemenza con discorsi frequenti, che Seneca, per documentare la bontà dei suoi insegnamenti o per dar saggio del suo ingegno, rendeva pubblici attraverso la voce del principe.

12. Si incrinava intanto, progressivamente, l'autorità della madre: Nerone si era innamorato di una liberta, di nome Atte, e aveva scelto la confidenza di Marco Otone e di Claudio Senecione, due bei giovani, di famiglia consolare il primo e figlio di un liberto di Cesare il secondo. All'insaputa della madre inizialmente e con la sua inutile opposizione poi,

quella donna senza pretese si era insinuata profondamente nel suo animo, attraverso la seduzione in una torbida intimità. Né gli amici più maturi del principe la avversavano, perché consentiva, senza danno per nessuno, al principe di sfogare le sue voglie, dal momento che, per uno strano destino o perché in lui prevalesse il gusto per l'illecito, non poteva sopportare la moglie Ottavia, donna nobile e di specchiata onestà; d'altra parte, se gli si impediva quel capriccio, c'era da temere che indirizzasse la sua libidine su donne di famiglie illustri.

13. Ma Agrippina fremeva, con femminile reazione, nel vedersi come rivale una liberta e come nuora una serva, per non dire altro; e non sapendo aspettare il ravvedimento o la sazietà del figlio, quanto più lo rimproverava per il suo degradarsi, tanto più accendeva le sue voglie. Alla fine Nerone, soggiogato dalla violenza della passione, rinunciò alle forme di rispetto dovute alla madre e si affidò tutto a Seneca. Uno degli amici di questo, Anneo Sereno, fingendosi innamorato della stessa liberta, aveva coperto i primi appassionati interessamenti del giovane e aveva offerto, col suo nome, un alibi al principe, sicché appariva che fosse lui a dare apertamente alla donna quei doni che il principe di nascosto le riservava. A questo punto Agrippina mutò sistema: cercò di prendere il giovane con le lusinghe, gli offriva la sua camera e la propria compiacente protezione, per nascondere quei piaceri che l'età giovanile e la sua altissima posizione pretendevano. Arrivò ad ammettere che la sua severità era intempestiva e gli rendeva disponibili tutte le sue ricchezze, non molto inferiori a quelle dell'imperatore, di modo che, se prima s'era mostrata eccessiva nel reprimerlo, adesso era di una condiscendenza senza limiti. Ma il cambiamento non ingannò Nerone; i suoi amici più intimi però ne avevano paura e insistevano perché si guardasse dalle insidie di una donna, sempre in passato durissima e ora

anche falsa. Mentre Cesare si trovava ad esaminare, in quei giorni, i corredi di cui avevano fatto sfoggio le mogli e le madri dei principi, scelse, senza risparmio alcuno, un vestito e delle pietre preziose e le mandò alla madre, offrendo, lui per primo, quello per cui altre donne avrebbero spasimato. Ma Agrippina rispose, secca, che così non si provvedeva al suo abbigliamento, ma la si privava di tutto il resto, e che il figlio divideva ciò che, intero, da lei aveva ricevuto.

14. Non mancò chi riferisse tali parole, stravolgendole in peggio. E Nerone, ostile a quanti fornivano un appoggio ai modi dispotici della madre, rimuove Pallante dall'amministrazione dei beni dell'imperatore, carica avuta da Claudio e che lo rendeva quasi arbitro del regno. Si racconta che, mentre Pallante se ne andava, con tutto un seguito di persone a lui legate, Nerone abbia detto, con azzeccata battuta, che Pallante andava a pronunciare il giuramento di onestà. In realtà costui aveva pattuito di non essere chiamato a rispondere della gestione passata e che la sua partita con lo stato si considerasse chiusa.

Dopo di che Agrippina, irrefrenabile, passò a intimidazioni e minacce, e volle farsi sentire dal principe affermare che ormai Britannico era adulto, vero e degno successore del padre a quel potere che Nerone, intruso e adottato, esercitava grazie agli intrighi della madre; che era disposta a lasciar venire alla luce tutti i misfatti di quell'infelice famiglia, a cominciare dal suo matrimonio e dall'avvelenamento; che per merito degli dèi e suo si era provveduto ad un'unica cosa: che il figliastro vivesse; che voleva andare con lui alla caserma dei pretoriani, dove si sarebbero ascoltati da un lato la figlia di Germanico e dall'altro l'invalido Burro e l'esule Seneca, col suo moncherino il primo e con la lingua da professore il secondo, nell'atto di chiedere il governo del genere umano.

E intanto agitava le braccia, scagliava un mare di insulti e invocava il divinizzato Claudio, i Mani dall'oltretomba dei Silani e i tanti delitti che a nulla erano serviti.

15. Ne fu turbato Nerone e, avvicinandosi il giorno in cui Britannico compiva i quattordici anni, prese a considerare tra sé e sé ora il furore dispotico della madre, ora il carattere di Britannico, manifestatosi, da poco, in un episodio marginale, ma in cui aveva suscitato vaste simpatie. Durante la festa dei Saturnali, i coetanei, fra gli altri giochi, sorteggiavano il re della brigata e il sorteggio aveva favorito Nerone. Agli altri dunque diede ordini di varia natura e non umilianti; quando toccò a Britannico, gli comandò di alzarsi, di venire al centro e di intonare un canto, sperando di divertirsi alle spalle di quel ragazzo, inesperto dei banchetti più sobri e tanto meno con gente ubriaca. Britannico, senza scomporsi, intonò un carme allusivo alla sua estromissione dal posto di suo padre e dal potere. Ne seguì una commozione scoperta, perché quella baldoria notturna aveva tolto ogni finzione. Nerone comprese l'atteggiamento non benevolo e sentì crescere l'odio; allora, sotto la pressione delle minacce di Agrippina, non osando imputare nulla a Britannico, né ordinare apertamente l'assassinio del fratello, trama nell'ombra e fa preparare il veleno. Si servì di Giulio Pollione, tribuno di una coorte pretoria, responsabile della sorveglianza di Locusta, condannata per veneficio e famigerata per i suoi delitti. Si era già infatti da tempo provveduto a che quanti attorniavano Britannico fossero persone senza scrupoli e senza onore. Una prima volta a Britannico fu somministrato il veleno dai suoi stessi pedagoghi, ma, o perché poco potente, o perché diluito al fine di evitare un'azione immediata, fu una evacuazione intestinale a liberarlo. Nerone però, insofferente per un delitto di lento effetto, prese a minacciare il tribuno, a dar ordini per

giustiziare l'avvelenatrice, perché, mentre loro si preoccupavano delle chiacchiere e di come giustificarsi, mettevano a repentaglio la sua sicurezza. Gli promisero allora una morte rapida, come se fosse stato colpito col ferro; in una camera vicina a quella di Cesare venne confezionato, con ingredienti già sperimentati, un veleno di effetto fulmineo.

16. Era usanza che i figli dei principi sedessero a banchetto con altri coetanei di nobile famiglia, sotto gli occhi dei parenti, a una mensa particolare e più sobria. Vi presenziava Britannico e, poiché un servo appositamente addetto assaggiava i suoi cibi e le sue bevande, per non alterare la consuetudine o non far trasparire il delitto con la morte di entrambi, si ricorse a questo trucco. Si serve a Britannico una bevanda ancora innocua ma caldissima, che subì l'assaggio di verifica; quando poi Britannico la respinse, perché troppo calda, gli fu versato, in acqua fredda, il veleno, che si diffuse in tutte le membra, al punto da togliergli insieme la parola e la vita. S'agitano i commensali e i meno accorti s'allontanano; ma quelli in grado di capire più a fondo, restano immobili a guardare Nerone. Ed egli se ne stava sdraiato, senza scomporsi, facendo finta di nulla, e diceva trattarsi del solito attacco di epilessia, di cui Britannico soffriva fin da bambino, e che poi, poco alla volta, sarebbero ritornati la vista e i sensi. Ma il terrore e la costernazione di Agrippina, benché si sforzasse di nasconderli, si delinearono così evidenti che la sua estraneità risultò pari a quella di Ottavia, sorella di Britannico. Capì infatti che le veniva tolta l'ultima risorsa e che era la prova generale del matricidio. Anche Ottavia, per quanto ancor giovane d'anni, aveva imparato a dissimulare il dolore, l'affetto e ogni sentimento. Così, dopo breve silenzio, riprese l'allegria del banchetto.

17. La stessa notte vide, ravvicinati, l'assassinio di Britannico e il suo rogo, con apparato funebre già preordinato e privo di sfarzo. Tuttavia fu sepolto nel Campo Marzio, sotto una pioggia scrosciante, tanto che il popolo pensò a un segno indicante l'ira degli dèi per il delitto, che molte però delle persone giustificavano, ricordando le antiche rivalità tra fratelli e che il regno non può essere diviso con nessuno. Non pochi storici del tempo narrano che spesso, nei giorni precedenti l'eccidio, Nerone aveva violentato Britannico, ancora ragazzo, in modo che nessuno potesse trovare quella morte né prematura né crudele, anche se, pur avvenuta nella sacralità della mensa, senza che gli fosse concesso di abbracciare le sorelle e sotto gli occhi del suo nemico, giunse tanto presto per quell'ultimo discendente dei Claudii, contaminato dallo stupro prima che dal veleno. Nerone giustificò la rapidità del funerale con un editto, richiamando l'antica tradizione: si dovevano sottrarre agli occhi le esequie dei morti in età immatura, senza prolungarle con elogi funebri e con fastose cerimonie. Quanto a sé - continuava - perduto l'aiuto del fratello, tutte le sue speranze erano riposte nello stato; tanto più il senato e il popolo dovevano aver caro un principe, che era il solo superstite di una famiglia nata per i più alti livelli del potere.

18. Colmò poi di doni gli amici più intimi. E non mancò chi accusasse uomini che predicavano l'austerità, di essersi spartiti in quell'occasione ville e palazzi, come se si trattasse di una preda. Altri invece credevano che quelle persone non avessero potuto dire di no a un principe che, consapevole del delitto, contava di farsi perdonare, vincolando a sé, con donativi, i personaggi più influenti.

Ma nessun dono poteva placare il furore della madre, che aveva ora grandi riguardi per Ottavia, teneva frequenti riunioni segrete con

amici, arraffava, oltre la sua innata avidità, denaro da ogni parte, come per farsene uno strumento di difesa; accoglieva affabilmente tribuni e centurioni, onorava i titoli e i meriti della nobiltà superstite, come se cercasse di organizzare un proprio partito e trovare un capo. Nerone, quando lo seppe, licenziò la guardia dei pretoriani che in passato le era stata assegnata in qualità di moglie dell'imperatore e che conservava adesso come madre del principe, nonché i soldati germanici, che le aveva aggiunto, di recente, allo stesso titolo. Inoltre, per impedirle il contatto con la folla dei suoi clienti, riserva a sé il Palazzo, trasferendo la madre nella casa che era stata di Antonia, e, nelle visite che vi faceva, si presentava in mezzo a un nugolo di centurioni e se ne andava dopo un bacio frettoloso.

19. Nulla nelle cose umane è tanto instabile e precario quanto la fama di un potere che non si fondi sulla propria forza. La porta di Agrippina rimase subito deserta: nessuno a consolarla e a starle vicino, se non poche donne, spinte dall'amore o anche dall'odio. Fra queste c'era Giunia Silana, che Messalina - come ho già narrato - aveva costretto a separarsi dal marito Gaio Silio, famosa per nobiltà, bellezza e lascivia: era stata per lungo tempo carissima ad Agrippina, ma poi erano scoppiati dissapori sotterranei, perché Agrippina aveva dissuaso un giovane nobile, Sestio Africano, dallo sposare Silana, presentandola come impudica e senescente, e questo non al fine di riserbare Africano per sé, ma per evitare che un marito si impossessasse della ricchezza, senza eredi, di Silana. Quest'ultima, appena le si offre la possibilità della vendetta, sceglie come accusatori due suoi clienti, Iturio e Calvisio, guardandosi però dal mettere in campo vecchi risentimenti e cose risapute, cioè che Agrippina piangeva la morte di Britannico o dava pubblicità ai torti fatti da Nerone alla moglie Ottavia, bensì denunciava il

fatto che Agrippina aveva puntato su Rubellio Plauto, pari a Nerone, in linea paterna, nella discendenza dal divo Augusto, per dargli il potere con un colpo di stato e tornare, associata a lui nel matrimonio e nel governo, a mettere di nuovo le mani sullo stato. Tutto ciò Iturio e Calvisio confidano ad Atimeto, liberto di Domizia, zia di Nerone; il quale, lieto per le rivelazioni - perché tra Agrippina e Domizia correva una fierissima ostilità - induce l'istrione Paride, liberto anch'egli di Domizia, ad affrettarsi a denunciare, e a fosche tinte, il complotto.

20. Era notte inoltrata, e Nerone la trascinava nell'ubriachezza, quando entra Paride, solito, in altre circostanze, a eccitare a quell'ora la dissolutezza del principe, ma questa volta carico di studiata mestizia: espone tutti i particolari della denuncia e provoca nel suo ascoltatore un tale spavento che la prima idea di Nerone fu, non solo di uccidere la madre e Plauto, ma di destituire Burro dalla prefettura del pretorio, sospettandolo di restituire il favore ad Agrippina, grazie alla quale era salito a quella carica. Fabio Rustico attesta che vennero stese disposizioni scritte per Cecina Tusco, perché assumesse il comando delle coorti pretoriane, ma che poi, per intervento di Seneca, Burro conservò la carica. Plinio e Cluvio dicono che non ci furono dubbi sulla lealtà del prefetto. Vero è che Fabio tende a elogiare Seneca, alla cui amicizia è legata la propria fortuna. Quanto a me, intendo seguire le fonti, se sono unanimi; in caso di divergenza, registrerò le versioni sotto i nomi dei loro autori.

Nerone, trepidante e impaziente di uccidere la madre, non si lasciò indurre a differire la cosa, prima che Burro non gli avesse promesso la morte di lei, se riconosciuta colpevole: a chiunque - gli diceva - spetta una difesa, tanto più a una madre; e poi mancavano gli accusatori, salvo

una voce solitaria proveniente da una casa ostile: bisognava tener conto del buio, della notte trascorsa a banchetto, circostanze che troppo facilmente portano alla precipitazione e ai gesti irrazionali.

21. Tranquillizzarono così il principe e, all'alba, si recarono da Agrippina, per contestarle le accuse: doveva o smontarle o pagare. Era Burro ad assolvere l'incarico, alla presenza di Seneca; assistevano al colloquio, come testimoni, anche alcuni liberti. Burro poi, dopo l'elencazione delle accuse e di chi le aveva formulate, assunse un tono minaccioso. E Agrippina, con la solita fierezza: «Non mi stupisce che Silana, non avendo mai avuto figli, ignori i sentimenti di una madre: una madre non cambia i figli, come una svergognata gli amanti. Se Iturio e Calvisio, dopo lo sperpero delle loro sostanze, vogliono vendere a una vecchia questo loro ultimo servizio di presentarsi come accusatori, non per questo devo subire io l'infamia dell'assassinio di mio figlio o Cesare il rimorso. Sarei grata a Domizia della sua avversione, se gareggiasse con me in amore per il mio Nerone: ma ora si serve del concubino Atimeto e dell'istrione Paride per inscenare questa commedia. Lei non faceva che esaltare i vivai di pesci della sua cara Baia, mentre, con le mie iniziative, io assicuravo a Nerone l'adozione, la carica di proconsole, la designazione al consolato e quanto serve a giungere al potere. Oppure si faccia avanti qualcuno ad accusarmi d'aver sobillato a Roma le coorti pretorie, d'aver minacciato la fedeltà delle province o infine d'aver corrotto schiavi e liberti per spingerli al delitto. Avrei potuto vivere, se al potere ci fosse stato Britannico? E quando Plauto, o chi altri, dovesse impossessarsi dello stato, per poi mettermi in stato d'accusa, non potrebbe certo non mancare chi mi imputi non già d'aver pronunciato, per eccesso d'amore, parole a volte incaute, ma d'aver commesso quei crimini da cui non potrei essere assolta se non da mio figlio». I presenti

erano commossi ed erano essi, ora, a calmare il suo sdegno, ma lei chiese un colloquio col figlio, in cui non parlò della sua innocenza, quasi ne diffidasse, né dei meriti da lei acquisiti, per non sembrare che li rinfacciasse, ma solo della vendetta contro i delatori e dei premi per gli amici fedeli, e l'ottenne.

22. Furono assegnate la prefettura dell'annona a Fenio Rufo, l'organizzazione dei giochi, che Nerone stava allestendo, ad Arrunzio Stella, l'Egitto a Claudio Balbillo. La Siria fu destinata a Publio Anteio, che però, raggirato con vari pretesti, finì per essere trattenuto a Roma. Silana fu inviata in esilio, e anche Calvisio e Iturio vennero relegati. Atimeto fu giustiziato, mentre Paride era troppo necessario alle dissolutezze del principe per subire una condanna. Di Plauto, per il momento, non si fece parola.

23. Pallante e Burro subirono poi la denuncia di aver complottato per innalzare all'impero Cornelio Silla, contando sulla nobiltà della famiglia e sul fatto che era genero di Claudio per aver sposato Antonia. Il responsabile dell'accusa risultò un tal Peto, famigerato profittatore nelle aste dei beni confiscati, delle cui affermazioni fu dimostrata l'infondatezza. Se l'innocenza di Pallante fece piacere, dispiacque però la sua alterigia: di fronte all'elenco dei nomi dei suoi liberti indicati come complici, rispose che, in casa sua, aveva espresso la sua volontà sempre e solo con un cenno del capo o della mano, oppure, se doveva impartire più ordini, con uno scritto, per non accomunare la sua voce a quella di altri. Burro, benché indiziato, sedette tra i giudici e da lì si espresse. All'accusatore fu irrogato l'esilio e vennero bruciati i registri, in cui faceva rivivere i crediti dell'erario già prescritti.

24. Sul finire dell'anno, venne ritirata la coorte che presenziava, con funzioni di guardia, agli spettacoli, perché l'apparenza della libertà fosse più vistosa e perché la moralità dei soldati, tenuti lontani dalla sfrenata permissività degli spettacoli, subisse meno guasti, e anche per vedere se la plebe, con l'allontanamento degli addetti all'ordine pubblico, sapeva dar prova di moderazione. Attenendosi al responso degli aruspici, il principe purificò Roma, perché i templi di Giove e di Minerva erano stati colpiti dal fulmine.

25. [56 d.C.]. Nell'anno del consolato di Quinto Volusio e Publio Scipione, vi fu pace nei rapporti con l'estero, ma a Roma dilagò una vergognosa licenza. Nerone, travestito da schiavo, per non farsi riconoscere, si aggirava per le strade della città, per i lupanari e le bettole, in compagnia di una banda di persone, che rubava la merce esposta in vendita e feriva i passanti, non riconosciuto al punto da subire anch'egli i colpi e da portarne i segni sul viso. Quando si venne a sapere che era Cesare a commettere le violenze, mentre aumentavano gli oltraggi contro uomini e donne nobili, anche altri, ora che era aperta la strada a tale licenza, con proprie bande, coperti dall'impunità garantita dal nome di Nerone, compivano gesti analoghi, e a Roma la notte passava come in una città conquistata dai nemici. Giulio Montano, appartenente all'ordine senatorio, ma che non aveva ancora assunto la carica, si scontrò casualmente, nel buio, col principe e respinse con decisione l'aggressore, e poi, riconosciutolo, gli aveva chiesto perdono, ma fu, come se l'avesse offeso, costretto a morire. Nerone però, impensierito dai rischi, si circondò, per il futuro, di soldati e di parecchi gladiatori, che consentissero la possibilità di brevi risse, come faccende private; ma, se gli assaliti opponevano troppa resistenza, intervenivano con le armi. Attraverso l'immunità garantita e con premi, i disordini che

nascevano agli spettacoli e le risse tra i sostenitori degli istrioni li trasformò in veri e propri scontri, anzi vi assisteva, nascosto o, più spesso, facendosi vedere da tutti, finché ai contrastanti fanatismi del popolo e al timore di incidenti più gravi non fu trovato rimedio migliore che cacciare gli istrioni dall'Italia e far tornare i soldati a teatro.

26. Nello stesso periodo si discusse in senato sulla perfidia dei liberti e fu richiesto, con forza, di concedere ai patroni il diritto di revoca della libertà agli ingrati. Non mancarono appoggi all'iniziativa, ma i consoli, pur non osando istruire il dibattimento all'insaputa del principe, gli notificarono tuttavia il consenso del senato al provvedimento. Nerone era incerto se farsi promotore di quella disposizione... perché erano pochi i consiglieri e di parere diverso. Alcuni deploravano che l'irriverenza, cresciuta con la libertà, si fosse spinta al punto che i liberti trattavano con sgarbo arrogante o da pari a pari i loro patroni, mettevano in discussione i loro giudizi e alzavano per primi le mani su di loro, sfidandoli perfino a punirli, con intollerabile impudenza. E un patrono offeso - dicevano - che altro poteva, se non relegare il liberto a oltre cento miglia, sulle spiagge della Campania? Le altre procedure giudiziarie erano senza distinzioni e li mettevano tutti sullo stesso piano. Dovevano avere un'arma di cui i liberti non potessero prendersi gioco. Non era imposizione grave pretendere dagli ex schiavi il mantenimento, una volta liberi, di quella devozione, per la quale avevano ottenuto la libertà; e quelli le cui colpe erano provate, dovevano essere giustamente riportati nella schiavitù, onde piegare con la paura quelli che i benefici non avessero cambiato.

27. Ma si opponeva un'altra tesi. La colpa di pochi doveva ricadere solo su di loro e non intaccare in nulla il diritto di tutti, perché la classe

dei liberti era diffusa ovunque. Da qui derivavano le tribù, le decurie, il personale alle dipendenze dei magistrati e dei sacerdoti ed anche le coorti arruolate a Roma; moltissimi cavalieri e non pochi senatori avevano origine non diversa: se i discendenti da liberti venissero separati, apparirebbe chiara l'esiguità degli uomini liberi. Non a caso gli antenati, pur distinguendo le prerogative dei vari livelli sociali, considerarono la libertà come elemento comune. Anzi, avevano istituito due tipi di affrancamento, per lasciare spazio a un ripensamento oppure a un nuovo beneficio. Quelli che il patrono non avesse liberato con il tocco della verga, restavano sotto un vincolo quasi servile. Ciascuno doveva dunque esaminare i meriti e concedere le libertà a ragion veduta: una volta concessa, non la si poteva togliere. Prevalse questa tesi. E Cesare scrisse al senato che la questione dei liberti andava valutata caso per caso, quando fossero messi sotto accusa dai patroni, ma al principio generale non erano ammesse deroghe. Non molto dopo fu sottratto a Domizia, zia di Cesare, il liberto Paride, in una farsa di procedimento giudiziario e non senza infamia per il principe, per ordine del quale era stata emessa la sentenza secondo cui Paride era nato libero.

28. Rimaneva nondimeno una qualche parvenza dello stato repubblicano. Era sorto infatti un conflitto tra il pretore Vibullio e il tribuno della plebe Antistio, perché il tribuno aveva ordinato il rilascio di alcuni sfrenati sostenitori degli istrioni, arrestati dal pretore. I senatori approvarono l'operato di Vibullio e condannarono l'arbitrio di Antistio. E, in quell'occasione, fu fatto divieto ai tribuni di interferire nelle competenze dei pretori e dei consoli o di far comparire, davanti a loro, dall'Italia persone che dovessero subire un processo. Il console designato Lucio Pisone propose inoltre che i pretori non potessero

prendere provvedimenti di legge nella loro casa e che i questori dell'erario non fossero tenuti a registrare sulle pubbliche tavole, prima di quattro mesi, le multe da loro comminate: nel frattempo era consentito fare ricorso, e, in merito, la decisione spettava ai consoli. Subirono restrizioni anche i poteri degli edili, si stabilirono limiti precisi per i sequestri pignorativi e per le pene pecuniarie inflitte dagli edili curuli e da quelli plebei. Il tribuno della plebe Elvidio Prisco espresse la sua personale avversione contro il questore dell'erario Obultronio Sabino, accusandolo di applicare con eccessiva durezza, nei confronti dei poveri, il diritto di sequestro. Il principe trasferì poi dai questori ai prefetti la conservazione dei registri erariali.

29. L'amministrazione del tesoro pubblico aveva subÏto numerose regolamentazioni, non senza frequenti modifiche. Con Augusto infatti la scelta dei prefetti spettò al senato; poi, per il sospetto di brogli nella designazione, i responsabili dell'erario vennero estratti a sorte fra i pretori. Ma anche questo sistema non durò a lungo, perché la sorte tendeva a dirottare sui meno capaci. Allora Claudio tornò ai questori e, perché non agissero con eccessivi riguardi nel timore di farsi dei nemici, promise loro vantaggi nella carriera politica: ma chi assumeva quella carica, proprio perché era agli inizi della carriera, mancava dell'autorità che deriva dagli anni. Perciò Nerone scelse persone che avessero già esercitato la pretura, rese affidabili dall'esperienza.

30. Sotto gli stessi consoli fu condannato Vipsanio Lenate per la rapacità dimostrata nel governo della Sardegna; uscì invece assolto dall'accusa di concussione, avanzata dai Cretesi, Cestio Proculo. Prevenne col veleno la condanna Clodio Quirinale, comandante della flotta di stanza a Ravenna, messo sotto accusa per aver angariato, con

arbitrii e crudeltà, l'Italia, quasi fosse l'ultima delle nazioni. Caninio Rebilo, giurista fra i più autorevoli e ricchissimo, evitò le tribolazioni di un'inferma vecchiaia e si tagliò le vene, lasciandosi dissanguare. Non si pensava che avesse la forza necessaria a darsi la morte, lui che era così famoso per la sua effeminata depravazione. Lucio Volusio, invece, se ne andò circondato da grande stima: aveva vissuto per ben novantatré anni fra grandi ricchezze raccolte con metodi onesti, senza ricevere danni dall'amicizia di tanti imperatori.

31. [57 d.C.]. Nel consolato di Nerone, per la seconda volta, e di Lucio Pisone, gli avvenimenti degni di ricordo non furono molti, a meno di non volersi dilungare in tanti volumi nella celebrazione delle fondamenta e delle strutture, con cui Nerone aveva fatto innalzare la mole di un anfiteatro nel Campo Marzio: conforme alla dignità del popolo romano, si usa affidare agli annali i fatti davvero importanti, riservando per notizie simili gli «atti diurni» della città. Quanto al resto, le colonie di Capua e di Nocera furono consolidate con l'immissione di veterani, la plebe ricevette una distribuzione di quattrocento sesterzi a testa, e quaranta milioni di sesterzi furono immessi nell'erario per sostenere il credito pubblico. Fu abolita anche l'imposta del quattro per cento sulla vendita degli schiavi, imposta più apparente che reale, perché il venditore, cui spettava di pagare la tassa, la addossava al compratore, maggiorando il prezzo. Un editto di Cesare stabilì che nessun magistrato o procuratore organizzasse uno spettacolo di gladiatori o di qualsiasi altro genere nella provincia a lui assegnata. Infatti, in passato, affliggevano i sudditi non meno con tali prodigalità che con le estorsioni: facevano passare per ricerca di popolarità le prevaricazioni di cui si macchiavano.

32. Il senato emanò un decreto punitivo e preventivo insieme: se uno fosse stato ucciso dai suoi schiavi, anche quelli fra loro che, liberati per testamento, fossero rimasti sotto lo stesso tetto, subivano la pena degli altri schiavi. Venne riammesso in senato il cavaliere Lurio Varo, già condannato per malversazione. La nobildonna Pomponia Grecina, moglie di quell'Aulo Plauzio che, come ricordato, aveva ricevuto l'ovazione per la campagna contro i Britanni, accusata di praticare culti stranieri, venne lasciata al giudizio del marito. Ed egli, nel rispetto dell'antico istituto, tenne un processo, alla presenza dei familiari, in cui erano in gioco la vita e l'onore della moglie, e la dichiarò innocente. Pomponia ebbe vita lunga in una continua tristezza. Dopo la morte di Giulia, figlia di Druso, uccisa per le trame di Messalina, per quarant'anni non si vestì se non a lutto, non manifestò stato d'animo se non carico di mestizia. Tale gesto non le creò problemi negli anni dell'imperatore Claudio e in seguito fu per lei titolo di gloria.

33. Quell'anno vide numerosi processi. In un caso, Cesare, non potendo far assolvere Publio Celere, messo sotto accusa dai provinciali d'Asia, trascinò il processo finché l'imputato non morì di vecchiaia. Dopo l'uccisione, già ricordata, del proconsole Silano, l'enormità di tale delitto oscurava in Celere tutti gli altri suoi crimini. I Cilici denunziarono Cossuziano Capitone, uno spregevole ribaldo, convinto di avere, in provincia, mano libera per le stesse prepotenze dispiegate a Roma; ma, messo alle strette da un'accusa implacabile, finì per rinunciare alla difesa e venne condannato per concussione. A favore di Eprio Marcello, dal quale i Lici pretendevano un risarcimento dei danni, giocò invece un tale sistema di coperture che a una parte degli accusatori venne comminato l'esilio, quasi avessero messo sotto accusa un innocente.

34. [58 d.C.]. Insieme con Nerone, console per la terza volta, iniziò il consolato Valerio Messalla, il cui bisavolo, l'oratore Corvino, ormai solo pochi vecchi ricordavano come collega, nella medesima carica, del divo Augusto, trisavolo di Nerone. A sostenere il decoro di questa nobile famiglia si provvide con una sovvenzione annua di cinquecentomila sesterzi, somma con cui Messalla potesse far fronte alla immeritata povertà. Anche per Aurelio Cotta e Aterio Antonino il principe fissò una somma annua, benché avessero dissipato, nel lusso, le ricchezze avite.

Al principio dell'anno si riaccese violenta la guerra, iniziata in sordina e trascinata fino allora, tra Parti e Romani per il possesso dell'Armenia: Vologese non accettava che Tiridate fosse privo di quel regno da lui assegnatogli o che lo avesse come dono da una potenza straniera, Corbulone riteneva degno della grandezza del popolo romano il ricupero delle terre conquistate un tempo da Lucullo e Pompeo. A peggiorare le cose, si aggiungeva l'oscillante posizione degli Armeni, che ricorrevano ora a un esercito ora all'altro: più vicini, per posizione geografica e per cultura, ai Parti, erano a essi legati da vincoli matrimoniali e, privi del senso d'indipendenza, propendevano a sottomettersi a loro.

35. Ma per Corbulone era più arduo combattere contro l'ignavia dei suoi soldati che contro la perfidia dei nemici. Le legioni trasferite dalla Siria, impigrite dalla lunga pace, recalcitravano di fronte ai doveri militari. Risultò che in quell'esercito c'erano dei veterani che non avevano mai fatto parte di un corpo di guardia o svolto un turno di sentinella e che guardavano un trinceramento o una fossa come cose insolite e strane, senza elmi, senza corazze, attenti solo a essere eleganti e a far soldi, per aver fatto il servizio nelle città. Congedò allora gli inadatti per età o

condizioni fisiche e chiese nuovi complementi. Si fecero quindi leve in Galazia e in Cappadocia e giunse di rinforzo, dalla Germania, una legione con reparti ausiliari di cavalleria e fanteria. Tutto l'esercito fu tenuto in tende di pelli, benché l'inverno fosse così rigido che era impossibile fissare le tende se non scavando la terra coperta di ghiaccio. Molti ebbero le membra congelate dalla violenza del freddo e taluni morirono assiderati nei turni di guardia. Si poté osservare un soldato, le cui mani, mentre portava una fascina, si irrigidirono al punto da restare attaccate alla legna e caddero giù staccate dalle braccia. Corbulone con vesti leggere e a capo scoperto era sempre presente tra i soldati nelle marce e nelle fatiche, lodava chi desse prova di grande resistenza, confortava quelli che erano invece indeboliti, proponendosi come esempio per tutti. Ma in seguito, poiché molti, per la durezza del clima e del servizio, recalcitravano o disertavano, ricorse al rimedio della severità. Non concedeva perdono, come negli altri eserciti, alla prima o alla seconda mancanza, ma chi lasciava il reparto era subito giustiziato. Tale sistema si rivelò, nei fatti, efficiente e più efficace di quello in cui si applicava il perdono.

36. Corbulone tenne le legioni negli accampamenti fino a primavera inoltrata, dispose in luoghi adatti le coorti ausiliarie e impartì l'ordine di non osare l'iniziativa di un attacco. Affidò la responsabilità dei presidi a Paccio Orfito, che era già stato centurione primipilo. Costui, benché in un rapporto gli avesse comunicato che i barbari non erano organizzati e che si offriva l'occasione di un successo, riceve l'ordine di restare entro le difese e di aspettare rinforzi. Ma disobbedì e, poiché i pochi squadroni giunti dalle fortezze vicine chiedevano, per inesperienza, di combattere, si scontrò coi nemici e fu messo in rotta. Sgomenti per la disfatta, quanti dovevano intervenire in appoggio, ritornarono, con fuga disordinata, alle

proprie basi. Corbulone reagì duramente, investì di rimproveri Paccio e lo fece attendare, coi suoi prefetti e i suoi soldati, fuori dal trinceramento. Li lasciò in quell'umiliante posizione e cedette a liberarli solo dietro le insistenze dell'intero esercito.

37. Tiridate, intanto, non solo con l'appoggio dei propri seguaci, ma con gli aiuti del fratello Vologese, apriva, non più di nascosto bensì in modo scoperto, le ostilità contro l'Armenia, sottoponendo a incursioni e saccheggi quanti riteneva filo-romani ed eludeva poi i nostri contrattacchi e, con rapidi spostamenti nei luoghi più diversi, seminava il terrore, più con la fama che con vere e proprie battaglie. Invano Corbulone cercò a lungo lo scontro aperto, ma fu costretto alla guerriglia dall'esempio del nemico; allora divide le forze in modo che legati e prefetti attaccassero contemporaneamente in punti diversi; nel contempo, dà la direttiva al re Antioco di puntare sui distretti a lui vicini. Infatti Farasmane, fatto uccidere il figlio Radamisto come traditore, per testimoniarci la sua fedeltà, dava libero sfogo al suo antico rancore contro gli Armeni. Allora furono sollecitati per la prima volta i Moschi, popolo fedele ai Romani più degli altri, che cominciarono le loro incursioni nelle zone impervie dell'Armenia. Così venivano rovesciati i piani di Tiridate; il quale, allora, a nome suo e dei Parti, mandava legazioni a chiedere perché, dopo la recente consegna degli ostaggi e la riconferma di un'amicizia, foriera di nuovi vantaggi, lo volessero cacciare dal suo antico possesso dell'Armenia. Vologese - faceva dire - non s'era ancora personalmente mosso, solo perché preferiva fare appello alle proprie ragioni che usare la forza; ma, se le ostilità continuavano, agli Arsacidi non sarebbero mancati quel valore e quella fortuna che tante volte i Romani avevano sperimentato con la sconfitta. In risposta Corbulone, ben sapendo che Vologese era bloccato dalla rivolta

dell'Ircania, persuade Tiridate a rivolgersi a Cesare: solo con l'abbandono di speranze improbabili e lontane e guardando in faccia alla realtà presente, più affidabile, avrebbe potuto avere un regno stabile e senza spargimento di sangue.

38. Poiché questo reciproco scambio di messaggeri si rivelava inconcludente ai fini della pace, si decise di fissare un tempo e un luogo per un comune incontro. Tiridate diceva che si sarebbe presentato con una scorta di mille cavalieri e che, per Corbulone, non voleva fissare il numero e il tipo di soldati, purché, deposti elmi e corazze, venissero in atto di pace. L'astuzia del barbaro sarebbe apparsa evidente a chiunque, tanto più a un oculato ed esperto comandante: definire per sé un numero limitato e concederne agli altri uno superiore, tutto ciò puntava all'inganno. Infatti con dei cavalieri esercitati a maneggiare l'arco, cui si offrissero dei bersagli scoperti, a cosa poteva servire una gran massa di presenti? Corbulone tuttavia, senza lasciar intendere di aver capito, rispose che, su un tema che coinvolgeva tutti, era meglio discutere alla presenza degli eserciti al completo. E scelse un luogo che presentava dei colli in dolce pendio, atti a dispiegare la fanteria e che, in parte, si apriva in una piana, per le manovre degli squadroni di cavalleria. Il giorno fissato, Corbulone dispose per primo le coorti alleate e gli ausiliari dei re alle ali e, al centro, la sesta legione, entro la quale aveva confuso tremila soldati della terza, fatti accorrere, nella notte, da un altro accampamento, ma con un'aquila unica, in modo che, a distanza, apparisse come una sola legione. Quando il giorno volgeva al termine, Tiridate si fermò a una certa distanza, da cui era più facile essere visto che udito. Così l'incontro non ci fu, e il comandante romano ordinò ai suoi uomini di rientrare ciascuno nel proprio accampamento.

39. Il re si affrettò a partire, o sospettando un inganno nel vedere i nostri dispersi contemporaneamente in luoghi diversi, o per intercettare i nostri convogli in arrivo dal Ponto e dalla città di Trapezunte. Ma non gli riuscì di assalire la carovana dei rifornimenti, perché percorrevano vallate tenute sotto il controllo dei nostri presidi. Corbulone, per non prolungare una guerra inconcludente e per obbligare gli Armeni a difendersi, si accinge ad abbattere le fortezze, riservandosi la più ostica di quel distretto, che si chiama Volando; ne assegna altre, meno importanti, al legato Cornelio Flacco e al prefetto del campo Insteio Capitone. Dopo aver esaminato le difese e provveduto all'attrezzatura necessaria all'attacco, esorta i soldati a stanare da quella sede un nemico vagabondo, non disposto né alla pace né alla guerra, specializzato nella fuga, gesto in cui dice quanto sia vile e sleale: essi invece potevano pensare alla gloria e insieme alla preda. Diviso poi l'esercito in quattro parti, ne conduce una parte, raccolta a testuggine, a scalzare le difese, manda un secondo gruppo ad appoggiare le scale alle mura; molti hanno il compito di scagliare con le macchine torce e aste. Assegnò a lanciatori e frombolieri un luogo, da cui lanciare proiettili a distanza: sottoponendo tutti i nemici egualmente a un impegno durissimo, voleva impedire che una parte accorresse in aiuto degli altri in difficoltà. Lo slancio dell'esercito, impegnato come in una gara, fu tale che, prima che fosse trascorso un terzo del giorno, i difensori furono spazzati via dalle mura, le barricate delle porte travolte, i bastioni scalati e tutti i maschi adulti trucidati, senza la perdita di nessun legionario e solo con qualche ferito. La massa di chi non poteva combattere fu venduta come schiava e il resto andò preda ai vincitori. Il legato e il prefetto ebbero eguale fortuna: in un giorno furono espugnate tre fortezze, e le altre si arrendevano per timore o per spontanea decisione

degli abitanti. Nacque così la fiducia di poter assediare Artassata, la capitale di quel popolo. Le legioni però non vi furono condotte per la via più breve, perché l'attraversamento del ponte sull'Arasse, che lambisce le mura, comportava di finire sotto tiro. Passarono più lontano, attraverso guadi più ampi.

40. Tiridate, diviso fra la vergogna e la paura di apparire incapace di impedire l'assedio, se non si fosse opposto, e temendo, per altro verso, di farsi imbottigliare in luoghi inadatti alla sua cavalleria, se lo avesse ostacolato, si risolve finalmente a spiegare le sue forze e a dare, al momento opportuno, battaglia, o a costruirsi l'occasione per un agguato, fingendo la fuga. Circonda dunque d'improvviso la colonna romana, ma senza sorprendere il nostro comandante, che aveva predisposto a un tempo il suo esercito per la marcia e per la battaglia. Sul fianco destro procedeva la terza legione, sulla sinistra la sesta, al centro reparti scelti della decima, con le salmerie tra le file, e la copertura, alle spalle, di mille cavalieri, per i quali l'ordine era di impegnare a stretto contatto il nemico, se attaccava, ma di non seguirlo, in caso di ritirata. Alle ali avanzavano gli arcieri di fanteria e il resto dei cavalieri, con l'ala sinistra allargata verso le pendici dei colli, in modo che, se il nemico avesse sfondato le linee, si trovasse preso di fronte e sui fianchi insieme. Tiridate faceva cariche d'assaggio in punti diversi, senza però arrivare a distanza di lancio, esibendo ora modi spavaldi ora finte paure, in un tentativo di scompaginare la disposizione dei reparti, per poter assalire unità staccate. Ma nessun gesto temerario produsse breccia nella coesione, e un decurione di cavalleria, che aveva osato spingersi troppo avanti ed era finito trapassato di frecce, convinse, col suo esempio, gli altri a rispettare gli ordini. Tiridate, al calar della sera, ripiegò.

41. Corbulone si accampò sul posto e fu a lungo in dubbio se puntare, quella notte, con le legioni libere da salmerie, su Artassata e stringerla d'assedio, nell'ipotesi che là si fosse ritirato Tiridate. Ma poi, quando gli esploratori portano la notizia che il re si era allontanato e non si sapeva se diretto verso i Medi o gli Albani, aspetta che sia giorno, e intanto manda avanti la fanteria leggera, per circondare le mura e cominciare l'assedio da lontano, ma gli abitanti presero l'iniziativa di aprire le porte, per affidare sé e le loro cose ai Romani. Il gesto li salvò: la città fu data alle fiamme, abbattuta, rasa al suolo; non era possibile tenerla senza un consistente presidio, data l'ampiezza delle mura, e non disponevamo di forze sufficienti, per dividerle tra il presidio e la ripresa della guerra; e lasciarla intatta e incustodita avrebbe tolto il vantaggio e la gloria d'averla presa. Si aggiunse anche un prodigio offerto, si direbbe, da un nume: mentre i luoghi esterni, fino all'abitato, erano illuminati dal sole, la parte compresa entro la cinta delle mura si coprì, in un attimo, di nuvole nere e fu solcata dalle folgori, sicché sembrava votata alla rovina dalla collera degli dèi.

Per questa impresa Nerone fu salutato *imperator* e, su delibera del senato, si tennero cerimonie di ringraziamento e si decisero statue, archi e un consolato ininterrotto per il principe, e vennero inclusi tra i giorni festivi quello del conseguimento della vittoria, quello del suo annuncio e quello della relazione fattane in senato e, in più, si proposero altri provvedimenti analoghi, così eccessivi che Gaio Cassio, pur concordando sulle altre iniziative, disse nel suo intervento che, volendo ringraziare gli dèi in proporzione alla benignità della fortuna, non sarebbe bastato un anno di pubbliche cerimonie e che quindi diventava necessario distinguere i giorni sacri da quelli lavorativi, in modo da onorare gli dèi senza intralcio per la vita civile.

42. In seguito, un uomo, passato attraverso avventurose vicende e oggetto di meritate avversioni di molti, subì, non senza ombre sgradevoli per Seneca, una condanna. Si trattava di Publio Suillio, assai temuto e venale sotto l'imperatore Claudio e, mutati i tempi, decaduto ma non quanto i suoi nemici desideravano. Quanto a lui, preferiva apparire colpevole piuttosto che abbassarsi a pregare. Si riteneva che, per colpirlo, fosse stato riesumato un vecchio senatoconsulto e la pena prevista dalla legge Cincia contro quanti patrocinavano cause dietro compenso. Suillio, sprezzante di natura, non risparmiava proteste e invettive, sentendosi libero per l'età assai avanzata, e attaccava personalmente Seneca, quale nemico giurato degli amici di Claudio, sotto il quale aveva subìto un esilio assolutamente giusto. Diceva ancora che, dedito a studi appartati, fra la compagnia di giovani inesperti, nutriva livore per chi praticava, in difesa dei cittadini, un'eloquenza piena di vita e non artificiosa. A suo dire, lui di Germanico era stato questore e invece Seneca solo un adultero in casa sua. Era allora colpa peggiore ricevere un premio per un'attività onesta, premio offertogli spontaneamente da un suo difeso, o profanare il letto delle donne dei principi? Con quale dottrina, con quali insegnamenti filosofici aveva Seneca potuto accumulare, in quattro anni di favore del principe, trecento milioni di sesterzi? A Roma faceva cadere nella sua rete i testamenti dei vecchi senza eredi e dissanguava l'Italia e le province praticando l'usura senza alcun limite; lui, invece, possedeva una ricchezza modesta e sudata. Avrebbe affrontato l'accusa, i rischi di una nuova condanna, ogni cosa, piuttosto che sottomettere a una fortuna improvvisa la sua vecchia reputazione, frutto di tanti anni di attività.

43. Non mancava chi riferisse queste parole, testualmente o in una versione peggiorata, a Seneca. Si trovò chi lo accusasse di aver

derubato gli alleati, quando Suillio governava la provincia d'Asia, e d'aver messo le mani sul pubblico denaro. Ma poi, di fronte alla richiesta di un anno per istruire l'inchiesta, parve più spiccio cominciare dai delitti commessi a Roma, per cui i testimoni erano sottomano. E costoro gli imputavano di aver spinto, con la sua accusa impietosa, Quinto Pomponio alla scelta estrema della guerra civile, di aver indotto Giulia, figlia di Druso, e Sabina Poppea al suicidio; gli addossavano la rovina di Valerio Asiatico, di Lusio Saturnino, di Cornelio Lupo e ancora la condanna di uno stuolo di cavalieri romani e tutte le crudeltà di Claudio. A sua difesa, negava l'iniziativa personale in ciascun caso, sostenendo d'aver obbedito al principe, ma gli troncò il discorso Nerone, dichiarando come gli risultasse, dalle memorie di suo padre, che nessuna accusa contro chicchessia fosse mai stata da lui imposta. S'appigliò allora agli ordini di Messalina, ma la difesa cominciò a mostrare la corda: perché - si diceva - non era stato scelto allora un altro a diventare il portavoce delle crudeltà di quella svergognata? Andava dunque punito chi, prestatosi a quelle atrocità, dopo aver intascato il premio delle sue nefandezze, le scaricava sulle spalle degli altri. Insomma gli furono confiscati parzialmente i beni (se ne concesse infatti una parte al figlio e alla nipote, cui venne riservato anche quanto da loro avuto in testamento dalla madre o dalla nonna) e fu esiliato nelle isole Baleari. Non dette segni di debolezza né durante il processo né dopo la condanna; e si diceva che avesse vissuto l'isolamento tra comodità e raffinatezze. Quando poi gli accusatori riversarono i loro attacchi, per odio verso il padre, sul figlio di Suillio, Nerullino, con l'accusa di concussione, il principe si oppose, perché di vendetta se ne era fatta abbastanza.

44. In quello stesso periodo, il tribuno della plebe Ottavio Sagitta, innamoratosi pazzamente di una donna sposata di nome Ponzia, ne

compera, con splendidi doni, prima l'adulterio e poi le fa lasciare il marito, promettendole di sposarla e contando sul suo impegno per nuove nozze. Ma quando fu libera, la donna trovò scuse per rimandare, accampando l'avversione del padre, e, poiché sperava in un matrimonio più ricco, si riprese la parola data. Ottavio tra suppliche e minacce s'appellava alla reputazione compromessa e al patrimonio prosciugato, giungendo a dire che la vita, l'unica cosa rimastagli, era nelle mani di lei. Di fronte ai suoi rifiuti, chiede una sola notte di conforto, per placare l'amore e controllarsi per il futuro. Si fissa la notte e Ponzia affida a una serva, sua confidente, la guardia della camera; Sagitta si presenta accompagnato da un liberto, celando un pugnale tra le vesti. Come avviene in un amore carico di contrasti, si succedono sfoghi e preghiere, recriminazioni e spiegazioni, e parte della notte è serbata al piacere; ma, acceso dall'ardente passione dei sensi, trapassa col pugnale la donna, lontana da ogni sospetto, atterrisce, ferendola, la schiava accorrente, e si precipita fuori dalla camera. L'indomani, scoperto il delitto, non ci furono dubbi sull'esecutore: c'era la prova che s'erano trattenuti insieme. Ma il liberto confessò suo quel delitto, per vendicare, diceva, l'offesa fatta al suo patrono. Già molti aveva commossi per la generosità del suo atto, quando l'ancella, riavutasi dalla ferita, svelò la verità. Denunciato ai consoli dal padre dell'uccisa, una volta uscito dalla carica di tribuno, viene condannato, per sentenza del senato, in base alla legge sui sicari.

45. Un episodio di impudicizia non meno scandaloso diede inizio, quell'anno, a grandi mali per lo stato. Viveva a Roma Sabina Poppea, figlia di Tullio Ollio, che però aveva preso il nome dal nonno materno Poppeo Sabino, il quale, consolare e insignito dell'onore del trionfo, aveva lasciato di sé degna memoria; Ollio infatti era stato rovinato, a carriera politica non ancora conclusa, dall'amicizia di Seiano. Ebbe

questa donna ogni altra dote fuorché l'onestà. Sua madre, infatti, la più affascinante di tutte le donne del suo tempo, le aveva dato insieme gloria e bellezza; le ricchezze pareggiavano la nobiltà del casato. Accattivante nel parlare, possedeva intelligenza non spregevole. Affettava contegno, ma era libertina; di rado usciva in pubblico e col volto sempre in parte velato, per suscitare curiosità o perché così le donava. Il buon nome non costituiva per lei una remora, e non faceva distinzione tra mariti e amanti. Non si lasciava prendere dai sentimenti né suoi né altrui: dove si prospettava la convenienza, lì trasferiva la sua passione. Mentre dunque era sposata col cavaliere romano Rufrio Crispino, da cui aveva avuto un figlio, si lasciò sedurre da Otone, giovane, mondano e accreditato di intima amicizia con Nerone. Fu tutto rapido: dall'adulterio passò al matrimonio.

46. Otone insisteva nel lodare, davanti al principe, la bellezza e l'eleganza della moglie, reso incauto dall'amore o per accendere in lui la passione, onde accrescere, se possedevano la stessa donna, la propria potenza grazie a questo vincolo. Fu udito spesso dire, nell'atto di levarsi dal banchetto di Cesare, che andava da lei, perché gli erano stati concessi la nobiltà, la bellezza, i sogni di ogni uomo e l'ebbrezza della felicità. Eccitato da tali parole, Nerone non si lascia andare a molti indugi, ma Poppea, accolta a corte, impose dapprima il suo fascino con mille seduzioni, fingendosi soggiogata dalla passione e conquistata dalla bellezza di Nerone, poi, quando l'amore del principe si fece assillante, divenne ritrosa e, se voleva trattenerla più di una o due notti, ripeteva ch'era sposata, di non poter trascurare il suo matrimonio e di sentirsi legata a Otone da un tipo di vita non eguagliabile; Otone - diceva - era un uomo meraviglioso d'animo e nei modi, e lei vedeva in lui qualità degne della somma fortuna, mentre Nerone, legato da una lunga

consuetudine con Atte, una concubina e ancella, da questo rapporto con una serva non aveva tratto che modi bassi e volgari. Allora Otone viene allontanato, prima dalla abituale intimità col principe, poi dalla sua compagnia e dal seguito, e infine, perché nella città non ci fosse un rivale, fu mandato a governare la provincia di Lusitania; qui, fino alla guerra civile, smentendo la sua pessima fama precedente, si comportò in modo integro e scrupoloso: dissoluto nel privato, ma capace di equilibrio nell'esercizio del potere.

47. Da questo momento in poi, Nerone non cercò di stendere veli su turpitudini e scelleratezze. Sospettava in particolare di Cornelio Silla, della cui indolenza congenita dava una interpretazione rovesciata, ritenendolo furbo e simulatore. Grapto, un liberto di Cesare, fatto esperto, con la pratica di anni, da Tiberio in poi, della casa dei principi, rese più vivo quel timore con la seguente montatura. Era il ponte Milvio, a quel tempo, un frequentato ritrovo di tresche notturne, e là spesso si recava Nerone, per dare sfogo più libero, fuori dalla città, alle sue dissolutezze. Gli disse dunque Grapto che un giorno, al suo rientro per la via Flaminia, Nerone aveva casualmente evitato un'imboscata, poiché aveva fatto ritorno lungo un altro percorso, attraverso gli orti sallustiani, e indicò, mentendo, come autore dell'attentato, Silla; e tutto ciò sulla base del fatto che, ad alcuni servitori del principe, durante il ritorno, per una bravata di alcuni giovani - cosa frequente allora un po' dovunque - era stata messa, per scherzo, una gran paura. In quell'occasione non fu riconosciuto nessuno degli schiavi o dei clienti di Silla, e del resto la sua natura, cui non si dava credito alcuno di saper compiere un atto di ardimento, era la più lontana da un sospetto d'accusa. Nondimeno, come se ci fossero le prove della sua colpa, ricevette l'ordine di lasciare la patria e fu relegato tra le mura di Marsiglia.

48. Sotto gli stessi consoli, ebbero udienza due delegazioni di Pozzuoli, inviate in senato, separatamente, dall'ordine dei decurioni e dal popolo: la prima metteva sotto accusa le violenze popolari, l'altra l'avidità dei magistrati e dei maggiorenti. La rivolta era già arrivata ai lanci di pietre e alla minaccia di incendi e, per evitare scontri armati e morti, Gaio Cassio fu incaricato di trovare un rimedio. Ma poiché a Pozzuoli non tolleravano la sua severità, dietro sua richiesta l'incarico fu passato ai fratelli Scribonii, con la scorta di una coorte pretoria: la paura di questa e alcune esecuzioni riportarono la città alla concordia.

49. Eviterei di riferire di una banalissima delibera del senato, con cui si concedeva alla città di Siracusa di superare il limite fissato dei gladiatori negli spettacoli, se non si fosse opposto Trasea Peto e se non avesse offerto ai suoi avversari materia per criticare il suo intervento. Se credeva - argomentavano - che in questo stato non si esprimesse la libertà del senato, perché allora si occupava di sciocchezze di tal genere? Perché invece non esprimersi, pro o contro, sulla guerra e sulla pace, sui tributi e sulle leggi e sui problemi fondamentali dello stato? Ai senatori era consentito, al loro turno, di parlare, di mettere sul tappeto ciò che volevano e di esigerne la trattazione. O si doveva credere che l'unica correzione apportabile fosse quella di impedire spettacoli più grandiosi a Siracusa e che in tutte le parti dell'impero ogni cosa funzionasse così bene, come se non Nerone, bensì Trasea reggesse il governo? E se i problemi importanti venivano ignorati, come se non esistessero, non si doveva, a maggior ragione, non occuparsi di quelli insignificanti? In risposta Trasea, agli amici che gli chiedevano conto del suo comportamento, spiegava che, se correggeva provvedimenti secondari come quello, non era perché non vedesse ben altri problemi attuali, ma lo faceva per tributare onore al senato, perché insomma

fosse chiaro che avrebbero saputo confrontarsi con problemi seri coloro ai quali non sfuggivano neppure questioni di dettaglio.

50. Nel medesimo anno, di fronte alle ripetute proteste popolari contro l'esosità dei pubblicani, Nerone fu in dubbio, se disporre l'abolizione di tutte le imposte e fare questo bellissimo dono al genere umano. Ma i senatori, non senza aver prima lodato la sua magnanimità, frenarono questo gesto impulsivo, prospettandogli la dissoluzione dell'impero, se fossero venuti meno i proventi su cui si reggeva lo stato: perché, dopo l'abolizione dei dazi, sarebbe subito seguita la richiesta di abolire i tributi. Spiegavano che le società per appaltare imposte erano state fondate, nella maggior parte dei casi, dai consoli e dai tribuni della plebe, quando la libertà del popolo romano era ancora vitale; e che i provvedimenti successivi erano stati intesi a pareggiare il bilancio delle entrate e la necessità delle spese. Bisognava comunque contenere la rapacità dei pubblicani, perché oneri, sopportati tanti anni senza proteste, non si trasformassero, con le recenti vessazioni, in motivi di odio.

51. Allora il principe, con un editto, dispose che le norme relative a ciascuna imposta, fino allora rimaste segrete, diventassero di pubblico dominio; che, dopo il termine di un anno, non fossero esigibili le riscossioni pregresse; che a Roma il pretore, nelle province i propretori o i proconsoli istruissero processi contro i pubblicani per direttissima; che per i soldati fosse mantenuta l'esenzione dalle imposte, salvo quella sui beni commerciabili; e altri equi provvedimenti, che rimasero in vigore per breve tempo e furono poi tranquillamente elusi. Rimane però ancora valida l'abolizione delle tasse addizionali del due e mezzo e del due per cento e di altre esazioni inventate illecitamente dai pubblicani. Vennero ridotti i diritti di trasporto di frumento in province d'oltremare e si stabilì

che le navi non fossero registrate tra i beni dei mercanti, che non ne dovevano perciò pagare le tasse.

52. Cesare fece assolvere Sulpicio Camerino e Pompeo Silvano, accusati al ritorno dalla provincia d'Africa, dove avevano esercitato la carica di proconsole. A Camerino si addossava l'accusa di atti di crudeltà esercitati contro poche persone, contro dei privati, piuttosto che l'accusa di concussione. Stringeva Silvano una folla di accusatori e chiedevano tempo per la comparsa dei testi; l'accusato pretendeva una difesa immediata. E prevalse, perché ricco, vecchio e senza figli, ma riuscì a vivere più a lungo di quelli, per i cui compiacenti maneggi se l'era cavata.

53. La situazione in Germania fino a quel tempo era rimasta tranquilla per merito dei comandanti che, in un periodo di facile concessione di insegne trionfali, si attendevano maggior gloria dall'aver saputo conservare la pace. Erano alla testa dell'esercito, in quella fase, Paolino Pompeo e Lucio Vetere. Per non tenere i soldati inattivi, il primo concluse la costruzione dell'argine, a contenimento del Reno, iniziato sessantatré anni prima da Druso; Vetere si apprestava alla costruzione di un canale di collegamento tra la Mosella e l'Arar, in modo che i convogli provenienti dal mare, risalendo il Rodano e l'Arar, passassero poi, per mezzo di quel canale, lungo la Mosella, nel Reno e di qui nell'Oceano, per cui, superate le difficoltà del percorso via terra, fosse possibile stabilire una linea navigabile tra i lidi dell'Occidente e quelli del Settentrione. Ma il progetto suscitò gelosie nel legato della Belgica Elio Gracile, che dissuase Vetere dal portare le legioni in una provincia altrui e dal puntare alla popolarità tra i Galli, accampando le probabili

apprensioni, per questo fatto, dell'imperatore: speciosi argomenti, con cui spesso si bloccano iniziative lodevoli.

54. L'inattività prolungata degli eserciti lasciò germinare la convinzione che ai legati fosse stata tolta l'autorità di guidare spedizioni contro il nemico. Perciò i Frisi fecero avvicinare, per boschi e paludi, i giovani, e, attraverso i laghi, i non atti alle armi, fino alla riva del Reno, per insediarsi nei campi liberi e destinati all'esercito romano. L'iniziativa era di Verrito e Malorige, allora regnanti su quel popolo, per quanto sia possibile regnare sui Germani. Vi avevano già alzato le loro dimore, gettato le sementi nei campi e consideravano quella terra come patria, quando Dubio Avito, succeduto a Paolino nella provincia, minacciando un intervento di Roma, se i Frisi non fossero rientrati nelle antiche sedi o in una nuova, eventualmente ottenuta da Cesare, spinse Verrito e Malorige ad avanzare la richiesta a Roma. Vi si recarono e, mentre attendono d'essere ricevuti da Nerone, occupato in altri problemi, furono condotti, fra le altre opere esibite agli occhi dei barbari, nel teatro di Pompeo, per constatare l'immensità della folla. Lì, mentre per distrarsi (non conoscevano gli spettacoli teatrali e non si divertivano) si informavano del pubblico sulle gradinate, dei settori riservati alle varie categorie, chiedendo dove fossero i cavalieri e dove il senato, scorsero alcuni in abbigliamento straniero tra i posti dei senatori. Chiesero chi fossero e, alla risposta che quell'onore era concesso agli ambasciatori dei popoli che si segnalavano per valore e amicizia verso il popolo romano, esclamarono che non vi era nessuno capace di superare, in valore e fedeltà, i Germani; si alzano e vanno a sedere fra i senatori. Il gesto fu accolto con simpatia dai presenti, come segno di spontaneità primitiva e di generosa emulazione. Nerone li insignì entrambi della cittadinanza romana, ma ordinò ai Frisi di lasciare il territorio. Al loro

rifiuto, vi furono costretti da un rapido invio di cavalieri ausiliari, che presero o uccisero chi opponeva maggiore resistenza.

55. Quelle medesime terre furono occupate dagli Ampsivari, popolo più potente, non solo per il numero, ma forte anche della compassione delle genti vicine, perché, cacciati dai Cauci e senza sede, cercavano un asilo sicuro. Li appoggiava un personaggio famoso tra quei popoli, a noi fedele, chiamato Boiocalo, il quale ricordava d'essere stato imprigionato, per ordine di Arminio, durante la ribellione dei Cherusci, d'aver poi combattuto sotto Tiberio e Germanico e, a un'obbedienza di cinquant'anni, voleva aggiungere anche questo privilegio, di mettere il suo popolo sotto la nostra sovranità. Perché - diceva - tanta distesa di terre, su cui far passare, solo qualche volta, le greggi e le mandrie dei soldati? Si riservassero pure un rifugio per le loro bestie, in mezzo a uomini affamati, ma non potevano preferire campi vuoti e abbandonati piuttosto che l'amicizia dei popoli! Un tempo quelle terre erano state dei Camavi, poi dei Tubanti e poi degli Usipi. Come il cielo è per gli dèi, così le terre sono per il genere umano; e quelle libere erano di tutti. Poi, levando gli occhi al sole e invocando tutti gli astri, chiedeva loro, quasi fossero presenti, se potevano tollerare l'esistenza di terre vuote: meglio se avessero riversato il mare sugli usurpatori delle terre.

56. Fu scosso da quelle parole Avito: rispose che bisognava piegarsi al volere dei più forti; che gli stessi dèi che lui implorava avevano voluto che spettasse ai Romani decidere cosa dare e cosa togliere, e che i Romani non avrebbero tollerato altri giudici all'infuori di se stessi. Questa la risposta ufficiale data agli Ampsivari, ma a Boiocalo, in ricordo dell'amicizia, promise dei campi. Che lui rifiutò sdegnosamente, come prezzo del tradimento: «Se ci manca» aggiunse «la terra in cui vivere,

non può mancarci quella su cui morire.» Si lasciarono con animo ostile. Gli Ampsivari chiamarono come alleati alla guerra i Brutteri, i Tencteri e anche popoli ancora più lontani. Avito inviò un messaggio a Curtilio Mancia, legato dell'esercito superiore, di passare il Reno e di presentarsi in armi alle loro spalle; quanto a sé, portò le legioni nel territorio dei Tencteri, minacciando un massacro, se non si fossero dissociati. Si staccarono dunque, e i Brutteri subirono il terrore di eguali minacce; e, al ritirarsi anche di altri popoli di fronte ai pericoli altrui, gli Ampsivari, rimasti soli, si ritirarono presso gli Usipi e i Tubanti. Ma, cacciati anche dalle loro terre, puntarono verso i Catti e poi verso i Cherusci e, in questi lunghi spostamenti, trattati da estranei, da miserabili affamati, da nemici in terra altrui, i giovani furono uccisi e gli inetti alle armi divisi come preda.

57. In quella stessa estate, si scontrarono in una gigantesca battaglia gli Ermunduri e i Catti, per la contesa di un fiume di confine, capace di produrre molto sale. Oltre alla tendenza a risolvere tutto con le armi, ve li spingeva una credenza religiosa secondo cui quei luoghi erano i più vicini al cielo e che da nessun altro luogo gli dèi potevano ascoltare meglio le preghiere dei mortali. Ed era per la benevolenza degli dèi, se in quel fiume e in quei boschi si trovava il sale, non prodotto, come presso altri popoli, da depositi d'acqua marina evaporata, bensì risultante dal versare acqua su una catasta di legna ardente, per il combinarsi di due elementi opposti, il fuoco e l'acqua. La guerra, vittoriosa per gli Ermunduri, segnò la rovina dei Catti, perché i vincitori avevano consacrato a Marte e a Mercurio l'esercito nemico: un voto che implicava il totale massacro di uomini e cavalli, la distruzione di tutto. Le minacce dei nostri nemici si rivolgevano contro di loro. La popolazione degli Ubii, nostri alleati, subì il flagello di un male improvviso. Fiamme,

uscite dal suolo, divoravano, un po' dovunque, casolari, campi, villaggi e avanzavano verso le mura della nostra colonia, da poco fondata. Era impossibile spegnerle, né se vi cadeva la pioggia, né impiegando acqua di fiume o altri liquidi, finché, constatato vano ogni rimedio, alcuni contadini, esasperati dai disastri, lanciarono sassi contro le fiamme, da lontano. Le fiamme si arrestarono; i contadini, avvicinatisi di più, le ricacciarono a colpi di bastone o d'altro, come si fa con gli animali selvatici. Si tolsero infine gli indumenti per gettarli sopra il fuoco, e quanto più erano rozzi e sudici, tanto più servivano a spegnere le fiamme.

58. In quello stesso anno, il fico Ruminale, nel comizio, albero che ottocento e trent'anni prima aveva ricoperto con la sua ombra Romolo e Remo infanti, deperì: rinsecchirono alcuni rami e il tronco perse la linfa. Venne considerato un cattivo prodigio; ma poi riprese vita con nuovi germogli.

LIBRO QUATTORDICESIMO

1. Nell'anno dei consoli Gaio Vipstano e Gaio Fronteio, Nerone, in cui per la consuetudine al potere era cresciuta l'audacia e che di giorno in giorno bruciava sempre più di passione per Poppea, non volle rimandare un delitto a lungo meditato. Poppea, non potendo sperare, se viva Agrippina, che Nerone la sposasse e divorziasse da Ottavia, con frequenti recriminazioni e talvolta sarcasmi assillava il principe e lo definiva un pupillo, perché, sottomesso agli ordini altrui, non solo non controllava l'impero, ma neppure la sua libertà personale. Perché allora rimandare le nozze? Non gli piaceva la sua bellezza e sdegnava i suoi antenati, coperti di trionfi, non credeva alla sua fecondità e ai suoi sentimenti sinceri? O temeva che, divenuta sua moglie, gli aprisse gli occhi sui soprusi commessi da Agrippina nei confronti dei senatori e sull'avversione del popolo contro la superbia e l'avidità di sua madre? E se Agrippina non poteva sopportare come nuora altri che una donna ostile a suo figlio, la lasciasse tornare a essere moglie di Otone: preferiva andarsene in qualsiasi parte del mondo, dove sentir raccontare gli affronti rivolti all'imperatore, piuttosto che averli sotto gli occhi, coinvolta nei pericoli da lui corsi. Di fronte a simili sfoghi, che facevano presa, attraverso le lacrime e le sue risorse di amante, su Nerone, nessuno si opponeva, nel desiderio comune di vedere spezzata la prepotenza della madre, e anche perché nessuno credeva che l'odio del figlio sarebbe giunto fino a volerla morta.

2. Narra Cluvio che Agrippina, per la smania di mantenere la sua potenza, in pieno giorno, quando col vino e i cibi cresceva la foia di Nerone, sia giunta al punto di offrirsi a lui ubriaco, seducente e pronta all'incesto. E che, notando gli intimi lì presenti i baci lascivi e le carezze come avvisaglia di quell'obbrobrio, Seneca, per contrastare quell'adescamento femminile, sia ricorso a un'altra donna, facendo intervenire la liberta Atte, la quale, preoccupata dei suoi rischi personali e dell'infamia di Nerone, lo informasse delle voci circolanti sull'incesto, per le vanterie della madre, e che i soldati non avrebbero consentito di lasciare l'impero a un principe incestuoso. Fabio Rustico ricorda invece che a desiderare quell'infamia non sia stata Agrippina, bensì Nerone, e che a distoglierlo sia intervenuta l'astuta mossa della stessa libertà. Ma la versione di Cluvio è confermata anche da altri storici, e a essa inclina la voce pubblica: Agrippina avrebbe davvero concepito un atto così mostruoso, o forse è parso plausibile attribuire a lei il pensiero di questa orrenda libidine, lei che si era data, ancora giovanissima, per sete di potere, a Lepido, e che, sempre per la stessa smania, aveva tranquillamente accettato di compiacere a Pallante, e che, dopo le nozze con lo zio, era rotta a ogni turpitudine.

3. Nerone dunque cominciò ad evitare di incontrarsi da solo con la madre e, quando lei si recava nei propri giardini o nelle ville di Tuscolo o di Anzio, esprimeva approvazione per quella ricerca di svago. Ma alla fine, considerando che la madre, ovunque fosse, era per lui un peso gravoso, decise di ucciderla; l'unico problema era se col veleno o col ferro o con altra violenza. In un primo tempo decise per il veleno. Ma, se propinato alla mensa del principe, sarebbe poi stato impossibile parlare di un caso, col precedente di Britannico; e sembrava ardua impresa corrompere i servi di una donna vigile contro le insidie, proprio per la sua

familiarità col delitto; tanto più che Agrippina si era immunizzata, con preventiva assunzione di antidoti. Inimmaginabile, poi, nascondere un delitto di spada; e temeva che la persona incaricata di un gesto così grave, si rifiutasse. Gli suggerì un'abile soluzione il liberto Aniceto, comandante della flotta di stanza al capo Miseno, già incaricato di educare Nerone fanciullo, odioso ad Agrippina e da lui ricambiata. Illustra dunque al principe la possibilità di costruire una nave, parte della quale, azionata da un congegno, potesse sganciarsi, una volta in mare, e far così precipitare in acqua, di sorpresa, la madre: nulla è imprevedibile come il mare, e se Agrippina fosse perita in un naufragio - diceva - chi sarebbe stato tanto fazioso da imputare a delitto un increscioso incidente dovuto ai venti e alle onde? Il principe avrebbe poi innalzato alla madre morta un tempio, altari e mostrato altri segni della sua pietà filiale.

4. Piacque a Nerone quell'idea ingegnosa, favorita anche dalle circostanze, perché si celebrava a Baia la festa delle Quinquatrie. Lì attira la madre, con ripetute affermazioni che era doveroso sopportare i malumori delle madri e rappacificare gli animi, e questo per diffondere le voci di una riconciliazione, cui Agrippina desse credito, e ciò grazie alla credulità delle donne verso ciò che fa loro piacere. La accolse all'arrivo, incontrandola sulla spiaggia (perché veniva da Anzio), la prese per mano, la abbracciò e la condusse a Bauli. » questo il nome di una villa sul mare, nell'insenatura tra il capo Miseno e il lago di Baia. Era ormeggiata, fra le altre, una nave con ornamenti più fastosi, come se anche questo fosse un segno d'onore offerto alla madre: Agrippina infatti soleva servirsi di una trireme con equipaggio militare. Fu invitata a cena, perché, a nascondere il delitto, era indispensabile la notte. Girò insistente la voce che ci fosse una spia e che Agrippina, conosciuta la

trappola, incerta se credervi, sia tornata a Baia in lettiga. Ma lì le premure del figlio dissiparono ogni paura: fu accolta con affetto e collocata al posto d'onore. Nerone conversava su svariati argomenti, ora con giovanile spontaneità, ora pensieroso, come se volesse farla partecipe di problemi seri; trascinò a lungo il banchetto, la accompagnò alla partenza e se la strinse al petto, guardandola negli occhi. Era il gesto conclusivo di tutta una finzione, o forse il vedere per l'ultima volta la madre, che si avviava alla morte, impresse al suo animo, pur così feroce, un attimo di esitazione.

5. Chiara di stelle e quieta su un placido mare fu la notte offerta dagli dèi, quasi a dare la prova del delitto. La nave non s'era molto staccata dalla riva, e Agrippina stava con due persone del suo seguito, Crepereio Gallo, non lontano dal timone, e Acerronia, che, china ai piedi di lei coricata, andava rievocando con gioia il pentimento del figlio e il favore riacquistato della madre, quando, a un segnale, il tetto della cabina, appesantito da un carico di piombo, rovinò schiacciando Crepereio, che subito morì: Agrippina e Acerronia furono protette dalle alte fiancate del letto, solo per caso abbastanza resistenti da non cedere sotto il peso. Nello scompiglio generale, non seguì lo sfasciamento della nave, perché i molti ignari intralciavano chi era al corrente. Allora i rematori pensarono di inclinare l'imbarcazione su un fianco e così farla affondare, ma il movimento necessario non fu simultaneo e lo sforzo compiuto da altri di manovrare in senso contrario attutì il colpo del rovesciamento in mare. Acerronia, però, messasi, incauta, a gridare di essere Agrippina e che portassero aiuto alla madre del principe, viene finita con dei pali, con remi e con attrezzi navali presi a caso. Agrippina, in silenzio, e quindi non riconosciuta (aveva però una ferita alla spalla) prima a nuoto e poi

su una barca da pesca sopraggiunta, è condotta al lago Lucrino e, da lì, nella sua villa.

6. Qui cominciò a riflettere e capì che per questo l'avevano chiamata con un invito ingannevole e accolta con singolare favore; e capì come mai la nave, vicino alla costa, non sbattuta dai venti, senza urtare sugli scogli, era crollata nella parte superiore, come un edificio eretto sulla terra; considerava anche la morte di Acerronia e guardava la propria ferita. Comprese che l'unico rimedio alla trappola era fingere di non averla capita. E mandò il liberto Agermo ad annunciare a suo figlio che, per benevolenza degli dèi e assistita dalla fortuna, era scampata a quel grave incidente e lo pregava, per quanto scosso dal pericolo corso dalla madre, di rimandare l'affettuoso gesto di venirla a trovare: per il momento aveva bisogno solo di riposo. Intanto, affettando sicurezza, provvede a medicare la ferita e a ristorare il corpo; fa cercare il testamento di Acerronia e mettere sotto sequestro i suoi beni: fu l'unico gesto senza finzioni.

7. Nerone attendeva la notizia dell'avvenuto delitto. Gli annunciarono invece che se l'era cavata con una lieve ferita, ma che la gravità del rischio corso non lasciava dubbi sul mandante. Morto di paura, lamentava che da un momento all'altro sarebbe corsa alla vendetta: poteva armare gli schiavi o sollevare l'esercito oppure coinvolgere il senato e il popolo, denunciando il naufragio, le ferite e i suoi amici uccisi; e lui che vie d'uscita aveva? A meno che non inventassero qualcosa Burro e Seneca. Che subito aveva mandato a chiamare: e non si sa se fossero già in precedenza informati. Stettero a lungo in silenzio, per non pronunciare inutili dissuasioni, perché pensavano che, a quel punto, se non si preveniva Agrippina, per Nerone era la fine. Poi Seneca

fu più pronto, perché guardò Burro in viso e gli chiese se si doveva impartire ai soldati l'ordine di ucciderla. Burro rispose che i pretoriani, devoti a tutta la casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero osato nessuna violenza contro una persona del suo sangue: toccava ad Aniceto mantenere gli impegni. Questi non ebbe esitazioni nel rivendicare a sé l'esecuzione finale del delitto. A queste parole Nerone esclama che finalmente in quel giorno gli si dava l'impero; che un dono così grande lo doveva a un liberto: andasse subito, portandosi gli uomini più decisi a obbedire. Quanto a sé, saputo dell'arrivo di Agermo, il messo di Agrippina, prende l'iniziativa di architettare la messinscena di un delitto e, mentre costui gli recita il messaggio, gli butta fra i piedi una spada e poi dà ordine di arrestarlo, quasi l'avesse colto sul fatto, per far credere che la madre avesse tramato l'assassinio del figlio e che poi, scoperto l'attentato, si fosse, per la vergogna, data la morte.

8. Diffusasi intanto la voce del pericolo - e lo si pensava casuale - corso da Agrippina, la gente, nell'apprenderlo, si riversava sulla spiaggia. Chi si affollava sul molo, chi saliva sulle barche più vicine, alcuni scendevano, fin dove possibile, in acqua, altri tendevano le braccia. Tutta la spiaggia echeggiava di lamenti, di preghiere, del vociare tra domande molteplici e risposte confuse; affluiva una folla sterminata con lumi e, quando si sparse la voce ch'era incolume, le mosse incontro per rallegrarsi con lei, finché non apparve un reparto in armi e minaccioso, che la disperse. Aniceto dispone uomini di guardia attorno alla villa e, sfondata la porta, trascina via gli schiavi che incontra, fino a giungere alla soglia della camera. Lì davanti c'erano poche persone: gli altri erano fuggiti, spaventati dall'irruzione dei soldati. Nella stanza c'erano solo un lume fioco e un'unica ancella e Agrippina in ansia crescente, perché nessuno veniva da parte del figlio, e neppure Agermo;

ben altri sarebbero stati - intuiva - i segni di una buona notizia; ora c'era invece il deserto attorno, strepiti improvvisi e gli indizi ch'era giunta l'ultima ora. Quando l'ancella accenna ad andarsene, «Anche tu mi abbandoni» - pronuncia - e guarda Aniceto, affiancato dal trierarca Erculeio e dal centurione di marina Obarito: se erano venuti - gli dice - a vederla, riferisse pure a Nerone che s'era ripresa; se a compiere un delitto, non aveva sospetti sul figlio: non poteva avere ordinato il matricidio. I sicari circondano il letto e prima il trierarca la colpì, con una mazza, al capo. Al centurione che brandiva la spada, per finirla, protendendo il grembo: «Colpisci il ventre!», esclamò, e morÏ crivellata di colpi.

9. La tradizione su questi fatti è concorde. Che Nerone abbia guardato la madre morta e ne abbia lodato la bellezza, c'è chi lo afferma e chi lo esclude. Venne cremata la notte stessa su un letto da convito e con esequie modestissime e, finché Nerone fu al potere, non ebbe tumulo né pietra sepolcrale. Solo più tardi, a cura dei suoi domestici, poté avere un piccolo tumulo sulla via di Miseno, vicino alla villa di Cesare dittatore, che domina dall'alto i golfi sottostanti. Acceso il rogo, un suo liberto di nome Mnestere si trafisse col pugnale, non sappiamo se per amore verso la patrona o nel timore d'essere ucciso. Agrippina, molti anni avanti, aveva previsto questa sua fine, ma non se n'era data pena. Infatti a un suo consulto su Nerone, i Caldei risposero che avrebbe regnato e ucciso la madre. E lei: «Mi uccida, purché abbia il potere.»

10. Cesare comprese solo a delitto compiuto l'enormità del misfatto. Per il resto della notte, ora sprofondato in un silenzio di pietra, più spesso in preda a soprassalti di paura e fuori di sé, attendeva la luce del

giorno, quasi che dovesse portare la sua rovina. Gli ridiede speranza il primo atto di adulazione, quello, suggerito da Burro, dei centurioni e dei tribuni, che gli prendevano le mani e si felicitavano con lui, per essere scampato all'imprevisto pericolo e all'attentato della madre. Gli amici poi corsero ai templi e, sul loro esempio, le città più vicine della Campania manifestavano, con l'offerta di vittime e l'invio di delegazioni, la loro gioia: ed egli, con rovesciata finzione, si presentava afflitto, quasi insofferente della propria salvezza e in pianto per la morte della madre. Ma poiché non muta, come il volto degli uomini, l'aspetto dei luoghi, e poiché lo ossessionava la vista opprimente di quel mare e della spiaggia (e c'era chi credeva che si udisse, sulle alture circostanti, un suono di tromba e lamenti dal luogo in cui era sepolta la madre), si ritirò a Napoli e inviò un messaggio al senato, la cui sostanza era che avevano scoperto, con un'arma, il sicario Agermo, uno dei liberti più vicini ad Agrippina, e che lei, per rimorso, come se avesse preparato il delitto, aveva scontato quella colpa.

11. Aggiungeva poi accuse riprese da lontano: aveva cioè Agrippina sperato di dividere con lui il potere, di far giurare nel nome di una donna le coorti pretorie, di infliggere la stessa umiliazione al senato e al popolo; dopo lo scacco subito, divenuta ostile ai soldati, ai senatori e alla plebe, aveva sconsigliato di dare donativi ai primi e elargizioni a quest'ultima, tramando la rovina di personalità illustri. Quanta fatica gli era costato impedirle di irrompere nella curia e dare risposte a legazioni straniere! Con attacco indiretto anche ai tempi di Claudio, fece risalire a sua madre tutte le malefatte del potere al tempo di quel principato: la sua morte, concludeva, era segno che la fortuna proteggeva lo stato. Nel suo resoconto infatti non mancava neppure il naufragio. Ma dove trovare una persona tanto ingenua da crederlo un incidente fortuito? O che una

donna, scampata al naufragio, abbia inviato, con un'arma, un'unica persona a spezzare la barriera delle coorti e della flotta imperiale? Non più, a questo punto, su Nerone, la cui mostruosa furia superava ogni possibile sdegno, ma contro Seneca s'appuntavano i commenti della gente, perché aveva siglato, con tale discorso, l'ammissione del delitto.

12. Eppure fu stupefacente la gara tra le personalità più autorevoli, per decidere ringraziamenti solenni in tutti i templi degli dèi, celebrare le Quinquatrie - durante le quali s'era sventato il complotto - con giochi annui, veder collocata nella curia una statua d'oro di Minerva e, accanto, quella del principe e inserire, infine, il giorno natale di Agrippina tra i nefasti. Trasea Peto,pur solito a lasciar passare sotto silenzio o con un rapido assenso le precedenti adulazioni, uscì allora dal senato, creando a sé un'occasione di rovina ma non un primo segno di libertà per gli altri. Seguirono anche numerosi prodigi, tutti senza effetto: una donna partorì un serpente, un'altra fu uccisa dal fulmine durante l'amplesso col marito; il sole si oscurò d'improvviso e i quattordici quartieri di Roma vennero colpiti dalla folgore. Tanto poco, in questi eventi, si dispiegava l'attenzione degli dèi, che per tanti anni ancora continuò Nerone a tenere l'impero e a seminare delitti. Per rendere più profonda l'ostilità verso la madre e attestare la sua accresciuta clemenza, richiamò in patria, dopo la scomparsa di Agrippina, due nobildonne, Giunia e Calpurnia, e gli ex pretori Valerio Capitone e Licinio Gabolo, esiliati in passato da Agrippina. Consentì anche che si riportassero a Roma le ceneri di Lollia Paolina e la costruzione, per lei, di un sepolcro; a Iturio e Calvisio, che poco prima aveva personalmente mandato al confino, condonò la pena. Quanto a Silana, era morta a Taranto, al suo ritorno da un esilio lontano, quando Agrippina, al cui astio personale Silana doveva la propria

disgrazia, vedendo vacillare la propria potenza, s'era in qualche modo addolcita.

13. Nerone però s'attardava nelle città della Campania, preoccupato del suo ingresso in Roma; avrebbe trovato l'ossequio del senato e le simpatie della plebe? Ma la feccia dei cortigiani - di cui nessuna altra corte vide abbondanza maggiore - gli assicura che il nome di Agrippina era detestato e che, dopo la sua morte, il favore del popolo s'era ravvivato: entrasse senza paura a sperimentare di persona quanto lo veneravano. E intanto gli chiedono di precederlo, e trovano accoglienze più entusiastiche di quanto promesso: le tribù pronte a muovergli incontro, il senato in abiti solenni, file di donne e di ragazzi, disposte per sesso ed età, tribune già costruite, per assistere al suo passaggio, come per lo spettacolo dei trionfi. Quindi Nerone, superbo e vincitore sul servilismo generale, s'avviò al Campidoglio, rese grazie agli dèi e diede sfogo a tutte le voglie che, per quanto imbrigliate senza molto successo, il riguardo, qualunque fosse, per la madre aveva, se non altro, contenute.

14. Era sua vecchia passione guidare la quadriga, unita all'altra mania, non meno spregevole, di cantare, accompagnato dalla cetra, per dare spettacolo. Ricordava che gareggiare nella corsa dei cavalli era pratica di re e di antichi capitani, e materia del canto dei poeti e consacrata a onorare gli dèi. Il canto poi era sacro ad Apollo, divinità importantissima e signore della profezia, che proprio con la cetra veniva figurato non solo nelle città greche, ma anche nei templi di Roma. Non si riusciva a frenarlo, e allora Seneca e Burro, perché non la spuntasse in entrambi, scelsero di cedere su un punto: venne recintato, nella valle del Vaticano, uno spazio, in cui guidasse i cavalli senza dare spettacolo a tutti. Ma poi

fu lui a chiamare il popolo di Roma, che non lesinò le sue lodi: così è il volgo, sempre affamato di divertimenti e, se il principe ve lo spinge, felice. Peraltro le sue disonoranti esibizioni non produssero, come Seneca e Burro pensavano, sazietà, bensì ulteriore eccitazione. E, convinto che l'offesa alla propria dignità si stemperasse, coinvolgendo nella vergogna molti altri, trascinò sulla scena gli eredi di nobili famiglie, disposti per bisogno a vendersi: nomi di persone, che, anche se ormai morte, ritengo di non dover fare, per un tributo di riguardo ai loro antenati. La vergogna ricade anche su Nerone, che diede loro denaro per indurli al male piuttosto che per indurli a evitarlo. Costrinse anche noti cavalieri romani, con doni cospicui, a promettere di dare spettacolo nell'arena: ma forse, quando il compenso viene da chi può dare ordini, ha la forza vincolante di un obbligo.

15. Tuttavia, per non abbassarsi fino all'esibizione in un pubblico teatro, istituì i giochi chiamati Iuvenalia, cui si iscrisse gente di ogni provenienza. Non la nobiltà, l'età, le cariche ricoperte impedirono loro di esercitare anche l'arte degli istrioni greci o latini, fino a scendere a gesti e atteggiamenti non virili. Non basta: nobildonne famose si esibivano in parti oscene; e presso il bosco di cui Augusto contornò il lago riservato alle naumachie sorsero luoghi di convegno e taverne e si potevano comprare strumenti di lussuria. Vi si distribuivano monete, che gli onesti spendevano per necessità, i viziosi per ostentazione. Poi scandali e infamie dilagarono e, pur nella corruzione morale di quel tempo, nessuna accozzaglia di persone, più di quella, riuscì a diffondere altrettante perversioni. Già è difficile salvare la propria dignità nel corso di una vita onesta: tanto meno erano difendibili, in quella gara di pratiche viziose, il pudore, la moderazione, un minimo almeno di moralità. Infine Nerone salì sulla scena, accordando con molto impegno le corde della

cetra e provando il tono giusto con maestri di canto al suo fianco. Erano intervenuti la coorte pretoria, i centurioni, i tribuni e Burro, affranto ma prodigo di lodi. Fu allora che, per la prima volta, vennero reclutati tra i cavalieri romani, col nome di Augustiani, dei giovani, selezionati per l'età e il fisico aitante, alcuni di insolente presunzione, altri sperando di acquistare potere. Costoro, in un continuo scrosciare di applausi giorno e notte, davano alla bellezza del principe e alla sua voce epiteti divini: e, come se lo dovessero a meriti particolari, vivevano godendosi fama e onori.

16. Ma perché sulla scena non brillassero solo le sue doti di recitazione, si dedicò anche alla poesia, raccogliendo attorno a sé quanti, benché non ancora noti, avessero talento nella versificazione. Costoro, dopo una buona cena, si riunivano a ricucire versi già composti o improvvisati da Nerone e ad aggiustare le formulazioni approssimative del medesimo, come dimostra la forma stessa delle sue poesie, che fluiscono senza vigore né ispirazione e in totale assenza di unità stilistica. A conclusione dei banchetti dedicava tempo anche ai filosofi, per divertirsi alle polemiche fra sostenitori di tesi opposte. Non mancava chi si compiaceva di farsi ammirare, tra le frivolezze della corte, con discorsi seri e compassati.

17. Pressappoco in quel periodo, futili incidenti diedero origine a violenti scontri, con morti, tra gli abitanti di Nocera e quelli di Pompei, durante uno spettacolo di gladiatori, organizzato da Livineio Regolo, espulso, come già riferito, dal senato. Cominciarono, con l'intemperanza tipica delle cittadine di provincia, a scambiarsi insulti, poi sassi, per finire col mettere mano alla spada; ebbero la meglio quelli di Pompei, presso i quali si dava lo spettacolo. Molti di Nocera furono riportati nella loro città

col corpo mutilato o segnato da ferite, e parecchi piangevano la morte di figli o genitori. Il principe affidò l'inchiesta sugli incidenti al senato e il senato ai consoli. Poi, quando la faccenda ritornò al senato, ai Pompeiani furono vietate per dieci anni simili riunioni e vennero sciolte le associazioni costituitesi in modo illegale. A Livineio e a quanti avevano provocato i disordini fu comminato l'esilio.

18. Venne espulso dal senato anche Pedio Bleso: secondo l'accusa degli abitanti di Cirene, aveva manomesso il tesoro di Esculapio e, per venalità e favoritismo, stravolto le regole del reclutamento militare. Sempre i Cirenei accusavano Acilio Strabone, inviato da Claudio, con funzioni di pretore, quale arbitro in una questione di terreni, già possesso ereditario del re Apione e lasciati, col regno, al popolo romano; terreni che i proprietari dei campi vicini avevano occupato, forti del lungo possesso abusivo come di un diritto legittimo. Quando dunque le terre furono loro riprese, si levò il malcontento contro il giudice. La risposta del senato fu che nulla sapeva degli incarichi affidati da Claudio e che dovevano rivolgersi all'imperatore. Nerone approvò la sentenza emessa da Strabone, ma rispose che voleva aiutare gli alleati e che concedeva quindi loro le terre usurpate.

19. Seguì la morte di due uomini illustri, Domizio Afro e Marco Servilio, segnalatisi per le alte cariche e la grande eloquenza: figura ben nota per le sue orazioni giudiziarie il primo, Servilio invece per la lunga pratica forense e, in seguito, per gli studi di storia romana, oltre che per quella raffinatezza di vita, che egli rese più splendida di quella di Domizio: pari a lui per ingegno, ma diverso nel modo di essere e di vivere.

20. [60 d.C.]. Nell'anno del quarto consolato di Nerone e del collega Cornelio Cosso, furono istituiti a Roma i giochi Quinquennali, sul

modello di quelli greci, e con reazioni molto diverse, come quasi sempre avviene per le novità. Alcuni rammentavano che anche Pompeo aveva subìto critiche dai più anziani, per aver dato una sede fissa al teatro. In passato infatti - ricordavano - di solito i giochi erano organizzati con gradinate provvisorie e con una scena eretta solo per l'occasione; e, se si risaliva al tempo antico, il popolo assisteva in piedi, per non consumare nell'ozio giornate intere, standosene comodamente seduto a teatro. Era però bene conservare, negli spettacoli, l'antica usanza, quando essi, organizzati dal pretore, non implicavano l'obbligo, per nessun cittadino, di partecipare a una gara. Purtroppo le patrie consuetudini, decadute poco alla volta, erano stravolte dall'immoralità venuta da altri paesi, sicché era ormai dato vedere a Roma - essi dicevano - quanto, altrove, ha la possibilità di corrompere e di essere corrotto, e i giovani, influenzati da mode straniere, degenerano, tra palestre, sprechi di tempo e turpi amori, e ciò grazie all'esempio del principe e del senato, i quali avevano non solo concesso la licenza ai vizi, ma forzavano le personalità più autorevoli di Roma, col pretesto di recitare prose e versi, a degradarsi sulla scena. Che altro restava se non denudare il corpo, infilare i guantoni da pugile e addestrarsi a quelle lotte, invece che fare il soldato e usare le armi? Forse la giustizia sarebbe stata migliore, e le decurie dei cavalieri avrebbero svolto meglio l'alta funzione di giudici, se avessero ascoltato, da intenditori, musiche leziose e voci effeminate? Anche le notti, per non lasciare spazio alcuno all'onestà, erano state assegnate alla perversione, di modo che, in quella promisquità, i più corrotti osavano compiere, col favor delle tenebre, quanto avevano desiderato durante il giorno.

21. Proprio questa licenza faceva piacere ai più, ma tuttavia cercavano di mascherarla con pretesti onorevoli. Neppure gli antichi - ecco

l'argomento - avevano avversato, in rapporto alle condizioni di allora, lo svago degli spettacoli e avevano fatto venire gli istrioni dall'Etruria, importato le corse dei cavalli da Turi; dopo la conquista dell'Acaia e dell'Asia, avevano allestito, con maggiore raffinatezza, i giochi, anche se nessuno a Roma, di famiglia illustre, s'era mai abbassato a fare l'attore, nei duecento anni seguiti al trionfo di Lucio Mummio, che fu il primo a offrire a Roma questo genere di spettacoli. Si era anzi badato al risparmio, costruendo per il teatro una sede fissa, invece che erigere e abbattere costruzioni ogni anno, con spese enormi. E gli edili, poi, non avrebbero più consumato il loro patrimonio, né il popolo avrebbe ancora avuto ragione di insistere per avere giochi greci dai magistrati, se lo stato faceva fronte alle spese. Le vittorie di oratori e poeti non potevano che servire da stimolo agli ingegni, e per nessun giudice sarebbe stato un disonore prestare orecchio a occupazioni oneste e a piaceri leciti. In fondo, in tutto un quinquennio, si consacravano alla gioia più che all'incontinenza solo poche notti, in cui, nello sfarzo di tante luci, nulla di illecito si poteva nascondere. In effetti, quello spettacolo si svolse senza scandali sensazionali, e non vi furono esplosioni, neppure modeste, di tifo popolare, perché, se i pantomimi poterono tornare sulla scena, non erano ammessi ai giochi sacri. Nell'eloquenza nessuno riportò la vittoria, ma fu proclamato vincitore Cesare. E i vestiti greci, che in quei giorni moltissimi avevano indossato, passarono subito di moda.

22. Nel mezzo di tali vicende, brillò in cielo una cometa, che la credenza popolare interpreta come segno di cambiamento del re. Quindi, come se già Nerone fosse stato cacciato, ci si domandava su chi sarebbe caduta la scelta, e sulla bocca di tutti correva il nome di Rubellio Plauto, la cui nobiltà derivava, per parte di madre, dalla famiglia Giulia. Amava le idee e i princÏpi del passato, austero nel

comportamento, riservato e casto nel privato, e quanto più cercava, per timore, di passare inosservato, tanto più si parlava di lui. Le chiacchiere sul suo conto presero consistenza, quando si diede, con altrettanta leggerezza, l'interpretazione di un fulmine. Infatti, mentre Nerone banchettava presso i laghi di Simbruvio, in una villa chiamata *Sublaqueum*, i cibi furono colpiti dal fulmine, che mandò in pezzi la mensa, e ciò si era verificato nel territorio di Tivoli, da cui proveniva il padre di Plauto, sicché la gente credeva che il volere degli dèi l'avesse destinato alla successione, e parteggiavano per lui non pochi, per i quali vagheggiare avventure rischiose è una forma di ambizione suggestiva, ma in genere illusoria. Scosso dunque dalle voci, Nerone scrisse una lettera a Plauto: lo invitava a farsi carico della tranquillità di Roma e a non prestarsi a chi propalava chiacchiere maligne: aveva, in Asia, terreni ereditati, in cui poteva passare, al sicuro, una giovinezza lontana da torbidi. Così Plauto là si ritirò con la moglie Antistia e pochi amici.

In quegli stessi giorni, un'insensata smania di emozioni procurò a Nerone impopolarità e un grosso rischio: s'era infatti immerso a nuotare nella sorgente, da cui viene incanalata l'acqua Marcia verso Roma. Si pensava che, avendovi immerso il corpo, avesse contaminato le sacre fonti e la santità del luogo. La grave malattia che seguì fu prova dell'ira divina.

23. Frattanto Corbulone, dopo la distruzione di Artassata, pensando all'opportunità di sfruttare la paura ancora viva, al fine di occupare Tigranocerta, che, se distrutta, avrebbe accresciuto il panico dei nemici oppure, se risparmiata, gli poteva assicurare una fama di clemenza, puntò verso quella città, proibendo all'esercito atti ostili, per non togliere la speranza di un perdono, ma non senza una serie di precauzioni,

perfettamente consapevole della volubilità di quel popolo remissivo di fronte al pericolo ma, all'occasione, pronto al tradimento. Dei barbari, ciascuno secondo l'indole propria, alcuni offrivano, pregando, la resa, altri abbandonavano i villaggi e si disperdevano in luoghi impervii, e non mancò chi nascondesse sé e le cose più care in caverne. Il comandante romano seguì tattiche diverse, comprensivo coi supplici, rapido contro chi fuggiva, spietato con quanti si erano rintanati: chiusi con fascine e sterpi l'accesso e l'uscita delle spelonche, li bruciava col fuoco. Durante il transito nel territorio dei Mardi, rotti al brigantaggio e difesi dai monti contro le reazioni altrui, subì le loro incursioni, ma li sgominò, lanciando contro di loro gli Iberi; prese così vendetta dell'audacia nemica con sangue straniero.

24. Né lui né il suo esercito subirono perdite in quel conflitto, ma erano logorati dalla scarsezza di cibo e dalle fatiche. Costretti a sfamarsi con la sola carne delle loro bestie, pativano inoltre la mancanza d'acqua in una estate caldissima, e le lunghe marce erano mitigate solo dall'esempio di resistenza del comandante, che affrontava gli stessi disagi della truppa, e anche peggiori. Giunti in seguito in una zona coltivata, poterono mietere le messi e, delle due fortezze in cui s'erano rinchiusi gli Armeni, una fu presa d'assalto; l'altra, che aveva retto al primo attacco, fu piegata con l'assedio. Quando da lì passò nella regione dei Taurauniti, scampò a un pericolo imprevisto: venne sorpreso, non lontano dalla sua tenda, un barbaro, di non bassa condizione, con un'arma in pugno. Messo alla tortura, svelò il piano dell'attentato, se stesso come organizzatore e i complici: furono provati colpevoli e puniti quanti, sotto la veste dell'amicizia, tramavano inganni. Non molto dopo, una delegazione inviata da Tigranocerta riferisce che le mura erano aperte e gli abitanti in attesa di ordini; e gli consegnarono subito, come dono

d'ospitalità, una corona aurea. Corbulone accolse gli inviati con tutti i riguardi, e nulla fu asportato dalla città, nella speranza che, non toccando i loro beni, fossero più invogliati a una leale sottomissione.

25. Fu invece espugnato, non senza lotta, il forte di Legerda, in cui s'erano asserragliati giovani intrepidi: essi avevano infatti osato dar battaglia davanti alle mura e, respinti entro le difese, cedettero infine ai lanci dal terrapieno e alle armi degli assalitori. Facilitava le nostre operazioni il fatto che i Parti fossero impegnati contro gli Ircani. Avevano costoro mandato propri rappresentanti al principe romano, per chiedere un'alleanza, facendo valere come segno di amicizia la loro capacità di tenere impegnato Vologese. Al loro ritorno, Corbulone, per evitare che, passato l'Eufrate, cadessero in mano a pattuglie nemiche, li fece accompagnare da una scorta fino alla costa del Mar Rosso, donde tornarono in patria, evitando il territorio dei Parti.

26. Quando poi Tiridate tentò di penetrare, attraverso la Media, nelle aree più lontane dell'Armenia, Corbulone, mandato avanti con reparti ausiliari il legato Verulano, e affiancatoglisi, rapido, con le sue legioni, lo costrinse ad allontanarsi e a dimettere ogni speranza di guerra. Seminando incendi e stragi, devastò i territori di quanti sapeva ostili a noi, e stava per prendere possesso dell'Armenia, quando giunse Tigrane, scelto da Nerone per assumere il potere: era un nobile originario della Cappadocia, nipote del re Archelao, ma rassegnato, dopo una lunga permanenza a Roma come ostaggio, a una sottomissione servile. Non fu accolto con favore unanime, perché rimanevano forti, in alcuni, le simpatie per gli Arsacidi; ma erano di più quanti, in odio alla superbia dei Parti, preferivano un re dato dai Romani. Gli venne assegnata anche una scorta di mille legionari con tre coorti

alleate e due squadroni di cavalleria; e, per controllare più facilmente il nuovo regno, alcune parti dell'Armenia, in base alle posizioni di confine, ebbero l'ordine di obbedire a Farasmane, Polemone, Aristobulo e Antioco. Corbulone rientrò in Siria che, rimasta senza governatore per la morte del legato Ummidio, gli era stata affidata.

27. In quello stesso anno, una delle città famose dell'Asia, Laodicea, distrutta dal terremoto, non ebbe bisogno del nostro aiuto, ma si risollevò coi propri mezzi. In Italia, l'antica cittadina di Pozzuoli acquista il diritto di colonia e il nome da Nerone. Furono assegnati veterani a Taranto e ad Anzio, senza peraltro rimediare allo spopolamento di quelle località, perché i più ritornavano nelle province in cui avevano fatto il servizio militare; non abituati ad avere famiglia e allevare figli, lasciavano le case vuote e senza prole. Il fatto è che ora non venivano trasferite, come un tempo, intere legioni, coi tribuni, i centurioni e i soldati di ciascun reparto, sì da esprimere una società basata su un sentire comune e su affetti consolidati, bensì uomini sconosciuti tra loro, provenienti dai manipoli più disparati, senza una guida riconosciuta, senza legami affettivi, quasi un'accozzaglia di genti diverse ammassata d'un tratto: numero più che colonia.

28. Poiché l'elezione dei pretori, normalmente lasciata alla competenza del senato, aveva aperto quell'anno una conflittualità più accesa del solito, il principe sistemò tutto, assegnando ai tre in soprannumero il comando di una legione. Accrebbe poi il prestigio dei senatori, stabilendo che quanti si fossero, dopo un normale processo, appellati al senato, dovevano versare lo stesso deposito cauzionale di chi si appellava all'imperatore: prima, infatti, il ricorso non comportava cauzioni e rischi penali. Sul finire dell'anno, il cavaliere romano Vibio

Secondo, messo sotto accusa dai Mauri, viene condannato per concussione ed espulso dall'Italia, e fu grazie ai mezzi del fratello Vibio Crispo, se non ebbe una condanna più dura.

29. [61 d.C.]. Nell'anno dei consoli Cesennio Peto e Petronio Turpiliano, abbiamo subìto una pesante sconfitta in Britannia, dove, come già detto, il legato Aulo Didio si era limitato a mantenere le posizioni acquisite, e dove la morte aveva impedito al successore Veranio, dopo modeste incursioni nel territorio dei Siluri, di proseguire le operazioni militari. Aveva egli acquistato, finché visse, grande fama di austero senso d'indipendenza, ma lasciò chiaramente trasparire, nelle ultime parole del testamento, quale ambizioso cortigiano fosse: infatti, dopo una serie di espressioni adulatorie verso Nerone, aggiunse che egli avrebbe potuto consegnare, sottomessa, la provincia, se fosse vissuto ancora due anni. Governava comunque al momento la Britannia Svetonio Paolino, emulo di Corbulone per capacità militari e, stando alle voci del popolo, che si affretta a trovare per tutti un rivale, desideroso di eguagliare, piegando i ribelli, la gloria del conquistatore dell'Armenia. Si prepara dunque ad invadere l'isola di Mona, forte per la sua popolazione e rifugio di profughi, e costruisce navi a chiglia piatta contro i fondali bassi e insidiosi. Trasportò così la fanteria; dietro passarono i cavalieri a guado o spingendo a nuoto i cavalli, dove le onde si levavano più alte.

30. Li aspettava sulla spiaggia un ben strano schieramento nemico, denso d'uomini e d'armi e percorso da donne, in vesti nere, a mo' di Furie, impugnanti fiaccole; attorno i Druidi, levate le mani al cielo, lanciavano maledizioni terribili: la novità della scena impressionò i soldati, per cui offrivano, come paralizzati, ai colpi nemici il corpo immobile. Poi, stimolati dal comandante e incitandosi a vicenda a non

mostrare paura di fronte a una banda di donne e di invasati, avanzano, abbattono chi li fronteggia e li travolgono nei loro stessi fuochi. Fu imposto, in seguito, ai vinti un presidio e furono abbattuti i boschi consacrati a culti barbarici: era infatti un loro atto rituale bagnare gli altari del sangue dei prigionieri e consultare gli dèi con viscere umane. L'operazione era in pieno svolgimento, quando Svetonio viene informato della ribellione della provincia.

31. Il re degli Iceni, Prasutago, celebre per la sua lunga prosperità, aveva lasciato erede Cesare e le due figlie, pensando, con tale gesto, di preservare il regno e la sua casa da ogni offesa. Accadde invece l'opposto: il regno fu depredato dai centurioni e la casa dai servi, quasi fossero preda di guerra. Per cominciare, sua moglie Boudicca venne fustigata e le figlie violentate; e i notabili Iceni, come se i Romani avessero ricevuto tutta la regione in dono, vengono spogliati dei loro aviti possedimenti, e i parenti del re erano tenuti in condizione di schiavi. Per questi oltraggi e nel timore di peggiori, poiché s'eran trovati a essere una sorta di provincia, afferrano le armi, dopo aver incitato alla rivolta i Trinovanti e quant'altri, non ancora piegati alla schiavitù, avevano giurato, in intese segrete, di riconquistare la libertà. L'odio più cupo era contro i veterani, perché, inviati da poco come coloni a Camuloduno, li cacciavano dalle case, li espropriavano dei campi, chiamandoli «prigionieri» e «schiavi», spalleggiati in questo loro arbitrio dai soldati, che vedevano simile il proprio destino e speravano altrettanta impunità. Oltre a ciò, il tempio innalzato al divo Claudio era lì sotto i loro occhi come la cittadella di una dominazione perenne, e i sacerdoti scelti per il culto dovevano, con quel pretesto, profondervi tutte le loro sostanze. Né d'altra parte sembrava difficile abbattere una colonia non protetta da

nessun tipo di difesa, perché i nostri generali, pensando più al bello che alla sicurezza, s'erano dimostrati assai poco previdenti.

32. Intanto, senza evidente motivo, crollò, a Camuloduno, la statua della Vittoria, rovesciandosi indietro, quasi arretrasse di fronte ai nemici. E donne invasate da furore profetico annunciarono imminente la rovina; grida straniere s'erano udite nella curia romana locale; il teatro aveva echeggiato di ululati e s'era vista nel Tamigi l'immagine della colonia distrutta. La tinta sanguigna assunta dall'Oceano e quelli che sembravano, al ritirarsi della marea, corpi umani erano interpretati come segni di speranza dai Britanni e motivo di apprensione per i veterani. Ma, poiché Svetonio era lontano, chiesero aiuto al procuratore Cato Deciano. E questi mandò non più di duecento uomini, con armamento peraltro insufficiente; eppure in città il presidio militare era modesto. Contavano sulla protezione del tempio e, intralciati da quanti, segretamente complici della rivolta, influivano negativamente sulle loro decisioni, non avevano costruito né una fossa né un trinceramento e non avevano allontanato vecchi e donne, per lasciare la difesa ai soli giovani: incauti come se fossero in mezzo a un territorio pacificato, si trovarono circondati da una massa di barbari. Tutto il resto subì al primo assalto devastazione e incendi: il tempio, in cui i soldati si erano ammassati, fu assediato per due giorni ed espugnato. Vincitori, i Britanni affrontarono Petilio Ceriale, legato della nona legione, che accorreva in aiuto: sgominarono la legione massacrando tutta la fanteria. Ceriale sfuggì alla strage con la cavalleria e riparò dietro le difese del campo. Impaurito dalla disfatta e dall'odio della provincia, che la sua avidità aveva spinto alla guerra, il procuratore Cato passò in Gallia.

33. Svetonio invece, aprendosi con straordinaria fermezza un varco in mezzo ai nemici, si diresse a Londinio, non ancora insignita del titolo di colonia, ma assai nota per i grandi traffici di mercanti e di merci. Lì Svetonio fu incerto se sceglierla come base delle operazioni militari ma, constatata l'esiguità delle truppe a disposizione e il modo clamoroso con cui era stata punita la temerarietà di Petilio, decise di salvare, col sacrificio di un'unica città, l'intera provincia. Fu irremovibile dinnanzi alle scene di pianto di quanti imploravano la sua protezione e diede il segnale della partenza, accogliendo tra le sue file quanti volessero seguirlo; chi rimase, perché inadatto alla guerra o per sesso o per età o perché trattenuto dall'attaccamento al luogo, fu sterminato dal nemico. Analoga strage subì il municipio di Verulamio, perché i barbari, entusiasti di fronte alla preda, ma schivi alle fatiche, evitando le piazzeforti e i presidi armati, si gettavano sui depositi militari, dove ricco è il bottino e malagevole la difesa. Caddero, ed è assodato, circa settantamila tra cittadini e alleati nei luoghi che ho sopra ricordato. I barbari infatti non facevano prigionieri, per venderli schiavi o per qualche altro commercio di guerra, ma si affrettavano, in una frenesia di massacri e impiccagioni, di roghi e crocifissioni, quasi in attesa di dovere pagare tutto, ma prendendosi intanto una anticipata vendetta.

34. Disponeva ormai Svetonio della quattordicesima legione coi veterani richiamati della ventesima e gli ausiliari delle più vicine guarnigioni, per un totale di circa diecimila armati, quando si prepara, senza attendere oltre, ad affrontarli in campo aperto. Sceglie un luogo dall'accesso angusto, una gola chiusa alle spalle da una selva, dopo aver accertato la presenza dei nemici solo di fronte, dove s'apriva una piana libera dal rischio di agguati. Si dispongono i legionari in file serrate, con intorno la fanteria leggera e i cavalieri concentrati alle ali. Le

truppe dei Britanni invece si muovevano baldanzose, in una mescolanza di orde appiedate e bande di cavalieri, formanti una massa mai vista prima, spavaldi al punto da portare seco le spose, come testimoni della loro vittoria, collocate sui carri disposti lungo il margine esterno della pianura.

35. Boudicca, tenendo su un carro, avanti a sé, le figlie, passava in rassegna le varie tribù: non era insolito - ricordava - per i Britanni combattere sotto la guida di una donna; ma lei ora non intendeva, quale discendente da nobili antenati, rifarsi della perdita del regno e delle ricchezze, bensì, come una donna qualunque, vendicare la perdita della libertà, riscattare il proprio corpo fustigato e il pudore violato delle figlie. Le voglie dei Romani si erano spinte così avanti da non lasciare inviolati i corpi, senza riguardo per la vecchiaia o la verginità. Ma c'erano adesso i numi della giusta vendetta: caduta era la legione che aveva osato dare battaglia; gli altri stavano nascosti negli accampamenti e spiavano il modo di fuggire. E questi Romani, che non avrebbero sopportato il fragore e le grida di tante migliaia di uomini, come potevano reggere all'assalto e alla mischia? Se valutavano il numero degli uomini in campo e le ragioni della guerra, non c'erano dubbi: dovevano, in quella battaglia, o vincere o morire. Questa era la scelta compiuta da una donna: gli uomini tenessero pure alla vita e fossero schiavi.

36. Neppure Svetonio taceva in quell'ora decisiva. Pur fiducioso nel valore dei suoi, alternava tuttavia incitamenti e preghiere a non lasciarsi suggestionare da quel frastuono dei barbari e da minacce senza efficacia: si scorgevano infatti più donne che combattenti. Inadatti alla guerra e male armati, non potevano non cedere appena avessero, dopo tante sconfitte subìte, riconosciuto il ferro e il valore dei vincitori. Anche

fra molte legioni sono sempre pochi quanti segnano l'esito di una battaglia; e tornerà a loro gloria - diceva - l'aver conquistato, in pochi, la fama di un intero esercito. Dovevano solo rimanere compatti e poi, dopo il lancio dei giavellotti, continuare, con scudo e spada, ad abbattere e massacrare il nemico, senza pensare alla preda: a vittoria ottenuta, tutto sarebbe finito nelle loro mani. Un grande entusiasmo seguì le parole del comandante: e, con tale carica, i vecchi soldati, forti dell'esperienza di molte battaglie, si preparavano a lanciare i dardi, tanto che Svetonio poté dare il segnale d'attacco ormai certo del successo.

37. In un primo momento la legione non si mosse, tenendosi nella gola come in un riparo, ma poi, al farsi sotto dei nemici, scaricati tutti i colpi su di loro con lanci precisi, si buttò avanti a forma di cuneo. Altrettanto violenta la carica degli ausiliari; la cavalleria travolse, a lancia in resta, chi si parava davanti a opporre resistenza. Gli altri volsero le spalle in una fuga difficoltosa, perché i carri disposti attorno avevano sbarrato ogni via di uscita. E i soldati coinvolgevano nel massacro anche le donne, mentre, trafitti dai dardi, anche gli animali contribuivano a far grande il mucchio di cadaveri. La gloria di quel giorno fu splendida, all'altezza delle vittorie di un tempo: alcuni storici parlano infatti di poco meno di ottantamila Britanni uccisi contro circa quattrocento dei nostri caduti e un numero poco superiore di feriti. Boudicca pose fine alla vita col veleno e il prefetto del campo della seconda legione, Penio Postumo, appreso il successo della quattordicesima e della ventesima, poiché, violando la disciplina militare, non aveva eseguito gli ordini del comandante e aveva, così, defraudato la sua legione di una simile gloria, si trafisse con la spada.

38. L'esercito fu poi radunato al completo e tenuto sotto le tende, per concludere le operazioni militari. Cesare aumentò il contingente con l'invio di duemila legionari dalla Germania, di otto coorti di ausiliari e di mille cavalieri: col loro arrivo furono rimpiazzati i vuoti della nona legione. Coorti e squadroni alleati vennero sistemati nel nuovo campo invernale, e le tribù dimostratesi prima indecise oppure ostili furono messe a ferro e a fuoco. Ma nulla quanto la fame affliggeva quelle genti, che non s'erano preoccupate di fare la semina, poiché gli uomini d'ogni età s'eran dati alla guerra, contando sui nostri rifornimenti. Tuttavia quei popoli, già tanto fieri, ancor più recalcitravano ai pensieri di pace, perché Giulio Classiciano, speditovi come sostituto di Cato e in disaccordo con Svetonio, metteva a repentaglio, per questioni personali, il bene comune, spargendo la voce che era meglio per i Britanni attendere il nuovo legato, che avrebbe saputo trattare con clemenza, senza aggressività di nemico e arroganza di vincitore chi si fosse arreso. Faceva intanto sapere a Roma che non si aspettassero una conclusione degli scontri, a meno che non venisse sostituito Svetonio, alla cui pessima gestione attribuiva i rovesci, mentre i successi al puro caso.

39. A ispezionare la situazione in Britannia fu allora mandato il liberto Policlito, puntando sulla cui autorità Nerone contava non solo di comporre i dissensi tra il legato e il procuratore, ma anche di indurre alla pace gli spiriti ribelli dei barbari. E Policlito, col suo seguito sterminato, riuscì, non solo a gravare sull'Italia e la Gallia ma, superato l'Oceano, a intimidire, con la sua solenne comparsa, anche i nostri soldati. Ne risero però i nemici, presso i quali era ancora vivo il senso della libertà e che non avevano ancora conosciuto lo strapotere dei liberti; e si stupivano che un comandante e un esercito, che avevano saputo concludere una guerra così dura, obbedissero a degli schiavi. Tuttavia, nel rapporto

all'imperatore, Svetonio fu presentato in una luce abbastanza favorevole e venne mantenuto a capo delle operazioni; ma quando perse poche navi alla fonda col loro equipaggio, come se ciò significasse che ancora durava la guerra, ricevette l'ordine di passare il comando a Petronio Turpiliano, che aveva già concluso il mandato di console. Costui non provocò il nemico e non ne fu provocato; e a una deplorevole inazione conferì il nome di pace.

40. A Roma, in quello stesso anno, furono commessi due crimini clamorosi, uno per l'audacia di un senatore, di uno schiavo l'altro. C'era un ex pretore, Domizio Balbo, molto vecchio, senza figli e danaroso, esposto quindi a possibili raggiri. Un suo congiunto, Valerio Fabiano, destinato alla carriera politica, sostituì il suo testamento con un falso, grazie alla complicità dei cavalieri romani Vinicio Rufino e Terenzio Lentino; questi, a loro volta, agirono in combutta con Antonio Primo e Asinio Marcello. Antonio era pronto a ogni audacia e Marcello aveva lustro dal bisavolo Asinio Pollione e godeva di credito personale, anche se considerava la povertà il peggiore dei mali. Fabiano dunque fa autenticare, con la complicità delle persone sopra nominate e di altre meno illustri, il testamento. Ma il falso fu provato in senato, e Fabiano e Antonio, insieme a Rufino e Terenzio, vengono condannati in base alla legge Cornelia. Il ricordo dei suoi avi e le pressioni di Cesare sottrassero Marcello alla pena, non al disonore.

41. Quel giorno vide la condanna anche di Pompeo Eliano, un giovane ex questore ritenuto complice dell'imbroglio perpetrato da Fabiano; e fu bandito dall'Italia e dalla Spagna, dove era nato. La stessa pena infamante tocca a Valerio Pontico, per aver denunciato gli imputati davanti al pretore, onde evitarne il deferimento al prefetto della città: il

suo proposito era di dare, al momento, una parvenza di legalità, per poi riuscire a evitar loro, mediante violazioni, la condanna. Seguì poi un decreto del senato, in base al quale, chi avesse offerto o ricevuto denaro per tali manovre, sarebbe incorso nella stessa pena di chi, in pubblico giudizio, venisse condannato per calunnia.

42. Non molto dopo, il prefetto della città Pedanio Secondo fu ucciso da un suo schiavo, o perché gli avesse negato la libertà, dopo averne convenuto il prezzo, o perché lo schiavo, pazzo d'amore per un amasio, non tollerava di avere nel padrone un rivale. Dunque, poiché a questo punto, secondo una vecchia e affermata tradizione, si doveva sottoporre a supplizio tutto il gruppo di schiavi che aveva abitato sotto lo stesso tetto, per l'accorrere della plebe, che voleva difendere tanti innocenti, si giunse fino a una sommossa e venne circondato il senato, anche all'interno del quale si levarono voci contrarie a quell'eccesso di severità, mentre la maggioranza era del parere che nulla si dovesse modificare. Fra questi Gaio Cassio, venuto il suo turno, parlò in questi termini:

43. «Tante volte, o senatori, mi sono trovato in questa assemblea, quando si chiedevano decreti innovatori rispetto agli istituti e alla legislazione degli antichi, e mai mi sono opposto; e non perché nutrissi dei dubbi sul fatto che, in tutti i problemi giuridici sottoposti, si fossero prese in passato decisioni migliori e più giuste e non fossi convinto che le innovazioni possano solo peggiorare le cose, ma per non sembrare, con un eccessivo attaccamento al passato, di volere esaltare i miei studi sul diritto antico. Nel contempo ritenevo di non dover sciupare, con frequenti opposizioni, quel po' d'autorità che posseggo, ma volevo conservarla intatta per quando lo stato avesse avuto bisogno dei miei consigli. E questo è accaduto oggi, quando un consolare è stato ucciso

nella sua casa per l'agguato di uno schiavo, agguato che nessuno ha impedito o denunciato, benché non avesse perduto valore il senatoconsulto che comminava la morte a tutti gli schiavi della casa. Decretatela, allora, l'impunità! E chi sarà mai difeso dalla sua carica, se non è bastata quella di prefetto della città? Quale numero di schiavi occorrerà per difendersi, se quattrocento non hanno protetto Pedanio Secondo? A chi porteranno aiuto gli schiavi di una casa, se neppure col loro rischio hanno saputo allontanare i pericoli incombenti su di noi? Oppure dovremo dire, come alcuni non si vergognano di supporre, che l'assassino ha vendicato un'offesa personale, perché si trattava di un accordo fatto col denaro ereditato dal padre o perché gli era sottratto uno schiavo ricevuto dagli avi? Abbiamo allora il coraggio di dichiarare che, per noi, il padrone è stato ucciso con pieno diritto!

44. Vogliamo indagare sulle ragioni che hanno indotto persone più sagge di noi a prendere quei provvedimenti? E, quand'anche fossimo noi, ora, a dover prendere per primi quella risoluzione, credete che uno schiavo si sia risolto a uccidere il suo padrone senza lasciarsi scappare una parola di minaccia, senza aver pronunciato una frase imprudente? Ammettiamo pure che abbia celato il suo proposito e abbia preparato l'arma all'insaputa di tutti: ma come ha potuto superare gli schiavi di guardia, aprire la porta della camera, introdurre un lume, compiere il delitto senza che nessuno se ne accorgesse? Molti sono i segni che preannunciano un delitto; se gli schiavi ce li indicano, possiamo vivere, pur soli, tra molti, stando sicuri fra chi si preoccupa di se stesso; e, dopo tutto, se è destino morire, avremo la nostra vendetta in mezzo ai colpevoli. I nostri padri non si fidavano dell'indole degli schiavi, anche se nascevano nei nostri stessi campi e nella stessa casa e si abituavano subito ad amare il padrone. Ma, da che abbiamo, tra gli schiavi

domestici, gente di diversa origine, con usanze fra le più disparate, che praticano riti stranieri, oppure nessuno affatto, la paura è l'unica possibilità di tenere a freno questa massa eterogenea. Moriranno, certo, degli innocenti. Ma anche in un esercito che si sia dato alla fuga, quando si flagella a morte un soldato ogni dieci, la sorte può toccare anche a degli innocenti. Ogni punizione esemplare ha in sé qualcosa di ingiusto, ma si riscatta, con danno di pochi singoli, nell'utilità generale.»

45. Nessuno osò controbattere, personalmente, alle argomentazioni di Cassio, ma gli risposero le voci confuse di chi si preoccupava del numero, dell'età, del sesso e dell'indubbia innocenza della stragrande maggioranza. Prevalse tuttavia la parte che voleva la condanna. Ma era impossibile farla eseguire, per la gran folla radunatasi, che minacciava con pietre e con fiaccole. Allora Cesare attaccò duramente il popolo con un editto e fece presidiare da militari il percorso lungo il quale dovevano passare i condannati al supplizio. Cingonio Varrone si era espresso per la deportazione dall'Italia anche dei liberti, che si trovavano nella medesima casa. Ma vi si oppose il principe, perché una consuetudine antica, impietosamente applicata, non fosse inasprita dalla crudeltà.

46. Fu condannato, sotto gli stessi consoli, Tarquizio Prisco, per concussione, su richiesta dei Bitini, con grande soddisfazione dei senatori, perché lo ricordavano accusatore di Statilio Tauro, quand'era stato suo proconsole. Si tenne nelle Gallie un censimento a opera di Quinto Volusio, Sestio Africano e Trebellio Massimo; e, mentre Volusio e Africano rivaleggiavano per questioni di nobiltà, finirono per sopportare la supremazia di Trebellio, disprezzato da entrambi.

47. Quell'anno venne a morte Memmio Regolo, splendida figura - nei limiti consentiti dall'ombra indotta dal soglio imperiale - per

autorevolezza, rigore morale e stima popolare, al punto che un giorno Nerone, malato, con attorno un grappolo di adulatori affermanti che, se gli fosse successo qualcosa di fatale, sarebbe stata la fine dell'impero, rispose che lo stato sapeva su chi contare. E, alle loro domande di chi fosse precisamente quella persona, aggiunse trattarsi di Memmio Regolo. Regolo tuttavia, dopo questo episodio, visse difeso dalla sua vita riservata, dalla nobiltà di data recente e dal suo non aver ricchezze che facessero molta gola. Nerone inaugurò quell'anno una palestra e fu distribuito, con generosità tutta greca, olio, per gli esercizi, ai cavalieri e ai senatori.

48. [62 d.C.]. Sotto il consolato di Publio Mario e Lucio Afinio, il pretore Antistio, di cui ho già ricordato le scorrette iniziative durante il tribunato della plebe, compose versi ingiuriosi nei confronti del principe e diede loro pubblicità nel corso di un affollato banchetto in casa di Ostorio Scapola. Venne quindi denunciato per lesa maestà da Cossuziano Capitone, da poco riammesso in senato per intercessione del suocero Tigellino. In quell'occasione fu richiamata in vigore per la prima volta quella legge. Si credeva che l'iniziativa fosse volta non già a liquidare Antistio, bensì a offrire all'imperatore la gloria di sottrarre alla morte, con l'intercessione tribunizia, una persona condannata dal senato. E, benché Ostorio, citato come testimone, avesse dichiarato di non aver udito nulla, si diede credito ai testimoni d'accusa. Il console designato Giunio Marullo propose di togliere all'imputato la pretura e di giustiziarlo secondo l'uso degli avi. Concordavano gli altri, ma, a questo punto, Peto Trasea, premesse parole di grande rispetto per il principe e di aspra condanna per Antistio, svolse la tesi che, sotto un principe eccellente e da parte di un senato non costretto da alcuna necessità, non bisognava infliggere all'imputato tale pena, qualsiasi colpa avesse commesso per

meritarla: il carnefice e il capestro li avevano aboliti da tempo ed esistevano pene, assolutamente legali, applicabili senza taccia di crudeltà per i giudici e di infamia per i tempi. Anzi, relegato in un'isola, dopo la confisca dei beni, quanto più a lungo avesse trascinato la sua colpevole vita, tanto più avrebbe misurato la propria personale miseria, fornendo anche un esempio straordinario di pubblica clemenza.

49. Il libero sentire di Trasea spezzò il servilismo degli altri e, quando il console acconsentì a votare per divisione, si raccolsero tutti dalla sua parte, eccetto pochi, fra i quali si segnalò, per adulazione, Aulo Vitellio, specializzato in violente polemiche contro i migliori, ma incapace di rispondere a chi gli teneva testa, il che è tipico dei vili. Ma i consoli, non osando perfezionare il decreto del senato, scrissero a Cesare per avere il suo consenso. Cesare, a lungo diviso tra ritegno e rabbia, diede infine la sua risposta: Antistio, non provocato da alcuna offesa, aveva espresso attacchi gravissimi contro il principe; il senato ne aveva chiesto la punizione; e sarebbe stato giusto comminare una pena proporzionata al delitto; quanto a sé, che pure non si sarebbe opposto a un eventuale giudizio severo, non intendeva impedire la moderazione: facessero come volevano; avevano anche il potere di assolverlo. Dopo la lettura, in senato, di una simile risposta, in cui il risentimento traspariva chiaro, non per questo i consoli avanzarono proposte diverse, né Trasea ebbe ripensamenti, né gli altri, che gli si erano affiancati, lo abbandonarono: una parte per evitare la taccia di aver fatto apparire odioso il principe, i più perché difesi dal numero, Trasea per l'abituale fermezza morale e per non compromettere il suo nome.

50. Da analoga accusa fu investito Fabrizio Veientone, per aver raccolto molti pesanti giudizi su senatori e sacerdoti in libri, cui aveva

dato il nome di codicilli. L'accusatore, Tullio Gemino, gli addebitava anche di aver fatto mercato dei favori del principe e del diritto di accedere alle pubbliche cariche. Proprio questo indusse Nerone ad avocare a sé il processo e, constatata la colpevolezza, espulse Veientone dall'Italia e ordinò di bruciare gli scritti, ricercati e letti con avidità, finché fu rischioso procurarseli: la possibilità, poi consentita, di disporne, li confinò nell'oblio.

51. Crescevano, giorno dopo giorno, i pubblici mali, mentre cedevano i punti di forza; morì Burro, non si sa se per malattia o di veleno. Che si trattasse di malattia induceva a pensarlo il lento e progressivo gonfiore della gola, che, impedendo il passaggio dell'aria, gli toglieva il respiro. Assicuravano i più che, per ordine di Nerone, gli era stata spalmata sul palato, col pretesto di dargli giovamento, una sostanza velenosa, e che Burro, intuito il delitto, quando il principe venne a trovarlo, si sia voltato dall'altra parte, limitandosi a rispondere alla sua domanda con: «Sto bene, io.» A Roma fu davvero grande il rimpianto di Burro, nel ricordo dei suoi meriti e perché dei suoi successori, uno fu corretto ma senza personalità, l'altro scandalosamente scellerato. Cesare infatti aveva messo due uomini al comando delle coorti pretorie, Fenio Rufo, benvisto dal popolo per la disinteressata gestione dell'approvvigionamento dei viveri, e Ofonio Tigellino, del quale apprezzava la dissolutezza, di vecchia data, e la conseguente pessima fama. Costoro si comportarono secondo i loro già noti costumi: più potente Tigellino, nel cuore del principe e suo compagno di vizi privati, benvoluto dal popolo e dai soldati Rufo, del che era prova l'avversione di Nerone.

52. La morte di Burro compromise il potere di Seneca, perché la sua positiva influenza, ora che era sparita l'altra, possiamo dire, guida, non

aveva più la presa di prima, e Nerone si lasciava attrarre dai peggiori. Costoro prendono di mira Seneca con accuse di vario tipo: che aumentava ulteriormente le sue enormi ricchezze, eccessive per un privato; che intendeva concentrare su di sé le simpatie dei cittadini; che superava, quasi, il principe nella raffinata bellezza dei giardini e nella sontuosità delle ville. Gli rinfacciavano anche di volersi accaparrare tutta la gloria dell'eloquenza e di aver intensificato la produzione di versi, da quando Nerone vi si era appassionato. Lo dicevano scopertamente avverso agli svaghi del principe, pronto a sprezzare la sua abilità nel guidare i cavalli e a schernire la voce, quando cantava. E fino a quando si doveva credere che nell'impero non ci sarebbe stato niente di buono che non provenisse da lui? Senza dubbio, l'infanzia di Nerone era trascorsa ed egli era nel pieno vigore della sua giovinezza: si togliesse dunque di dosso quel precettore ora che poteva valersi dei suoi avi, come veri e preziosi maestri.

53. Non ignorava Seneca l'esistenza di tali accuse, informatone da quanti erano ancora sensibili all'onore, e, poiché Cesare lo emarginava sempre di più, chiede udienza e, ottenutala, così comincia: «Da ben quattordici anni, o Cesare, sono stato affiancato alla tua giovinezza carica di speranze; e da ben otto anni tu reggi l'impero. In tutto questo tempo mi hai colmato di tanti onori e ricchezze, che nulla manca alla mia fortuna, se non di porvi un limite. Citerò grandi esempi, e relativi non alla mia condizione, bensì alla tua. Il tuo trisavolo Augusto concedette a Marco Agrippa di ritirarsi a Mitilene e a Gaio Mecenate il riserbo di una vita privata in piena Roma, quasi fosse un forestiero: hanno collaborato con lui, l'uno nelle guerre e l'altro accettando, a Roma, il carico di responsabilità di ogni tipo, ma per i loro grandi meriti ricevettero premi adeguati. Io null'altro avrei potuto offrire alla tua generosità, se non i miei

studi coltivati, per così dire, nell'ombra, studi che, se poi ebbero fama, fu solo perché ho affiancato con i miei insegnamenti la tua giovinezza; e questa è la grande ricompensa della mia opera. Ma tu mi hai circondato di immenso favore e di incalcolabile ricchezza, tanto che spesso mi chiedo: Sono proprio io, venuto da famiglia equestre e provinciale, a essere annoverato fra le personalità di spicco a Roma? Come ho potuto io, uomo nuovo, brillare fra tanti nobili che vantano una lunga serie di antenati autorevoli? Dov'è mai il mio animo contento del poco? Eppure esso ha fatto sorgere giardini così belli, passeggia fra queste tenute suburbane, in così ampie distese di campi e gode di così vaste rendite! Unica mia giustificazione è il dovere che avevo di non resistere ai tuoi doni.

54. Ma abbiamo colmato entrambi la misura, tu per quanto un principe può dare a un amico, io per quanto un amico può accettare da un principe: tutto il resto non fa che accrescere l'invidia. Invidia che, come le altre cose umane, non arriva alle vette della tua grandezza, ma incombe su di me, per cui ho bisogno d'aiuto. Perciò, come in guerra o lungo un cammino, io, stanco, cercherei in te un appoggio, così, in questo viaggio della vita, io, vecchio e inadatto anche alle incombenze meno gravi, non potendo reggere il peso delle mie ricchezze, ti chiedo un aiuto. Dà ordine ai tuoi procuratori di amministrare queste sostanze e di inglobarle nei tuoi beni. Non ch'io voglia ridurmi in povertà, ma, consegnate quelle ricchezze il cui splendore mi abbaglia, tornerò a dedicare allo spirito quel tempo prima riservato alla cura di ville e giardini. Tu puoi contare su tante energie e sulla capacità, addestrata in molti anni, di reggere il potere: noi, amici ormai vecchi, possiamo chiederti di riposare. Anche questo tornerà a tua gloria, l'aver cioè

innalzato ai vertici più alti uomini che sanno adattarsi anche a condizioni modeste.»

55. Così, a un dipresso, replicò Nerone: «Saper improvvisare una risposta al tuo ben costruito discorso, lo considero innanzi tutto un dono ricevuto da te, che mi hai insegnato a risolvere non solo le questioni previste, ma anche le inattese. Il mio trisavolo Augusto concesse sì ad Agrippa e Mecenate di godersi, dopo tante fatiche, il riposo, ma si trovava in un'età in cui l'autorità sua bastava a dar garanzie su ciò che intendesse fare e concedere: e tuttavia non tolse a nessuno dei due i premi loro concessi. Se li erano guadagnati in guerra e in incombenze rischiose, perché in esse Augusto aveva trascorso la sua giovinezza. E, se mi fossi trovato a combattere, neanche a me sarebbero mancati il tuo braccio e la tua spada; tu invece, come i tempi presenti chiedevano, hai vegliato, con l'intelligenza, col tuo consiglio e i tuoi insegnamenti, sulla mia fanciullezza e poi sulla mia giovinezza. Quanto mi hai dato, sarà per me, finché avrò vita, un valore eterno: ciò che tu hai da me, giardini, rendite, ville, tutto è esposto alle vicende del caso. E per quanto grandi sembrino quei beni, molti altri, pur non paragonabili per merito a te, li hanno avuti, e anche di più. Mi vergogno di nominare quei liberti, che tutti vedono più ricchi di te: ed è per me ancora motivo di rossore il fatto che tu, il primo nel mio affetto, non superi ancora tutti nella fortuna.

56. Peraltro l'età tua è vigorosa e sei all'altezza di affrontare i tuoi compiti con successo, e noi siamo solo nella prima fase del nostro potere, a meno che tu non voglia posporre te a Vitellio, tre volte console, o me a Claudio e pensare che quanto ha procurato a Volusio una lunga parsimonia, altrettanto non possa realizzare verso di te la mia generosità. E poi, se il terreno lubrico della nostra giovinezza ci svia

talvolta dal retto cammino, non vorrai tu richiamarci, e non guideresti col tuo aiuto ancor più premuroso le nostre fiorenti energie? Non il tuo senso della misura, se mi renderai il denaro, non il tuo bisogno di riposo, se lascerai il principe, ma la mia cupidigia e la tua paura della mia crudeltà saranno sulle bocche di tutti. E, quand'anche prevalessero le lodi per la tua continenza, non sarebbe, in ogni caso, bello per un saggio acquistarsi gloria proprio recando infamia a un amico.» Alle parole fa seguire abbracci e baci, fatto com'era per natura e per consuetudine esercitato a velare l'odio con affettuosità false. Seneca, perché così finiscono tutti i discorsi coi tiranni, ringraziò. Cambia però le precedenti abitudini di quand'era potente, allontana la folla dei visitatori, evita gli accompagnatori, si fa vedere poco in città, come fosse trattenuto in casa da malferma salute o dallo studio della filosofia.

57. Colpito Seneca, fu facile sminuire Fenio Rufo, per chi gli imputava l'amicizia con Agrippina. Cresce invece ogni giorno il potere di Tigellino. Consapevole che i suoi biechi metodi, in cui stava la sua unica forza, potevano essere meglio apprezzati, se avesse coinvolto il principe in una complicità di delitti, si mette a spiare le paure di Nerone; e, scoperto che l'oggetto massimo dei suoi timori erano Plauto e Silla, confinati di recente, il primo in Asia, l'altro nella Gallia Narbonense, parla della loro nobiltà, sottolineando che a Plauto erano vicini gli eserciti d'Oriente e a Silla quelli della Germania. Quanto a sé - attestava - non aveva, a differenza di Burro, mire inconciliabili, ma guardava solo all'incolumità di Nerone; a proteggerlo dalle insidie di Roma bastava la sua quotidiana vigilanza; ma come soffocare ribellioni lontane? Al nome di Silla, ch'era quello di un dittatore, le Gallie erano in fermento e non meno all'erta erano i popoli d'Asia per la fama di Druso, avo di Plauto. Silla era povero, fonte questa di sconfinata audacia, e si fingeva pigro in attesa

dell'occasione per un gesto temerario. E Plauto, con le sue grandi ricchezze, non fingeva neppure il desiderio di una vita appartata, ma si piccava di imitare i Romani antichi, con in più la protervia degli Stoici, una setta che rendeva gli uomini sediziosi e intriganti sul piano politico. Non si indugiò oltre. Giunsero, nel giro di sei giorni, a Marsiglia i sicari e, prima che Silla ne avesse notizia o potesse temerli, fu ucciso mentre sedeva a banchetto. Quando gli fu recata la testa, Nerone la derise, perché imbruttita da una precoce canizie.

58. L'organizzazione dell'assassinio di Plauto non fu altrettanto segreta, perché la sua immunità stava a cuore a molti e perché, nel tempo impiegato per compiere un così lungo viaggio per terra e per mare, erano circolate delle voci. Secondo chiacchiere infondate, seppure diffuse, Plauto si sarebbe recato da Corbulone, perché allora a capo di grandi eserciti, e perché egli più di tutti poteva sentirsi esposto a gravi rischi, nel caso venissero uccise personalità di primo piano e senza colpe. Inoltre si diceva che l'Asia avesse impugnato le armi a sostegno del giovane Plauto e che i soldati inviati per il delitto, né numerosi né decisi, vista l'impossibilità di eseguire gli ordini, gli si fossero messi a disposizione per un colpo di stato. Tutte fantasie ingigantite - perché così è delle chiacchiere - dalla credulità di gente sfaccendata. In realtà, un liberto di Plauto, sfruttando il favore dei venti, anticipò il centurione e gli portò un messaggio del suocero Lucio Antistio: sfuggisse a una morte da codardo, finché c'era scampo; avrebbe trovato persone oneste, sensibili al dramma di un uomo con un nome così grande, e raccolto attorno a sé uomini decisi; intanto non doveva rinunciare a nessuna possibilità di aiuto. Se avesse respinto sessanta soldati (tanti erano in arrivo), prima che la notizia fosse stata riportata a Nerone e che un'altra schiera fosse giunta, molte cose

potevano succedere, capaci di sfociare perfino in una guerra. Insomma era questa una soluzione che gli offriva la salvezza e, in ogni caso, nessun danno più grave poteva subire dall'audacia che dalla remissività.

59. Tali consigli non smossero Plauto, sia che, esule e inerme, non vedesse dove trovare aiuto, sia per l'incapacità di reggere a una speranza così incerta, sia per amore della moglie e dei figli, verso i quali si aspettava un trattamento più mite da parte del principe, se non reso inquieto da apprensione alcuna. Secondo altre versioni, gli sarebbero giunte dal suocero informazioni ben diverse, e cioè che nessun rischio allarmante incombeva su di lui; e due filosofi, Cerano, d'origine greca, e Musorio, etrusco, l'avrebbero convinto ad affrontare con fermezza la morte, piuttosto che una vita di incertezze e di ansie. Sta di fatto che venne trovato, sul mezzogiorno, nudo e intento agli esercizi fisici. Così lo trucidò il centurione, alla presenza dell'eunuco Pelagone, che Nerone aveva preposto al centurione e al reparto di soldati, quasi fosse un funzionario regio a capo di sgherri. La testa del nemico fu portata a Roma, e, vedendola, il principe - cito le parole testuali - disse: «Perché, o Nerone...»; e, deposta ogni paura, si diede ad affrettare le nozze con Poppea, rimandate per timori di tal genere, e a disfarsi della moglie Ottavia, che, per quanto conducesse una vita riservata, era a lui insopportabile, a causa del nome di suo padre e perché benvoluta dal popolo. Mandò poi una lettera al senato, sulla fine di Silla e Plauto, senza ammettere proprie responsabilità, ma sottolineando il temperamento sedizioso di entrambi e il suo primario interesse per la salvezza dello stato. Con tale pretesto furono decretate dal senato cerimonie di pubblico ringraziamento e si decise la radiazione di Silla e di Plauto dal senato: la beffa fu più infame del male.

60. Dopo questa risposta avuta col decreto senatorio e constatato che tutti i suoi delitti erano stati accolti come ottime imprese, scaccia Ottavia, addebitandole la sterilità; e, subito dopo, si unisce con Poppea. Costei, da tempo sua concubina e capace di tenere in pugno Nerone, come amante prima e come marito dopo, spinse uno dei servi di Ottavia a denunciarla per una tresca amorosa con uno schiavo. L'accusa venne costruita e fatta ricadere su un tale di nome Eucero, nativo di Alessandria, un suonatore di flauto. Le ancelle vennero sottoposte a interrogatorio e alcune furono indotte, con la violenza della tortura, ad ammettere il falso; ma più furono quante persistettero nel difendere la castità della padrona, e una di esse, sotto le pressanti domande di Tigellino, gli rispose: «Il sesso di Ottavia è più casto della tua bocca.» Tuttavia Ottavia venne allontanata, fingendo dapprima una separazione legale, ed ebbe, infausti doni, la casa di Burro e le terre di Plauto; in seguito fu relegata in Campania, sotto sorveglianza militare. Tale misura sollevò proteste insistenti ed esplicite tra il popolo, che è meno prudente e corre, per la modestia della sua condizione, rischi minori. A queste voci di protesta *** Nerone, come se si fosse pentito del gesto, aveva richiamato la moglie Ottavia.

61. Salirono subito festanti in Campidoglio a ringraziare finalmente gli dèi. Rovesciano le statue di Poppea; portano sulle spalle le immagini di Ottavia, le coprono di fiori e le depongono nel foro e nei templi. Si levano, nello strepito di chi manifesta devozione, perfino lodi al principe. E già una folla urlante riempiva il palazzo, quando uscirono gruppi di soldati con gli staffili e con le armi puntate a scompigliare i turbolenti e a disperderli. Venne ancora capovolta la situazione, prima rovesciata dalle manifestazioni, e furono rimesse al loro posto le statue in onore di Poppea. La quale, sempre spietata nel suo odio, e allora resa tale anche

dalla paura che i disordini popolari divampassero più violenti o che Nerone cambiasse parere secondo l'inclinazione del popolo, gli si buttò alle ginocchia: non erano adesso in gioco sue questioni private, non si trattava cioè di lottare per il suo matrimonio, per quanto a lei caro più della vita, ma era minacciata la sua stessa esistenza per colpa dei clienti e degli schiavi di Ottavia che, facendosi passare per popolo, avevano, in tempo di pace, osato ciò che difficilmente si verifica in guerra. Quelle armi - diceva - erano state rivolte contro il principe; era mancato, per ora, solo un capo, che però, in caso di torbidi, non si tarda a trovare: bastava che lasciasse la Campania e venisse a Roma quella donna che, pur da lontano, aveva, con un cenno, dato il via ai tumulti. Del resto, che torti aveva lei, Poppea? Chi mai aveva offeso? O era colpevole perché stava per dare una legittima prole alla casa dei Cesari? Preferiva forse il popolo romano che al soglio imperiale salisse il figlio di un flautista egiziano? Comunque, se questa era la soluzione migliore, richiamasse liberamente, e non perché costretto, la padrona, o altrimenti provvedesse alla incolumità di Poppea. Con una giusta repressione e con un modesto impiego di mezzi s'erano calmati i primi disordini: se però avessero perduto la speranza che Ottavia fosse la moglie di Nerone, le avrebbero dato un altro marito.

62. Il discorso, dalle intonazioni diverse e congegnato per provocare paura e ira, spaventò infatti e infiammò a un tempo Nerone che l'ascoltava. Il sospetto addossato a uno schiavo non reggeva ed era caduto con l'interrogatorio delle ancelle. Decidono allora di procurarsi la confessione di qualcuno, cui addossare anche l'accusa di un complotto eversivo. Sembrò la persona adatta Aniceto, già organizzatore dell'assassinio della madre, quand'era, come ricordato, prefetto della flotta del Miseno, ma che era poi scaduto nel favore, dopo il delitto, per

finire in seguito sempre più odioso, perché gli esecutori dei misfatti sono visti come un'accusa vivente. Lo manda dunque Cesare a chiamare e gli rammenta il servigio reso in passato: allora aveva assicurato da solo l'incolumità del principe contro le insidie della madre, adesso si presentava l'occasione di una riconoscenza non inferiore, se avesse tolto di mezzo l'ostilità della moglie. Non occorreva violenza, né spada: bastava confessare l'adulterio con Ottavia. Gli garantisce grandi compensi, anche se restavano, per il momento, un segreto, e il ritiro in un luogo ameno, oppure, in caso di rifiuto, la minaccia di morte. Ed egli, per naturale perversità o perché reso disponibile dai precedenti delitti, inventa più falsità di quante gli erano state ordinate e le confessa davanti agli amici del principe, da lui riuniti in una sorta di consiglio. Viene così relegato in Sardegna, dove visse un agiato esilio e dove morì di morte naturale.

63. Quindi Nerone annuncia con un editto i fatti accertati, che cioè Ottavia aveva corrotto il prefetto, sperando di contare poi sulla flotta e, dimentico dell'accusa poco prima avanzata di sterilità, che aveva voluto abortire, resasi conto della sua bassezza. Così Ottavia fu relegata nell'isola di Pandataria. Nessun'altra donna costretta all'esilio destò altrettanta pietà in chi la vide partire. Era ancor vivo il ricordo di Agrippina confinata da Tiberio, e s'affacciava alla memoria l'immagine più recente di Giulia, cacciata da Claudio. Ma esse erano nel pieno della maturità, avevano goduto momenti belli, e il ricordo di un passato più felice mitigava la durezza del presente; per Ottavia, invece, il giorno delle nozze era equivalso a un funerale, perché condotta in una casa, dove non trovò che pianto; s'era visto strappare, col veleno, il padre e, subito dopo, il fratello; poi c'era stata una serva più potente della

padrona e quindi Poppea, sposata a Nerone solo per la rovina di lei, sua vera moglie; infine, quell'accusa più terribile di ogni morte.

64. Questa fanciulla di vent'anni, fra centurioni e soldati, già sottratta alla vita dal presagio delle sue sventure, non trovava però ancora pace nella morte. Dopo l'intervallo di qualche giorno, venne l'ordine di ucciderla, benché protestasse di non essere più una moglie, ma solo una sorella, e invocasse la comune discendenza dai Germanici e infine il nome di Agrippina, perché, fin ch'era stata viva, aveva subìto sì un matrimonio infelice, ma non la morte. Stretta in catene, le tagliano le vene in tutti gli arti e, poiché il sangue, bloccato dalla paura, stentava a uscire, viene uccisa nei vapori di un bagno caldissimo. Il tutto coronato da un gesto di crudeltà più atroce, perché Poppea poté vedere la sua testa mozzata e fattale giungere a Roma. E le offerte ai templi, decretate in questa circostanza, a che scopo ricordarle? Chiunque conoscerà i fatti di quel tempo dalle mie o dalle opere di altri, dia per scontato che, ogni qual volta il principe ordinò esilii o assassini, sempre furono rese grazie agli dèi, sicché quelle cerimonie, segno un tempo di lieti eventi, lo furono ora di pubbliche sventure. Non tacerò tuttavia di quei decreti del senato capaci di esprimere adulazione nuova e abissi di tollerante servilismo.

65. Corse voce, in quello stesso anno, che Nerone avesse fatto avvelenare i liberti più potenti: Doriforo, accusato di aver osteggiato le nozze con Poppea, e Pallante, perché non si risolveva, pur tanto vecchio, a lasciare le sue immense ricchezze. Romano aveva rivolto contro Seneca accuse segrete d'essere complice di Gaio Pisone, ma l'accusa gli venne ribaltata, e in modo più efficace, da Seneca. Il risultato fu la preoccupazione di Pisone, la quale costituì l'origine di una vasta e complessa congiura contro Nerone, miseramente fallita.

LIBRO QUINDICESIMO

1. Frattanto il re dei Parti Vologese, informato dei successi di Corbulone e dell'imposizione in Armenia del re straniero Tigrane, benché fosse desideroso di vendicare l'insulto recato alla potenza degli Arsacidi con la cacciata del fratello Tiridate, era, per converso, indotto in opposte apprensioni dalla grandezza di Roma e dal rispetto imposto da una continua alleanza, senza contare la sua natura esitante e l'intralcio prodotto dalla defezione di un popolo potente, gli Ircani, e dalle molteplici guerre derivatene. A scuoterlo dalla sua incertezza, giunse la notizia di una nuova provocazione: Tigrane, uscito dall'Armenia, aveva sottoposto a saccheggi il popolo confinante degli Adiabeni, con azioni troppo profonde e prolungate per essere considerate semplici razzie, e i capi delle popolazioni legate ai Parti mordevano il freno: erano evidentemente così scaduti nella considerazione da subire incursioni non a opera di un comandante romano, ma grazie all'impudenza di un ostaggio tenuto a Roma per tanti anni in conto di schiavo. Attizzava il loro risentimento Monobazo, il re in carica tra gli Adiabeni, con le sue domande su quale aiuto cercare e dove: avevano già sgombrato l'Armenia e adesso era la volta delle regioni vicine; se non intervenivano i Parti a difenderli, meglio la schiavitù dopo la resa che dopo la cattura.

E Tiridate, profugo anch'egli dal regno, faceva ancor più pesare la sua presenza col silenzio o in contenute recriminazioni: i grandi imperi non si tengono - sosteneva - con la mancanza di iniziativa; il confronto di uomini in armi è inevitabile; per chi sta al vertice del potere la giustizia coincide con la forza e, se conservare i propri beni dà merito a un privato, contendere per quelli degli altri è la gloria di un re.

2. Da ciò indotto, Vologese convoca il consiglio, fa sedere vicino a sé Tiridate e così esordisce: «Questo principe, nato dal mio stesso padre, mi ha ceduto, per riguardo all'età, il sommo potere, ed io, poiché Pacoro aveva già preso la Media, l'ho condotto alla conquista dell'Armenia, che occupa nei nostri domini il terzo posto. Mi sembrava di avere così, superando gli antichi odi e le rivalità fraterne, pacificato la nostra famiglia. Ma ce lo impediscono i Romani e rompono, ancora una volta, e a loro rovina, quella pace mai turbata con loro vantaggio. Non voglio negarlo: avrei preferito conservare le conquiste degli antenati con la giustizia e non col sangue, con la ragione invece che con le armi. Se ho sbagliato esitando, farò ammenda col valore. La vostra forza e la vostra gloria non ne sono scalfite, e in più vi si riconosce il pregio della moderazione, che gli uomini più potenti non devono spregiare e che anche gli dèi apprezzano». Ciò detto, cinge del diadema reale il capo di Tiridate e affida a Monese, un uomo della nobiltà, insieme a reparti di Adiabeni, l'efficientissima guardia dei cavalieri, che costituisce la tradizionale scorta del re, e gli dà il compito di cacciare Tigrane dall'Armenia: egli intanto, composti i dissensi con gli Ircani, avrebbe mobilitato le forze interne e scatenato, a minaccia delle province romane, tutto il suo grande potenziale di guerra.

3. Appena ebbe conferma di tali fatti, Corbulone invia due legioni sotto Verulano Severo e Vezzio Bolano, in aiuto a Tigrane, con segrete istruzioni di agire pensando più alla sicurezza che alla rapidità. Preferiva, infatti, essere in stato di guerra piuttosto che combatterla e aveva scritto a Cesare che, per difendere l'Armenia, occorreva un comandante con quell'incarico specifico: i rischi maggiori infatti, di fronte all'attacco di Vologese, erano corsi dalla Siria. Nell'attesa, schiera le altre legioni lungo il corso dell'Eufrate, arma reparti di provinciali reclutati in fretta e dispone presidi, per bloccare l'ingresso dei nemici. E poiché la regione è scarsa di acque, innalza fortilizi a protezione delle sorgenti e interra alcuni rivi sotto cumuli di sabbia.

4. Mentre così Corbulone si preparava a difendere la Siria, Monese, fatto avanzare rapidissimo il suo esercito, per precedere la notizia del suo arrivo, non riuscì peraltro a cogliere Tigrane di sorpresa o impreparato. Quest'ultimo aveva occupato Tigranocerta, città solida per numero di difensori e imponenza di mura, lambita in parte, oltre a ciò, dal fiume Niceforio, che ha un'ampiezza considerevole; e, per il settore in cui non si poteva contare sul fiume, venne scavato un ampio fossato. Dentro la città stavano soldati e rifornimenti ammucchiati in precedenza. Durante il loro accumulo, un gruppetto di uomini, spintisi, per troppa avidità, molto avanti, venne circondato dai nemici, apparsi all'improvviso; il che aveva prodotto negli altri più dispetto che paura. Manca peraltro ai Parti l'audacia per gli scontri ravvicinati, richiesti dagli assedi: il loro discontinuo lancio di frecce non impensierisce gli assediati e mette a nudo la loro impotenza. Tentarono gli Adiabeni di avvicinare scale e macchine da guerra: furono prima ributtati giù e poi, con sortite, sterminati.

5. Corbulone tuttavia ritenne, nonostante i successi, di non forzare la fortuna e mandò un messo a Vologese per chiedere ragione dell'attacco subìto in una zona sotto controllo romano. Lamentava che un re alleato e amico e coorti romane subissero un assedio: o lo si toglieva o anche lui avrebbe invaso il territorio nemico. Il centurione Casperio, scelto per quella missione, incontrò il re presso la città di Nisibi, distante trentasette miglia da Tigranocerta, e gli comunicò con fiera durezza il messaggio. Proposito non nuovo e convinto di Vologese era di evitare lo scontro coi Romani, e del resto, al presente, le cose non filavano lisce per lui: un assedio andato a vuoto, Tigrane al sicuro con armi e viveri, la rotta di quanti avevano tentato di espugnare la città, l'invio di legioni in Armenia e altre, ai confini della Siria, pronte all'invasione; da parte sua, una cavalleria indebolita da mancanza di foraggio, perché un'invasione di cavallette aveva distrutto ogni filo d'erba e ogni fronda. Nascondendo dunque le preoccupazioni e ostentando intenzioni concilianti, risponde che avrebbe inviato ambasciatori all'imperatore romano, per le sue pretese sull'Armenia e per consolidare la pace; ordina a Monese di abbandonare Tigranocerta, ed egli stesso ripiega.

6. Questa conclusione era magnificata dai più come risultato della paura del re e delle minacce di Corbulone. Altri ci volevano vedere accordi segreti, per cui, cessata la guerra dalle due parti, al rientro di Vologese, dovesse andarsene anche Tigrane dall'Armenia. Come spiegare, se no, il ritiro dell'esercito romano da Tigranocerta? Perché abbandonare, raggiunta la pace, ciò che si era difeso nel corso della guerra? Avrebbero forse passato le truppe un inverno migliore nell'estrema Cappadocia, in tuguri improvvisati, che non nella capitale di un regno da poco recuperato? Avevano evidentemente rimandato lo scontro, Vologese per vedersela con un generale diverso da Corbulone,

Corbulone per non compromettere la gloria conquistata in tanti anni. Infatti, aveva richiesto, come già detto, un comandante col compito specifico di difendere l'Armenia, e circolava la voce che sarebbe arrivato Cesennio Peto. Anzi era già arrivato, e le truppe furono divise in modo che la quarta e la dodicesima legione, più la quinta, appena richiamata dalla Mesia, oltre a reparti ausiliari del Ponto, della Galazia e della Cappadocia, fossero agli ordini di Peto, mentre le legioni terza, sesta e decima e gli ausiliari già reclutati in Siria rimanessero con Corbulone; gli altri reparti potevano essere uniti o divisi secondo necessità. Ma Corbulone non tollerava un rivale, e Peto, alla cui gloria doveva bastare essere considerato secondo, sminuiva le imprese dell'altro, ripetendo che non s'erano viste stragi di nemici e bottino e che le espugnazioni di città erano solo nominali: lui sì avrebbe imposto tributi e leggi e il potere di Roma sui vinti, invece di un re fantoccio.

7. In quello stesso periodo, gli ambasciatori di Vologese, inviati, come già ricordato, dal principe, ritornarono a mani vuote, e i Parti ripresero apertamente le ostilità. Non stette a guardare Peto che, con due sole legioni, la quarta agli ordini di Funisolano Vettoniano e la dodicesima di Calavio Sabino, entra in Armenia con funesti presagi. Infatti, nel passare l'Eufrate, attraversato su ponte, senza alcun evidente motivo si imbizzarrì il cavallo che portava le insegne consolari e fuggì indietro; e un animale destinato al sacrificio, nei pressi dei lavori di fortificazione del campo invernale, travolse, fuggendo, le opere ancora incomplete e si gettò oltre la palizzata; infine, i giavellotti di alcuni soldati emanarono fuoco, e fu il prodigio più impressionante, perché i Parti, il nemico, combattono con armi da lancio.

8. Peto invece, sprezzati i presagi, senza garantire difese sufficienti ai campi invernali e senza predisporre provvista alcuna di vettovaglie, lancia l'esercito oltre la catena del Tauro, a riprendere, come diceva, Tigranocerta e a saccheggiare le regioni lasciate intatte da Corbulone. Espugnò sì alcune fortezze, e si sarebbe potuto assicurare un po' di gloria e di preda, se non avesse sprecato, per vana ambizione, la prima e avesse saputo utilizzare bene la seconda: si spingeva con lunghe puntate in zone indifendibili, lasciò marcire i viveri catturati e, con l'inverno ormai alle porte, ritirò l'esercito e a Cesare, come se avesse concluso la guerra, scrisse una relazione fitta di parole altisonanti, ma vuota di fatti.

9. Corbulone frattanto rafforza, moltiplicando i presidi, la sua presenza sulla riva dell'Eufrate, da lui tenuta sempre sotto controllo e, a evitare il disturbo della cavalleria nemica (che ormai spaziava vistosamente nella pianura sottostante) nell'allacciamento di un ponte, sul fiume fece manovrare delle navi di grosse proporzioni, agganciate da travi e sormontate da torri, e scompiglia con catapulte e balestre i barbari, sulle cui file piovevano pietre e aste da una distanza troppo grande perché potessero rispondere col lancio di frecce. Il ponte fu gettato e le alture di fronte vennero occupate dalle coorti alleate e poi dal campo delle legioni, con rapidità e dimostrazione di potenza tali che i Parti, interrotti i preparativi di invasione della Siria, puntarono tutto sull'Armenia, dove Peto, non immaginando il pericolo che lo sovrastava, teneva la quinta legione lontana nel Ponto e aveva indebolito le altre con congedi indiscriminati, finché non venne a sapere che stava per piombargli addosso Vologese con un esercito potente e minaccioso.

10. Fa intervenire la dodicesima legione, ma questa misura che, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto accreditare un esercito accresciuto, ne rivelò, chiara, l'inconsistenza. Eppure anche così poteva tenere le posizioni e controllare i Parti, trascinando la guerra, ma Peto non seguiva una condotta coerente nelle scelte personali o in quelle consigliate da altri: invece, dopo aver superato l'emergenza grazie all'opera di militari esperti, cambiava, peggiorandole, le decisioni prese, perché non sembrasse che aveva bisogno del parere altrui. Uscì allora dal campo invernale, proclamando che non gli erano state date trincee e palizzate, ma uomini e armi, e condusse avanti le legioni, quasi cercasse uno scontro. Perse un centurione e pochi soldati, mandati in avanscoperta, e ripiegò spaurito. E, poiché la pressione di Vologese si era attenuata, ripresa un'infondata fiducia, collocò tremila fanti scelti sulla vicina catena del Tauro, per impedire il passaggio del re; pose in una parte della piana i cavalieri di Pannonia, il meglio di tale arma. Mise al sicuro la moglie e il figlio in una fortezza di nome Arsamosata con la scorta di una coorte, e così disperse i soldati che, se raccolti insieme, avrebbero meglio fronteggiato un nemico sempre in movimento. Dicono che ci volle del bello e del buono perché Peto ammettesse con Corbulone di essere sotto la pressione del nemico. E Corbulone non si fece fretta, perché aumentasse, in proporzione al pericolo, anche il merito del soccorso. Comandò tuttavia che si tenessero pronti alla partenza mille soldati per ognuna delle tre legioni e ottocento cavalieri alleati con altrettanti soldati delle coorti ausiliarie.

11. Vologese, pur informato che le strade erano sbarrate da Peto con la fanteria da una parte e con la cavalleria dall'altra, non mutò affatto piano, ma terrorizzò i cavalieri alleati con attacchi e con la minaccia delle sue cariche e schiacciò i legionari. Solo un centurione, Tarquizio

Crescente, osò difendere la torre di cui comandava la guarnigione e operò anche ripetute sortite, massacrando i barbari che gli venivano sottomano, finché non fu circondato e sopraffatto dal lancio di fiaccole che piovevano da ogni parte. I pochi fanti illesi si diedero alla macchia in luoghi impervii, i feriti riuscirono a rientrare al campo, dove, per la paura vissuta, esageravano il valore del re, la ferocia e il numero della sua gente, tutto insomma, tra la facile credulità di chi aveva le stesse paure. Neppure il comandante reggeva al disastro, ma rinunciava a tutti i suoi doveri di soldato, dopo aver inviato, una seconda volta, suppliche a Corbulone perché accorresse a salvare le insegne, le aquile e quanto restava del suo infelice esercito: essi avrebbero intanto tenuto fede al giuramento, fino all'ultimo respiro.

12. Corbulone non si fece impressionare: lasciò parte delle truppe in Siria, per tenere le fortificazioni sull'Eufrate e, per la via più breve e che insieme consentisse i rifornimenti, attraversò la Commagene, poi la Cappadocia e di qui giunse in Armenia. Erano al seguito dell'esercito, oltre alle normali attrezzature militari, un gran numero di cammelli carichi di frumento, per cacciare insieme il nemico e la fame. Incontrò, per primo, fra gli sbandati, il centurione primipilo Paccio e poi molti altri soldati. Tutti costoro, in vario modo, giustificavano la loro fuga; lui suggerì loro di rientrare ai propri reparti e di affidarsi alla clemenza di Peto: quanto a sé, sarebbe stato inesorabile, salvo che coi vincitori. E intanto avvicinava le sue legioni, faceva loro coraggio; ricordava gli eventi passati, additava loro nuova gloria. L'obiettivo delle loro fatiche non erano villaggi o città armene, bensì un campo romano e due legioni ivi rinchiuse. Se ricevere dalle mani del comandante la corona per aver salvato un cittadino costituiva, per ciascun soldato, l'onorificenza più ambita, quale e quanto onore sarebbe loro toccato nel vedere un

numero eguale di salvatori e di salvati! Spronati alla causa comune da queste e simili parole (e non mancava chi fosse sollecitato da motivi personali per fratelli o parenti esposti a quei rischi), affrettavano tutti, notte e giorno, senza sosta, il cammino.

13. Intanto la pressione di Vologese sugli assediati diveniva sempre più stringente, e attaccava ora il trinceramento delle legioni, ora il forte, in cui trovavano riparo gli inetti alle armi, avvicinandosi più di quanto non fossero soliti i barbari, nella speranza di indurre, con quell'azzardo, il nemico a battaglia. Gli assediati, invece, già stentavano a uscire dalle tende, limitandosi a difendere la linea fortificata, parte per volere del comandante, parte per viltà personale o in attesa di Corbulone, intenzionati, in caso di attacco massiccio, alla resa, come nei precedenti di Caudio e Numanzia, con l'attenuante, secondo loro, che i Sanniti, popolo italico, non avevano il potenziale dei Parti, rivali dell'impero romano. Sostenevano che anche gli antichi, tanto forti e celebrati, quando la fortuna aveva loro girato le spalle, s'erano preoccupati di salvarsi. Condizionato dalla sfiducia del suo esercito, Peto scrisse un primo messaggio a Vologese, non in tono di supplica, certo, ma lamentando la sua campagna in favore degli Armeni, sempre controllati da Roma o sottoposti a un re scelto dall'imperatore: conveniva a entrambi una pace da pari a pari. Vologese non doveva tenere conto solo del presente: perché, se lui aveva mobilitato tutte le forze del suo regno contro due sole legioni, ai Romani rimaneva tutto il mondo, per avere aiuti in guerra.

14. Nella risposta, Vologese non entrò nel merito dei problemi, ma disse che aspettava i fratelli Pacoro e Tiridate: avevano scelto apposta quel luogo e quel momento per una risoluzione sull'Armenia; ora gli dèi

accordavano una grazia degna degli Arsacidi, di potere cioè decidere anche delle legioni romane. Dopo di che, Peto inviò i suoi messi per chiedere un colloquio col re, che ne diede l'incarico al comandante della cavalleria Vasace. Peto allora ricorda i Luculli, i Pompei e tutte le scelte operate dai Cesari romani per tenere o cedere l'Armenia; Vasace replica che noi abbiamo sì compiuto l'atto formale di tenere o concedere, ma che il vero potere era dei Parti. Dopo lunghe e reciproche schermaglie, viene invitato, per il giorno seguente, l'adiabeno Morobazo come testimone di quanto avessero convenuto. Fu deciso di liberare le legioni dall'assedio, di evacuare tutti i soldati romani dai territori dell'Armenia, di consegnare ai Parti le fortezze e i viveri e, ad avvenuta esecuzione di tutto ciò, di consentire a Vologese l'invio di ambasciatori a Nerone.

15. Nel frattempo Peto gettò un ponte sul fiume Arsania, che scorreva lungo il campo: il pretesto era di facilitare la propria partenza, ma in realtà i Parti l'avevano preteso come segno tangibile della loro vittoria; servì infatti a loro, e i nostri se ne andarono in altra direzione. Girò la voce che le legioni avevano dovuto passare sotto il giogo e subire altre umiliazioni connesse al disastro: tutte cose che gli Armeni riuscirono in qualche modo a realizzare. Entrarono infatti dentro le difese del campo prima dell'uscita della colonna romana e le si affollarono intorno per le strade, portandosi via schiavi e bestiame, riconosciuti come loro proprietà; ci furono strappati vestiti e trattenute armi: i soldati, impauriti, lasciavano fare, pur di evitare ogni pretesto per uno scontro. Vologese, accumulate le armi e i corpi dei caduti, a testimonianza del nostro disastro, distolse lo sguardo dalle legioni in rotta: dopo avere appagato la propria superbia, cercava di acquistarsi fama di moderazione. Attraversarono il fiume Arsania, lui montato su un elefante e quelli del suo seguito a cavallo, frangendo le onde, perché s'era sparsa la voce

che il ponte avrebbe ceduto sotto il peso, per una trappola dei costruttori; ma chi osò passarci sopra, poté constatare che era solido e sicuro.

16. Si seppe poi, per converso, che gli assediati potevano disporre di tanti viveri da dover dare alle fiamme i granai, e Corbulone rese noto che invece i Parti, a corto di cibo e consumato il foraggio, stavano per levare l'assedio e che lui era a non più di tre giorni di marcia. E aggiunge che Peto si era reso garante, dietro giuramento di fronte alle insegne e alla presenza dei testimoni inviati dal re, che nessun romano avrebbe messo piede in Armenia, finché non si fosse saputo, dalla risposta di Nerone, se acconsentiva alla pace. Se questi dati miravano a rendere più pesante il disonore di Peto, sono pur vere e risapute altre cose, e cioè che Peto ricoperse in un sol giorno ben quaranta miglia, abbandonando i feriti lungo il percorso, e che il panico di quegli uomini in fuga fu altrettanto vergognoso che se avessero voltato le spalle in battaglia. Corbulone li incontrò con le sue truppe presso la riva dell'Eufrate, ma non fece sfoggio di armi e di insegne, perché il confronto non suonasse insultante. I manipoli mesti, in pena per la sorte dei commilitoni, non poterono neppure frenare le lacrime; e per il pianto quasi non si scambiarono il saluto. Erano cadute la rivalità nel valore e l'emulazione della gloria, sentimenti di uomini felici: s'accampava solo la pietà, più intensa nei subalterni.

17. Seguì un breve colloquio tra i due comandanti a confronto: uno lamentava l'inutilità della fatica e la possibilità sfumata di concludere la guerra con la fuga dei Parti; Peto gli rispose che conservavano intatte entrambi le proprie forze: bastava volgere le insegne e invadere congiunti l'Armenia indebolita dalla partenza di Vologese. Replicò

Corbulone che quelle non erano le istruzioni ricevute da Cesare: lui era uscito dalla sua provincia indotto dal pericolo corso dalle legioni, ma ora che le iniziative dei Parti erano incerte sarebbe ritornato in Siria. E anche così c'era solo da augurarsi che i suoi fanti, spossati dalle lunghe marce, non si facessero battere sul tempo dalla cavalleria dei Parti, efficiente e in grado di precederli attraverso agevoli pianure. In seguito Peto passò l'inverno in Cappadocia. Vologese inviò messi a Corbulone, perché smantellasse le fortificazioni al di là dell'Eufrate e ripristinasse, come prima, la linea di confine sul fiume; Corbulone, da parte sua, pretendeva che anche l'Armenia fosse sgombrata dai presidi nemici sparsi ovunque. Alla fine il re acconsentì. Corbulone abbatté le piazzeforti costruite oltre l'Eufrate e gli Armeni furono lasciati liberi da ingerenze.

18. A Roma intanto si ergevano trofei per la vittoria sui Parti e un arco in mezzo al colle Capitolino. Li aveva decretati il senato quando la guerra coi Parti era ancora in corso, e poi non li aveva sospesi, attento com'era alle apparenze e rifiutando un confronto serio con la realtà. Anzi, per dissimulare le preoccupazioni per la politica estera, Nerone fece gettare nel Tevere il frumento destinato alla plebe, ch'era vecchio e deteriorato: non voleva creare ansie circa i rifornimenti di grano. E il suo prezzo fu mantenuto invariato, benché circa duecento navi si fossero perdute, nel porto di Ostia, per la violenza di una tempesta e cento altre fossero andate distrutte, per un incendio fortuito, dopo aver risalito il Tevere. Prepose, poi, alla riscossione delle imposte tre ex consoli, Lucio Pisone, Ducenio Gemino e Pompeo Paolino, criticando gli imperatori precedenti che, per fronteggiare le enormi spese, avevano superato i limiti normali delle entrate, mentre lui versava allo stato sessanta milioni di sesterzi all'anno.

19. Era invalsa in quei tempi la deplorevole pratica per cui cittadini senza figli, all'avvicinarsi dei comizi o dei sorteggi per l'assegnazione di province, li adottavano con finte adozioni, per poi disfarsi subito degli adottati dopo il sorteggio di preture e province riservato ai senatori con figli. Quelli con figli veri, pertanto, profondamente risentiti, ricorrono al senato, facendo valere una serie di punti: il diritto di natura, la responsabilità dell'educazione e, per contro, il dolo, le astuzie e il breve periodo dell'adozione. Già i senza figli - questa la tesi - avevano il vantaggio di godersi, in piena sicurezza e senza fastidio alcuno, favori, cariche e una vita facilitata in tutti i sensi. Loro, invece, dopo una lunga attesa di quanto promesso dalla legge, si vedevano beffati, dal momento che chiunque, pronto a fare figli senza preoccupazioni e a perderli senza ombra di dolore, raggiungeva di colpo le lunghe attese dei veri padri. Seguì una delibera del senato, in base a cui una adozione simulata era priva di effetti ai fini delle carriere pubbliche e non abilitava neppure a ricevere eredità.

20. Venne in seguito istruito il processo contro il cretese Claudio Timarco, con le solite accuse che investono i provinciali influenti, i quali, per le eccessive ricchezze, esercitano prepotenze contro gli inferiori; ma una frase dell'imputato aveva finito per suonare offensiva al senato: aveva detto che dipendeva dalla sua volontà, se i proconsoli, che avevano ottenuto il governo di Creta, ricevessero o no pubblici ringraziamenti. Peto Trasea volle utilizzare quell'occasione ai fini del bene pubblico e, dopo aver proposto l'espulsione dell'accusato dalla provincia di Creta, aggiunse: «L'esperienza ci insegna, senatori, che dai misfatti altrui discendono leggi eccellenti con funzione di ottimi esempi per le persone oneste. Così gli abusi degli oratori produssero la legge Cincia, i brogli dei candidati le leggi Giulie, l'avidità dei magistrati i

decreti Calpurnii: la colpa precede, infatti, nel tempo, la pena, e la riparazione segue il commettere errori. Perciò, contro la superbia dei provinciali, che è cosa nuova, prendiamo una deliberazione degna della serietà e della fermezza romana, che consenta di attuare in pieno la difesa degli alleati e, d'altra parte, cancelli dalla nostra mente il pensiero che un Romano, chiunque sia, possa essere giudicato da persone diverse dai suoi concittadini.

21. In passato, non solo un pretore o un console, ma anche privati cittadini venivano inviati a ispezionare le province, per stendere poi una relazione sulla fedeltà di ciascuna; e interi popoli stavano in ansia per il giudizio di singole persone; ora, invece, siamo noi a corteggiare e ossequiare gli stranieri e, come al cenno di qualcuno di loro siamo pronti a decretare ringraziamenti, così ci precipitiamo con leggerezza a formulare stati d'accusa. Si formulino pure accuse e rimanga ai provinciali il diritto di manifestare in tal modo il loro potere; ma si reprimano gli elogi falsi ed estorti con pressioni, così come vanno represse la volontà di fare del male e la crudeltà. Spesso si fa peggio a imbonire le persone che a offenderle. Vi sono, anzi, virtù che provocano avversione, come la severità rigorosa e l'inflessibilità verso i favoritismi. Ecco perché i nostri magistrati iniziano quasi sempre bene e cedono alla fine, nella ricerca di popolarità quasi fossero candidati. Rifiutiamo questo malcostume e le province saranno rette in modo più equo e fermo. Come infatti la minaccia di un'accusa di concussione ha spezzato l'avidità, così freneremo gli intrighi, vietando la prassi di ringraziamenti ufficiali.»

22. La proposta fu accolta da vivi consensi, ma non poté essere coronata da una delibera del senato, poiché i consoli obiettavano che

non era all'ordine del giorno. In seguito, per iniziativa del principe, venne fissato formalmente per tutti il divieto di proporre nelle assemblee provinciali un ringraziamento ufficiale, da portare in senato, per propretori o proconsoli e di addossarsi un incarico a tale scopo.

Nello stesso anno, bruciò, colpita da un fulmine, la palestra e la statua di Nerone, ivi contenuta, si ridusse a una massa informe di bronzo. La popolosa città campana di Pompei fu in gran parte distrutta da un terremoto. Morì la vergine vestale Lelia, e al suo posto venne scelta Cornelia, appartenente alla famiglia dei Cossi.

23. [63 d.C.]. Nell'anno dei consoli Memmio Regolo e Verginio Rufo, Nerone accolse con gioia sovrumana la figlia natagli da Poppea, e la chiamò Augusta, concedendo eguale appellativo anche a Poppea. Luogo del parto fu la colonia di Anzio, dov'era stato anch'egli generato. Già il senato aveva raccomandato agli dèi la gravidanza di Poppea e aveva dato corso a pubblici voti, poi moltiplicati e sciolti. Si aggiunsero pubblici ringraziamenti e si decretarono un tempio alla fecondità e gare sul tipo di quelle tenute per celebrare la vittoria di Azio, e la collocazione di statue d'oro alle due Fortune sul trono di Giove Capitolino e uno spettacolo circense ad Anzio, in onore della gente Claudia e Domizia, come quelli di Boville per la gente Giulia. Tutti progetti effimeri, perché la neonata morì che non era ancora di quattro mesi. Rispuntarono le adulazioni con proposte di onori divini, di un «lettisternio», di un tempio con relativo sacerdote. Nerone fu eccessivo, come già nella gioia, ora nel dolore. Non sfuggì il fatto che, quando tutto il senato si riversò ad Anzio, subito dopo il recente parto, Trasea venne escluso, e che egli accolse imperturbabile quell'offesa, presagio di una rovina assai prossima. Dicono che in seguito Cesare abbia fatto girare la voce

d'essersi vantato con Seneca della riconciliazione con Trasea, e che Seneca se ne sia compiaciuto con Cesare. S'accresceva così la gloria di quei due grandi uomini, ma aumentavano, per loro, anche i pericoli.

24. Frattanto, al principio della primavera, gli ambasciatori dei Parti recarono le proposte del re Vologese e un suo messaggio conforme: tralasciava egli ora le precedenti e tante volte ribadite argomentazioni sul suo diritto ad avere l'Armenia, perché gli dèi, arbitri dei popoli, anche dei più potenti, ne avevano affidato il possesso ai Parti, non senza vergogna per i Romani. Non da molto Tigrane aveva subito l'assedio e non da molto Vologese aveva lasciato andare incolumi Peto e le sue legioni, che avrebbe potuto sterminare. La prova di forza offerta poteva bastare, e aveva dato anche un saggio di moderazione. Tiridate non si sarebbe rifiutato di venire a Roma per ricevere il diadema, se non glielo impedissero vincoli relativi alla sua carica sacerdotale: sarebbe andato dove stavano le insegne e le statue dell'imperatore, dove, alla presenza delle legioni, avrebbe preso l'auspicio per il suo regno.

25. Di fronte a tale messaggio di Vologese, poiché i rapporti di Peto contenevano informazioni opposte, quasi che nulla fosse cambiato, venne interrogato il centurione che aveva scortato gli ambasciatori sulla reale situazione dell'Armenia: la risposta fu che tutti i Romani l'avevano sgombrata. Comprese allora Nerone lo scherno dei barbari, i quali chiedevano quanto si erano già preso, e si consultò coi politici più autorevoli, se affrontare una guerra rischiosa o accettare una pace disonorevole. Si scelse la guerra, senza esitazione. E Corbulone, che dopo tanti anni di esperienza ben conosceva i suoi soldati e i nemici, venne posto al comando delle operazioni, onde evitare ancora errori per l'incompetenza di qualche altro Peto, visto che del primo ce n'era

abbastanza. Vengono dunque congedati gli ambasciatori con un nulla di fatto, ma non senza doni, per non togliere la speranza a Tiridate di poter ottenere il riconoscimento cercato, se fosse venuto di persona a chiederlo. L'amministrazione civile della Siria fu affidata a Gaio Cestio, le forze militari passarono tutte a Corbulone, cui fu aggiunta la quindicesima legione, al comando di Mario Celso, richiamata dalla Pannonia. Ai tetrarchi, ai re, ai prefetti e ai procuratori e a quanti governavano le province confinanti furono date disposizioni scritte di obbedire agli ordini di Corbulone, il quale finì per avere un potere di dimensioni quasi pari a quello conferito dal popolo romano a Gneo Pompeo alla vigilia della guerra contro i pirati. Quanto a Peto, tornato a Roma e in tremebonda attesa di conseguenze ben peggiori, Cesare si accontentò di farne il bersaglio di battute sarcastiche, all'incirca di questo tono: lo perdonava all'istante, perché, pronto com'era a spaventarsi, non rischiasse di cadere ammalato nell'ansia dell'attesa.

26. Corbulone trasferì in Siria le legioni quarta e dodicesima che, per la perdita dei migliori e il morale bassissimo degli altri, sembravano poco adatte al combattimento, e trasferì in Armenia la sesta e la terza legione, complete negli effettivi e con uomini bene addestrati da numerose e fortunate missioni. Vi aggiunse la quinta legione che, dislocata nel Ponto, non aveva patito sconfitte, e inoltre i soldati della quindicesima, da poco arrivati, e truppe scelte provenienti dall'Illirico e dall'Egitto e reparti alleati di fanteria e cavalleria, e gli aiuti inviati dai re, tutti concentrati a Mitilene, da dove si preparava a passare l'Eufrate. A questo punto, compiuto il tradizionale rito di purificazione, chiama l'esercito in assemblea ed esalta il favore divino, di cui gode l'imperatore, e le proprie imprese, scaricando gli insuccessi sull'impreparazione di

Peto. Emanava dalle sue parole grande autorevolezza, che, in soldati come lui, sostituiva l'eloquenza.

27. Puntò poi verso luoghi in cui s'era inoltrato, tempo addietro, Lucio Lucullo, riaprendo passaggi ostruiti dal tempo. Non rifiutò di accogliere i messi di Tiridate e di Vologese venuti per trattare la pace e li rimandò accompagnati da centurioni latori di proposte concilianti: non si era ancora giunti - diceva - al punto da ritenere inevitabile uno scontro decisivo. Molti successi contavano i Romani, solo alcuni i Parti, a loro ammonimento contro la superbia. A Tiridate conveniva perciò ricevere in dono un regno non segnato da devastazioni, a Vologese cercare il bene dei Parti in un'alleanza con Roma, e non con una guerra dannosa a entrambi. Sapeva bene quante fossero le discordie interne tra i Parti e quanti popoli indomiti e fieri Vologese governasse; per contro, il suo imperatore poteva contare su una pace consolidata e aveva in corso quest'unica guerra. Ai suggerimenti fece seguire mosse d'intimidazione, e caccia dalle loro sedi i magnati armeni, che per primi ci avevano voltato le spalle, rade al suolo le loro fortezze; sulle piane e sulle alture, sui forti e sui deboli, su tutto e su tutti riversa eguale terrore.

28. Il nome di Corbulone non era detestato né suscitava odio neppure fra i barbari, suoi nemici, perché consideravano affidabile il suo consiglio. Vologese dunque non si mostrò nel complesso intransigente e chiese tregua per alcune satrapie; Tiridate chiese un luogo e una data per un incontro. Il giorno fu a breve scadenza, il luogo quello del recente assedio di Peto con le sue legioni: la scelta, voluta dai barbari per il ricordo del loro successo, non fu respinta da Corbulone, perché la diversità della situazione accresceva la sua gloria. Non si preoccupava del disonore di Peto, e ciò risultò evidente dal fatto che impartì proprio al

figlio di quello, un tribuno militare, l'ordine di condurvi dei reparti, per cancellare le tracce di quell'infausta battaglia. Nel giorno fissato, l'illustre cavaliere romano Tiberio Alessandro, datogli come aiutante in quella campagna, e Viniciano Annio, genero di Corbulone, non ancora in età per essere senatore e assegnato, con funzioni di legato, al comando della quinta legione, si recarono nel campo di Tiridate per rendergli onore e dissipare, con tale garanzia, la paura di un agguato. Fu composta una scorta di venti cavalieri per parte. Visto Corbulone, il re, per primo, balzò da cavallo, subito imitato da Corbulone, ed entrambi, appiedati, si strinsero la destra.

29. Allora il romano si compiace col giovane principe, perché rinunciando a propositi avventati, aveva operato una scelta sicura e salutare. E quello, dopo un lungo preambolo sulla nobiltà della sua stirpe, fece seguire parole ispirate a moderazione: sarebbe andato a Roma a recare questo nuovo titolo di gloria a Cesare, cioè un arsacide supplice, benché le sorti dei Parti non fossero avverse. Si convenne allora che Tiridate avrebbe deposto, presso la statua di Cesare, il suo diadema regale e che non l'avrebbe ripreso se non dalle mani di Nerone. Un bacio suggellò il colloquio. Trascorsi quindi pochi giorni, si schierarono - e fu uno straordinario spettacolo - da una parte la cavalleria, divisa per squadroni con le insegne nazionali, dall'altra i reparti delle legioni con le aquile risplendenti, le insegne e le statue degli dèi, come in un tempio: nel mezzo, un palco con sopra la sedia curule e, sulla sedia, la statua di Nerone. Si accostò ad essa Tiridate, dopo i rituali sacrifici di vittime, si tolse dal capo il diadema e lo depose ai piedi della statua. La commozione di tutti era vivissima e l'accresceva l'immagine, ancora impressa negli occhi, dell'eccidio e dell'assedio dell'esercito

romano. La situazione si era adesso capovolta: Tiridate ora sarebbe andato a mostrarsi al mondo, in veste di prigioniero o poco meno?

30. Corbulone aggiunse alla sua gloria la cortesia, espressa con un banchetto. E alle richieste di spiegazione del re, ogniqualvolta osservava cose nuove, come l'inizio dei turni di guardia annunciati da un centurione, o un suono di tromba a segnare la fine del convivio, o l'accensione, con una fiaccola, dell'ara eretta davanti al pretorio, Corbulone, magnificando ogni cosa, suscitava la sua ammirazione per le nostre usanze di antica tradizione. Il giorno dopo, il re chiese un po' di tempo per visitare, accingendosi a un così lungo viaggio, i fratelli e la madre. Lasciò intanto, come ostaggio, la figlia e una lettera deferente per Nerone.

31. Messosi in cammino, trovò Pacoro in Media e Vologese a Ecbatana, quest'ultimo in ansia per la sorte del fratello. Vologese, infatti, attraverso propri inviati, aveva chiesto a Corbulone che Tiridate non subisse trattamenti che sottolineassero il suo ruolo subalterno, che non dovesse consegnare la spada, che i governatori delle province lo ricevessero immediatamente e gli riservassero l'abbraccio e che, a Roma, avesse gli onori goduti dai consoli. Era evidente che Vologese, abituato ai superbi protocolli stranieri, non conosceva la nostra mentalità, per cui conta la realtà effettiva del potere e non hanno presa le vuote formalità.

32. Nello stesso anno Cesare conferì il diritto latino alle popolazioni delle Alpi Marittime. Fissò i posti riservati nel circo ai cavalieri romani, cioè davanti a quelli della plebe: infatti, fino ad allora entravano nel circo senza distinzione alcuna, perché la legge Roscia aveva stabilito, per i cavalieri, solo le prime quattordici file in teatro. Si tennero in quell'anno

spettacoli di gladiatori con uno sfarzo pari ai giochi del passato. Ma molte donne nobili e molti senatori si degradarono scendendo nell'arena.

33. [64 d.C.]. Nell'anno del consolato di Gaio Lecanio e di Marco Licinio, Nerone si mostrò ogni giorno sempre più smanioso di esibirsi sulle pubbliche scene. Fino ad allora, infatti, aveva cantato solamente a Palazzo e nei suoi giardini durante i ludi Giovenali, che ora però spregiava perché seguiti da un pubblico ristretto, quasi un limite per la sua voce straordinaria. Non osando tuttavia esordire a Roma, scelse Napoli, perché città greca: era sua intenzione cominciare da lì, per poi passare in Acaia e, dopo la conquista di corone prestigiose e considerate sacre fin dall'antichità, suscitare, con una notorietà ben più grande, gli entusiasmi dei cittadini di Roma. Ed ecco allora una gran folla di napoletani e di gente affluita, alla notizia di quell'evento, dalle colonie e dai municipi vicini, e tutto un seguito onorifico di cortigiani e di funzionari a vario titolo e anche reparti di soldati, stipare il teatro di Napoli.

34. Accadde lì un fatto, interpretato come infausto presagio dai più, ma provvidenziale e segno di favore divino, secondo lui: dopo l'uscita degli spettatori, il teatro, svuotato dalla folla e senza danno per nessuno, crollò. Ringraziò allora, attraverso canti da lui composti, gli dèi, approfittando per celebrare anche la fortuna goduta nel recente episodio. E, avviandosi ad attraversare l'Adriatico, si fermò intanto a Benevento, dove gli venne offerto da Vatinio uno spettacolo di gladiatori affollatissimo. Vatinio fu una delle mostruosità più ripugnanti di quella corte: uscito da una bottega di calzolaio, storpio nel fisico e con un certo talento per le battute scurrili, era stato, in principio, accolto come oggetto di scherno, ma poi si era affermato attraverso calunniosi attacchi contro

le persone oneste, al punto da sopravanzare, per favore, denaro e potere di nuocere, anche i personaggi più biechi.

35. Nerone presenziava ai giochi di Vatinio, ma nemmeno in mezzo agli svaghi cessava di pensare ai delitti. Infatti proprio in quei giorni fu spinto a morire Torquato Silano, perché, oltre al privilegio di appartenere alla famiglia Giunia, vantava come trisavolo il divo Augusto. Gli accusatori ebbero l'ordine di attaccarlo per la sua prodiga liberalità, presentandolo come persona cui non restava che la speranza di una sovversione politica, di cui erano indizi i segretari per la corrispondenza, per le suppliche e per la contabilità, cioè un apparato tipico del potere supremo e spia appunto delle sue intenzioni. Tutti i liberti a lui più fedeli e vicini furono incatenati e portati via; Torquato, di fronte alla condanna imminente, si recise le vene delle braccia. Seguirono le solite frasi di Nerone: che l'accusato, per quanto colpevole e giustamente sfiduciato di potersi difendere, avrebbe comunque potuto vivere, se avesse atteso la clemenza dei giudici.

36. Non molto dopo, lasciata cadere per il momento l'idea dell'Acaia (non si seppe mai bene il motivo), fece ritorno a Roma, tutto preso da segrete fantasie per l'Oriente e, in particolare, per l'Egitto. Poi, dopo aver garantito con un editto che la sua assenza non sarebbe stata lunga e che la prosperità dello stato in nulla poteva cambiare, si recò in Campidoglio per trarre auspici circa la partenza. Lì aveva già venerato gli dèi e s'era anche recato nel tempio di Vesta, quando improvvisamente fu scosso da un tremito in tutto il corpo, sia perché terrorizzato dalla presenza divina, sia perché mai sgombro da paure, nel ricordo dei suoi delitti. Rinunciò allora al suo proposito, proclamando che tutti i suoi progetti cadevano di fronte all'amore per la patria: aveva visto

gli sguardi mesti dei cittadini, sentiva i loro segreti lamenti, perché s'accingeva a così lungo viaggio, quando per loro era insostenibile anche una sua breve assenza, abituati com'erano a sentirsi protetti contro le possibili avversità dalla vista dell'imperatore. E come nelle difficoltà della vita privata contavano, sopra tutto, gli affetti familiari più profondi, così - concludeva - nella vita dello stato il popolo romano stava al primo posto e, se esso lo voleva trattenere, non si poteva non obbedirgli. Discorsi come questi andavano a genio alla plebe, avida di piaceri e timorosa - perché a ciò soprattutto pensava - che, in sua assenza, potesse esserci penuria di viveri. Il senato e i cittadini più autorevoli erano in dubbio se fosse peggio averlo vicino o lontano. Ma poi, com'è inevitabile nelle grandi paure, consideravano peggio quant'era avvenuto.

37. Nerone, onde rendere credibile la sua assoluta preferenza per Roma in confronto a ogni altro luogo, allestiva banchetti in luoghi pubblici e usava dell'intera città come di casa propria. Il più famoso, per sontuosità e per la risonanza avuta, fu quello organizzato da Tigellino, che citerò come esempio, per non dover tornare altre volte su simili sperperi. Costruì dunque sul lago d'Agrippa uno zatterone, su cui allestire il convito, tratto a rimorchio da altre navi. Le navi avevano fregi d'oro e d'avorio e i rematori erano costituiti da giovani amasii, distinti per età e specializzazione nella libidine. Aveva fatto venire selvaggine e bestie esotiche dalle terre più lontane e animali marini fin dall'Oceano. Sulle banchine del lago sorgevano lupanari zeppi di nobildonne e di fronte si mettevano in mostra prostitute tutte nude. Già i gesti e le movenze erano osceni; e, al calar delle tenebre, i boschi d'intorno e le costruzioni circostanti risuonavano di canti in uno sfavillio di luci. Nerone, già sozzo d'ogni bruttura al di là del lecito e dell'illecito, sembrò

non trascurare infamia alcuna per superare se stesso nella corruzione, senonché, pochi giorni dopo, volle, e con tutta la solennità del rituale, sposare uno di quel branco di porci, un certo Pitagora. All'imperatore fu messo il velo da sposa e furono convocati i testimoni augurali; si poterono vedere la dote, il letto consacrato al nume domestico e tutto ciò che, anche con una donna, la notte nasconde.

38. Si verificò poi un disastro, non si sa se accidentale o per dolo del principe - gli storici infatti tramandano le due versioni - comunque il più grave e spaventoso toccato alla città a causa di un incendio. Iniziò nella parte del circo contigua ai colli Palatino e Celio, dove il fuoco, scoppiato nelle botteghe piene di merci infiammabili, subito divampò, alimentato dal vento, e avvolse il circo in tutta la sua lunghezza. Non c'erano palazzi con recinti e protezioni o templi circondati da muri o altro che facesse da ostacolo. L'incendio invase, nella sua furia, dapprima il piano, poi risalì sulle alture per scendere ancora verso il basso, superando, nella devastazione, qualsiasi soccorso, per la fulmineità del flagello e perché vi si prestavano la città e i vicoli stretti e tortuosi e l'esistenza di enormi isolati, di cui era fatta la vecchia Roma. Si aggiungano le grida di donne atterrite, i vecchi smarriti e i bambini, e chi badava a sé e chi pensava agli altri e trascinava gli invalidi o li aspettava; e chi si precipita e chi indugia, in un intralcio generale. Spesso, mentre si guardavano alle spalle, erano investiti dal fuoco sui fianchi e di fronte, o, se alcuno riusciva a scampare in luoghi vicini, li trovava anch'essi in preda alle fiamme, e anche i posti che credevano lontani risultavano immersi nella stessa rovina. Nell'impossibilità, infine, di sapere da cosa fuggire e dove muovere, si riversano per le vie e si buttano sfiniti nei campi. Alcuni, per aver perso tutti i beni, senza più nulla per campare neanche un giorno, altri, per amore dei loro cari

rimasti intrappolati nel fuoco, pur potendo salvarsi, preferirono morire. Nessuno osava lottare contro le fiamme per le ripetute minacce di molti che impedivano di spegnerle, e perché altri appiccavano apertamente il fuoco, gridando che questo era l'ordine ricevuto, sia per potere rapinare con maggiore libertà, sia che quell'ordine fosse reale.

39. Nerone, allora ad Anzio, rientrò a Roma solo quando il fuoco si stava avvicinando alla residenza, che aveva edificato per congiungere il Palazzo coi giardini di Mecenate. Non si poté peraltro impedire che fossero inghiottiti dal fuoco il Palazzo, la residenza e quanto la circondava. Per prestare soccorso al popolo, che vagava senza più una dimora, aprì il Campo di Marte, i monumenti di Agrippa e i suoi giardini, e fece sorgere baracche provvisorie, per dare ricetto a questa massa di gente bisognosa di tutto. Da Ostia e dai comuni vicini vennero beni di prima necessità e il prezzo del frumento fu abbassato fino a tre sesterzi per moggio. Provvedimenti che, per quanto intesi a conquistare il popolo, non ebbero l'effetto voluto, perché era circolata la voce che, nel momento in cui Roma era in preda alle fiamme, Nerone fosse salito sul palcoscenico del Palazzo a cantare la caduta di Troia, raffigurando in quell'antica sciagura il disastro attuale.

40. Al sesto giorno finalmente l'incendio fu domato alle pendici dell'Esquilino, dopo aver abbattuto, su una grande estensione, tutti gli edifici, per opporre alla ininterrotta violenza devastatrice uno spazio sgombro e, per così dire, il vuoto cielo. Non era ancora cessato lo spavento né rinata una debole speranza: di nuovo il fuoco divampò in luoghi della città più aperti; ciò determinò un numero di vittime inferiore, ma più vasto fu il crollo di templi degli dèi e di porticati destinati allo svago. Questo secondo incendio provocò commenti ancora più aspri,

perché era scoppiato nei giardini Emiliani, proprietà di Tigellino, e si aveva la sensazione che Nerone cercasse la gloria di fondare una nuova città e di darle il suo nome. Infatti dei quattordici quartieri in cui è ancora divisa Roma, ne rimanevano intatti quattro, con tre rasi al suolo e degli altri sette restavano pochi relitti di case, mezzo diroccate e semiarse.

41. Calcolare il numero delle case, degli isolati e dei templi andati distrutti non è facile: fra i templi di più antico culto bruciarono quello di Servio Tullio alla Luna, la grande ara e il tempietto che l'arcade Evandro aveva consacrato, in sua presenza, a Ercole, il tempio votato a Giove Statore da Romolo e la reggia di Numa e il delubro di Vesta coi penati del popolo romano; e poi le ricchezze accumulate con tante vittorie, e capolavori dell'arte greca e i testi antichi e originali dei grandi nomi della letteratura, sicché, anche nella straordinaria bellezza della città che risorgeva, i vecchi ricordavano molti capolavori ora non più sostituibili. Ci fu chi osservò che l'incendio era scoppiato il diciannove di luglio, lo stesso giorno in cui i Senoni presero Roma e la diedero alle fiamme. Altri giunsero a calcoli così maniacali da stabilire che tra i due incendi erano trascorsi lo stesso numero di anni, di mesi e di giorni.

42. Sfruttò Nerone la rovina della patria per costruirsi un palazzo, in cui destassero meraviglia non tanto le pietre preziose e l'oro, di normale impiego anche prima, in uno sfoggio generalizzato, quanto prati e laghetti e, a imitazione di una natura selvaggia, da una parte boschi, dall'altra distese apriche e vedute panoramiche, il tutto opera di due architetti, Severo e Celere, che avevano avuto l'audacia intellettuale di creare con l'artificio ciò che la natura aveva negato, sperperando le risorse del principe. Avevano, infatti, promesso di scavare un canale

navigabile dal lago Averno fino alle foci del Tevere, attraverso spiagge desolate e l'ostacolo dei monti. Non esiste, infatti, altro terreno acquitrinoso da cui derivare le acque, se non le paludi pontine: tutto il resto è scosceso e arido e, se si fosse potuto aprire un passaggio, la fatica sarebbe stata tremenda e sproporzionata. Tuttavia Nerone, nella sua smania di cose impossibili, tentò degli scavi nelle alture vicine all'Averno, e restano le tracce di questo progetto irrealizzato.

43. Sulle aree della città che, dopo la costruzione della reggia, restavano libere, non si costruì, come dopo l'incendio dei Galli, senza un piano e nel disordine, bensì calcolando l'allineamento delle vie e la carreggiata ampia delle strade, ponendo limiti di altezza agli edifici, con vasti cortili e con l'aggiunta di portici, per proteggere le facciate degli isolati. Nerone promise di costruire i portici a sue spese e di restituire ai loro proprietari le aree fabbricabili sgombre dalle macerie. Assegnò dei premi, secondo il ceto e le disponibilità economiche di ciascuno, e fissò un limite di tempo entro cui potessero disporne, a costruzione ultimata di case o isolati. Destinò allo scarico delle macerie le paludi di Ostia e dispose che le navi, che risalivano il Tevere portando frumento, lo discendessero cariche di macerie, e volle che per gli edifici, in certe parti della loro struttura, non si ricorresse all'impiego di travi, ma alle pietre di Gabi o di Albano, perché refrattarie al fuoco; poi, allo scopo che l'acqua, prima deviata abusivamente da privati, scorresse più abbondante e in più luoghi, ad uso pubblico, vi pose dei custodi, stabilendo che ciascun proprietario tenesse in luogo accessibile il necessario per spegnere gli incendi e che ciascun edificio avesse, su tutti i lati, muri propri, senza pareti in comune. Provvedimenti questi che, accolti con favore per la loro utilità, conferiscono anche decoro alla nuova città. Tuttavia, secondo alcuni, il vecchio assetto della città garantiva maggiori vantaggi alla

salute, perché i vicoli stretti e le costruzioni alte non erano penetrate così facilmente dai raggi del sole: in tal modo, invece - dicevano - gli ampi spazi, non protetti da ombra di sorta, erano esposti a una calura più insopportabile.

44. Tali furono le misure adottate dalla provvidenza degli uomini. Subito dopo si ricorse a riti espiatori rivolti agli dèi e vennero consultati i libri sibillini, su indicazioni dei quali si tennero pubbliche preghiere a Vulcano, a Cerere e a Proserpina, e cerimonie propiziatorie a Giunone, affidate alle matrone, dapprima in Campidoglio, poi sulla più vicina spiaggia di mare, da dove si attinse l'acqua per aspergere il tempio e la statua della dea, mentre banchetti rituali in onore delle dee e veglie sacre furono celebrati dalle donne che avessero marito.

Ma non le risorse umane, non i contributi del principe, non le pratiche religiose di propiziazione potevano far tacere le voci sui tremendi sospetti che qualcuno avesse voluto l'incendio. Allora, per soffocare ogni diceria, Nerone spacciò per colpevoli e condannò a pene di crudeltà particolarmente ricercata quelli che il volgo, detestandoli per le loro infamie, chiamava cristiani. Derivavano il loro nome da Cristo, condannato al supplizio, sotto l'imperatore Tiberio, dal procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente soffocata, questa rovinosa superstizione proruppe di nuovo, non solo in Giudea, terra d'origine del flagello, ma anche a Roma, in cui convergono da ogni dove e trovano adepti le pratiche e le brutture più tremende. Furono dunque dapprima arrestati quanti si professavano cristiani; poi, su loro denuncia, venne condannata una quantità enorme di altri, non tanto per l'incendio, quanto per il loro odio contro il genere umano. Quanti andavano a morire subivano anche oltraggi, come venire coperti di pelli di animali selvatici

ed essere sbranati dai cani, oppure crocefissi ed arsi vivi come torce, per servire, al calar della sera, da illuminazione notturna. Per tali spettacoli Nerone aveva aperto i suoi giardini e offriva giochi nel circo, mescolandosi alla plebe in veste d'auriga o mostrandosi ritto su un cocchio. Per cui, benché si trattasse di colpevoli, che avevano meritato punizioni così particolari, nasceva nei loro confronti anche la pietà, perché vittime sacrificate non al pubblico bene bensì alla crudeltà di uno solo.

45. Intanto, per accumulare denaro, fu saccheggiata da cima a fondo l'Italia e vennero spremute le province, gli alleati del popolo e le città che si dicevano libere. Furono fatti oggetto di tali ruberie anche gli dèi: Roma vide i suoi templi spogliati e confiscato l'oro, che in ogni età il popolo romano, in seguito a vittorie o nei momenti di pericolo, aveva loro consacrato coi trionfi e con le sue preghiere. In Asia e in Acaia, poi, si rapinavano non solo i doni, ma le statue degli dèi, da quando erano stati inviati in quelle province Acrato e Secondo Carrinate: il primo era un liberto rotto a qualsiasi infamia, l'altro era esperto, solo però a parole, di filosofia greca, ma aveva l'animo impermeabile a qualsiasi virtù. Si diceva che Seneca, per allontanare da sé il sospetto di essere coinvolto in simili sacrilegi, avesse chiesto il permesso di ritirarsi lontano, in campagna, e che, di fronte al rifiuto, fingendosi malato, come se fosse vittima di disturbi nervosi, si fosse rinchiuso in camera, senza più uscire. Secondo la versione di alcuni, gli sarebbe stato preparato, su ordine di Nerone, il veleno, per mano di un liberto di nome Cleonico, ma Seneca l'avrebbe evitato, o dietro segnalazione del liberto o grazie alla paura che nutriva, tant'è vero che campava di cibi semplicissimi e frutti selvatici e, sotto gli stimoli della sete, di acqua corrente.

46. In quello stesso periodo, nella città di Preneste, i gladiatori tentarono una fuga, ma furono bloccati dal presidio militare di guardia, mentre già il nome di Spartaco e il ricordo di antiche sciagure correvano tra il popolo, desideroso e insieme pavido com'è di nuovi eventi. Poco dopo si seppe di un disastro navale, non dovuto a una guerra (perché mai come allora la pace era stata così salda) ma per l'ordine impartito da Nerone alla flotta di tornare in Campania, in un giorno preciso, senza riguardo alle condizioni del mare. Perciò i piloti, benché infuriasse la tempesta, salparono da Formia, ma, nel tentativo di superare il capo Miseno, furono scagliati sulle spiagge di Cuma dalla violenza dell'Africo, perdendo, in vari punti, la maggior parte delle triremi e naviglio minore.

47. Sul finire dell'anno, si sparsero voci di prodigi, annuncianti sventure imminenti: una frequenza assolutamente insolita di folgori, una stella cometa, evento sempre espiato da Nerone con sangue di uomini illustri; furono partoriti esseri a due teste, appartenenti al genere umano o ad altri animali, buttati sulla pubblica via o trovati nel corso di sacrifici, quando s'immolano, secondo la tradizione, vittime gravide. Nel territorio di Piacenza nacque, sulla strada, un vitello con la testa in una zampa e, stando all'interpretazione offerta subito dopo dagli aruspici, si stava preparando un altro capo all'umanità, ma non sarebbe stato durevole e neanche segreto, perché il vitello era soffocato nell'utero materno e uscito alla luce lungo la strada.

48. [65 d.C.]. Quando iniziarono il loro consolato Silio Nerva e Attico Vestino, aveva già preso avvio e si era consolidata una congiura, cui avevano aderito a gara senatori, cavalieri, soldati e anche donne, sia per odio contro Nerone, sia per simpatia verso Gaio Pisone. Discendente dal casato dei Calpurnii e imparentato, per parte di padre, con molte e

distinte famiglie, era accreditato tra il popolo di ottime qualità, o piuttosto dava a vedere di averle. Esercitava infatti la sua eloquenza in difesa dei cittadini, generoso verso gli amici, e anche con gli sconosciuti parlava e s'intratteneva affabilmente; e non mancava delle doti che assegna la sorte, quali l'alta statura e la bellezza fisica; assenti, invece, il rigore morale e la moderazione nei piaceri: indulgeva alle frivolezze della mondanità e talvolta allo sfarzo. Ma proprio questo gli attirava le simpatie dei più, i quali, in un clima di viziosità così diffuso, gradiscono al sommo potere uno non rigido e troppo severo.

49. L'origine della congiura non risale all'ambizione di costui: tuttavia non saprei indicare chi ne sia stato il promotore o su ispirazione di chi abbia preso piede un'iniziativa condivisa da tanti. Sostenitori particolarmente decisi furono il tribuno di una coorte pretoria Subrio Flavo e il centurione Sulpicio Aspro, come dimostrò la loro fermezza di fronte alla morte. Anneo Lucano e Plauzio Laterano vi portarono il loro odio implacabile. Spingeva Lucano un motivo personale, dato che Nerone cercava di soffocare la rinomanza delle sue poesie e aveva vietato, perché soccombente nel confronto, che venissero divulgate. A offrire la propria adesione, il console designato Laterano era stato indotto non da offese particolari, ma dall'amore per lo stato. Al contrario, Flavio Scevino e Afranio Quinziano, appartenenti entrambi all'ordine senatorio, smentirono, contribuendo a dar vita a una iniziativa così grande, la cattiva fama che si aveva di loro: l'animo di Scevino infatti appariva rammollito dalla lussuria e la sua vita era perciò illanguidita da un sonnolento torpore; Quinziano, famigerato per la sua effeminatezza e messo alla berlina da un epigramma infamante di Nerone, voleva prendersi una vendetta.

50. Mentre dunque questi lasciavano cadere il discorso, fra loro o in compagnia di amici, sui delitti del principe, sulla prossima fine dell'impero e sulla necessità di scegliere una persona che ristabilisse una situazione così compromessa, si associarono i cavalieri romani Claudio Senecione, Cervario Proculo, Vulcacio Ararico, Giulio Augurino, Munazio Grato, Antonio Natale e Marcio Festo. Fra questi Senecione, poiché, dati i rapporti intimi col principe, continuava a mantenere una facciata di amicizia, era esposto ai rischi maggiori; Natale godeva della piena confidenza di Pisone, gli altri riponevano le loro speranze in un sovvertimento politico. Venne conquistato alla congiura, oltre a Subrio e a Sulpicio, già indicati, il valido appoggio di militari quali Gavio Silvano e Stazio Prossimo, tribuni di coorti pretorie, nonché i centurioni Massimo Scauro e Veneto Paolo. Ma l'uomo su cui sembravano maggiormente contare era il prefetto Fenio Rufo, oggetto di lodi per la sua vita irreprensibile, ma superato, nella predilezione del principe, grazie alla ferocia e alla immoralità di cui aveva dato prova, da Tigellino, che anzi lo perseguitava con accuse continue e lo aveva allarmato, facendolo passare per amante di Agrippina e smanioso, nel rimpianto di lei, di vendicarla. Quando dunque i congiurati ebbero la certezza, per le sue ripetute dichiarazioni, di averlo dalla loro parte, presero a discutere con maggiore disinvoltura del tempo e del luogo dell'attentato. Si diceva che Subrio Flavo avesse provato l'impulso di assalire Nerone mentre cantava sulla scena o mentre correva nel palazzo in preda alle fiamme, qua e là, di notte e senza scorta. In questo caso l'avrebbe eccitato la fortunata combinazione di essere solo, nell'altro proprio la folla, straordinario testimone di un gesto così nobile, ma sempre lo trattenne la preoccupazione dell'impunità, ostacolo usuale ai generosi propositi.

51. Intanto indugiavano, rimandando speranze e timori. A questo punto una certa Epicari, aggregata alla congiura non si sa come, perché non si era fino allora interessata di problemi di alto e nobile livello, si mise a spronare, anche con rimbrotti, i congiurati; alla fine, nauseata delle loro cautele e trovandosi in Campania, tentò di sobillare e di far aderire alla congiura gli ufficiali superiori della flotta al Miseno. Ecco come. Comandava una nave della flotta Volusio Proculo, uno dei sicari della madre di Nerone, che non aveva tratto da un delitto così grande quell'avanzamento di grado che si aspettava. Costui, o perché conosciuto in passato dalla donna, o legato da recente amicizia, le confida i suoi meriti verso Nerone, la delusione patita e, recriminando, il proposito di vendicarsi all'occasione propizia. Sperò allora Epicari di indurlo alla congiura e di affiliare molti altri: valutava il possibile e non trascurabile contributo della flotta e le buone e numerose opportunità, perché Nerone amava godersi il mare a Pozzuoli o al Miseno. Epicari allora rincarò la dose: ripercorre tutti i delitti del principe e dice del senato svuotato di potere. Ma si era provveduto - confida - a fargli pagare la rovina dello stato: doveva però dare anche lui il suo contributo e assicurare l'appoggio dei soldati più decisi, aspettandosi un meritato compenso. Non fece peraltro il nome dei congiurati. Per tale motivo la delazione di Proculo fallì, benché avesse riferito a Nerone quanto aveva saputo. Fu convocata Epicari e messa a confronto col suo accusatore, che venne da lei facilmente confutato in assenza di testimoni. Tuttavia la donna fu tenuta in carcere: sospettava Nerone non essere falso ciò che pure era impossibile dimostrare come vero.

52. Scossi dal timore del tradimento, i congiurati decisero di stringere i tempi e di uccidere Nerone a Baia nella villa di Pisone, assai frequentata da Cesare, che si era innamorato della sua bellezza, e dove faceva

bagni e banchettava senza scorte e libero dal cerimoniale dovuto al suo altissimo rango. Ma si oppose Pisone, adducendo l'odiosità del gesto, se si fossero macchiati la sacralità della mensa e gli dèi ospitali con il sangue di un principe, chiunque fosse: meglio concludere l'azione progettata per il bene dello stato a Roma, nel palazzo tanto detestato e costruito con le spoglie dei cittadini, oppure in un luogo pubblico. Così argomentava di fronte agli altri, ma lo rodeva il segreto timore che Lucio Silano, forte della sua specchiata nobiltà e reso degno, grazie al rigore dell'educazione ricevuta da Gaio Cassio, di ogni ruolo, per alto che fosse, potesse impadronirsi del potere, che gli avrebbero offerto senza riserve gli estranei alla congiura o chi avesse commiserato Nerone, se eliminato con un delitto. Molti erano convinti che Pisone avesse voluto evitare il rischio che il console Vestino, col suo temperamento deciso, ripristinasse le libertà repubblicane oppure facesse dono dello stato a un altro imperatore da lui scelto. Infatti Vestino era estraneo alla congiura, per quanto poi Nerone, approfittando di quell'accusa, abbia sfogato sopra un innocente il suo antico odio contro di lui.

53. Stabilirono infine di dare esecuzione al piano nel giorno dei ludi circensi in onore di Cerere, perché Nerone, che se ne stava rinchiuso, salvo rare uscite, nel Palazzo o nei suoi giardini, frequentava invece gli spettacoli del circo, dove era più facile avvicinarlo nel clima festoso dello spettacolo. L'attentato era previsto secondo questa successione: Laterano, in atto di pregarlo, fingendo una richiesta di aiuto per le sue condizioni economiche, doveva buttarsi alle ginocchia del principe e, coraggioso e aitante com'era, abbatterlo, cogliendolo di sorpresa, e tenerlo fermo; poi, mentre era a terra immobilizzato, i tribuni e i centurioni e chi altri avesse avuto l'ardire, sarebbe accorso a trucidarlo. Chiese per sé un ruolo di primoêpiano Scevino, che aveva preso un

pugnale dal tempio della dea Salute o, secondo un'altra versione, dal tempio della Fortuna nella città di Ferento: pugnale che portava sempre con sé, quasi consacrato ad un grande gesto. Pisone intanto avrebbe atteso presso il tempio di Cerere, da dove il prefetto Fenio e gli altri l'avrebbero preso e portato al campo dei pretoriani, accompagnato da Antonia, figlia di Claudio Cesare, per suscitare le simpatie del popolo. Così almeno attesta Gaio Plinio. Non abbiamo voluto sottacere questa notizia, indipendentemente dalla sua fondatezza, benché sembri poco probabile che Antonia abbia messo in gioco, per una labile speranza, il suo nome e la vita, o che Pisone, di cui era noto l'amore per la moglie, si fosse impegnato per un altro matrimonio. Ma forse la brama del dominio è più forte d'ogni passione.

54. Sorprende davvero come tra gente disparata per ceto sociale, età e sesso, come tra uomini ricchi e poveri tutto sia stato tenuto in un silenzio totale, finché il tradimento prese avvio dalla casa di Scevino. Costui, alla vigilia dell'attentato, ebbe un lungo colloquio con Antonio Natale e poi, rientrato a casa, pose i sigilli al proprio testamento; tratto quindi dal fodero il pugnale, di cui si è detto, e constatando, innervosito, che col tempo aveva perso il filo, lo diede da arrotare su una mola, fino a renderne scintillante la punta, assegnando l'incarico al liberto Milico. Fu intanto imbandito un banchetto più sontuoso del solito, e gli schiavi più affezionati ebbero in dono la libertà, gli altri del denaro. Ma appariva preoccupato e visibilmente immerso in pensieri serissimi, benché fingesse allegria con discorsi disinvolti. Infine chiese, sempre a Milico, di preparare bende per ferite e l'occorrente per fermare il sangue: non si sa se il liberto fosse al corrente della congiura e fino ad allora fedele, o se - e questa è la versione dei più - all'oscuro di tutto, avesse sviluppato allora i primi sospetti. Sui fatti successivi sono tutti d'accordo. Quando

infatti, nel suo animo servile, valutò i premi del perfido tradimento e gli balenarono d'innanzi denaro e potenza, svanirono il senso del dovere, il pensiero della sorte del patrono, il ricordo della libertà ricevuta. Si era consultato anche con la moglie e ne aveva avuto un consiglio da donna, il peggiore appunto; anzi essa gli istillò anche la paura: molti erano i liberti e gli schiavi che avevano visto le stesse cose, e il silenzio di uno solo non sarebbe servito a nulla, mentre i premi non potevano che toccare a chi avesse anticipato gli altri nella denuncia.

55. All'alba dunque Milico si diresse agli orti di Servilio. Trovandosi sbarrato il passaggio, insiste nel dire che reca informazioni importanti e terribili finché i portieri lo conducono dal liberto di Nerone Epafrodito e questi, subito, da Nerone, al quale spiega il pericolo imminente, la serietà della congiura e quant'altro aveva udito e supposto; mostra anche l'arma destinata a ucciderlo e chiede di far venire l'accusato. Trascinato lì dai soldati, Scevino rispose a sua difesa che l'arma, per cui lo si accusava, era un caro ricordo di suo padre; la teneva in camera e il liberto gliela aveva perfidamente sottratta. Quanto al testamento, l'aveva steso più volte, senza preoccuparsi di annotare quando. Il denaro e la libertà agli schiavi li aveva donati anche prima, ma in quell'occasione con maggiore generosità, perché, col patrimonio in dissesto e sotto le pressioni dei creditori, non si fidava del testamento. La tavola poi l'aveva sempre imbandita senza risparmio; e la sua vita era gaudente e non riceveva certo approvazione da parte di severi censori. Circa le bende per le ferite, nessun ordine era venuto da lui, ma, poiché gli altri addebiti risultavano chiaramente inconsistenti, il liberto aggiungeva ora quest'accusa, per essere al contempo accusatore e teste. Accompagnò le sue delucidazioni con un tono sicuro e disinvolto. Passa poi, a sua volta, ad accusare il liberto di essere un detestabile figuro, con un tono

di voce e un'espressione così ferma, che ormai l'accusa si sgretolava, senonché la moglie ricordò a Milico che Antonio Natale aveva parlato a lungo e in segreto con Scevino e che erano entrambi intimi di Pisone.

56. Si convoca allora Natale e i due vengono interrogati separatamente sulla natura del colloquio e sull'argomento discusso. Poiché le risposte non coincidevano, nacquero dei sospetti e i due furono imprigionati. Non ressero alla vista dei mezzi di tortura e alle minacce del loro impiego. Ma il primo a parlare fu Natale, più informato su tutta la congiura e più esperto nel muovere accuse: inizialmente svela il nome di Pisone e fa seguire quello di Anneo Seneca, o perché davvero intermediario tra lui e Pisone o per trovar credito agli occhi di Nerone, il quale, nella sua radicale ostilità a Seneca, cercava ogni appiglio per toglierlo di mezzo. Quando seppe che Natale aveva parlato, anche Scevino, debole come lui e convinto che tutto fosse scoperto e che il silenzio non servisse più, rivelò chi erano gli altri. Fra questi, Lucano, Quinziano e Senecione negarono a lungo; ma poi, corrotti con la promessa dell'impunità, per farsi perdonare il ritardo, Lucano fece il nome della propria madre, Quinziano e Senecione denunciarono i loro amici più cari, rispettivamente Glizio Gallo e Annio Pollione.

57. Intanto Nerone si ricordò di Epicari, trattenuta in carcere dopo la delazione di Volusio Proculo, e, pensando che il corpo di una donna non reggesse alle sofferenze, ordina di straziarla con la tortura. Ma non le sferzate, non i ferri roventi, non l'accanimento dei carnefici esasperati dalla paura di subire uno smacco da una donna, riuscirono a farle ammettere le imputazioni. Così passò, senza nulla di fatto, il primo giorno di interrogatorio. L'indomani, mentre la riportavano alla tortura sopra una lettiga, perché gli arti slogati non la reggevano, Epicari si tolse

una fascia dal seno, la fissò alla volta della lettiga a mo' di cappio, vi introdusse il collo e, lasciandosi andare con tutto il peso del corpo, esalò il debole soffio di vita rimastole: gesto tanto più nobile da parte di una donna, una liberta, la quale, in una situazione così disperata, cercava di salvare persone estranee e a lei quasi sconosciute, mentre uomini nati liberi, dei maschi, cavalieri e senatori romani, non sfiorati dalla tortura, tradivano, ciascuno, le persone più care.

58. Infatti neppure un Lucano, un Senecione o un Quinziano cessavano di fare i nomi dei complici, uno dopo l'altro, mentre col passare del tempo il terrore di Nerone ingigantiva, benché si fosse trincerato dietro le sue guardie, moltiplicate di numero. E non basta: mise, si può dire, la città stessa in prigione, con le mura occupate da manipoli e col litorale e il fiume tenuti anch'essi sotto controllo. Per le piazze, per le case e anche nelle campagne e nei municipi vicini scorrazzavano fanti e cavalieri, mescolati ai Germani, dei quali il principe, perché stranieri, si fidava. Era una processione continua di gente trascinata in catene e addossata agli ingressi dei giardini. Una volta introdotti, per lo svolgimento del processo, si vedevano imputare come colpa non solo la simpatia dimostrata verso i congiurati, ma discorsi casuali e fuggevoli incontri, oppure la presenza contemporanea a un banchetto o a uno spettacolo; mentre, oltre agli spietati interrogatori di Nerone e Tigellino, imperversava durissimo anche Fenio Rufo, ancora non nominato dai delatori e implacabile verso i compagni, per dar credito alla sua estraneità. Proprio lui, a Subrio Flavo, che gli sedeva di fronte e gli chiedeva a cenni, se dovesse, in piena istruttoria, impugnare la spada e compiere l'uccisione voluta, fece cenno di no e fermò il gesto del complice, che già portava la mano all'impugnatura della spada.

59. Vi furono alcuni che, scoperta la congiura, mentre Milico era ascoltato e Scevino vacillava, esortarono Pisone a raggiungere il campo dei pretoriani o a salire sui rostri e saggiare gli umori dei soldati e del popolo. Se in questo tentativo - dicevano - fosse accompagnato dai complici, l'avrebbero seguito anche gli estranei e l'eco dell'iniziativa sarebbe stato grande, fatto di rilevanza fondamentale in occasione di rivolgimenti politici. Di fronte a ciò Nerone era impreparato. Anche gli uomini risoluti si smarriscono di fronte all'imprevisto: tanto meno avrebbe saputo dare una risposta con le armi quell'istrione, accompagnato, com'è ovvio, da Tigellino e dalle sue amanti. Alla prova dei fatti - argomentavano - si rivelano attuabili molte cose che ai pavidi sembrano ardue. Era vano sperare silenzio e fedeltà, contando sulla resistenza fisica e morale di tanti complici: le torture o le ricompense aprono la strada a tutto. Sarebbero venuti ad arrestare anche lui, per poi infliggergli una morte disonorevole. Quanto più glorioso invece cadere, in un gesto di dedizione per lo stato, chiamando a lottare per la libertà! E potevano anche non seguirlo i soldati e il popolo, purché lui nobilitasse la sua morte, se gli strappavano la vita, dinnanzi agli antenati e agli occhi dei posteri. Queste parole non lo scossero; si fece vedere poco in pubblico e poi si chiuse in casa a preparare l'animo alla prova suprema; giunse infine un gruppo di soldati, che Nerone aveva scelto tra le reclute e tra quelli con poco servizio: non si fidava infatti dei veterani, temendone le simpatie per Pisone. Questi morì, tagliandosi le vene delle braccia. Lasciò un testamento contenente basse adulazioni verso Nerone, e ciò per amore della moglie, una donna non nobile, pregevole solo per la bellezza, che aveva tolto al matrimonio di un amico. Si chiamava Satria Galla, e Domizio Silo il primo marito: questi con la

condiscendenza, quella con l'impudicizia macchiarono per sempre il nome di Pisone.

60. Nerone fece subito seguire la morte del console designato Plauzio Laterano, con tale precipitazione da non lasciargli il tempo di abbracciare i figli né di essere padrone di scegliere il tipo di morte. Trascinato nel luogo riservato alla pena per gli schiavi, viene trucidato per mano del tribuno Stazio: rinserrato in un silenzio fermissimo, non rinfacciò al tribuno la complicità nella stessa congiura.

Segue la morte di Anneo Seneca, graditissima al principe: non che fosse provata la sua connivenza coi congiurati, ma Nerone era ansioso, dopo l'insuccesso del veleno, di rivolgergli contro un'arma. Il suo nome, in realtà, l'aveva fatto il solo Natale, limitandosi a dire di essere stato mandato per far visita a Seneca indisposto e per esprimergli il rammarico che non volesse ricevere Pisone, e a formulargli invece la proposta di ravvivare l'amicizia con un incontro privato; la risposta di Seneca era stata che lo scambio di idee in colloqui frequenti non serviva a nessuno dei due, mentre d'altra parte la sua salvezza si basava sull'incolumità di Pisone. Il tribuno della coorte pretoria Gavio Silvano ebbe l'ordine di riferire a Seneca questa deposizione e di chiedergli se riconosceva come vere le parole di Natale e la sua risposta. Proprio quel giorno, per caso o a ragione veduta, Seneca era tornato dalla Campania e si era fermato a quattro miglia da Roma in una sua proprietà suburbana. Là arrivò, sul far della sera, il tribuno e fece circondare la villa dai soldati; poi comunicò l'ordine dell'imperatore all'interessato, mentre cenava con la moglie Pompea Paolina e due amici.

61. Seneca rispose che gli avevano inviato Natale a dolersi, a nome di Pisone, del suo rifiuto di riceverlo e che s'era giustificato adducendo

motivi di salute e l'amore per la tranquillità. Non aveva del resto motivo alcuno per anteporre la sicurezza di un privato alla propria incolumità. E non era per natura incline all'adulazione: cosa che nessuno sapeva meglio di Nerone, il quale aveva più spesso avuto prove da Seneca del suo senso di libertà che del suo servilismo. Quando il tribuno riferì questa risposta - erano presenti Poppea e Tigellino, i più intimi consiglieri del principe, in fatto di crudeltà - gli chiede Nerone se Seneca si stava preparando a una morte volontaria. Allora il tribuno riferì di non aver colto nelle sue parole o nel suo volto segno alcuno di paura o di rassegnata tristezza. Ricevette quindi l'ordine di tornare indietro e intimargli la morte. Fabio Rustico narra che non seguì lo stesso percorso da cui era venuto, ma deviò per recarsi dal prefetto Fenio e, dopo aver riferito l'ordine di Cesare, gli chiese se dovesse eseguirlo; Fenio lo esortò a procedere, preda anche lui della fatale viltà di tutti. Infatti anche Silvano era tra i congiurati, e contribuiva ad aumentare quei delitti, per vendicare i quali aveva cospirato. Non seppe però affrontare la voce e lo sguardo di Seneca: fece entrare un centurione ad annunciargli la prova suprema.

62. Senza scomporsi Seneca chiede le tavole del testamento; di fronte al rifiuto del centurione, rivolto agli amici, dichiara che, poiché gli si impediva di dimostrare a essi la propria gratitudine come meritavano, lasciava loro l'unico bene che possedeva, che era anche il più bello, l'immagine della propria vita, della quale, se avessero conservato ricordo, avrebbero raggiunto la gloria di una condotta onesta e di un'amicizia incontaminata. Frena intanto le loro lacrime, ora con le parole ora, con maggiore energia, in tono autorevole, richiamandoli alla fermezza e chiedendo dove mai fossero gli insegnamenti della filosofia, dove la consapevolezza della ragione, affinata in tanti anni, contro i mali

incombenti. Tutti ben conoscevano infatti la crudeltà di Nerone. Al quale non restava altro, dopo l'uccisione della madre e del fratello, che di ordinare anche l'assassinio del suo educatore e maestro.

63. Dopo riflessioni di tal genere, che sembravano rivolte a tutti indistintamente, stringe fra le braccia la moglie e, inteneritosi alquanto, malgrado la forza d'animo di cui dava prova in quel momento, la prega e la scongiura di contenere il suo dolore e di non renderlo eterno, ma di trovare, nella meditazione di una vita tutta vissuta nella virtù, un decoroso aiuto a reggere il rimpianto del marito perduto. Paolina invece afferma che la morte è destinata anche a sé e chiede la mano del carnefice. Seneca allora, per non opporsi alla gloria della moglie, e anche per amore, non volendo lasciare esposta alle offese di Nerone la donna che unicamente amava: «Ti avevo indicato» le disse «come alleviare il dolore della vita, ma tu preferisci l'onore della morte: non mi opporrò a questo gesto esemplare. Possa la fermezza di una morte così intrepida essere pari in te e in me, ma sia più luminosa la tua fine.» Dopo di che il ferro recide, con un colpo solo, le vene delle loro braccia. Seneca, poiché il corpo vecchio e indebolito dal poco cibo lasciava fuoruscire lentamente il sangue, taglia anche le vene delle gambe e dei polpacci; e, stremato dalla intensa sofferenza, per non fiaccare col proprio dolore l'animo della moglie, e per non essere indotto a cedere, di fronte ai tormenti di lei, la induce a passare in un'altra stanza. E, non venendogli meno l'eloquenza anche negli ultimi momenti, fece venire degli scrivani, cui dettò molte pagine che, divulgate nella loro forma testuale, evito qui di riferire con parole mie.

64. Nerone però, non avendo motivi di odio personale contro Paolina, e per non rendere ancora più impopolare la propria crudeltà, ordina di

impedirne la morte. Così, sollecitati dai soldati, schiavi e liberti le legano le braccia e le tamponano il sangue; e, se ne avesse coscienza, è incerto. Non mancarono, infatti, perché il volgo inclina sempre alle versioni deteriori, persone convinte che Paolina abbia ricercato la gloria di morire insieme al marito, finché ebbe a temere l'implacabilità di Nerone, ma che poi, al dischiudersi di una speranza migliore, sia stata vinta dalla lusinga della vita. Dopo il marito, visse ancora pochi anni, conservandone memoria degnissima e con impressi sul volto bianco e nelle membra i segni di un pallore attestante che molto del suo spirito vitale se n'era andato con lui.

Seneca intanto, protraendosi la vita in un lento avvicinarsi della morte, prega Anneo Stazio, da tempo suo amico provato e competente nell'arte medica, di somministrargli quel veleno, già pronto da molto, con cui si facevano morire ad Atene le persone condannate da sentenza popolare. Avutolo, lo bevve, ma senza effetto, per essere già fredde le membra e insensibile il corpo all'azione del veleno. Da ultimo, entrò in una vasca d'acqua calda, ne asperse gli schiavi più vicini e aggiunse che, con quel liquido, libava a Giove liberatore. Portato poi in un bagno caldissimo, spirò a causa del vapore e venne cremato senza cerimonia alcuna. Così aveva già indicato nel suo testamento, quando, nel pieno della ricchezza e del potere, volgeva il pensiero al momento della fine.

65. Correva voce che Subrio Flavo, in una riunione segreta con dei centurioni, non però all'insaputa di Seneca, si fosse riproposto, dopo l'uccisione di Nerone a opera di Pisone, di togliere di mezzo anche quello e di affidare il potere a Seneca, perché senza macchia e come prescelto al vertice dello stato per la notorietà delle sue virtù. Si citavano anzi le parole di Flavo: la vergogna non cambiava, se ci si fosse

sbarazzati di un citaredo per sostituirlo con un tragediante. Se Nerone infatti cantava accompagnandosi con la cetra, Pisone faceva altrettanto in veste di attore tragico.

66. Peraltro, anche la congiura dei militari non rimase più a lungo nascosta, perché chi parlava si sentiva sollecitato a fare il nome di Fenio Rufo, non tollerando il suo doppio ruolo di congiurato e di inquisitore. Perciò, di fronte alle sue pressioni e alle sue minacce, ecco Scevino dichiarare, sogghignando, che nessuno ne sapeva più di lui, e lo invita a dimostrare la sua gratitudine a un principe così buono. A tali parole Fenio non seppe né ribattere né tacere, ma si mise a balbettare qualcosa, tradendo lo sgomento, sicché gli altri, e in particolare il cavaliere romano Cervario Proculo, si impegnarono a fondo per indurlo a confessare, fino a che, per ordine dell'imperatore, fu preso e messo in catene dal soldato Cassio che, per l'eccezionale forza fisica, Nerone si teneva al fianco.

67. Subito dopo, dietro denuncia dei medesimi, si abbatte la rovina sul tribuno Subrio Flavo, che in un primo tempo tentò la difesa adducendo la sua mentalità totalmente diversa, per cui non si sarebbe associato, per un obiettivo così grande, a persone inesperte di armi ed effeminate; ma poi, di fronte alla pressione delle accuse, scelse la gloria di un'aperta ammissione. E, interrogato da Nerone per quali ragioni avesse potuto dimenticare il giuramento prestato, rispose: «Ti odiavo. Nessun soldato ti è stato fedele più di me, finché hai meritato di essere amato. Ho cominciato a odiarti da quando sei diventato assassino di tua madre e di tua moglie e auriga e istrione e incendiario.» Ho riferito testualmente le parole, perché, a differenza di quelle di Seneca, non sono state rese note, ed era altrettanto giusto che si conoscessero i sentimenti rudi ma

forti di un soldato. Non risulta che, in quella congiura, abbiano dovuto ascoltare nulla di più pesante le orecchie di Nerone, il quale, se era pronto a commettere crimini, non era abituato a sentirsi imputare i gesti compiuti. L'esecuzione di Flavo venne affidata al tribuno Veianio Nigro. Questi ordinò di scavare una fossa in un campo vicino, e Flavo, come la vide bassa e stretta, disse, rivolto ai soldati circostanti, in tono di rimprovero: «Neppure questo è secondo il regolamento.» E, invitato a porgere risoluto il collo, esclamò: «Sapessi tu colpire con altrettanta fermezza!» E quello, con la mano che tremava, gli tagliò la testa a fatica con due fendenti, ma poi si vantò, davanti a Nerone, della sua crudeltà, sostenendo di averlo ucciso con un colpo e mezzo.

68. Un esempio di fermezza, vicinissimo a questo, lo offrì, subito dopo, il centurione Sulpicio Aspro, che a Nerone, il quale voleva sapere perché avesse cospirato contro la sua vita, rispose secco che era l'unico modo per porre rimedio alle sue infamie. Poi affrontò la pena inflittagli. Anche gli altri centurioni si mostrarono forti davanti al supplizio; ma eguale coraggio non ebbe Fenio Rufo, che riversò i suoi lamenti anche nel testamento.

Nerone aspettava di veder coinvolto nell'accusa anche il console Vestino, sapendolo di carattere violento e a lui ostile, ma i congiurati non l'avevano messo a parte dei loro progetti, alcuni per antichi rancori nei suoi confronti e i più ritenendolo avventato e incompatibile con loro. L'odio di Nerone verso di lui aveva avuto origine proprio da un'intima frequentazione, perché Vestino disprezzava la viltà del principe a lui ben nota e Nerone temeva la fierezza dell'amico, sentendosi spesso preso di mira dai suoi aspri sarcasmi, che, se fondati sul vero, lasciano il segno. S'era poi aggiunto un motivo recente: Vestino aveva legato a sé in

matrimonio Statilia Messalina, pur sapendo che tra i suoi amanti c'era anche Cesare.

69. Pertanto, non esistendo né un'accusa né un accusatore e nell'impossibilità di assumere la veste del giudice, ripiega sulla violenza tirannica e invia il tribuno Gerellano alla testa di una coorte di soldati con l'ordine di prevenire ogni tentativo del console di occupare quella sua specie di rocca e di sopprimere quei giovani scelti: aveva infatti Vestino la casa sovrastante il foro e schiavi molto belli, tutti della stessa età. Quel giorno aveva compiuto tutti i suoi doveri di console e dava un banchetto, nulla temendo, o forse dissimulava il timore, quando entrarono i soldati a dire che lo voleva il tribuno. Si alzò senza indugio, e poi tutto si compie in un lampo: viene rinchiuso in una stanza, un medico è lì pronto, gli tagliano le vene e lo trasportano, ancora vivo, in un bagno e lo immergono nell'acqua calda, senza che gli uscisse una sola sillaba di commiserazione per sé. Uomini di guardia circondano intanto i commensali, che non furono lasciati liberi se non a notte inoltrata, dopo che Nerone si fu divertito a immaginare la paura di quelli, che si aspettavano di passare dal convito alla morte, e irridendoli nel dire che avevano pagato abbastanza quel pranzo consolare.

70. Comanda, poi, la morte di Anneo Lucano. E allorché costui, mentre il sangue usciva dalle vene, sentì che i piedi e le mani si facevano freddi e lo spirito vitale se ne andava poco a poco dalle estremità, ma la mente restava ancora lucida e pulsava vitale il cuore, si rammentò dei versi che aveva composto, nei quali aveva descritto un soldato ferito che moriva nello stesso modo; li volle recitare e furono le sue ultime parole. Perirono poi Senecione e Quinziano e Scevino,

smentendo le precedenti mollezze della loro vita; in seguito morirono gli altri congiurati, senza fare o dire nulla che meriti ricordo.

71. Piena intanto la città di funerali e il Campidoglio di vittime: chi aveva avuto ucciso il figlio o il fratello o un parente o un amico, eccolo rendere grazie agli dèi, ornare la casa di alloro, gettarsi alle ginocchia di Cesare e coprirgli la destra di baci. Ed egli, credendoli segni di gioia, premia con l'impunità le sollecite delazioni di Antonio Natale e Cervario Proculo. Milico, reso ricco dalle ricompense, assunse, nella forma greca del vocabolo, il nome di «salvatore». Fra i tribuni, Gavio Silvano, anche se assolto, si uccise; Stazio Prossimo guastò con una morte inutile il perdono avuto dall'imperatore. Furono poi destituiti dalla carica di tribuno... Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nepote, Stazio Domizio, perché, pur non odiando il principe, avevano la reputazione di farlo. Si videro comminare l'esilio Novio Prisco, per l'amicizia con Seneca, e Glizio Gallo insieme ad Annio Pollione solo per sospetti e non in base a prove concrete. La moglie di Prisco, Artoria Flaccilla, accompagnò il marito nell'esilio, e così quella di Gallo, Egnazia Massimilla: aveva quest'ultima grandi ricchezze, che le furono prima lasciate e poi tolte, circostanze che, nell'uno e nell'altro caso, accrebbero la sua gloria. Viene cacciato in esilio anche Rufrio Crispino, col pretesto della congiura ma perché inviso a Nerone, in quanto, tempo prima, aveva avuto in matrimonio Poppea. Il prestigio del loro nome valse l'esilio a Verginio Flavo e Musonio Rufo: Verginio, infatti, affascinava i giovani con l'eloquenza, Musonio coi precetti della filosofia. Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Petronio Prisco, Giulio Altino, furono liberi di raggiungere, come in schiera e per far numero, le isole del mar Egeo. La moglie di Scevino, Cedicia, e Cesennio Massimo ebbero il divieto di risiedere in Italia: solo dalla pena appresero d'essere stati accusati.

Acilia, madre di Anneo Lucano, rimasta senza assoluzione né condanna, la si volle dimenticare.

72. Perpetrato tutto ciò, Nerone, adunati i pretoriani, distribuì a ciascuno duemila sesterzi e in aggiunta diede loro, gratuito, quel frumento che prima pagavano a prezzo di mercato. Poi, quasi dovesse riferire su imprese militari, convoca il senato e conferisce l'onore del trionfo all'ex console Petronio Turpiliano, al pretore designato Cocceio Nerva e al prefetto del pretorio Tigellino, esaltando gli ultimi due al punto da far collocare, oltre alle immagini trionfali nel foro, anche le loro statue nel palazzo imperiale. Le insegne consolari furono attribuite a Ninfidio. Incontriamo costui ora per la prima volta, e intendo darne qualche breve notizia, perché anch'egli sarà parte delle sciagure di Roma. Nato dunque da una liberta, che aveva prostituito il bellissimo corpo agli schiavi e ai liberti imperiali, si vantava come nato da Gaio Cesare, perché lo ricordava, casualmente, nell'alta statura e nell'aspetto torvo, o forse anche perché Gaio Cesare, cui non dispiacevano neanche le prostitute, si era goduto pure la madre di lui...

73. Tornando a Nerone, questi, convocato il senato e tenutovi un discorso, fece seguire un editto al popolo e presentò la raccolta, in vari volumi, delle denunce e delle confessioni degli accusati. Nerone era infatti oggetto di aspri e frequenti attacchi da parte della gente, che lo riteneva responsabile, per gelosia e paura, della morte arrecata a personalità illustri e innocenti. D'altra parte chi s'era dato cura di gettar luce sugli avvenimenti, non ha avuto allora dubbi sul fatto che una congiura si fosse delineata, poi sviluppata e quindi repressa, e del resto la attestano quanti sono rientrati a Roma dopo la morte di Nerone. In senato intanto, dove tutti si abbassavano all'adulazione - e peggio chi

più duramente aveva visto colpiti i propri cari - Salieno Clemente aggredì Giunio Gallione, impaurito per la morte del fratello Seneca e implorante salvezza per sé, chiamandolo nemico della patria e parricida, finché non fu messo a tacere dalla reazione unanime dei senatori, che lo ammonivano a non dare l'impressione che stesse sfruttando i pubblici mali per sfogare rancori personali, e a non lasciare spazio a nuove crudeltà del principe, riaprendo vicende ormai chiuse o dimenticate dalla sua clemenza.

74. Vengono allora decretati offerte e ringraziamenti agli dèi e particolari onori al Sole, che aveva un antico tempio presso il circo, dove si era organizzato l'attentato, perché aveva svelato, con la sua potenza, le trame nascoste della congiura; si stabilì inoltre che i giochi del circo in onore di Cerere fossero celebrati con più corse di cavalli, che il mese di aprile prendesse il nome da Nerone e che si innalzasse un tempio alla Salute nel luogo dove Scevino aveva preso il pugnale. Nerone consacrò personalmente in Campidoglio quel pugnale con la scritta «A Giove Vindice». Sul momento nessuno fece caso alla coincidenza, ma, dopo la rivolta di Giulio Vindice, venne interpretato come auspicio e presagio della futura vendetta. Trovo negli atti del senato che il console designato Ceriale Anicio propose di erigere, a pubbliche spese e al più presto, un tempio al divo Nerone. In verità Anicio lo proponeva perché il principe aveva superato i limiti della condizione mortale, meritandosi la venerazione degli uomini, ma Nerone respinse l'offerta, perché alcuni non intendessero il fatto come cattivo presagio della sua fine: non si attribuiscono, infatti, onori divini a un principe prima che abbia cessato di vivere tra gli uomini.

LIBRO SEDICESIMO

1. La fortuna si fece poi beffe di Nerone, preda della propria leggerezza e delle promesse di un Cesellio Basso, un cartaginese che, nella sua mente squilibrata, diede a immagini sognate di notte la configurazione e l'attesa di un fatto certo. Venne a Roma, si comprò l'accesso al principe e gli rivelò d'aver scoperto, in una sua proprietà, una caverna profondissima, in cui giaceva un'enorme quantità d'oro, non coniato in monete ma in blocchi rozzi, secondo l'uso antico. Giacevano al suolo pesantissimi lingotti e, altrove, si ergevano colonne: una ricchezza rimasta nascosta tanto a lungo per accrescere la felicità dell'età presente. Doveva trattarsi, secondo le congetture esposte da Basso, del tesoro nascosto dalla fenicia Didone, profuga da Tiro, dopo la fondazione di Cartagine, perché il nuovo popolo non venisse corrotto dalle eccessive ricchezze e i re di Numidia, già ostili per altre ragioni, non fossero, dalla cupidigia dell'oro, indotti alla guerra.

2. Nerone, dunque, senza verificare l'attendibilità del fatto e di chi lo raccontava e senza inviare nessuno a controllare la fondatezza della notizia, la fa anzi circolare e spedisce suoi emissari per portare a Roma quel bottino, come fosse lì pronto in attesa. Si mettono a disposizione triremi e rematori scelti, per guadagnare tempo. Non parlava d'altro in quei giorni il popolo, nella sua credulità, ma ben altro era il tono di chi sapeva vedere le cose più a fondo. Volle il caso che si celebrassero

allora, per il secondo lustro, i giochi Quinquennali, e l'argomento fu subito sfruttato a piene mani, da poeti e oratori, per diffondersi in celebrazioni del principe. La terra, secondo loro, non produceva le solite messi e l'oro mescolato agli altri metalli, ma si esaltava in una nuova fecondità e gli dèi mandavano più ricchezze a portata di mano; e così avanti a inventare espressioni servili con somma facondia e altrettanta bassezza adulatoria, tranquillamente sicuri della credulità di Nerone.

3. Cresceva intanto su questa vana speranza lo sperpero, si scialacquavano ricchezze di vecchia data, quasi che se ne fossero offerte altre, di cui ciascuno potesse disporre per molti anni. Anzi a esse già si attingeva, sicché l'attesa delle ricchezze fu tra le cause della pubblica povertà. Basso fece scavare il suo campo e, per un buon tratto, i terreni circostanti assicurando, convinto, che era questo o quell'altro il luogo della caverna promessa, e seguìto non solo dai soldati ma dai contadini ingaggiati per il lavoro necessario; e così fino a che, tornato in sé, dicendosi stupito che i suoi sogni, mai falsi in precedenza, lo ingannavano ora per la prima volta, si sottrasse alla vergogna e alla paura con una morte volontaria. Secondo la versione di altri, sarebbe stato incarcerato e poi lasciato libero, dopo la confisca dei suoi beni, in sostituzione del tesoro della regina.

4. Il senato intanto, nell'imminenza dei giochi Quinquennali, per evitare uno scandalo, offre all'imperatore la vittoria nel canto e vi aggiunge la corona dell'eloquenza; intendeva così gettare un velo sulla vergogna di una sua esibizione ai giochi. Ma Nerone, affermando di non aver bisogno di favoritismi e del potere del senato, convinto di conseguire la gloria meritata in condizione di parità coi concorrenti e davanti a giudici imparziali, recita, per cominciare, un carme sulla scena;

poi, sotto le pressioni della folla, che lo invitava a esporre in pubblico tutte le sue abilità (e furono proprio queste le parole usate), fa il suo ingresso in teatro, attenendosi a tutte le regole imposte ai suonatori di cetra, e cioè a non sedersi, se stanco, a non asciugarsi il sudore, se non con la veste allora indossata, a non far intravvedere secrezione alcuna della bocca e del naso. Infine, piegato su un ginocchio, attendeva con finta trepidazione il verdetto dei giudici. E la plebe di Roma, solita ad assecondare anche i gesti degli istrioni, faceva risuonare il teatro di applausi ritmati, a comando. Poteva sembrare che esprimessero gioia, e forse così facevano, perché non pensavano alla vergogna che ricadeva su tutti.

5. Ma quanti erano giunti a Roma da municipi lontani, dove l'Italia manteneva ancora i severi costumi del tempo antico, o quanti venivano da province remote, in missione ufficiale o per motivi personali, non riuscivano a reggere, perché nuovi a simile degrado morale, a questo spettacolo e a questa umiliante fatica: si stancavano, perché non abituati, di battere le mani, creavano confusione tra gli altri, esperti di applausi, subendo spesso percosse da parte dei soldati, distribuiti in vari settori a controllare che neppure un istante passasse in applausi fuori tempo o in indolente silenzio. » notorio che parecchi cavalieri vennero schiacciati nel tentativo di attraversare angusti passaggi sotto la pressione della folla e che altri, a furia di star seduti al loro posto, giorno e notte senza interruzione, caddero vittime di malori mortali. Ma sarebbe stata più forte la paura, se non si facevano vedere allo spettacolo, data la presenza di agenti che, scopertamente molti, ma ancor più numerosi in segreto, spiavano i singoli e il loro volto e la partecipazione entusiastica o fredda degli intervenuti. Conseguenza: alla gente di poco conto si infliggeva subito la punizione; con le persone autorevoli, invece,

si faceva finta di nulla al momento, ma scontavano il rancore più tardi. Si racconta che, tenendo Vespasiano gli occhi chiusi come se dormisse, sia stato rimproverato dal liberto Febo e protetto a fatica grazie all'intervento di persone più autorevoli, per sfuggire più tardi alla rovina imminente, solo perché il fato gli riservava un destino più alto.

6. Dopo la fine dei giochi, Poppea trovò la morte, casualmente, in uno sfogo d'ira di Nerone, perché colpita, gravida, da un calcio del marito. Non mi convince l'ipotesi del veleno, benché alcuni storici ne parlino, ma spinti più dall'odio che indotti da valutazione serena: desiderava infatti figli da lei ed era preso d'amore per la moglie. Il corpo di Poppea non venne consumato dal fuoco, in base all'uso romano, bensì imbalsamato, secondo la consuetudine di sovrani barbari, e posto nel sepolcro della casa Giulia. Si tennero tuttavia cerimonie pubbliche e Nerone celebrò personalmente dai rostri la sua bellezza e l'essere lei stata madre di una bimba divina e gli altri doni della sorte, da lui scambiati per virtù.

7. La morte di Poppea, accolta con tristezza nelle manifestazioni esterne, ma con gioia da chi la ricordava dissoluta e crudele, fu coronata da un nuovo atto di odiosa gelosia: Nerone impedì a Gaio Cassio di presenziare alle esequie, e ciò fu l'avvisaglia della sua rovina. Che non tardò ad arrivare, e vi fu anzi coinvolto anche Silano: unica imputazione il fatto che Cassio si segnalava per ricchezza avita e severità di costumi, mentre Silano per nobiltà di natali e per una giovinezza senza ombra di superbia. Spiegò dunque Nerone, in un discorso inviato al senato, la necessità di allontanare entrambi dalla vita politica, e fece colpa a Cassio di aver devotamente conservato fra i ritratti degli antenati anche quello di Gaio Cassio recante la scritta «Al capo del partito»: era uno

spargere i semi della guerra civile e tentare la ribellione contro la casa dei Cesari; e per non servirsi, ai suoi fini eversivi, di quel solo nome ostile, si era aggregato Lucio Silano, un giovane nobile di nascita ma esaltato, per innalzarlo come bandiera nella sovversione.

8. Passò poi ad attaccare direttamente Silano, con le stesse accuse già rivolte a suo zio Torquato, e cioè che si organizzava per l'esercizio del potere, affidando a liberti la responsabilità dei settori della contabilità, delle suppliche e della corrispondenza; accuse assurde e false al contempo: perché Silano, già guardingo per la diffusa paura e terrorizzato dalla rovina dello zio, era indotto a una cautela estrema. Si videro poi entrare in scena, col nome di informatori, delle persone incaricate di montare contro Lepida, moglie di Cassio e zia di Silano, l'accusa di incesto col figlio del fratello e di partecipazione a riti empi. Si trovarono coinvolti, come complici, i senatori Volcacio Tullino e Marcello Cornelio e il cavaliere romano Calpurnio Fabato, i quali, appellandosi al principe, sfuggirono alla condanna imminente e poi si sottrassero, quasi fossero di secondo piano, all'attenzione di Nerone, impegnato in delitti al massimo livello.

9. Un decreto del senato sancisce allora l'esilio di Cassio e di Silano: su Lepida la decisione l'avrebbe presa Cesare. Cassio fu deportato in Sardegna, e si contava, per la sua morte, sulla vecchiaia. Silano, trasferito a Ostia, per l'attesa deportazione a Nasso, viene relegato in una cittadina della Puglia, di nome Bario. Affrontava là con saggia rassegnazione il suo più che immeritato destino, ma lo arresta un centurione inviato a ucciderlo. Volendo costui convincerlo a tagliarsi le vene, Silano gli rispose di aver l'animo fermamente deciso a morire, ma di non voler togliere al sicario la gloria di portare a termine il suo

incarico. A questo punto il centurione, vedendolo bensì disarmato, ma assai robusto e più vicino a una reazione furiosa che non alla paura, dà ai soldati l'ordine di finirlo. Non per questo smise Silano di opporre resistenza e di sferrare colpi, per quanto poteva, con le sole mani, finché, colpito al petto dal centurione, cadde come un soldato in battaglia.

10. Altrettanto decisi affrontarono la morte Lucio Vetere, sua suocera Sestia e la figlia Pollitta, invisi al principe, perché, vivendo, erano un rimprovero permanente dell'avvenuta uccisione di Rubellio Plauto, genero di Lucio Vetere. Ma l'occasione per il definitivo smascheramento della sua crudeltà fu offerta a Nerone dal liberto Fortunato, che, dopo aver distrutto le sostanze del suo patrono, era passato ad accusarlo, servendosi come spalla di Claudio Demiano, il quale, imprigionato per vergognosi reati da Vetere, quand'era proconsole d'Asia, venne lasciato libero da Nerone, come compenso delle sue accuse. Quando Vetere venne a sapere di questo sopruso, che cioè era messo sullo stesso piano del suo liberto, si reca nel suo podere di Formia. Lì i soldati lo circondano e lo tengono segretamente sotto sorveglianza. Era con lui la figlia, resa dura e decisa, oltre che dal pericolo incombente, da un lungo dolore, da quando aveva visto gli uccisori di suo marito Plauto: ne aveva stretto fra le braccia il capo insanguinato e conservava il sangue rimasto sulle vesti macchiate; vedova asserragliata in un lutto senza fine, rifiutava ogni cibo, se non quel tanto per mantenersi in vita. Allora, su pressione del padre, si reca a Napoli e, poiché le impedivano di arrivare a Nerone, insisteva, senza muoversi dalla porta d'ingresso, perché il principe ascoltasse un'innocente e non consegnasse nelle mani di un liberto chi gli era stato collega nel consolato, e gridava il suo lamento femminile, ma non era da donna il tono deciso e minaccioso. E così

persistette, finché Nerone non si rivelò inaccessibile sia alle preghiere sia alle invettive.

11. Riferisce dunque al padre di abbandonare ogni speranza e accettare l'inevitabile. Giunge intanto notizia che già si approntavano il processo in senato e una sentenza spietata. Non mancò chi suggeriva a Vetere di nominare Cesare erede di gran parte dei beni e di provvedere così ai nipoti col rimanente. Ma rifiutò, per non macchiare, proprio alla fine, con un atto servile, una vita vissuta nel rispetto pressoché pieno della propria libertà. Distribuisce ai servi tutto il denaro disponibile e li autorizza a portarsi via quanto potevano, lasciando solo tre lettini per le esequie. Poi, nella stessa stanza e con lo stesso ferro, si tagliano le vene e si affrettano al bagno, avvolti per pudore ciascuno nella propria veste: il padre guardava la figlia, la nonna la nipote, lei gli altri due, augurandosi a gara una rapida uscita dell'anima ormai indebolita, e di vedere superstiti, seppure vicini a morire, i propri cari. Il destino conservò l'ordine naturale, e si spengono prima i più vecchi e poi colei che era ancora nella prima giovinezza. Dopo la sepoltura, subirono il processo d'accusa e si decretò per loro una pena secondo l'antica tradizione. E intercedette Nerone per loro, accordando che morissero secondo la loro volontà: all'eccidio già perpetrato teneva dietro la beffa.

12. Al cavaliere romano Publio Gallo, per la sua intimità con Fenio Rufo e per i buoni rapporti con Vetere, venne comminato l'esilio. All'accusatore, un liberto, fu concesso, come premio al suo operato, un posto fisso in teatro fra i subalterni dei tribuni. I mesi successivi all'aprile, chiamato anche Neroneo, ebbero mutato il nome, maggio in Claudio e giugno in Germanico; l'autore della proposta, Cornelio Orfito, motivava

l'eliminazione del mese di giugno col fatto che già due Torquati, uccisi per i loro delitti, avevano reso infausto il nome di quel mese.

13. Gli dèi vollero che quell'anno, insozzato da tanti delitti, si segnalasse per violente tempeste e pestilenze. Fu devastata la Campania da una bufera di vento, che spazzò via ovunque ville, alberi, messi e portò la sua violenza fin nei pressi di Roma, nella quale la furia di un'epidemia seminava la morte tra persone d'ogni ceto, senza che fosse dato di scorgere alterazione alcuna nell'atmosfera. Le case si riempivano di corpi esanimi, le strade di funerali; il contagio non risparmiava né sesso né età; perivano di fulminea morte tanto schiavi che popolani liberi, fra i lamenti dei coniugi e dei figli che, mentre stanno loro vicino, mentre li piangono, vengono cremati sullo stesso rogo. Le morti di cavalieri e senatori, per quanto numerose, erano oggetto di compianto minore, quasi che, morendo di morte naturale, prevenissero la ferocia del principe.

In quello stesso anno si fecero le leve nella Gallia Narbonense, in Africa e in Asia, per integrare gli effettivi delle legioni illiriche, da cui venivano congedati gli inabili per età o malattie. Al disastro che colpì Lugduno recò sollievo il principe con quattro milioni di sesterzi, per ricostruire le parti crollate della città: era quanto, in precedenza, gli abitanti di Lugduno avevano offerto in occasione del disastro subìto da Roma.

14. [66 d.C.]. Sotto il consolato di Gaio Svetonio e Luccio Telesino, quell'Antistio Sosiano che, come ho detto, era stato punito con l'esilio per aver composto versi ingiuriosi contro Nerone, come seppe in quale onore erano tenuti i delatori e quanto era incline il principe a spargere sangue, irrequieto qual era e pronto a sfruttare le occasioni, si fa amico,

in nome della sorte comune, Pammene, esule nello stesso luogo e astrologo rinomato e, per ciò appunto, legato d'amicizia a molte persone, calcolando, non a torto, che a lui arrivassero molti messi a chiedere consulti; viene anche a sapere che Publio Anteio gli passava, ogni anno, una somma di denaro. Non ignorava, poi, quanto Anteio fosse malvisto da Nerone per l'amicizia dimostrata verso Agrippina, e che le sue ricchezze erano un'ottima esca a sollecitare appetiti: motivo, già per tanti, di rovina. Intercettò dunque una lettera di Anteio e sottrasse delle carte, in cui Pammene aveva registrato, in forma cifrata, l'oroscopo di quello e le previsioni del futuro, e trovò anche dei calcoli relativi alla nascita e alla vita di Ostorio Scapola. Scrive al principe di essere in grado di dargli informazioni importanti, che interessavano la sua incolumità, se avesse ottenuto una breve sospensione dell'esilio: perché Anteio e Ostorio puntavano al potere e indagavano sui destini propri e su quello di Cesare. Segue l'invio di navi liburniche e Sosiano viene trasferito a Roma in gran fretta. Quando si seppe della sua denuncia, Anteio e Ostorio, più che indiziati, si davano per già condannati, al punto che nessuno se la sentiva di controfirmare il testamento di Anteio, ma ci fu l'intervento di Tigellino, che aveva avvertito in precedenza Anteio di non tardare a stendere le sue ultime volontà. Anteio bevve il veleno e, insofferente per la sua azione troppo lenta, accelerò la morte tagliandosi le vene.

15. Ostorio si trovava allora in una sua lontana proprietà presso il confine dei Liguri. Là fu spedito un centurione, per affrettarne la morte. Tanta fretta si spiegava col fatto che Ostorio, coperto di gloria militare e decorato, in Britannia, della corona civica, aveva, per la prestanza fisica e l'abilità nell'uso delle armi, impressionato Nerone, sempre timoroso di un attentato e ora, dopo la recente scoperta della congiura, ancor più

terrorizzato. Il centurione dunque, bloccata ogni via d'uscita dalla villa, comunica a Ostorio l'ordine dell'imperatore. Questi rivolse contro di sé quel fermo coraggio di cui tante volte aveva dato spettacolo di fronte al nemico; e poiché le vene, per quanto recise, versavano poco sangue, ricorse alla mano di uno schiavo, ma solo per fargli tenere alzato e ben fermo il pugnale: fece forza sulla destra di lui e il ferro gli penetrò nella gola.

16. Quand'anche ricordassi, in un così monotono succedersi di eventi, guerre esterne e morti affrontate in difesa dello stato, la noia avrebbe sopraffatto anche me, e mi aspetterei il fastidio nei lettori, insofferenti ormai alle morti di cittadini, morti onorevoli sì, ma pur sempre penose e senza fine: ora, tale passività degna di schiavi e tanto sangue versato invano dentro la nostra patria straziano il mio animo e lo stringono in una morsa di profonda pena. L'unica preghiera che avanzo a quanti leggeranno queste pagine è di non chiedermi di mostrare disprezzo per quelle persone morte così passivamente. L'ira degli dèi contro Roma fu tale che non si può farne semplice cenno e passare oltre come per i disastri militari o l'asservimento di intere città. E gli uomini illustri abbiano, agli occhi dei posteri, questo tributo: come sono loro riservate esequie distinte rispetto ai funerali comuni, così, nel racconto dei momenti supremi della loro vita, tocchi a essi una menzione personale e mantengano un ricordo particolare.

17. Eccoci dunque. Pochi giorni dopo caddero tutti insieme Anneo Mela, Anicio Ceriale, Rufrio Crispino e Tito Petronio: Mela e Crispino erano cavalieri romani di dignità senatoria. Quest'ultimo, già prefetto del pretorio, decorato con le insegne consolari e da poco deportato in Sardegna con l'accusa di cospirazione, quando gli fu comunicato l'ordine

di morire, subito si uccise. Mela, nato dagli stessi genitori di Gallione e di Seneca, aveva evitato di partecipare alla corsa verso le alte cariche pubbliche per una sorta di ambizione rovesciata, quella di eguagliare in potenza, lui semplice cavaliere romano, uomini di rango consolare; convinto anche com'era che la via più rapida per accumulare denaro fosse quella dei procuratori responsabili di amministrare i beni del principe. Era inoltre padre di Anneo Lucano, considerevole supporto ai fini della sua notorietà. Dopo la morte del figlio, si impegnò in un serrato contenzioso per riaverne il patrimonio, ma ciò gli scatenò contro un accusatore nella persona di Fabio Romano, un amico intimo di Lucano. Questi, falsificando una lettera di Lucano, fa credere all'esistenza di intese, sulla congiura, tra padre e figlio. Nerone, che aveva gola delle sue ricchezze, gettatovi uno sguardo frettoloso, ordinò di mostrarla a Mela. E Mela, scegliendo la via allora più rapida per morire, si tagliò le vene, dopo aver steso un documento in cui lasciava enormi ricchezze a Tigellino e al genero di lui, Cossuziano Capitone, per poter conservare il resto. Si dice anche che avesse steso una postilla, per lamentare l'ingiustizia della propria fine, affermando che moriva senza un valido motivo per subire l'esecuzione, mentre restavano in vita Rufrio Crispino e Anicio Ceriale, loro sì ostili al principe. Ma era convinzione diffusa trattarsi di un falso: verso Crispino, per giustificarne la morte, già avvenuta, quanto a Ceriale, perché fosse ucciso. Non molto dopo, infatti, egli si tolse la vita, compianto meno degli altri, perché lo si ricordava delatore di una congiura ordita contro Gaio Cesare.

18. Per Petronio è bene fare un passo indietro. Passava le giornate dormendo, la notte la riservava agli affari e ai piaceri della vita e, se altri erano arrivati alla fama con l'operosità, egli vi era giunto per il suo rallentato distacco. Non passava per un volgare crapulone e uno

scialacquatore, bensì per un raffinato uomo di mondo. Le sue parole e i suoi gesti, quanto più liberi e all'insegna di una trascurata noncuranza, tanto più incontravano favore per la loro apparenza di semplicità. Peraltro, come proconsole in Bitinia e più tardi come console, si rivelò energico e all'altezza dei compiti. Tornato poi ai suoi vizi, o meglio alla loro ostentazione, fu ammesso nella ristretta cerchia degli intimi di Nerone, come arbitro di eleganza, al punto che il principe, in quel turbine di piaceri, trovava amabile e raffinato solo ciò che ricevesse approvazione da Petronio. Da qui la gelosia di Tigellino, rivolta, si direbbe, a un rivale che ha più successo nella scienza della voluttà. E Tigellino s'appiglia allora alla crudeltà del principe, più forte, in lui, di ogni altra passione, imputando a Petronio l'amicizia con Scevino. Fu corrotto alla delazione uno schiavo e fu sottratto a Petronio ogni mezzo di difesa, gettando in carcere la maggior parte dei servi.

19. Casualmente, in quei giorni, si era recato Cesare in Campania, e Petronio aveva proseguito fino a Cuma e là si tratteneva. Non volle protrarre oltre l'attesa, nel timore o nella speranza, però non corse a liberarsi della vita: si fece aprire le vene, per poi, a capriccio, chiuderle e poi riaprirle ancora, intrattenendosi con gli amici ma non su temi seri, quelli che gli procurassero gloria di fermezza. Non ascoltava discorsi sull'immortalità dell'anima o massime di filosofi, ma poesie leggere e versi giocosi. Ad alcuni servi distribuì doni, ad altri frustate. Sedette a banchetto, indulse al sonno, perché la sua morte, benché imposta, apparisse accidentale. Neppure nel suo ultimo scritto, cosa che invece facevano i più, avviandosi alla morte, adulò Nerone o Tigellino o qualche altro potente, ma scrisse dettagliatamente le infamie del principe, coi nomi dei suoi amanti e delle sue amanti e con specificata l'eccentrica novità di ogni rapporto sessuale, e mandò il testo, con tanto di sigillo, a

Nerone. Poi spezzò l'anello del sigillo, perché non servisse in seguito a danneggiare altre persone.

20. Almanaccava Nerone su come si fossero risapute le follie delle sue notti, quando gli viene in mente Silia, donna non sconosciuta per il matrimonio contratto con un senatore, partecipe di ogni sua depravazione e legata a Petronio da grande intimità. Viene mandata in esilio, per non aver taciuto ciò che pure aveva visto e subìto: sacrificata al suo odio personale. Ai rancori di Tigellino sacrificò invece l'ex pretore Minucio Termo, perché un liberto di quest'ultimo aveva riferito, con intenzioni diffamatorie, fatti riguardanti Tigellino. Pagarono con gli strazi della tortura il liberto, il suo patrono con una morte immeritata.

21. Dopo l'eccidio di tanti uomini illustri, Nerone desiderò, per finire, di annientare la virtù stessa, e volle quindi la morte di Trasea Peto e di Barea Sorano, detestati entrambi già da tempo, ma con ulteriori motivi per accanirsi contro Trasea, perché egli aveva abbandonato la curia, come ricordato, durante la relazione sulla morte di Agrippina, e per il suo contributo assolutamente insignificante dato ai giochi Iuvenalia; e l'offesa tanto più era bruciante, perché proprio Trasea, a Padova, sua città natale, durante i giochi di pugilato, istituiti da Antenore Troiano, aveva declamato in veste di attore tragico. Inoltre, nel giorno in cui il pretore Antistio doveva essere condannato a morte per alcune poesie oltraggiose indirizzate contro Nerone, avanzò la proposta, vincente, di una pena più mite; e al momento di decidere onori divini a Poppea non si era fatto volutamente vedere, e non era poi intervenuto ai suoi funerali. A che questi fatti non fossero dimenticati, ci pensava Capitone Cossuziano, perché al di là della sua spiccata propensione alle bassezze, era carico di rancore verso Trasea, il quale, col suo

autorevole intervento a favore dei rappresentanti della Cilicia in un processo di concussione contro di lui, l'aveva fatto soccombere.

22. Ma anche d'altro lo accusava Capitone: Trasea evitava di prestare, al principio d'anno, solenne giuramento, non presenziava alle cerimonie votive a favore dell'imperatore, benché appartenesse al collegio sacerdotale dei quindecemviri; non aveva mai fatto sacrifici per la salvezza del principe o a protezione della sua voce divina; proprio lui, prima assiduo in senato e infaticabile nell'esprimersi sempre a favore o contro anche in deliberazioni di scarsa importanza, non aveva messo piede nella curia da tre anni; e, in tempi recentissimi, quando tutti facevano a gara per colpire Silano e Vetere, aveva preferito occuparsi degli affari privati di suoi clienti. Era già questo - sosteneva - un atteggiamento sedizioso, un costituirsi in parte avversa, e se molti avessero osato fare come lui, sarebbe stata la guerra. «Come un tempo» proseguiva «questa città, avida di discordie, parteggiava per Gaio Cesare o per Marco Catone, così ora parla di te, o Nerone, e di Trasea. Il quale ha seguaci, o meglio affiliati, che non praticano ancora i suoi arroganti principi, ma ne assumono i toni e le pose, rigidi e austeri, per rinfacciarti la tua gioiosa esuberanza. Solo a costui la tua incolumità non importa, e nulla ai suoi occhi valgono le tue doti di artista. Lui solo non ha che disprezzo per i successi del principe: non è ancora sazio dei lutti e dei dolori imperiali? Con lo stesso spirito con cui disconosce la divinità di Poppea, non giura sugli atti del divo Augusto e del divo Giulio. Disprezza i culti, vanifica le leggi. Nelle province, tra gli eserciti, si leggono con morbosa attenzione i comunicati quotidiani del popolo romano, per sapere cosa Trasea non ha fatto. Dunque allineiamoci ai loro principi, se così è meglio, oppure togliamo di mezzo la guida e l'ispiratore di chi vuole sovvertire il presente. Questa setta ha già

generato i Tuberoni e i Favonii, nomi sgraditi anche all'antica repubblica. Parlano di libertà per rovesciare l'impero, e, una volta rovesciato, attaccheranno anche la libertà. A nulla è servito togliere di mezzo Cassio, se si lasciano crescere e prosperare gli emuli dei Bruti. Infine, Nerone, tu non devi scrivere nulla su Trasea: permettici soltanto che sia arbitro il senato.» Nerone incoraggia la furia di Cossuziano, già saturo di rancore, e gli affianca Eprio Marcello, forte di un'eloquenza aggressiva.

23. Un cavaliere romano, Ostorio Sabino, si era già offerto a sostenere l'accusa contro Barea Sorano, fin dal tempo in cui questi aveva terminato il suo proconsolato d'Asia, durante il quale aveva progressivamente inasprito l'aggressività del principe con le sue iniziative ispirate a senso di giustizia, e perché si era preso cura di ripulire dai detriti il porto di Efeso e non era intervenuto a punire la resistenza della città di Pergamo, sorta a impedire che Acrato, un liberto di Cesare, portasse via statue e dipinti. Ma l'accusa ufficiale si riferiva alla sua amicizia con Plauto e al suo comportamento demagogico, per assicurarsi il favore della provincia in vista di fini sovversivi. Per la condanna fu scelto il momento in cui Tiridate era giunto a Roma per l'investitura al regno di Armenia, perché, proprio quando l'attenzione era concentrata sulle vicende esterne, un delitto interno passasse inosservato, oppure per ostentare la potenza imperiale con l'uccisione di personalità illustri, quasi fosse un atto degno di un re.

24. Orbene, mentre tutto il popolo si riversava ad accogliere il principe e a vedere il re, Trasea ricevette il divieto di andare incontro a Nerone. Non si perdette d'animo ma stese una petizione, rivolta a Nerone, chiedendo di conoscere gli addebiti e affermando la sua disponibilità a difendersi, se gli fossero notificati i capi di accusa e concessa la

possibilità di confutarli. Nerone ricevette tutto trepidante quella petizione, sperando che Trasea l'avesse scritta in preda al terrore, onde ne uscisse rafforzata la figura del principe e svilita la fama di Trasea. Ma poiché ciò non avvenne, fu lui a temere lo sguardo e i sentimenti di libertà di un innocente, e impartisce l'ordine di convocare il senato.

25. Allora Trasea si consultò con gli intimi, se tentare una difesa o rifiutarla. Ebbe suggerimenti opposti. Quelli a favore del suo ingresso in curia, si dicono sicuri della sua fermezza, certi che nulla avrebbe detto, se non per accrescere la propria gloria. Per costoro, solo gli inetti e i vili circondano di mistero i loro momenti supremi: il popolo guardasse pure quell'uomo avviarsi alla morte, il senato ascoltasse le sue parole, quasi accenti sovrumani dettati da una divinità; ed era possibile che anche Nerone fosse toccato dalla suggestione di quello spettacolo; se, invece, Cesare avesse persistito nella sua intenzione crudele, si sarebbe quanto meno potuto distinguere, presso i posteri, il ricordo di una morte dignitosa dalla subalternità di quanti morivano tacendo.

26. Coloro, invece, che sostenevano l'opportunità di attendere gli eventi in casa, pur condividendo il giudizio sul coraggio di Trasea, segnalavano il rischio reale di vederlo schernito e offeso: doveva allontanare le orecchie dalla gazzarra di insulti. Non solo Cossuziano ed Eprio erano pronti al delitto: c'erano forse altri che, per brutalità, avrebbero osato levare le mani a colpirlo; e anche i buoni s'adattavano per paura. Meglio dunque risparmiare la vergogna di un simile scandalo a quel senato ch'egli aveva tante volte onorato con la sua presenza e lasciare nell'incertezza ciò che i senatori, vedendosi davanti Trasea in veste di imputato, avrebbero fatto. Che Nerone potesse provare vergogna dei propri delitti, era vano sperarlo; molto più consistente,

invece, il timore che riversasse la sua crudeltà sulla moglie e sulle altre persone care a Trasea. Doveva perciò avviarsi alla fine puro e incontaminato, alto nella gloria, come quelli sul cui modello e sui cui insegnamenti aveva impostato la propria vita. Era presente alla riunione Rustico Aruleno, un giovane capace di un forte sentire, che si offriva di porre, per desiderio di gloria, il proprio veto alla decisione del senato: era infatti tribuno della plebe. Ma Trasea ne frenò l'entusiasmo: assurdo quel gesto vano, di totale inutilità per l'accusato, ma fatale per chi lo concepiva. Quanto a sé, Trasea, non si sarebbe discostato, ora che la vita era trascorsa, dalla condotta cui s'era costantemente attenuto per tanti anni; Rustico, invece, era all'inizio della carriera politica e per lui l'avvenire non era compromesso. Doveva però ben valutare tra sé per quale strada avviarsi nella vita politica, in tempi così difficili. Si riserva poi di decidere, da solo, se presentarsi o meno in senato.

27. L'indomani, due coorti di pretoriani in armi presidiavano il tempio di Venere Genitrice. Un raggruppamento di pretoriani in toga, ma con le spade bene in vista, vigilava l'ingresso del senato, mentre pattuglie di soldati si aggiravano per piazze e basiliche. I senatori entrarono nella curia sotto gli occhi minacciosi di costoro, per ascoltare il discorso del principe, letto da un questore. Pur senza fare nomi, Nerone rimproverava i senatori di trascuratezza nei pubblici uffici e di offrire un esempio di lassismo ai cavalieri romani. Non c'era dunque da stupirsi - concludeva - che la gente non venisse più da province lontane, quando molti, dopo aver raggiunto il ruolo di console o cariche sacerdotali, preferivano dedicarsi ad abbellire i propri giardini. Gli accusatori afferrarono tale argomento come un'arma.

28. Aprì le ostilità Cossuziano; poi Marcello, rincarando la dose, gridava ch'erano in gioco gli interessi supremi dello stato e che la tolleranza di chi comanda era svalutata dall'arroganza degli inferiori. Troppo permissivi - sosteneva - erano stati fino a quel giorno i senatori, per aver consentito che un Tressa ribelle, che suo genero Elvidio Prisco sulle stesse folli posizioni e con loro Paconio Agrippino, che aveva ereditato dal padre l'odio contro il principato, e Curzio Montano, compositore di versi detestabili, si prendessero impunemente gioco di tutti. Chiedeva dunque che in senato fosse presente il consolare, nelle occasioni di pubbliche preghiere il sacerdote, nel giuramento il cittadino, a meno che Trasea, opponendosi alle istituzioni e ai riti degli antenati, non avesse voluto assumere apertamente il ruolo di traditore e di nemico della patria. Facesse dunque il senatore, e lui, ch'era solito proteggere i denigratori del principe, venisse a dire cosa voleva correggere o cambiare: sarebbe stato più facile accettarlo nei suoi attacchi contro singoli provvedimenti che subire il suo attuale silenzio, esprimente una condanna su tutto. Gli dispiaceva forse la pace realizzata in tutta la terra o la vittoria senza perdite ottenuta dagli eserciti? O si doveva assecondare la perversa ambizione di un uomo che soffriva della pubblica felicità, per il quale le piazze, i teatri, i templi erano come deserti, e che agitava il suo esilio come una minaccia? Per lui non esistevano le deliberazioni del senato, non le magistrature, non la città di Roma. Troncasse allora ogni rapporto con quella patria, che aveva, in passato, rifiutato d'amare e, ora, anche di vedere.

29. Mentre con sfuriate di tal genere Marcello, aggressivo e minaccioso come sempre, s'accendeva nella voce, nel volto, nello sguardo, il senato non se ne stava immerso in quella sua rassegnata abulia, a tutti nota, divenuta consuetudine nel continuo ripetersi degli

stessi pericoli, ma vedendo le armi in mano ai soldati, provava un nuovo e più profondo spavento. Nel contempo, si profilava loro davanti la figura venerabile di Trasea appunto; c'era chi provava pietà anche per Elvidio, destinato a pagare, innocente, i suoi legami di parentela. E quale colpa si poteva muovere ad Agrippino, se non l'infelice destino del padre, quando, innocente come lui, era stato travolto dalla ferocia di Tiberio? Montano, poi, giovane onesto, e autore di versi non calunniosi, veniva bandito solo per aver fatto valere il suo ingegno.

30. Viene frattanto introdotto Ostorio Sabino, l'accusatore di Sorano; comincia il discorso dall'amicizia dell'accusato per Rubellio Plauto e dall'accusa che Sorano si era valso della carica di proconsole in Asia più per farsi un nome che per servire gli interessi dello stato, e cioè fomentando le tendenze ribelli di quelle città. Vecchie accuse: nuova invece, e tale da coinvolgere la figlia nello stesso rischioso destino del padre, quella a lei rivolta d'aver dato denaro a dei magi. Il fatto era sì accaduto per un gesto d'affetto di Servilia (questo il nome della ragazza) la quale, per amore verso il padre e con l'inesperienza della sua età, non aveva chiesto ai magi altro responso se non sull'incolumità della propria casa, e se Nerone sarebbe stato clemente e se l'inchiesta del senato non avrebbe portato a conseguenze tragiche. Viene dunque convocata in senato; davanti alla tribuna dei consoli vengono posti il padre anziano e la figlia non ancora ventenne, rimasta, per il recente esilio comminato al marito Annio Pollione, sola e sconsolata, e ora incapace di alzare gli occhi sul padre, la cui situazione si rendeva conto di aver aggravato.

31. Alle domande dell'accusatore, se avesse venduto i gioielli della dote e si fosse privata della collana che portava al collo per avere il denaro necessario ai riti magici, si accasciò prima a terra in un lungo

pianto, senza dir nulla, poi, abbracciando i gradini dell'altare e l'ara stessa: «Non ho invocato» disse «empi dèi né pronunciato formule magiche, né altro ho chiesto nelle mie infelici preghiere se non che tu, o Cesare, e voi, senatori, conservaste incolume questo mio ottimo padre. Ho dato le mie gemme, le mie vesti e i segni della mia dignità allo stesso modo con cui avrei dato il sangue e la vita, se me l'avessero chiesto. Tocca a questa gente, fino a poco fa a me ignota, rispondere del nome che portano e spiegare l'arte che esercitano: non ho mai pronunciato il nome del principe se non come dio fra gli dèi. Tuttavia il mio infelicissimo padre ignora tutto ciò, e, se colpa c'è, io sola l'ho commessa.»

32. Ancora parlava, quando Sorano prende a dire e proclama che la figlia non era andata in provincia con lui e che non aveva potuto, data l'età, conoscere Plauto e ch'era estranea alle accuse rivolte al marito: non coinvolgessero nel suo caso lei, colpevole solo di tanto affetto, e lui avrebbe accettato qualunque destino. E già si precipitava ad abbracciare la figlia accorrente, ma si interposero i littori a separarli l'uno dall'altra. Fu poi la volta dei testimoni; e, se grande era stata la compassione suscitata dalla spietatezza dell'accusa, altrettanto sdegno produsse la deposizione di Publio Egnazio. Costui, cliente di Sorano e, in quelle circostanze, fattosi comperare per la rovina di un amico, s'ammantava del prestigio d'essere filosofo stoico, ben addestrato a recitare, nel portamento e nelle parole, la parte della persona onesta, ma nel profondo perfido, subdolo e capace di celare un'avidità senza fondo. E, dopo che il denaro ebbe fatto affiorare questa avidità, ci ha offerto un esempio di come occorra guardarsi tanto da chi è impigliato nelle frodi e insozzato da infamie, quanto da chi, sotto falsa apparenza di pregevoli principi, è disposto a tradire gli amici.

33. Quello stesso giorno offrì tuttavia anche il nobile esempio di Cassio Asclepiodoto, il quale, noto fra i Bitini per le sue enormi ricchezze, come s'era mostrato sempre devoto a Sorano al tempo della sua potenza, non lo abbandonò nel pericolo, sicché, privato di tutti i suoi beni, venne cacciato in esilio: prova dell'eguale indifferenza degli dèi tanto alle buone che alle cattive azioni. A Trasea, a Sorano e a Servilia fu concesso di scegliersi il tipo di morte. Elvidio e Paconio vengono banditi dall'Italia; Montano, per l'intervento del padre, fu assolto, coll'ingiunzione di non occuparsi di politica. Agli accusatori Eprio e Cossuziano furono attribuiti cinque milioni di sesterzi a testa e un milione e duecentomila a Ostorio più le insegne di questore.

34. Trasea stava in giardino quando gli fu mandato il questore del console, che ormai era sera. S'intratteneva con un folto gruppo di uomini e donne illustri, particolarmente intento ad ascoltare Demetrio, maestro della scuola cinica, col quale, per quello che si poteva arguire dall'espressione tesa del volto e da frasi udite, se il tono della voce si faceva più chiaro, discuteva sulla natura dell'anima e sulla separazione dello spirito dal corpo. Giunse allora Domizio Ceciliano, uno degli intimi, che riferì la decisione del senato. Trasea invita allora i presenti, in preda a lacrime e lamenti, ad allontanarsi in fretta e a non legarsi, coi rischi che già correvano, al destino di un condannato. Cerca di convincere poi Arria, che intendeva seguire la sorte del marito, secondo l'esempio della madre Arria, a rimanere in vita e a non togliere l'unico sostegno della figlia comune.

35. S'avvia poi lungo il portico, dove incontra il questore, e ha sul volto un'espressione più simile alla gioia, perché aveva saputo che il genero Elvidio era stato soltanto allontanato dall'Italia. Riceve comunicazione

della sentenza del senato e poi fa entrare nella sua stanza Elvidio e Demetrio; e, dopo aver porto le vene dell'uno e dell'altro braccio, quando il sangue sprizzò fuori, spargendosi sul terreno, fatto avvicinare il questore: «Libiamo» disse «a Giove Liberatore. Guarda, o giovane, e gli dèi tengano lontano da te l'infausto presagio; ma sei nato in tempi in cui occorre temprare l'animo con esempi di fermezza.» Poi, arrecandogli la lentezza della morte gravi patimenti, rivolti gli occhi a Demetrio...

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/


Collana
Barbera Ebook